FAZIO DEGLI UBERTI

IL DITTAMONDO E LE RIME

A CURA DI GIUSEPPE CORSI

VOLUME SECONDO

LE RIME - NOTA FILOLOGICA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-[illegible]
1952

SCRITTORI D'ITALIA
N. 207

FAZIO DEGLI UBERTI

IL DITTAMONDO E LE RIME

II

FAZIO DEGLI UBERTI

IL DITTAMONDO E LE RIME

A CURA DI GIUSEPPE CORSI

VOLUME SECONDO

LE RIME - NOTA FILOLOGICA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-[illegible]
1952

RIME

RIME D'AMORE

I.

Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba
la terra, sí che mostra tutta verde,
vidi una donna andar per una landa,
la qual con gli occhi vaghi in essa serba
5 amore e guarda sí che mai nol perde.
Luceva intorno a sé da ogni banda:
per farsi una ghirlanda,
ponevasi a sedere in su la sponda,
dove batteva l'onda
10 d'un fiumicello, e co' biondi capelli
legava fior qua' le parean piú belli.

D'arbori chiuso dentro a un bel rezzo,
su la rivera d'un corrente fiume,
legando insieme l'uno a l'altro fiore,
15 i raggi suoi passavan per lo mezzo
de' rami e de le foglie, con quel lume
che si vedea nel suo gentil valore.
Quivi con lei Amore
istar vedea con tanta leggiadria,
20 che fra me dir sentia:
« quest'è la donna che fu in ciel criata
e ora è qui come cosa incarnata ».

Volgeva ad or ad or per la campagna
gli occhi suoi vaghi, che parean due stelle,
25 vèr quella parte dond'era venuta;

e poco stante vidi una compagna
venir di donne e di gaie donzelle,
che tanto nova mai non fu veduta.
Ciascuna lei saluta:
30 ed ella allora, per piú bella festa,
poniesi in su la testa
la ghirlandetta, che sí ben le stava,
che l'una a l'altra a dito la mostrava.

Da poco stante a guisa d'una spera
35 dinanzi a l'altre la ne vidi andare,
paoneggiando per le verdi piagge.
E come il sole, in sul far de la sera,
rompe col suo bel lume in fondo l'a're,
cosí per li occhi suoi li vedea ragge;
40 e talor per le fagge,
dove nascosto m'era, mi volgeva:
quel ch'io di lei credeva
e con quanti sospiri e pensier fui
dicalo Amor, ch'i' nol so dire altrui.

45 Canzonetta figliuola, tu girai
colá dove ti sai
ch'onesta leggiadria sempre si trova,
sí come Amor fa prova
e par sí come in su la spina rosa.
50 Cosí tutta vezzosa,
se puoi, per modo ch'altri non ti vegga,
entrale in mano e fa ch'ella ti legga.

2.

Io guardo i crespi e i biondi capelli
de' quali ha fatto per me rete Amore:
d'un fil di perle e quando d'un bel fiore
per me pigliare truovo ch'e' gli adesca.
5 E poi riguardo dentro a gli occhi belli,

che passan per li miei dentro dal core
con tanto vivo e lucente sprendore,
che propiamente par che d'un sol esca.
Virtú mostra che in loro ognor piú cresca:
10 ond'io, che sí leggiadri star gli veggio,
cosí fra me sospirando ragiono:
« Omè!, perché non sono
a solo a sol colá dov'io la cheggio,
sí ch'io potessi quella treccia bionda
15 disfarla a onda a onda
e far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
che lucon sí che non trovan parecchi ».

Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
la spaziosa fronte e 'l vago piglio
20 e i bianchi denti, il dritto naso e 'l ciglio
pulito e brun, tal che dipinto pare.
E 'l vago mio pensiero allor mi tocca
dicendo: « vedi allegro dar di piglio
dentro a quel labbro sottile e vermiglio
25 dov'ogni dolce e saporito pare.
E odi suo vezzoso ragionare
quanto ben mostra, morbida e pietosa,
e come suo parlar parte e divide.
Vedi, quand'ella ride,
30 che passa per diletto ogni altra cosa ».
Cosí di quella bocca il pensier mio
mi ragiona, per ch'io
non ho nel mondo cosa ch'io non desse
a tal ch'un sí con buon voler dicesse.

35 Poi guardo la sua isvelta e bianca gola
com'esce ben de le spalle e del petto,
il mento tondo, fesso, piccioletto,
tal che piú bel cogli occhi nol disegno.
E quel pensier, che sol per lei m'invola,
40 mi dice: « Vedi allegro e bel diletto
aver quel collo fra le braccia stretto

e fare in quella gola un picciol segno ».
Poi sopragiugne e dice: « Apri lo 'ngegno:
se le parti di fuor son cosí belle,
45 l'altre che den parer che chiude e copre?
Ché sol per le belle opre,
che fanno in cielo il sole e l'altre stelle,
dentro da lor se crede il paradiso.
Dunque dèi pensar fiso,
50 se guardi ben, ch'ogni terren piacere
si trova dove tu non puoi vedere ».

E guardo i bracci suoi distesi e grossi,
la bianca mano morbida e pulita,
guardo le lunghe e sottilette dita
55 vaghe di quello anel che l'un tien cinto.
E 'l mio pensier mi dice: « Se tu fossi
dentro a que' bracci, fra quella partita,
tanto piacere avrebbe la tua vita,
che dir per me non si potrebbe il quinto.
60 Vedi ch'ogni suo membro par dipinto,
formoso e grande quanto a lei s'avene
con un colore angelico di perla;
graziosa a vederla
e disdegnosa dove si convene,
65 umile e vergognosa e temperata.
E sempre a virtú guata
e in fra' suoi be' costumi un atto regna,
che d'ogni reverenza la fa degna ».

Soave va a guisa di pagone,
70 diritta sopra sé com'una grua:
vedi che propiamente ben par sua
quant'esser può onesta leggiadria.
« Se tu ne vuoi veder viva ragione,
dice il pensier, guardi la mente tua
75 ben fisamente allor ch'ella s'indua
con donna che leggiadra e bella sia.
E come muore e par che fugga via

dinanzi al sole ogni altra chiarezza,
cosí costei ogni adornezza isface.
80 Vedi, se ella piace,
ch'amore è tanto quant'è sua bellezza
ed è somma bontá che in lei si trova.
Quel ch'a lei piace e giova
è sol d'onesta e di cortese usanza,
85 che solo in suo ben far prende speranza ».

Canzon, tu puoi ben dir sicuramente
che, poi ch'al mondo bella donna nacque,
veruna mai non piacque
generalmente, come fa costei,
90 perché si trova in lei
biltá di corpo e d'animo bontate,
fuor che le manca un poco di pietate.

3.

S'i' sapessi formar quanto son belli
li occhi di questa donna onesti e vaghi,
Amor, quando 'l cor piaghi,
per dolci bramerei i colpi amari;
5 e canterei con versi tanto chiari,
che non che' nostri cuor, ma que' de' draghi
fare', udendo, appaghi
e per le selve innamorar gli uccelli.
E' non sonâr con piú diletto quelli
10 d'Anfione, co' quai movia le pietre,
né di Mercurio a chiuder li occhi d'Argo
(deh, nota ciò ch'io spargo),
né contr'a Marzia d'Appollo le cetre,
che' miei, Amor, s'io avessi sapere
15 quant'hanno in lor piacere.
Ond'io a te, che puoi e di cui sono,
a giunte man domando questo dono.

Come per primavera, avanti 'l giorno,
ride Diana ne l'aire serena
20 d'una luce sí piena,
che par che ne risplenda tutto 'l cielo,
cosí a l'ombra del candido velo,
dove la tua virtú raggia e balena,
ride un piacer, ch'a pena
25 si può imaginar quant'è adorno.
I' penso ben, quando mi giro intorno
per veder lei, ch'i' cerco di Medusa,
che trasformava i corpi umani in sasso.
Ma qui che poss'io, lasso?
30 La sua biltá e 'l tuo poter mi scusa
e la virtú del ciel, ch'a ciò mi tira:
ché, sí come si gira
l'ago a la calamita per natura,
mi giro e volgo ov'è la sua figura.
35 I' guardo alcuna volta dentro al sole
imaginando di voler vedere
lá dove ha piú potere
o in lui o nel bel volto ch'io ragiono.
Po' tanto vinto e soperchiato sono
40 da quello, in cui s'aviva il mio piacere,
che del folle volere
rido fra me, com'uom d'altrui far sôle.
Po' dico: « E' son parole
che cosa che si veggia l'assomigli,
45 se non come Ericon fece Atalante ».
Or se muto sembiante
per mirar lei di sotto ai suo' be' cigli
come Atteon per riguardar Diana
ne la chiara fontana,
50 maraviglia non è né parer dee,
perch'ell'è sola il sol de l'altre dee.
I' dico tra' pensieri ad ora ad ora:
« O Giove mio, quanto fosti felice,

quando, come si dice,
55 rapisti Europa e conducesti altrove!
Deh!, perché non fai me, come te, bove,
ch'i' potessi rubar questa fenice
che propio è la radice
de la mia vita e de la morte ancora? »
60 Dopo sí bel pensier vien l'altro allora,
sí come Paris diede il pome d'oro
a colei che li fe' grazia d'Elena.
E qui con voglia piena
piego le braccia in croce e quella adoro,
65 chiamando: « O luce, o stella del mio nome,
non che donarti un pome,
ma, se mio fosse il mondo, a te 'l darei,
per acquistar da te l'amor di lei ».
Con questo pensier vago e pellegrino,
70 in el centro del cor l'alma si chiava:
e chi non me ne cava,
niente m'è passar vespro e le squille.
Qui mi sovien del contemplar d'Achille
quando nel tempio de' Troiani stava,
75 dove colei mirava
che fu cagione e fin del suo cammino.
Amor, che poss'io dir del mio destino,
se non ch'esser mi par quel leocorno,
che 'n grembo a la donzella è preso e morto?
80 E perché il tempo è corto,
com'a signor ne le tuo braccia torno,
che scolpir facci in su la tomba mia,
se questo avièn che sia,
dopo 'l mio nome: « Qui giace colui,
85 ch'amando è morto »; e non dirai per cui.
Sa' tu, caro signor, perch'i' non voglio
il nome suo ne la mia sepoltura?
Però ch'io ho paura
che sdegnata non fosse per crudele:

90 ché tu sai ben ch'ell'è sanza alcun fele,
né io la 'ncolpo di mia morte scura:
ché, s'ella è bella e pura,
de gli occhi miei e non di lei mi doglio.
Po' non vorrei che prendesse cordoglio,
95 se mai leggesse che la sua biltate
fosse stata cagion de la mia morte:
ché turbarebbe forte,
ché cor gentil non è sanza pietate.
E ciò sarebbe a l'anima gran pianto,
100 se scolorasse alquanto,
come colei che dopo morte spera
di tornarla a veder dov'ell'è vera.
Canzon, quando sarai nel dolce loco
dove tu vai, farai che sí t'avanzi,
105 ch'entri davanti a ogni tua sorella.
Po' con pulita e soave favella
dirai: « O piú che stella,
i' fui per voi criata in un boschetto
sopra be' fiori, a l'ombra d'una spina,
110 tra l'alpe e la marina,
dove la Magra fa suo corso e letto.
E dissemi colui da cui io vegno:
« Cosí gli da' per segno,
se vuoi ch'ella conosca che se' sua
115 e che dia fede a la parola tua ».

4.

I' guardo in fra l'erbette per li prati
e veggio svariar di piú colori
rose viole e fiori,
per la virtú del ciel che fuor li tira.
5 E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
d'un verde che rallegra i vaghi cori

e con soavi odorí
giunge l'orezza, che per l'aere spira:
e qual prende e qual mira
10 le rose che son nate in su la spina:
e cosí par ch'amor per tutto rida.
Il disio che mi guida
però di consumarmi il cor non fina,
né fará mai, s'io non veggio quel viso
15 dal qual piú tempo stato son diviso.

Veggio li uccelli a due a due volare
e l'un l'altro seguir per li albuscelli
con far nidi novelli,
trattando con vaghezza lor natura.
20 E sento ogni boschetto risonare
de' dolci canti lor, che son sí belli,
che vivi spiritelli
paion d'amor criati a la verdura.
Fuggita han la paura
25 del tempo che fu loro tanto greve
e cosí par ciascun viver contento.
E io, lasso!, tormento,
ché mi distruggo come al sol la neve,
perché lontan mi trovo da la luce,
30 ch'ogni sommo piacer da sé conduce.

Simil con simil per le folte selve
si trovano i serpenti a suon di fischi;
in fino a' badalischi
seguon l'un l'altro con benigno aspetto:
35 e' gran dragon e l'altre fiere belve,
che sono a riguardar sí pien di rischi,
d'amor sí punti e mischi,
d'un natural piacer prendon diletto.
E cosí par costretto
40 ogni animal, che 'n su la terra è scorto,
in questo primo tempo a seguir gioia.
Sol i' ho cotanta noia,

che mille volte il dí son vivo e morto,
secondo che mi sono buoni e rei
45 i subiti pensier ch'i' fo per lei.

Surgono chiare e fresche le fontane,
l'acqua spargendo giú per la campagna,
che rinfrescando bagna
l'erbette e i fiori e li alberi che trova;
50 e' pesci, ch'eran chiusi per le tane,
fuggendo del gran verno la magagna,
a schiera ed a compagna
giocan di sopra, sí ch'altrui ne giova.
E cosí si rinnova
55 per tutto l'alto mare e per li fiumi
fra loro un disio dolce che li appaga.
E la mia crudel piaga
ognor crescendo par che mi consumi;
e fará sempre, fin che 'l dolce sguardo
60 non la risanerá d'un altro dardo.

Giovani donne e donzellette accorte
rallegrando si vanno a le gran feste
tanto leggiadre e preste,
che par ciascuna che d'amor s'appaghi;
65 e altre in gonnellette a punto corte
giocano a l'ombra de le gran foreste
d'amor sí punte e deste,
qual solien ninfe stare apresso a' laghi:
e giovinetti vaghi
70 veggio seguire e donnear costoro
e talora danzare a mano a mano.
E io, lasso!, lontano
da quella che parrebbe un sol fra loro,
lei rimembrando tale allor divegno,
75 che pianger fo qual vede il mio contegno.

Canzone, assai dimostri apertamente
come natura in questa primavera
ogni animale e pianta fa gioire

e ch'io son sol colui che la mia mente
80 porto vestita d'una veste nera
in segno di dolore e di martire.
Poi conchiudi nel dire
ch'allor termineran queste mie pene,
ch'a occhio a occhio vederò 'l bel volto.
85 Ma vanne omai, ch'i' ti conforto bene
ch'a ciò non starò molto,
se giá prigione o morte non mi tene.

5.

Ahi donna grande, possente e magnanima,
bella, leggiadra, gentile e piacevole,
accorta e intendevole
piú ch'io non posso nel mio dir comprendere,
5 dentro dal core, omè!, mi sento l'anima
col vago suo piacer legare e prendere,
infiammare e accendere
e farmi quel che d'una cosa fievole!
Ben me la par veder tant'amorevole,
10 che, quando i' penso a ciò, i' pur considero
ch'io debba in lei trovar piatosa grazia.
Ma poi il tempo spazia
e io consumomi, tanto la disidero:
e questo è quel per ch'io piú forte dubito,
15 amando lei: cader morto di subito.

Ma pur sarò di lei in fin che l'alito
potrò nel petto per forza raccogliere;
né vorrei me ne stogliere,
credendo ben che mi dovesse uccidere:
20 ch'i' bramo piú per lei di parer palido,
pien di sospiri lagrimando stridere,
che per un'altra ridere
e ogni ben del suo diletto cogliere.

Ben mi puote, se vuol, la vita togliere,
25 come colei da cui non posso fuggere,
ché preso m'ha come smerlo la lodola
e stretto con tal nodola,
ch'ognora piú mi fa piangendo struggere.
Ma pur se è tale, qual il mio cor esima,
30 piatá ne de' aver per sé medesima.

Quanto piú penso in lei e piú s'incorpora
la sua vaghezza ne la mia memoria
e piú la sua vittoria
di sopra a la mia vita sento crescere.
35 Sí ben s'adorna nel vestir di porpora,
ch'ogni altra donna fa spiacere e screscere:
ben gliene puote increscere
a chi non sente e vede la sua gloria.
Scrivere non si può né per istoria
40 mostrar quant'ell'è bella nel su' andito,
dolce, soave, benigna e amabile.
Ma questo è ben notabile:
ch'ogni virtú perfetta in lei piglia abito:
innamorate quivi si ritrovano
45 e come stella in ciel cosí l'adorano.

Se io potessi pur cotanto vivere,
che io tenessi tre capei per novero
de' suoi, in vèr me povero,
terrei che fussi stato il ricco Dario:
50 quanto sarei contento nol so scrivere:
però che lei è tutto il mio ricovero;
per lei la vita adovero,
per lei sospiro e spesso di me svario.
Passato è 'l sol per lo segno d'Acquario
55 sei volte e piú, poi che 'l possente giovane
dentro dal cor m'accese la sua fiaccola.
Con quella sí mi maccola,
che dí e notte chiamo questa giovane
che mi soccorra e guardi al gran pericolo,
60 ché per tema di morte giá formicolo.

Ahi, Verona, cittá ricca e nobile,
donna e regina de le terre italice,
formata sopra l'Alice,
dove virtute e valor s'ingenera:
65 tu riguardi e possiedi sí bel mobile,
che esser dèi de la sua vita tenera:
ché questa cosa 'ngenera
ch'amor n'aviva, como in acqua salice.
Non fra Tedeschi, né fra gente gallice,
70 non credo che, cercando tutta Eropia,
donna si ritrovasse tanto angelica,
che quanto il viso isvelica
di sua biltá pigliar non si può copia,
ma fa segnare altrui per gran miracolo:
75 e tu ne se' ricetto e tabernacolo.

6.

Grave m'è a dire come amaro torna
quel dolce che d'amor si sente in prima;
ma pur quanto si stima
nel cuor penso trattar con vera prova.
5 Dico ch'Amore in vista tanto adorna
de lo intelletto mio prese la cima,
ch' a figurarlo rima
sí degna alcuna el mio pensier non trova:
perché con ciò che giova
10 vedere altrui o che sentir diletta,
con tutto Amore ne l'anima giunse.
Ma, lasso!, poi la punse
sí trasformato in quella spinetta
crudele e aspra nata tra que' pruni,
15 che sparti son sopra i monti di Luni.
In cotal modo il dolce mi vien agro
mercé de li occhi be', che mi mostraro
Amor tutto il contraro

di quello a che conven ch'or mi costumi.
20 E cosí sono un altro Meleagro:
e questa tien lo stizzo che fataro
le tre, quando el trovaro,
ch'al suo piacer convien ch'i' mi consumi.
Dentro da' suo' be' lumi
25 porta 'l dolce e l'amar, di ch'io ragiono:
dico i lumi de li occhi suo' leggiadri,
che dovria dir due ladri,
cotanto furi e traditor mi sono,
e da lor muove e dentro a lor risplende
30 la fiamma, che mi scalda e che m'incende.
Di me, lasso!, non veggio alcuno scampo,
però che questa pietra sta pur salda
e fassi allegra e balda,
se 'n pianto vede che 'l mio cuor distilli.
35 Da l'altra parte il fuoco, in ch'io avampo,
quanto piú mi consuma e piú mi scalda:
non ho lembo né falda,
che come ferro ch' arda non sfavilli.
Sono a li ultimi squilli,
40 cacciando lei, che fugge a le mie penne
fuggendo piú che Danne inanzi al Sole,
se son ver le parole,
quando, per iscampar, lauro divenne.
E fassi a gli occhi miei ancor piú rea
45 ch'al Ciclopis non parve Galatea.
Dice un pensier fra me, quand'io la miro:
« Costei fu neve e per lo freddo stallo
si converse in cristallo
suso ne l'alpe, che la Magra vede.
50 E poi fu tolto un cuor dentro ad un tiro
e posto nel suo petto sanza fallo:
questo per prova sallo
qualunque spera in lei trovar merzede ».
Ma ell'è pur la mia fede,

55 el mio verace amor, la mia speranza,
e cui io deggio amare in fino a morte.
E certo e' non m'è forte
morir per l'amorosa sua sembianza;
ma piú mi duol, e ond'io traggo guai,
60 che dopo morte non la vedrò mai.
Ad Urbino, canzon, vo' che tu passi,
ché lá è 'l nostro amore e 'l nostro dio;
lá è quella per ch'io
sanza cuor vado per lo mondo vivo.
65 E, giunta inanzi a lei, ferma tuo' passi
con ogni riverenza e atto pio;
alfin dira' le in privo:
« Chi m'ha creata a star con voi mi manda ».
E s'ella ti domanda:
70 « Che fé di ciò mi dai? »,
con un sospir dirai:
« Gentil madonna, le letter ch'io mostro
per capitane qui del nome vostro ».

7.

Ne la tua prima etá pargola e pura
eri qual novelletta primavera,
cara mia luce e vera:
con li occhi tuoi m'apristi lo 'ntelletto.
5 E se allor ti trovai acerba e dura,
come tu sai, maraviglia non m'era,
perché d'amor la spera
non riscaldava ancor il tuo bel petto;
e con molto sospetto
10 cacciai piú soli al tuo piacere acerbo.
Or qui non so ben dir sí come strugge
bramar biltá che fugge,
se non ch'i' consumava ogni osso e nerbo.

Cosí t'amai ne la tua puerizia;
15 e se allor t'era in ugge,
sempre attendea, per ben soffrir, letizia.
Moltiplicava di dí in dí amore
in me, sí come in te facíe biltate,
ch'ognor piú dilicate
20 mostravi a 'namorar le tue fattezze,
e cosí tanto fu vago 'l mio core,
che tu giugnesti a la seconda etate:
com'albero la state
mostravi piú virtú e piú bellezze.
25 Qui provai le dolcezze
ch'è amar donna che ragione intenda:
qui fu piatá soccorsa del mio pianto;
qui facestú ben tanto,
ch'i' non so dír come 'l merito renda.
30 Certo i' non dico ch'i' fossi sí oltre,
ch'i' mi possa dar vanto
ch'i' ti vedessi mai sotto la coltre.
Sett'anni fur, che non mi parve un'ora,
tanto mi piacque il tempo che diviso:
35 ché 'l tuo vezzoso riso
ogni spirito mio facea contento.
E altrettanti ne son iti ancora
ch'i' mi trovai lontan dal tuo bel viso,
con tutto che m'è aviso
40 che ogni dí sia stato piú di cento.
Lasso!, che s'io tormento
poi che non posso tua biltá vedere,
certo non è da maraviglia farsi,
però che mai non arsi,
45 com'io ardo, del tuo bel piacere.
E quanto amor mi combatte e martira
sí nel mio viso parsi,
che qualunq'uom mi vede ne sospira.

Or se dubiassi e mi volessi dire:
50 « Che è che non se' morto in tanti stridi?
E po' come mi fidi
d'aver portato fede a' miei begli occhi?»,
i' ti rispondo che talor venire
mi par vedere Amore che ti guidi,
55 ne l'atto ch'io ti vidi
quando prima provai li accesi stocchi.
E par neve, che fiocchi
dal tuo bel viso, l'amorosa manna
con la qual cibi li spiriti miei:
60 sí che tu se' colei
che campi me, che morte non mi danna.
Po' la mia fede è tal, che, s'io volessi,
partir non mi potrei
da te, né che niun'altra mi piacessi.
65 Cosí, com'elli è ver ciò ch'io ti scrivo,
sí bramo io di te veder la voglia,
inanzi che ti toglia
la tua terza stagion le verdi frondi:
ben ch'io pur pensi che, come l'ulivo
70 over l'abete o 'l pin non perde foglia,
cosí mai non si spoglia
da te biltá, per tempo che secondi:
ché i cape' crespi e biondi,
li occhi e la bocca e ogni biltá tua
75 non fece Dio perché venisser meno,
ma per mostrar a pieno
a noi l'essemplo de la grolia sua.
O luce mia, in cui mi raccomando
per merito, s'io peno,
80 sia graziosa a questa ch'io ti mando.
Canzon, non è bisogno ch'io ti dica
dove tu debbi andar, ché 'l sai com'io.
Sol ti priego per dio

che, quanto puoi, di ritornar t'affretti;
85 ché tu sai ben che sopr'ogni fatica
a l'uom che ha stato bisognoso e rio,
come tu sai ch'è 'l mio,
è lo 'ndugiar e viver con sospetti.
Poi t'ammonisco che non ti diletti,
90 com'hanno fatto le sorelle tue,
ne le bellezze sue,
tanto che del tornar fosse niente:
ché degn'è quel servente
di mille morti, che 'l suo cammin tarda
95 al gran bisogno, come fece il corbo.
Or va, figliuola, e guarda
al tuo dovere e al mio greve morbo.

8.

Stanca m'apparve a l'onde ben tranquille
quella, che può di me far piú ch'i' stesso;
stanca m'apparve quella, in cui ho messo
giá tempo vano e dí ben piú di mille.
5 *Honestus erat tantum visus ille,*
che chi mirar potuto avesse in esso,
sarebbe morto per le luci apresso,
pel gran folgor che spargien le pupille.
O spes dilecta et vita cordis mei,
10 vedi a che porto sono in questa barca
(tu sola potes dare vitam ei),
che per gran pena d'esto mondo varca.
O cara soror, miserere mei,
levando il peso il quale Amor mi carca,
15 pregando Citerea che d'aspri artigli
mi tragga e poi con dolci mi ripigli.

RIME POLITICHE

I.

Fiesole e Firenze.

Quel che distinse il mondo in tre parte
ed in Europia me puose la prima,
sí come piú sublima,
Fiesole mi chiamò, perch'io fu' sola.
5 Ben seppe su dal cielo, over per arte,
quanta perfezione avea mia cima.
A dirlo qui per rima
sarebbe lungo quanto aquila vola;
ma, per non trarre in tutto fuor la spola
10 de la mia tela, dirò pure alquanto
del mio laudevol canto;
e, se è donna d'onor quanto me degna,
vo' por giú l'arme e abassar la 'nsegna.
I' fu' radice de la nobil pianta;
15 prima di me la gran Troia discese,
di che Enea cortese
edificò la patria romana.
Dunque mia figlia e la nipote santa
furon color, di che 'l mondo s'accese.
20 Questo pur è palese:
Roma pure operò fin che fu sana
e in quel tempo, felice e non lontana

da sé, creò una donzella tale.
A dir chi fu e quale,
25 fior si chiamò, che ben fu ver suo nome,
e l'opere dirò e 'l che e 'l come.
Discese Antenor di Troia ancora,
Padova fece, Altino e quel Rialto,
fondato in tale smalto,
30 che con costanza tien legge verace.
Vedete se ciascuna d'este onora
la fama di mia gloria, ond'io m'esalto.
E qual donna piú alto
ebbe retaggio di cotanta pace?
35 Tanto l'una sorella e l'altra piace,
ch'ora le due riconosciute stanno
e tutt'una si fanno,
ond'io ne vivo groliosa assai
e 'l mondo in pace ne sará omai.
40 Di che discese de la mia nipote,
Firenze, fiore d'ogni ben radice,
per farti imperadrice,
come tua madre fu, del secol tutto,
veggio venir da le superne rote
45 chi tosto converrá che sia felice.
Ed io che uditrice
son di costei vedete s' i' n' ho lutto.
Qual piú perfetto e verace costrutto
dir si potrebbe di quest'alta donna,
50 se non ch'ell'è colonna
di santa chiesa e de' ben temporali,
prudente, iusta e nimica de' mali?
Poi che fortuna nel viso ti ride,
a te dico, Firenze, chiara luce,
55 segui chi ti conduce
e 'l forte Marte, col voler di Iove
. . . .
Onora le tue rede, in cui conduce

ricchezza in te, produce
60 bellezza in te d'ogni corone nove.
E quel Signor del ciel, che tutto move,
veggendo in te regnar tanta vertute,
vorrá che tua salute
sormonti, trionfando per tal modo,
65 che pur nel 'maginar tutto ne godo.
Disfammi tirannie e uom codardi
va dirizzando con giustizia e spada
e dal mondo digrada
qual pertinace vive in su l'errore.
70 A grandi né a minor non vo' che guardi,
cara mia fronda; come vuol si vada
ragion seguir m'aggrada
e schifa i vizi come 'l fier dolore.
O cittadin, che di costei l'onore
75 dovresti, piú che vita, in grazia avere,
priegovi che piacere
vi deggia la salute d'esto giglio:
se 'l fate, di regnar non ha periglio.
Canzon, i' credo che saranno alquanti
80 che daranno al tuo parlar difetto
per trista invidia o perché pari ignuda.
Nolli dottar, ma fa' pur be' sembianti;
passa tra' buoni, che vedran l'effetto
prima che 'l dir trentacinque si chiuda.
85 Dispenta fia la sementa di Giuda
in te omai e le tre donne sante
saran tua guida e le suor tutte quante.

2.

Frottola ad Alessio Rinucci ambasciadore de' Fiorentini a Mastino de la Scala.

O tu che leggi,
e sai dicreto e leggi,
se di questi miei versi
chiosi 'l vero sí che non gli versi,
5 tu vedrai che non tardi
t'ardi
co gli altri insieme
del tuo seme
e che per vo' si porta
10 alla porta
il fuoco e l'esca.
E giá gittata è l'esca
nel tuo piú cupo lago
ed ha giá punto l'ago
15 fra le tue sètte
a piú di sette
de' tuo' pesci piú grossi.
Non ci aver per sí grossi:
ché tutti i grossi
20 non son da ventiquattro.
Combattere un con quattro
non è senno;
se 'l vero dico o se nno
tu 'l sai.
25 S'hai intelletto assai,
non mi volere insegnare,
ché tal si crede segnare,
che si dá nell'occhio col dito.
Se guardi ov'io addito,

30 i' dico a te, Tosco,
che 'n borsa porti il tosco
e 'l mele in bocca,
per far, con chi s'abocca
teco, piú dolce conpera.
35 Di chi la conpera
poco dài, pur che possi far tuo prode.
Ma l'uom, ch'è prode,
per nessun pregio
non vende onor né pregio.
40 Ma tu crede' trattare
e fare
con uom di vile affare
o aver trovato un Crasso, overo un Mida,
che dicessi: « Oro mi dá »,
45 e d'ingannarlo perc' ha poco tempo.
Ma non fa l'uomo il tempo!
Ché già, per altro tempo,
un giovanetto tutto il mondo volse
e giról come volse:
50 onde mi par che cavalchi la capra
in pure aspettar ch'apra,
ché tardi cantò 'l gallo.
I' gallo,
ché so che tu m'intendi;
55 e so che tendi
l'arco sotto il mantel secretamente
(se 'l mio indovin non mente),
a far con altra gente
lega e taglia.
60 Il matto! Troppo taglia
l'altrui ferra!
Dove 'l Mastino afferra
tardi lascia.
Or pur lascia,
65 ché 'l can piglia la volpe.

Se tu l'avolpe,
ben mi parrá gran fatto.
Tu di' c' ha' fatto
tanto, c' hai passo in Po
70 da tal che po,
che è di Cornovaglia.
El re di Cornovaglia
verrá altrui adosso
(ma tu ha' poco adosso
75 e meno in capo),
a far tuo capo
di coniglio o di gatta:
ma pur avrai la gatta
a questa volta.
80 La rota è volta
e molta
gente insiem si raccosta,
che vuol fedir per costa;
e Silla e Catellina han fatto giura
85 per la crudele ingiura,
che 'l popol tuo fa loro.
Tosto vedrai ne l'oro
venire il nero uccello
(credemi, io non t'uccello),
90 che con la scala si va sulle mura.
Omai, se sai, sí mura:
ché tosto vi vedrai
su l'oriafiamma.
Vedrai soffiar la fiamma
95 ed ir di torre in torre;
vedrai rubare e tôrre
e correr sangue ogne tua bella via;
qual vedrai fuggir via
e padri abandonar figliuoli e terra;
100 qual morto in sulla terra
vedrai batter le pianti;

urli, tormenti e pianti
udirai forti e grandi;
vedrai piccioli e grandi
105 e donne scapigliate in tanta pena,
che tu dirai che appena,
ardendo, Troia parve la parecchia:
e questo la fortuna t'aparecchia.
Or egli è ver che Mario in te ripara,
110 o Caton che ripara,
o Scipione Affricano,
o' buoni Romani!
Con legge vi rimani,
popolo ingrato, superbo e avaro:
115 ché tal vi porta varo,
ch'è nato come fungo in questo mondo
e, d'ogne vertú mondo,
venuto è cavalier d'un osuraro.
Certo io t'uso raro;
120 ma io pur so de' tuo' dolenti modi
e però vo' che m'odi,
ch'egli è proverbio antico ed è comune
che chi serve a comune
a neuno serve.
125 Or te ne va: dá, dá, che non l'avesti.
D'un altro panno vo' che tu ti vesti!

3.

A Lodovico il Bavaro.

Tanto son volti i ciel di parte in parte,
che 'l carro di Saturno è giunto dove
le magnifiche prove
sôl dimostrare a noi la sua influenza;

5 e sí ben seco ricevuto ha Marte,
che gli ha promesso l'armi chiare e nove.
Similemente Iove
ha sottomesso a lui la sua potenza:
Venus e Febo ancora in sua presenza,
10 Proserpina e Mercurio stati sono;
e tanto l'han trovato forte e degno,
nel suo piú alto segno,
che ciascun gli ha proferto onore e dono.
Or quel perché ciò dico è buon ch'i' sveli:
15 questi moti de' cieli
volgono e giran le cose terrene:
non parlo piú che piaccia al Sommo Bene.
Dunque, se i cieli hanno il poter ch'io dico
e Saturno è nel loco dov'io spero,
20 qui mostra che l'impero
debbia regnar, però che 'n lui si specchia.
I' parlo a te, possente Lodovico,
ch'arditamente faccia buon pensiero:
ché, come Iddio è vero,
25 a te buona fortuna s'apparecchia.
La fama del gran Carlo, fatta vecchia,
e del buon Otto primo di Sansogna
rinnovellar conviensi per te solo.
Deh, apri l'ale al volo;
30 non sofferir piú il danno e la vergogna
e fa che splenda l'aquila ne l'oro,
sí che tremin coloro
c'hanno usurpato e che usurpan quello
che acquistò Roma nel suo viver bello.
35 L'Apocalisse afferma, in ciò che dice,
che una bestia sará con dieci corna
e sí di teste adorna,
che sette al busto suo ne vedra' pendere;
e un'altra, con due corna, sí felice,
40 che quella prende e 'n sua mercé la torna

e 'n tal modo la scorna,
che senza lei non può comprar né vendere.
Questa seconda bestia si de' intendere
per nome d'omo e nover será in lei,
45 ché 'l numer del suo nome monta in tutto:
facendo bon costrutto,
saran secento con cinquantasei.
Dunque ben prender dèi, caro signore,
qui ardimento e core:
50 ché tu se' quella bestia; in te è 'l nome,
che 'l Vangelista scrive, e odi come.
La prima bestia per la Chiesa intendo
e chiosa te per la seconda qui,
se mi domandi e di':
55 ché vedi onde 'l ver chiaro ti s'affronta.
S'io del tuo nome le lettere prendo,
che 'l numerar fan come *L* e *D*
e 'l *C* tra l'*V* e l'*I*,
i' fo ragione e trovo quel che monta
60 . . . .
e pure questo in te par gran miracolo;
e poi ti veggo col papa in tal guerra,
che l'un di voi in terra
dee dar le leggi e tener ritto el bacolo.
65 Però pensa signor de far te stesso,
ché ben pôi esser desso,
trovarti il nome e poi vederti giunto
imperador co' cieli a sí buon punto.
Aperta di qua mai non fu la via
70 sí come ora a gente tanto strana,
né Italia men sana,
né sí diviso el Regno di Calavra.
Tu passi come vuoi per Lombardia
e vinta e stracca trovi poi Toscana,
75 Campagna e Puglia piana:
ogni uom vi sta come coltello e cavra:

però che tanto punge la senavra
a' Taliani ed a quel di Provenza,
che piú non posson sofferire il puzzo.
80 Principato ed Abruzzo
tuttora aspetta re per tua sentenza.
In questo modo il Reame confina;
non v'è re, ma reina,
giovane e bella, e guida la contrada;
85 molto è gentil, ma non sa de la spada.
In Bavera, canzon, fa' che tu passi
al segnor nostro e quivi t'inginocchi
e davanti a' su' occhi
benignamente il tuo parlare spiega.
90 E poi divota il priega
ch'e' venga o mandi e non dia indugio al bene,
perché a lui si convene
risuscitare il morto ghibellino
e vendicar Manfredi e Corradino.

4.

Se legittimo nulla nulla è,
se 'n veritá nissun giudicio è vero
e se giustizia qui non tene impero,
se equitá da ognun partita s'è,
5 se leggi sono, i' giá non so perché,
ché tutto il mondo è fuor di lor sentiero;
se giudicio nissun, non è pensiero
che giudica, avarizia e poca fé.
Dov'è avarizia, ognor giustizia vende
10 e nel giudicio dá per giusto ingiusto,
perch' a l'oggetto suo le braccia stende.
Torni, gridi ciascuno, divo Agusto,
a dirizzare il mondo che sí pende,
che caduto se n'è giustizia e 'l giusto.

5.

Contro l'imperatore Carlo IV di Boemia.

Di quel possi tu ber che bevve Crasso
o vegga le tue membra come Mario
e come Sceva sia di piaghe vario
o tu vegni mendico come Oreste;
5 come a Mordret il sol ti passi il casso,
o abbia tui congiunti come Dario
o qual ebbe Tarpea abbi salario
o quante a Giob ti vengano moleste!
E se non bastan queste
10 tante bestemmie o tanta rea ventura,
tante ten vengan, quante Ovidio agura
contra Ibim e se piú ne fur mai.
E forse che non sai
chi sí t'assal non sanza grande e dura
15 cagion, come udirai con lingua oscura?
Sappi ch'i' sono Italia che ti parlo,
di Luzinborgo ignominioso Carlo.

Qual dolor vince quel, che ciascun sente
quando di nuovo veramente sanza
20 si vede piú d'aver qualche speranza
nel male stato suo duro e perverso?
Certo nessun; sí come mo' dolente
Ausonia pruovo, che per grande stanza
afflitta sono e ora in tua possanza
25 tutto 'l mio sperar era converso.
E mostro 'l per tal verso:
giá son cent'anni e piú, com'è palese,
che a confonder lo 'mperio il papa intese;
e tu per lui se' fatto imperadore.
30 E or col suo favore,

quando dovevi, vinto il mio paese,
ire oltramare e di quel far le spese
c'hai tolto qui, te ne 'l porti in Buemme
e me abandoni con Gerusalemme.
35 O d'Aquisgrana maladetta paglia,
o di Melano sventurato ferro,
o di Roma ancor l'oro, il qual te erro
ha come imperadore incoronato!
Ché la tua spada dove dee non taglia
40 e 'l tuo parlar può dir: « Mai non disserro
vero »; ma 'l grembo tuo può ben dir: « Serro
e chiudo, sanza aprir, ciò che m'è dato ».
Ciascun di te ingannato
si truova, salvo ch'uno, il qual mi disse,
45 prima che tu di fuor di Praga uscisse
per venir qua, perch'el ti conoscea:
« Italia, il tuo Enea
non fe' tanto per te, mentre ch'el visse,
né Cesare e Agusto e chi sconfisse
50 Brenno, Annibal e Pirro mise in caccia,
che questo Carlo piú non ti disfaccia ».
O Roma piú che mai disconsolata,
o piú che mai guasta Siena e Pisa,
o piú che mai Toscana in mala guisa,
55 o piú che mai serva Lombardia,
o piú che mai da me gente scacciata
da le mie terre e per parte divisa,
come la tua speranza è mo dicisa
d'avere al tuo tornare omai piú via!
60 Chi vorrá piú ch'el sia
venuto da la Magna in le mie parti,
veggendo te aver teso tue arti
a tor danari e gir con essi a casa?
Ahi stirpe rimasa
65 diversa al buon tuo avo, perché darti
volesti questo impaccio a incoronarti,

togliendo in ciò forse la volta a tale,
ch'aria ben fatto dove tu fai male?
Tu dunque, Giove, perché 'l santo uccello
70 (sotto il qual primamente trionfasti
e poi a me dai Dardani il mandasti
e fe' di Roma nido al suo gran parto
col gran Querino prima e col fratello,
con voi altri seguaci, che 'l portasti
75 quando in cinquecent'anni m'acquistasti,
poi in dugento l'altro mondo sparto)
da questo Carlo quarto
imperador non togli e da le mani
de gli altri lurchi moderni Germani,
80 che d'aquila un allocco n' hanno fatto,
e rendil sí disfatto
ancora a' miei Latini o a' Romani?
Forse allor rifará gli artigli vani
con quali e con qual gente altre fiate
85 fe' che le porte a Giano fur serrate.
Canzon, non aver tema,
ben che il tuo tema sia molt'aspro a dire:
ché spesso lo corregger, per ver dire,
lo mal far d'uno, mille ne fan bene.
90 E sed e' pure avene
che veggi quel che qui tua rima tocca,
apri la bocca e dillo tutto intero:
perché non può mal dir chi dice il vero.

6.

Lamento di Firenze.

O sommo bene, o glorioso Iddio,
ch'alluminasti inanzi a Faraone,
come la Bibbia pone,
Ioseppo, onde fu scampo a quella gente,
5 lumina, Padre, lo 'ntelletto mio,
sí che dir possa d'una visione
la vera intenzione,
la qual m'è apparita nuovamente.
Mi parea visilmente
10 sopr' un bel fiume in un prato di fiori
una donna trovar, che ne la vista
mostrava tanto trista,
che facea pianger me de' suoi dolori:
però che m'era aviso
15 che, con quanto tormento fusse in lei,
giá mai gli occhi miei
veduto non avieno un simil viso.

Non men che la pietá era il disiro
di spiar di suo stato e sí del pianto:
20 ond'io mi trassi alquanto
piú verso lei e di ciò la richiesi.
Ed ella, tratto ch'ebbe un gran sospiro
e gli occhi asciutti con suo scuro manto,
cosí rispuose: « Ahi quanto
25 piú che pensi son gravi i miei pensieri!
Tu vuoi ch' i' ti palesi
de l'esser mio e del tempo felice,
quando fiori portava e frutti e foglia;
che de la mia doglia
30 ancor ti manifesti la radice.

Certo il tuo dolce priego,
poi ch' a tanta piatá per me se' mosso,
nasconder non mi posso:
e però in parte al tuo piacer mi piego.
35 Da Roma vennor gli antichi miei primi
e parte ne scenderon del bel monte,
che m'è sopra la fronte,
quando giú cadde in tutto il suo potere.
E vo' che certamente pensi e stimi
40 ch'è per le genti valorose e conte
e al ver tutte impronte,
che molto tosto crebbi in gran piacere
e vidi a' mie' voleri
quelle seguire, ch'or mi dan de' calci
45 (io dico ben qual mostra la maggiore),
alcuna per amore
e qual temia le mie taglienti falci.
E per darti omai copia
qua' fur gli antichi, sappi che ciascuno
50 in nel mio ben comuno
guardava piú che 'n la sua cosa propia.
In fin ch' i' fui con questi cotali,
i' vissi con vertú onesta e pura
e non avea paura
55 di giudicio di Dio per mio peccato.
Ma, lassa!, ora mi struggo a dirti i mali
onde son nati de la mia sventura,
ben che m'è cosa dura
pensar di quello e dir di questo stato.
60 Dico che nel mio prato
di nove piante son nati germogli,
c' hanno aduggiato i gigli e la buon'erba
e creata superba,
invidia, avarizia e molti orgogli,
65 lussuria con micidi,
usura, mal tolletto e arroganza

e di tanta fallanza
non ci è niuno ch'al ciel merzé ne gridi.
Ond'io che penso a Soddoma e Gomorra
70 come l'alta giustizia le disfece,
per l'opre scure e biece
del maladetto e dileggiato stuolo,
parmi che io a peggior morte corra,
perché le genti mie son vie piú grece;
75 ché se tra color diece
giusti ne furon, e qui non n'è un solo:
e quinci nasce il duolo,
che fuor de gli occhi per lo volto appare.
Ver è che giova, ché mutin costume,
80 gastigarli col fiume
o per battaglie o per corromper d'a're,
per fame o pistolenze.
Anzi allor fanno piú aspre le legge;
e qual me guida e regge,
85 che piú baratta e dá peggior sentenze.
Vedove e pupilli e innocenti
del mio sangue miglior van per lo pane
per altrui terre strane
con gran vergogna e con mortale affanno.
90 E questi, assai piú crudi che serpenti,
li scaccian, come bisce fan le rane:
c' ha l'uom piatá d'un cane,
s'a merzé torna, poi c' ha fatto danno.
E se di': perché 'l fanno?,
95 muoveli a ciò non ingiurie punite,
figliuolo mio, ma per voler rubarli.
E questo vo' che parli
al popol mio, che curin tal ferite
con far general pace,
100 onorando ciascun che vuol far bene;
renda l'altrui chi 'l tene
e non guardi s'al grande ciò dispiace.

Con pace, dico, e con buona concordia,
con limosine e santi sacrifici,
105 con laude e benefici,
con sostener digiuni e penitenza,
con disprezzar la guerra e la discordia,
con disprezzare i maladetti vizi,
con disprezzare offizi,
110 che fan tra' cittadin mala semenza,
convien l'alta potenza
umiliare, s'el c'è alcun rimedio.
E non pensi fuggir chi ora scampa:
ché 'l ciel forma la vampa
115 de la qual dubbio piú che d'altro tedio.
Non diano indugio a questo,
ché folle è quel che tal giudicio aspetta:
temasi la vendetta
del Signore, a cui tanto è manifesto».
120 Canzon, compiuto ch'ebbe il suo lamento,
la dolorosa donna trasse un grido;
po' disse: «O dolce e dilettoso nido,
quanto per voi tormento s'apparecchia!
Oda chi ha orecchia
125 e a cui tocca noti ciò ch'io veggio:
trasformar Marte in oscura selva
e me latrando andar sí come belva,
se mai non tornan tal qual io li cheggio».
E, detto questo, parve sparer via
130 ed io poi mi destai dov'io dormia.

RIME VARIE

I.

Lasso!, che quando imaginando vegno
il forte e crudel punto dov'io nacqui,
e penso com'io spiacqui
a questa isfolgorata di fortuna,
5 per lo grave dolor, ch'al cor sostegno,
di lagrime convien che 'l viso adacqui,
sí che tutto ne sciacqui
e spiri ogni sospir ch'al cor s'aduna.
Come farò quand'io in parte alcuna
10 cosa non trovo che giovar mi possa,
ma quanto piú mi sforzo piú giú caggio?
Non so: ma tal viaggio
ha consumato sí ogni mia possa,
ch'i' vo chiamando morte per diletto,
15 sí m'è venuta la vita in dispetto.

I' chiamo, priego, lusingo la morte,
come divota, dolce e cara amica,
che non mi sia nimica,
ma vegni a me, com'a sua propia cosa.
20 E quella mi tien chiuse le sue porte
e sdegnosa vèr me par che mi dica:
« Tu perdi la fatica,
ché i' non son per dare a' tuo' par posa.
Questa tua vita cotanto angosciosa

25 di sopra data t'è, se 'l ver discerno:
e però lo mi' colpo non ti strugge ».
Cosí mi trovo in ugge
a' cieli, al mondo, a l'acqua, e a lo 'nferno:
ché ogni cosa c' ha poder mi caccia
30 e solo povertá m'apre le braccia.

Com'io del corpo di mia madre uscio,
cosí la povertá mi fu da lato
e disse: « T'è fatato
ch'i' non mi debba mai da te partire ».
35 E s' tu volessi dir come 'l so io,
donne che v'eran me l'hanno contato;
e poi manifestato
m'è per la prova, se voglion mentire.
Lasso!, che piú non posso sofferire:
40 però bestemmio prima la natura
e poi fortuna, con chi n' ha il podere
di farmi sí dolere:
e tocchi a chi si vuol, ch'i' non do cura:
ché tant'è la sventura e la mia rabbia,
45 che non mi posson far peggio ch'i' m'abbia.

Però ch'i' sono a tal punto condotto,
ch'i' stesso non conosco ov'io mi sia,
e vado per la via
com'om ch'è tutto fuor d'intendimento:
50 né io altrui, né altri a me fa motto,
se tal non è che quasi com'i' sia.
Piú son cacciato via,
che s'i' fossi di vita struggimento.
Ahi, lasso me!, che cosí vil divento
55 veggendome pur ir di male in peggio,
che 'l core in corpo e la voce mi trema
ed ho paura e tema
di tutte quelle cose ch'odo e veggio;
ed anche peggio m'indovina il core,
60 che senza fin sará il mio dolore.

Mille fiate il dí fra me ragiono:
« Deh, che pur fo' i' qui? Ché non mi uccido?
Perché non mi divido
da questo mondo peggio che veleno? »
65 Poi sí temente e pauroso sono,
ch'i' non ardisco a far di me micido;
piango, lamento e strido
e com'om tormentato cosí peno.
E quello, ond'io verrò piú tosto meno,
70 si è ch'i' odo mormorar la gente
che mi sta piú che ben sed i' ho male.
Ed è gente cotale,
che, se fortuna fosse conoscente
in provedergli come sanno fare,
75 e' non avrebbon pan che manicare.
Canzon, non so pensare a cui ti scriva,
ché non trovo che viva
nel mondo disperato com'io sono:
e però t'abandono,
80 e vanne pur dovunque piú ti piace,
ché certa se' ch'i' non avrò mai pace.

2.

O caro amico, omai convien ch'io lagrimi
per te, come per me, chiamando Venere;
or convien che s'ingenere
duol sopra duolo dentro a li miei spiriti.
5 Tu piange, lasso!, e col pianger dimagrimi,
per le parole cordogliose e tenere.
Non è cotal la cenere
qual venni, udendo come a morte giriti.
Deh, io non vo' ch'adiriti
10 se io mi doglio; tu sai ben ch'è regola
col suo amico, quando ei piange, piangere.

Cosí veggia io affrangere,
se demonio fusse stato o stregola,
colui o quella che t'ha tolto l'essere
15 di lei, in cui regnava ogni bello essere.

Quando mi lontanai da quella imagine,
per cui la vista mia è fatta palida,
magra, pensosa, invalida,
per cui io vado ancor di vita povero,
20 Piramo, Tisbe e quella di Cartagine,
ch' ebbor la voglia tanto a morir calida,
mi dicean: « Dalli, dá,
dalli il tuo core e vienne al nostro novero ».
Ma poi lo mio ricovero
25 era un pensier, che al ver s'avea a riducere,
che mi dicea: « Perché ti vuoli uccidere?
Pensa che 'l dolce ridere
non vedrai mai nel suo bel viso lucere:
dunque perché ti vuoi l'anima offendere? »
30 In questo modo mi sapea difendere.

Or prego te che non sii pusillanimo
né che cosí, come tu fai, disperiti:
ché onor, servigi e meriti
s'acquistan per virtú e non per vizio.
35 Fa un cor forte e vinci te ne l'animo;
vinci i pensier dei diletti preteriti
e dentro il vero averiti
che questo mondo è di gran pena ospizio:
e di ciò chiaro indizio
40 abbiam per nova e per antica istoria
e sí per prova ancor di noi medesimi:
ché un dí dei centesimi,
senza dolor, aver non si può gloria.
Quando è cosí, dunque te stesso medica
45 e fuggi Amor, quando tel dice e predica.

Canzon, prima che 'l sol passi per Vergine,
tu te n' andrai fra Ferrara e Padova.

A un castel, dov'è sí bella stanzia,
è un leggiadro giovine
50 e pregal che rimuovine,
per lo mio amor, lo cor da tanto piangere,
se non vuol me col suo dolore affrangere.

3.

A Bernabò e Galeazzo Visconti.

L'utile intendo, piú che la rettorica,
usar parlando a voi, frati carissimi,
giunti per tempo ad alte cose intendere.
Dico, di Iulio e de la fama ettorica
5 son molti libri e di sir valorissimi
che furon larghi e magni ne lo spendere.
Da questi essemplo prendere!
Ché giovin de' voler, ch'è grande e nobile,
cercar piú di far mobile
10 di cari amici assai, che di pecunia;
fuggire ogni calunnia;
viver con buon costumi onesto e sobrio:
però ch' egli è obbrobrio
usar con Bacco e poi dormir con Venere:
15 chi cotal vive è piú morto che cenere.
La vostra compagnia sí fatta cernere,
ch'abbia vergogna di vil cose tessere,
tanto si tenga gentile e gramatica;
ira, superbia e crudeltate spernere;
20 in e' vostri consigli stare ed essere:
ché val molto a signor aver la pratica.
Ogni vita salvatica
(come di cacciar lievri per le campora;
e gli orsi, c' han le zampora

25 cosí taglienti e cosí pien di toscora,
cercar per le gran boscora;
a solo a sol volere il porco uccidere,
che mostra sanza ridere
l'agute sanne) usate poco, dicolo,
30 ch' uom perde il tempo e sí gli è gran pericolo.

Se pur volete amar, sappiate eleggere
donna che sia gentile, onesta e morbida,
ch' altrui sí tosto non si lassi giugnere:
ché tanto donna è donna, quanto reggere
35 sa sí la sua biltá, che non la intorbida,
benché si senta alcuna volta pugnere.
A tale amor congiugnere
far belle giostre e cavalieri abbattere;
per vedove combattere
40 e per pupilli, ch'è misericordia.
S'avete altra discordia,
sempre cercar di raportar vittoria,
ch'è, dopo tanta gloria,
come gli antichi nel tempo preterito,
45 per fama aver di lei alcun buon merito.

I doni usare a guisa di magnanimo,
liberi in tutto, senza cambio tollere,
e piú far sempre e meglio che promettere.
In grandi acquisti aver disposto l'animo;
50 con bella cera ciaschedun raccogliere
e l'un per l'altro voi del tutto mettere.
Chi vi cerca scommettere
cacciatel via, come ghiotton, di subito:
pensate d'ogni dubito
55 del vostro stato e a ciascun disordine
e mai, in seguir l'ordine,
non vi stringa diletto d'altra pegola:
ché signor sanza regola,
notatel bene, sará gran miracolo
60 se lungamente porta dritto il bacolo.

Ove tu vai, canzon, tien sí fatto ordine
che n' abbia onore e io servigio e grazia.
Deh, non ti veder sazia
di star con loro e i versi tuoi di sponere.
65 Se alcuno altro opponere
ti vuole, guarda ben che sia scientifico,
riposato e magnifico,
ed a questo cotal dá di te copia:
ché tu se' nata propia
70 per dispregiar chi vive con miseria
e per mostrare a' buon come s'imperia.

4 a.

AD ANTONIO DA FERRARA.

Per me credea che 'l suo forte arco Amore
avessi steso e chiusa la faretra,
o Anton mio, e pensavo di petra
in contr' a' colpi suoi fatto 'l mio core,
5 allor che, transformato in quel valore
vago che vide Enea nel bosco Cetra,
con la saetta d'or, che non si arretra,
m'aperse il petto e fessi mio signore.
I' son tra due pensier contrarii giunto;
10 ragiona l'un che, s'io vo' mai conforto,
ch'i' torni a riveder chi m' ha sí punto;
l'altro dice: « Non far, ché tu se' morto,
se piú ti truova »: ond'io, che ben non veggio
qual prenda l'un consiglio, a te ne cheggio.

4 b.

RISPOSTA DI ANTONIO DA FERRARA.

Se giá t'accese il petto quel furore,
che 'l padre uccise a la costante Eletra,
in tempo fu, ch'ogni van son di cetra
t' avria fatto voltare al suo dolciore.
5 Or che ti manca il natural calore
e che fortuna t'è perversa e tetra,
come esser può ch' al cor sí ti penetra
el provato per te falso licore?
I' te son, Fazio mio, tanto congiunto
10 di vero amor, che 'l non mi par far torto
a darti el ferro ove speravi l'unto.
Venuto è il tempo da ridursi a porto
e di lassar quell'amoroso greggio,
nel qual piú volte ancor penso e vaneggio.

5 a.

A LUCHINO VISCONTI.

Fama è di voi, signor, che siete giusto
quant'altri mai, che fussi in sino a qui.
E per mille M, non che per dua C
degli effi che son gialli e vaghi al gusto,
5 far non dovresti onde fussi combusto.
Tal nome in voi l'ottimo l'uní:
e proprio vèr colui, che notte e dí
a vostra posta muove capo e busto.
Gorgio pur dice che a la mia ragione
10 voi avete partito e poscia preso
a modo che si legge del lione.

E per quel che mi par avere inteso,
Cesar volea l'onore e no 'l guadagno,
e Scipio ha sua spartita com compagno.

5 b.

RISPOSTA DI LUCHINO VISCONTI.

Se stato fussi propio quello Agusto,
che aperse de la legge il no e 'l sí,
noi non credian che avessi me' partí'
piú che fessimo noi, né tanto giusto.
5 E non che a te, ma contro al piú robusto
barbero o greco, che mai fusse o si',
per quanto val ciò che regge el Dalfi',
di sua ragion non gli torrei un frusto.
Egli è ben ver ch'egli è nostra intenzione
10 el comun di Milan, che n' ha difeso,
atarlo a dritto in ogni sua quistione.
Dician se 'l tuo salar t'è stato atteso,
per don che ti sie fatto parvo o magno,
ritorna in quello e non ti dar piú lagno.

6.

A BRUZIO VISCONTI.

Non so chi sia, ma non fa ben colui,
che di noi uno volia far due parte:
io giuro per Colui, che 'l ciel comparte,
che mai col cor da voi lontan non fui.
5 Per qual virtú, per qual onor, per cui,
dal ben di noi rivolgerá le carte?
Ch' a l'arbor vostro ho tese le mie sarte,
ch'e' sol m' ha fatto, ond'io m'attengo a lui.

Non mi pasce speranza né parole;
10 piú amo nel mio pugno uno smerletto,
ch' un gran falcone che per l'aire vole.
Né re Artú né altro tempo aspetto;
tutto son dato a l'amor ch'io vi dico,
ond'io v'ho per signor e per amico.

7.

Como e Milano.

Oh lasso me!, quanto forte divaria
Como da Milano in tutte l'overe!
Lá è bel tempo e qui pur sento piovere;
lá si è sana e qui è inferma l'aria;
5 lá è prudenzia e qui tutta contraria;
lá è ricchezza e qui le genti povere;
lá si pò ire e qui non si pò movere
per li gran poggi e laghi che la svaria;
lá si son donne delicate e morbide,
10 vezzose nel parlar, piú vaghe e tenere,
che qual par figlia e qual soror di Venere;
e qua son vizze, magre, secche e torbide,
col gavon grosso e con la buccia rancica:
ortica pare a chi lor carne brancica.

8.

Sonetti dei sette peccati mortali.

Superbia.

Io son la mala pianta di superba,
che 'ngenerai di ciascun vizio il seme;
e quel cotal non ama Dio né teme,
che si notrica di questa mia erba.

5 Io sono ingrata arrogante e acerba,
per cui il mondo tutto piange e geme;
i' son ne le gran cose e ne l'estreme
colei che compagnia rompe e disnerba.
Io sono un monte ch'è tra cielo e terra,
10 che chiudo gli occhi vostri a quella luce
che 'l sol de la giustizia in voi conduce.
Col Sommo Bene sempre vivo in guerra;
vero è che, quando regno in maggior pompe,
giú mi trabocca e tutta mi dirompe.

Invidia.

Ed io invidia, quando alcuno isguardo
che s' allegri, divengo umbrosa e trista;
ne' membri, nel parlar e ne la vista
discovro 'l fuoco, dentro al quale i' ardo.
5 Da fratello a fratel non ho riguardo;
Cain sa el bene che per me s'acquista;
morir fei Cristo e cacciar el salmista
dinanzi da Saul col mio dardo.
I' consumo quel core ov'io albergo,
10 e posso dir che sia discordia e morte
de cittá, de reami e d'ogni corte.
Ai colpi miei non può valere usbergo,
perché co' tradimenti gli disferro:
i' dico co' la lingua e non col ferro.

Avarizia.

I' son la magra lupa d'avarizia,
de cui mai l'appetito non è sazio,
e, com piú ho di vita lungo spazio,
piú moltiplica in me questa tristizia.

5 Io vivo con paura e con malizia;
limosina non fo né Dio rengrazio;
deh, odi s'i' me vendo e s'i' me strazio:
ch'io mor' di fame e ho de l'or divizia.
Io non bramo parenti né memoria;
10 né credo sia diletto né piú vivere
che l' imborsar e far rasgion e scrivere.
Lo 'nferno è monimento de mia storia
e questo mondo è 'l ben in cui m'annidolo:
il fiorino è quel dio ch'io ho per idolo.

Ira.

Ira son io sanza rasgion o regola,
subita, furibonda e con discordia;
pace, amore né misericordia
trovar non pò chi con meco se 'mpegola.
5 Tutta me squarcio com'i' fossi stregola;
menacce e grida son le mi' esordia;
dov'io albergo non trova concordia
padre con figlio, quando son in fregola.
Venen con fuoco ognor piú sento accendere
10 in ne l'animo mio e piú mi torbida:
ond'io non posso mai el ver comprendere.
Paura né lusinghe me ramorbida;
biastemo Dio, la fé, battesmo e cresima;
uccido altrui e quando me medesima.

Gola.

I' son la gola, che consumo tutto
quanto per me, o per altrui, guadagno
e in ogni altro bisogno me sparagno,
per sodisfar questo mio vizio brutto.

5 Grassa me truovo, col palato asciutto
con tutto che dí e notte bene il bagno;
del corpo fo laveggio e non ho lagno
se del ciel perdo l'angelico frutto.
Truova chi cerchi ben di ramo in ramo
10 ch'i' fui principio al mondo d'ogni male
nel pomo che gustò Eva e Adamo.
La fine mia, per mio soperchio, è tale,
ch'i' guasto gli occhi e parletica vegno
e caggio in povertá senza sostegno.

Lussuria.

I' son la scelerata de lussuria,
che a legge mai né a rasgion considero,
e tutto quel che bramo e che desidero
giusto me pare e piú non guard'iniuria.
5 I' son foco portato pien de furia;
li Greci e li Troian giá mal me videro;
l'anima perdo e 'l corpo mio n'assidero;
io vivo con malie e con aguria.
E bene ch'io dimostro nel principio
10 un dolce e un contento desiderio,
pur la mia fine è danno e vituperio.
In costumi col porco participio;
oh, quanto è da lodar l'omo e la femina,
che fugge l'esca che per me se semina.

Accidia.

Ed io accidia son, tanto da nulla,
che grama son di qualunque m'adocchia.
Per gran tristizia abraccio le ginocchia
e 'l mento su per esse se trastulla.

5 Cotal me son, qual m'era ne la culla;
non ho piú pie' né piú mane né occhia;
gracido e muso come una ranocchia,
scalza e ignuda, con la carne brulla.
A me non val esempio de formica;
10 deh, odi s'i' son pigra, che, gustando,
el menar de la bocca m'è fatica.
Insomma, quando vengo imaginando,
dico tra' miei pensieri tristi e 'nfermi:
« I' nacqui al mondo sol per darmi ai vermi ».

9.

LAUDI.

A NOSTRA DONNA.

O gloriosa e potente reina,
quanto se' da lodar da tutti quelli
che son creati per virtú divina!
4 Tu se' verace madre a li orfanelli;
Tu se' speranza a ciascun peccatore;
Tu se' ricchezza a tutti e' poverelli.
7 Tu sempre stai dinanzi a quel Signore,
che a' tuo' prieghi sempre sta udito
e come a madre sí ti rende onore.
10 Qualunque a te si torna e sia contrito,
pregando el tuo Figliuol che gli perdone,
el tuo volere è sempre esaudito.
13 Però ti priego, o Madre di ragione,
che sia dinanzi al tuo diletto Giglio,
che l'umana creò generazione;
16 e, quando noi saremo a gran periglio,
el dí del gran giudicio sempiterno,
dinanzi al tuo potentissimo Figlio,

19 che tu ci scriva in sul santo quaderno
con que' cui tu darai la perdonanza,
che col tuo Figlio staranno in eterno
22 lá, ove si fornisce ogni speranza.

Le allegrezze di Maria.

O sola eletta e piú d'ogne altra degna
d'esser chiamata madre de Colui,
che solo eternalmente vive e regna,
4 non desvoler che 'l tuo devoto, a cui
sempr' hai concessa tua misericordia,
parli di te, che preghi ognor per nui.
7 Tu sola mitigasti la discordia
che fu tra Dio e l'omo e che cagione
sei d'ogne bene, che qua giú se esordia.
10 Per te se aperse la scura prigione
de quello abisso, che mai non se sazia,
de nostra umana generazione.
13 Ricorditi quando « piena de grazia »
fosti chiamata da quel degno messo,
che col suo Creatore in ciel se spazia;
16 e come con tremor turbata ad esso
tu rispondesti, a l'angelico canto:
« come potrebbe seguir questo eccesso »?
19 (ma poi, odendo che 'l Spirito Santo
sopraverrebbe in te e come Dio
de la tua carne vestirebbe manto,
22 allora con divoto aspetto e pio
dicesti: « Ecco l'ancella del Signore:
sia fatto ciò che vole el Padre mio »)
25 e come adesso quel sommo Fattore
fe' nel tuo ventre descender suo Figlio,
che poi fu morto per lo nostro amore.

28 Poi te ricorda che senza ogne impiglio
tu lo portasti, e poi lo parturisti
senza dolore e senza alcun periglio:
31 e la virginitá, che tu avisti
nel nascer tuo, cosí monda ed intera
rimase di po' 'l parto che tu fisti.
34 E come el sole in sua lucida spera
el vetro non corrompe e per lui passa
e sua chiarezza riman pura e mera,
37 cosí la tua virginitá, che passa
ogni altra puritá, ogne mondezza,
col corso natural non se compassa.
40 Ricordate de la terza allegrezza,
che tu avisti quando i magi santi
vennero ad onorar tua poverezza,
43 con tanta reverenza nei sembianti
e con offerta tanto graziosa,
che gli angiol d'allegrezza ne fêr canti.
46 Poi recordi quando eri dolorosa
piú ch'ogni madre, vedendo esser morto
colui che amavi sopra ogni altra cosa.
49 Resuscitar vedesti el tuo conforto
sí gloriosamente e con vittoria,
che fe' el poder del nimico più corto.
52 Ancora te recorda ch'a la gloria
del ciel salí con lo primo parente,
scrivendo lui e gli altri in sua memoria.
55 Poi te recorda come el fe' ardente
col Spirto Santo la turba apostolica
a sofferir per noi morte innocente:
58 ché volendo ampliar la Fé cattolica,
non temêr mai affanno né martiro,
per annullar la fede diabolica.
61 Poi te ricorda che de l'ampio giro
de l'empireo ciel per te discese,
volendo te partir del mondo diro.

64 Deh, pensa, madre, s' el te fu cortese
che non volse mandare altrui, ma venne
per onorar la carne che in te prese.
67 Allora mossen le sacrate penne
tutte le gerarchie angelicale,
per farti onore quanto se convenne.
70 Con lui venne el trionfo profetale,
e' Patriarchi e tutta la milizia
de l'alto concistor celestiale.
73 Poi se raccolse la lieta primizia
de' tuoi figlioli apostoli, che spanta
era per convertir nostra letizia.
76 E 'l corpo tuo, con quell'anima santa,
portato fu in ciel dal tuo Diletto,
con melodia che per uom non se canta.
79 E poi te incoronò con uno aspetto
paterno e filial, dicendo: « *Tota
es pulchra, amica mea* senza difetto,
82 scrivendo tutti i Santi a simil nota.

APPENDICE

I.

Amor, non so che mia vita far debbia
né qual cammino a campar possa prendere,
ché i miei lamenti intendere
non par l'angiola bella, tanto è frigida.
5 E però la tua fiamma non s'allebbia,
ma pur mi sento dentro al core accendere,
e lei par ch'èssi intendere
di me sí come pietra o cosa rigida.
Costei, crescendo in tempo, piú s'infrigida;
10 non segue il nome suo né forma angelica,
ma come fera belica
contra ètti meco; e non mi val retorica
ch'io possa informar lei di tua teorica.
Per la virtú d' Ariete apparranno
15 le verdi foglie e i vaghi fior s'ingenera;
ogni fronda vien tenera
e partorisce pregna da lo zefiro.
Le stelle fredde al nostro pol sparranno.
Ogni animale ed augelletto *è* in Venere
20 e sua pulisce penera
e del passato gel par che si beffino.
E quale in piú frondifero
bosco celata sta belva salvatica,
in l'amorosa pratica,

25 sentendo il dolce tempo, si dimestica.
Ma pur questa crudel non vien domestica.
Su' piú frigidi monti si dileguano
le bianche nevi e giuso al pian fan rivoli;
e quei che piú piacevoli
30 fiumi son stati allor crescono e strepida
delle lor guerre. I pesci insieme atrieguano
e vanno a prova nuotando piacevoli,
diventando amorevoli,
sentendo crescer l'acqua e farsi tepida.
35 Tutta la terra crepida
e dai piú duri sassi fuora germina.
Ma pur costei non termina
la sua durezza e io pur la disidero
e piangon gli occhi che poco la videro.
40 Il mar profondo non fromba né litica,
cessa dall'ondeggiar forte e malivolo
e diventa benivolo,
sí che gli marinai sicur pileggiano.
Eolo s'acqueta e sua asprezza mitica.
45 E quei c' hanno d'amore il cor piú schivolo,
per l'amoroso sivolo
degli augelletti, ch' al verde vagheggiano,
contro a te non aspreggiano,
e per lo dolce tempo si confortano
50 né piú durezza portano.
Ma pur costei non s'addolce, né scorgere
la posso a te né per servirla volgere.
Omai saper t'ho fatto il gran pericolo,
Amor, da cui né so né posso fuggere;
55 e veggiomi distruggere
per lei la vita sanza 'l tuo rimedio.
Soperchio è il mio dolor, signor, ch'io cigolo,
ben ch'io m'accheto e non ardisco muggere;
sentomi il sangue suggere
60 da' suoi begli occhi, onde alla morte espedio.

Ma se da cotal tedio
mi fai da lei, com'io disio, dissolvere,
fin che di me fia polvere
con fedeltá proclamerò tua gloria
65 e vivo e morto avrò di lei memoria.

2.

Sonetti dei sette peccati mortali.

Superbia.

Io so' la mala pianta de superba,
che ingenerai d'onne vizio el seme;
e quel cotal non ama Dio né teme,
che se notrica di questa mia erba.
5 Io sono ingrata, arrogante ed acerba,
per cui el mondo tutto piagne e geme:
io so', nelle gran cose e nelle streme,
colei che compagnia rompe e disnerba.
Io sono un monte tra 'l cielo e la terra,
10 che chiudo gli occhi vostri a quella luce
del Sommo Bene e sempre vivo in guerra.
Odiata son io piú ch' altra luce;
tanta soperbia sola in me s'afferra,
ch'a viva morte piú volte me adduce.
15 Vero è che, quando regno in magior pompe,
giú mi trabocca e tutta me dirompe.

Avarizia.

Io so' la macra lupa d'avarizia
de cui mai l'appetito non è sazio;
e quanto piú di vita ho longo spazio,
piú moltiplica in me questa tristizia.

5 Io vivo con suspetto e con malizia,
né limosine fo, né Dio ringrazio.
Deh, odi s'io me vendo e s'i' mi strazio,
ch'i' mor' di fame e ho d'oro divizia!
Non ho parenti, né cerco memoria,
10 né credo in paradiso o altro vivere.
L'inferno è monimento di mia storia:
ché l'imborsiar è mia ragione e scrivere:
e questo è mi' pensiero e mia baldoria,
né legesi in mia scola altre livere.
15 In questo mondo è 'l bene in cui m'anidolo,
e il fiorino è 'l Dio ch'ador' per idolo.

Lussuria.

Io so' la scelerata de lussuria,
che lege mai né rascion considero;
e tutto quel ch'i' bramo e ch'i' desidero
giusto mi pare e non temo ingiuria.
5 Io so' fuoco portato pien di furia,
che Greci e Troian giá mal mi videro;
l'anima perdo e 'l corpo n'asidero
e vivo con malizia e con anguria.
E ben che di me mostro nel principio
10 un dolce ed un contento desiderio,
co' costumi del porco i' participio;
e nella fin, con danno e vituperio,
da vera fama ognor piú mi mancipio:
fine alla morte in tal vizio m'inperio.
15 Ahi quanto è da lodar l'omo e la femina,
che fuge l'esca, che per me se semina!

Invidia.

Ed io invidia, quando alcuno isguardo
che si ralegri, i' vegno onbrosa e trista;
nei menbri, nei parlari e nella vista,
discopro el fuoco dentro al qual i' ardo.
5 Da fratello a fratello i' non isguardo:
Cain sa 'l bene, che per me s'acquista.
Morir fei Cristo e cacciar il salmista
denanti da Saul, co lo mi' dardo.
Io consumo quel corpo, ov'io albergo,
10 e posso dir ch'i' so' discordia e morte:
a' colpi miei non po' valere isbergo.
Guasto cittá, castelle ed onne corte,
solo a' gran mali i' mi ralegro e m'ergo;
ho dato a molti venenose sorte.
15 Con novi tradimenti i' le disserro,
i' dico con la lengua e non con ferro.

Gola.

Io so' la gola, che consumo tutto
quel che per me e per altrui guadagno;
in onn'altro bisogno i' me sparagno,
per satisfare a questo vizio brutto.
5 Nuda me trovo e col palato asciutto,
con tutto che dí e notte sí mel bagno:
del corpo fo laveggio e non ho lagno;
cosí del cielo io perdo el santo frutto.
Trova chi cerca ben di ramo in ramo
10 ch'al mondo fo principio del mi' male
del pomo che gustò Eva e Adamo.

Lo fin mio, per mi' soperchio, è tale,
ch'altro non penso, né disiro o bramo,
ch'a Vener, Bacco, ed a lor stendo l'ale.
15 Guasto gli occhi e parletica vegno;
cagio in povertá e non mi sostegno.

Ira.

Ira son io senza rascion o regola,
subita, foribonda e con discordia;
pace, amore né misericordia
non può trovare chi meco se 'npegola.
5 Tutta me straccio e rodo, come stregola;
gride e minaccie sono le mie esordia;
dov'io albergo non ha mai concordia
figliuol col padre, quando i' monto in fregola.
Fuoco con tosco sempre sento accendere
10 l'animo mio, con questo, che m'intorbida
per modo, ch'io non posso el ver comprendere.
Minacce né losenghe mi ramorbida
e pascomi di stizza e di contendere
e questo vizio tienmi cieca ed orbida.
15 Biastimo Cristo e la fé cristianissima,
e quando altrui e quando me medesima.

Accidia.

Ed io accidia so', tanto da nulla,
che grama so' di qualunqua m'adocchia:
con gran tristizia abraccio le ginocchia
e 'l mento sopra elle si trastulla.
5 Io son cotale, quale i' m'era in culla;
e non ho piú pie', né piú man ed occhia;
gracido e muso como la ranocchia,
discinta e scalza, con le carni brulla.

A me non valse esempio di formica.
10 Deh!, odi se son pigra: che, gustando,
el menar della bocca m'è fatica.
Insomma, quando vengo ben pensando,
mi piace el letto e di fugar fatica,
e dico ben: « farò », ma non so quando,
15 ch'i miei pensier mi dice, tristi e infermi:
« I' venni al mondo per darmi ai vermi ».

Frottola
di Tommaso di Giunta a Fazio degli Uberti.

Ne gl'ignoranti seggi
e' mi par che tu seggi,
s'i' vuo' tenere a' versi
gli diri che dee ciascuno aversi:
5 e 'n tal disir par ch'ardi
tu ch'ardi
e di' com'uom che teme.
Secondo le tue téme,
e se ragione ho scorta,
10 la tua scorta
si pasce a quelle desca
dove il languir s'adesca:
ond'io molto m'apago
che è trovato il pago
15 e le genti elette
pur tra le dilette.
Di suon veggio ti cossi,
in che dubbiar giá cô'ssi;
ma poi ch'io mi riscossi,
20 dello 'nganevol patto
si fece questo patto,

come denno,
per chi se de'; e, se denno,
in me per dargli tengo tristi lai.
25 Tu pur l'hai
sanza troppo aventare,
ché, per aventare,
cosa parte gran lito:
e giá cotesto lito
30 se ne fa selva e bosco.
Ancor nol ti dibosco,
ma raconcio la cocca
dello stral, che s'accocca
alla corda, che s'ombra
35 in maestrevole ombra,
sanza indugiarlo in crai.
E come scocca lode
in far cader suo lode
e suo bel pregio!
40 Ch'e' volea regal pregio
e credeva passare e posare
e mie insegne abassare,
aver trovato un Tersito overo un danaio,
che tacendo formasseno viltá,
45 per non pur dar della sua vita il tenpo.
Ma giá non fu per tenpo
pensar del greve tenpo
come fortuna li si volge e volse!
Cosí si 'nvolge e 'nvolse
50 in vanitate chi non crede s'apra;
e ben che mo non s'apra,
e' pur convien che danzi nel mio ballo.
I' ballo in gioia, perché par ch'emendi
li grievi mendi,
55 che giá formò sua vagabunda mente:
ond'è giá buona mente.
Del seggio triunfal tutto si vaglia,

ma el de' dir non vaglia,
come 'l fanciul che nel suo giuoco erra,
60 da poi che lui gente erra
gli occhi fascia
e si fascia
di che vuol che s'incolpi.
E co' mie' colpi
65 darogli scacco matto
— e come matto
porta ghirlanda in co' —
per la potenzia c' ho.
Or vedi se l'abaglia
70 le lusinghe che baglia
chi con invidia è mosso.
Tanto del ver n'è mosso
ed e' diemmi ingrato,
ch'è in ingrato
75 e la sua mente gatta.
Cosí per lui s'accatta
vista tolta;
la gatta è colta
sí, che lo suo abracciar caro le costa,
80 e del monte la costa
iscende e truova giá la rena dura
per mia croce, che dura
col giglio insieme nel paterno coro.
E tutti sono un coro
85 col mio leonil vello
e tu puo' dicer: « Ve'llo
come diritto ben per me si cura,
per farmi star sicura
e dargli peso piú che marco o dramma ».
90 Dunque come lor mamma
si può chiaro disporre:
sí fan disporre
le proposizion che di' ch'avia,

sí che fuggito è via
95 di ciò l'effetto com di can da verra.
E per tutta la terra
vedrai fioriti i canti,
giuochi, sollazzi e canti,
soavi boci e grandi,
100 e popolani e grandi
e donne incoronate alla serena,
che mai non fu Serena
che melodia desse ad altra orecchia.
E, se la mente ben questo adorecchia,
105 vedra' sua dolce vita fatta amara,
perché sua pompa smara
come 'l Numidiano,
che fu dal ponte pinto da' Romani:
cosí chi gli Africani
110 guidò contr' al dover gli costò caro.
S'al Banbilonio Caro
si stesse, strignerollo al cerchio tondo.
Sed io non mi ritondo
de' miei poter, ché per sapere apparo:
115 ed in suo duol gli apparo
co' 'maginari conpieti e sodi.
E questo vo' che s'odi:
che le mie forze sparte raguno,
acciò che vachi sue gente proterve.
120 Farò che si dirá
vèr me quel munerar che 'n dir mi desti,
svegliando te, che per dormir mi desti.

Sonetto
di Tommaso di Giunta a Fazio degli Uberti.

Termine corto e minacciar da lunga
sempre lor vaga punga
fa vero segno star vie me' che raro,
onde per fuggir tale 'ndizio varo
5 piacciavi esser non caro
di parlar dove bel creder s'aggiunga.
E benché l'ira a suo poder vi punga
over vi stringa e munga,
sí com vi narra il testo ch'io dichiaro,
10 vorrei faceste a ciò degno riparo,
per non parere avaro
di quel piacer ch'amor tien con suo' lunga.
E se per voi la rectorica rete
si spiega per voler ch'altri v'amagli,
15 non tal disir v'abagli,
che non si truovi dond'uscirne varco.
Però chi contro fa certo vedrete
ch'egli è come chi non vuol che si aguagli
l'asta, per poter dargli
20 a chi del vago stormo reggie il varco.
Cosí di vostre rime mi ramarco.

NOTA

IL DITTAMONDO

I

MANOSCRITTI

A rendere piú facile e rapido il riscontro dei mss. cit. nella *Nota*, si premette la seguente:

TAVOLA DELLE SIGLE DEI MANOSCRITTI

1	BN	Berlino, Biblioteca Nazionale: Mss. it. fol. 170 (Acc. 1895.191) (Sec. XV) Framm.
2	BU	Bologna, Biblioteca Universitaria: 1450 (a. 1471).
3	CM	Cesena, Biblioteca Malatestiana: IIª Fila, Pl. XXVI, 3 (Sec. XIV).
4	FAS	Firenze, Archivio di Stato: Carte Gianni, cod. 49 (Sec. XV).
5	FL^{1}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Pl. XLI, 19 (Sec. XV).
6	FL^{2}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Pl. XLI, 23 (a. 1409).
7	FL^{3}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Pl. XLI, 41 (Secolo XV) Framm.
8	FL^{4}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Pl. XC, inf. 30 (Sec. XV).
9	FL^{5}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Pl. XC, inf. 31 (Sec. XV).
10	FL^{6}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Pl. XC, inf. 32 (a. 1511).
11	FL^{7}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Pl. XC, inf. 40 (Sec. XV).
12	FL^{8}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Acquisti, 137 (Secolo XV) Framm.
13	FL^{9}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Strozziano, 148 (Sec. XIV).
14	FL^{10}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Ashburnhamiano, 1694 (Secolo XV).
15	FL^{11}	Firenze, Biblioteca Laurenziana: Ashburnhamiano, 1695 (Secolo XIV).
16	FM^{1}	Firenze, Biblioteca Marucelliana: A. 156 (Sec. XV) Framm.
17	FM^{2}	Firenze, Biblioteca Marucelliana: C. 152 (Sec. XV) Framm.

18 FMr Firenze, Biblioteca Conti Martelli: Cas. I. N. 3 (Sec. XV).
19 FN^{1} Firenze, Biblioteca Nazionale: II.II.57 (già Magl. VII, 960) (Sec. XV).
20 FN^{2} Firenze, Biblioteca Nazionale: II.III.291 (Sec. XV).
21 FN^{3} Firenze, Biblioteca Nazionale: II.IV.30 (già Magl. VII, 962) (Sec. XV) Framm.
22 FN^{4} Firenze, Biblioteca Nazionale: Magliab. VII, 961 (Sec. XV) Framm.
23 FN^{5} Firenze, Biblioteca Nazionale: Palatino, 339 (Sec. XV).
24 FN^{6} Firenze, Biblioteca Nazionale: Conventi soppressi, B.4.1848 (Sec. XV).
25 FR^{1} Firenze, Biblioteca Riccardiana: 2717 (Sec. XV *in.*).
26 FR^{2} Firenze, Biblioteca Riccardiana: 2718 (Sec. XIV) Framm.
27 FR^{3} Firenze, Biblioteca Riccardiana: 2719 (Sec. XV) Framm.
28 FR^{4} Firenze, Biblioteca Riccardiana: 2720 (Sec. XV).
29 LMB^{1} Londra, Museo Britannico: 10318, Pl. CXXXIX, FF (Sec. XV).
30 LMB^{2} Londra, Museo Britannico: 10424, Pl. CXXXIX, FF (Sec. XV).
31 LG Lucca, Biblioteca governativa: 1635 (Codd. Pera, n. 74) (a. 1468).
32 MA^{1} Milano, Biblioteca Ambrosiana: D. 80 sup. (Sec. XV).
33 MA^{2} Milano, Biblioteca Ambrosiana: E. 141 sup. (a. 1467).
34 MN^{1} Milano, Biblioteca Nazionale Braidense: Antaldino (a. 1398).
35 MN^{2} Milano, Biblioteca Nazionale Braidense: Fondo Castiglioni, 2 (Sec. XV).
36 MN^{3} Milano, Biblioteca Nazionale Braidense: AC. X. 30 (Secolo XV *in.*).
37 ME Modena, Biblioteca Estense: P. 4.7 (già G.VIII.15) (Sec. XV).
38 MU Montpellier, Biblioteca Universitaria: H.509 (Sec. XV).
39 NG Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Girolamini: Pl. X, 35 (a. 1471).
40 OB Oxford, Biblioteca Bodleiana: 208 (mss. Canoniciani) (Sec. XV) Framm.
41 PN^{1} Parigi, Biblioteca Nazionale: Cod. it. 81 (Marsand, 8375) (a. 1447).
42 PN^{2} Parigi, Biblioteca Nazionale: Cod. it. 556 (Marsand, 7775) (Sec. XV).
43 PN^{3} Parigi, Biblioteca Nazionale: Cod. it. 558 (Marsand, 7781) (Sec. XV).
44 RA Roma, Biblioteca Angelica: 2269 (Sec. XV, prima metà) Framm.
45 RCa Roma, Biblioteca Casanatense: A.III.I. (Sec. XV) Framm.
46 RCo^{1} Roma, Biblioteca Corsiniana: 785 (43.C.38) (Sec. XV).
47 RCo^{2} Roma, Biblioteca Corsiniana: 1396 (43.C.6) (Secolo XVIII). Framm.
48 RN^{1} Roma, Biblioteca Nazionale: 105 (S. Pantaleo. 12) (Sec. XV).

49	RN[2]	Roma, Biblioteca Nazionale: Fondo Vitt. Em. 1166 (a. 1467).
50	RV[1]	Roma, Biblioteca Vaticana: Barberiniano 4089 (Lat. XLVI, 31) (Sec. XIV).
51	RV[2]	Roma, Biblioteca Vaticana: Chigiano L. VII. 258 (a. 1448).
52	RV[3]	Roma, Biblioteca Vaticana: Chigiano L. VII. 259 (a. 1453).
53	SC[1]	Siena, Biblioteca Comunale: I.VI.33 (Sec. XV).
54	SC[2]	Siena, Biblioteca Comunale: I.VI.34 (Sec. XV).
55	TN	Torino, Biblioteca Nazionale: N.I.5 (a. 1437).
56	VM[1]	Venezia, Biblioteca Marciana: 6901 (Cl. IX, it. 40) (Sec. XV).
57	VM[2]	Venezia, Biblioteca Marciana: 6273 (Cl. IX, it. 41) (Sec. XV (1)).

DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI

BERLINO

BIBLIOTECA NAZIONALE

1. - *Mss. it. fol. 170* (Acc. 1895.191). — Pergamenaceo, secolo XV, scritto ad una colonna. È una raccolta di frammenti di 6 quinterni originari, in cui si leggono i seguenti gruppi di versi del I e del II libro:

Libro I: cap. 2, dal v. 74 alla fine; cap. 3; cap. 4, vv. 1-32; cap. 6, vv. 1-13; cap. 7, vv. 1-63; cap. 18, dal v. 54 alla fine; capitoli 19-24; cap. 25, vv. 1-29; cap. 26, dal v. 17 alla fine; capp. 27-29.

Libro II: capp. 1-4; cap. 5, vv. 1-79; cap. 14, dal v. 110 alla fine; capp. 15-20; cap. 21, vv. 1-66.

Manca la divisione in libri; le iniziali dei capitoli sono colorate in rosso ed azzurro, non però alternatamente.

Descritto da F. ORETI, *I codici del Dittamondo nelle Biblioteche straniere*, Livorno, 1919, pp. 17-18.

BOLOGNA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

2. - *1450*. — Cart., a. 1471, cc. 200 (numeraz. moderna con matita), precedute da 6 fogli, non numerati, oltre a quello di

---

(1) Non mi è stato possibile rintracciare il ms. Gioviano (membranaceo, sec. XV), che da molti anni non si trova più a Como.

guardia; scritto ad una colonna, non rubricato. Nel primo foglio non numerato si legge un *soneto per la nona Idea biancha*, composto da *Franciscus de Viarana*(1); nel successivo è indicata la provenienza del ms.: *Ex Bibliotheca Ioannis Iacobi Amadei Bononien. Canonici S. Mariae Majoris.*

c. 1*r*: Qui incomincia el primo libro del Spectabile professore de gliuberti chiamato dictamondi . de la nobile cita de pisa. Il quale libro e partito in sei libri: et prima il prohemio felice mente facio.

La lettera iniziale del primo cap. è riccamente miniata, con fregi in oro, e contiene il ritratto del poeta; i rabeschi si espandono nel margine interno e superiore del foglio; nell'inferiore è, in mezzo ad una decorazione, lo spazio, rimasto vuoto, per lo stemma del possessore. Piú sobriamente ornate, con listelli d'oro, sono le iniziali degli altri libri; quelle dei capitoli sono alternatamente colorate in rosso e turchino (tranne i capp. 15 e 27 del II libro). Nella c. 122*r*, dopo il v. 63 del cap. 12 del IV libro, 27 righi sono rimasti in bianco; ma non ne soffre il testo. Il cod. fu posteriormente rivisto: cosí, p. es., nella c. 133*v*, fu completata con altro inchiostro, e cercando di imitare la grafia dell'amanuense, la lacuna originaria al principio del v. 30 di IV, 21. Il ms. è postillato in rosso. Nel testo si notano queste lacune: I, 14, 69-72; II, 9, 56-58, 61-63; V, 13, 67-69.

c. 200*r*: Expletum hunc librum. per me. Tho[*mam*] . le[*onum*]. Bonoñ Ista die . vigesima tertia . mensis Novembris Sub annis a nativitate domini. M CCCC° LXXJ Laus deo semper.

Facius de Ubertis dictamundi pisanus.

Le postille sono originali e non provengono, come credeva il Renier, dal commento di Guglielmo Capello(2). Sono in italiano e in latino; nella maggior parte parafrasano o ripetono il testo;

---

(1) Comincia col v. *Biancha di perle et bella piu chel sole*. Dopo le lodi della bellezza della donna, parla del dolore che proverebbe « el bel Milano », se perdesse un tal tesoro « Per honorarne nova gente altrove ». Termina dichiarando felice colui « Chel paradiso ha a posseder nel volto De Biancha, onde virtute et gratie piove ». Di nessun valore.

(2) R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. CLV, in nota.

poche lo illustrano e non sempre esattamente. Il loro valore è, quindi, minimo: sono inedite. Ecco alcuni esempi:

c. 16*v* (I, 13, 10(1)): Picco regno anni XXXI. fo homo prode e ardito. e fe murare la cita de Sabina. e tolse Fatua per moglie e siando un giorno a la chaccia duna saglietta fo ferito e morto. e nominato fo poi dio de le selve [*si fa confusione tra Pico e Fauno, che gli successe*].

c. 57*r* (II, 16, 48): Rismunda fuit pessima mulier [*si confonde* Rismunda *con* Agismondo; *però il testo legge*: A Rismonda trovo lamissione].

ib. (II, 16, 57): Nota de istis duabus filiabus Rasismonde quia propter bonitatem suam pervenerunt ad magnum honorem [*si fa confusione tra Romilda e Rosmunda*].

c. 78*r* (III, I, 37): Re Andrease fo quello che ad Aversa fo morto: lo quale era fratello del Re dongaria. lo quale Re dongaria fiece la vendetta in la persona del Duca da Durazo. Ciò fu la cita de Napoli.

c. 82*v* (III, 4, 67): Isti quinque fuerunt fratres et filii domini Mafei de vicecomitibus de Mediolano. Iste Iohannes fuit Archiepiscopus fuit probus et magnanimus dominus fuit.

ib. (III, 4, 79): Del primo nacque... [*la nota rimase sospesa, forse nell'attesa di venire completata*]. Del terzo naque messer Luchino novello. Del quinto naque messer Galeaç messer Mafeo e messer Bernabo. De messer Galeaç naque messer Galeaç novello, il quale fu chiamato conte di Vertu. o vero Duca de Milano. De messer Bernabo romase messer Rodolfo, messer Alvise, messer Carlo, messer Mastino; messer Sagramoro, messer Galeotto bastardi.

c. 123*v* (IV, 13, 52): Questo e quel Carlo [*IV di Boemia*] del quale fa mentione m° Ant° da ferara, che quando passo in Ytalia ciaschuno lo volea seguitare e honorare et ello atese a comular pecunia e ritornare a casa(2).

c. 133*r* (IV, 20, 61): Ugo dalvernia ando alinferno per comandamento de Carlo martello e ritorno a lui e aportogli el tributo il quale el demonio li mandoe.

ib. (IV, 20, 82): Cio fo lo conte Guglielmo. e la dama del vergiero(3).

---

(1) Nelle citazioni del *Ditt.*, il numero romano indica il libro; il primo dei due numeri arabi, il capitolo; il secondo, il verso: così sempre.

(2) Si allude al notissimo sonetto di Antonio da Ferrara *Se a legger Dante mai caso m'accaggia*.

(3) Postilla importante, perchè dà il nome del cavaliere amante della *dama del vergiero*, nome che non compare nel poemetto francese. Derivò al postillatore forse dal cantare italiano (*La donna del vergiù*, in E. Levi, *Fiore di leggende*. Cantari antichi. Serie prima, Cantari leggendari, Bari, 1914, st. 17, 4, p. 129), se non dal

c. 133*v* (IV, 21, 8): Nota de Girardo da frata . e de don Chiaro e de Uluvero.

c. 136*v* (IV, 23, 53): Zio fo la giogliosa guarda la dove la Reina Genevera dimorava.

c. 142*r* (IV, 27, 53): Questo fo linfante de mayolica lo quale fo marito de la Reina Zohanna nepota del buon Re Ruberto.

Descritto da A. SORBELLI, *Inventari d. bibl. d'Italia*, XXI, Firenze, 1914, pp. 80-81.

CESENA

BIBLIOTECA MALATESTIANA

3. - *IIª fila, Pl. XXVI, 3.* — Membranaceo, sec. XIV, ff. 76 (con numerazione antica fino al f. 75) preceduti da due fogli di guardia pergamenacei antichi scritti su due colonne, rubricato, con le iniziali dei capitoli colorate in rosso ed azzurro ed ornate da sobri, ma rozzi fregi, scritto a doppia colonna. Rari nomi, segnati nei margini, rimandano al testo; talora sono indicazioni piú estese [p. es., IV, 5, 90: *Fiume strione che divide macedonia dala tracia e come nattedamas tole comiato da solin e da facio di uberti*; IV, 7, 36: *Tesseo laso adriana a ingano*]; qualcuna è in latino [p. es., IV, 16, 70: *ubi puteus sancti patricii*; IV, 22, 100: *intintoyl ubi iacet tristanus*; IV, 23, 32: *ubi nascuntur homines cum cauda*].

f. 1*r*: Comincia illibro fato e conpillato per lo Excellente Facio di Uberti da firenze.

Non ha *explicit*. Dal f. 74 al 76*r*, che è incollato sull'asse della legatura, è il rubricario:

Qui comincia la tavola de tute le rubriche di capitoli delautore facio degli uberti da firenze e primo dimostra lamateria della quale intende parlare.

Boccaccio (fine della giornata X del *Decameron*). Il cantare della donna del vergiú era denominato anche *Cantare di Messer Guglielmo* (cfr. LEVI, *I cantari di messer Guglielmo e di Leonbruno*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, 1918, fasc. 214-15, p. 195).

Le rubriche si arrestano con quella del cap. 12 del VI libro. Nel testo si notano queste lacune: I, 9, 85-87; I, 18, 40-42; I, 24, ultimo verso; II, 20, 76-78; IV, 14, 37-39; IV, 25, 25-27.

Descritto da R. ZAZZERI, *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena*. Ricerche ed osservazioni, Cesena, 1887, pp. 472-80 [lo Zazzeri dà una serie di varianti sull'ed. Silvestri; ma non sempre sono esatte].

FIRENZE

ARCHIVIO DI STATO

4. - *Carte Gianni, cod. 49.* — Cart., sec. XV (metà), cc. 111 (numeraz. moderna; l'antica non procede oltre la c. 14), scritto a doppia colonna, senza rubriche, sebbene fosse stato lasciato lo spazio per la loro trascrizione. Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorate in rosso e turchino (tranne IV, 17). Non ha *incipit* né *explicit*. Nel margine superiore della prima carta si legge *Fatio degli Uberti*; alla fine del cap. 14, VI, *Finis — Agimus tibi gratias onnipotens deus*.

Appartenne a Girolamo Benivieni, come si legge nella parte interna del foglio pergamenaceo, che serve di guardia alla coperta anteriore della legatura. Pervenne all'Archivio di Stato dall'architetto Francesco Gianni(1). Il testo presenta frequenti correzioni ed aggiunte, dovute al riscontro fatto dall'amanuense con altro cod.: riscontro che permise di colmare le numerose lacune, che aveva il testo precedentemente ricopiato. I versi mancanti furono trascritti nei margini e negli interlinea; ma spesso senza badare al senso, o alla rispondenza di rima, o alla misura dei versi.

Il cod. fu ricorretto una terza volta, piú recentemente, da altra mano (forse del Benivieni?), come provano l'inchiostro e la grafia diversi.

---

(1) Si legga su lui e il suo archivio, FR. DINI, *Archivio Gianni Mannucci già Leonetti*, in *Archivio st. it.*, S. V, t. XI (1893), disp. 2ª, p. 349 e sgg. Al cod. contenente il *Ditt.* si accenna a p. 377.

BIBL. MEDICEO - LAURENZIANA

5. - *Pl. XLI, 19.* — Cart., sec. XV, mm. 275 × 210, cc. 221, scritto ad una colonna generalmente di ll. 34-35, se intera. È la seconda parte di un cod. di piú ampia mole, come indicano la numerazione delle carte, che incomincia col n. LXXXVI (vecchia numeraz.); l'annotazione posta in cima alla prima di esse *Quaderno primo. II. di fatio degliuberti* e il fatto che la trascrizione del *Ditt.* comincia nel *verso* di essa carta. Ivi si legge questa didascalia:

In Chr. nomine amen. Questo libro fece e compuose Fatio degliuberti di firenze valentissimo huomo e fu quasi poeta (1) e ildecto libro si chiama

---

(1) Si noti la definizione, identica a quella che di Fazio dava Filippo Villani, collocandolo nella II classe degli uomini illustri Fiorentini, cioè tra i «semi poëtae» e intitolando il cap., che riguarda l'Uberti, *De fatio semi poeta vulgari* (cito dal cod. Ashb. 942 della Laurenziana, c. 34 *r*, che è autografo ed ha correzioni del Salutati). Il motivo di codesta denominazione è dato nella *Praefatio ad semi poetas*. Tutta la didascalia del cod. XLI, 19, sembra un compendio di quanto scriveva il Villani sul *Ditt.*

La vita di Fazio si può leggere nell'ed. del Galletti: PHILIPPI VILLANI, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus* ex codice Mediceo-Laurentiano nunc primum editus... cura et studio Gustavi Camilli Galletti, Florentiae, 1847, p. 32; la *Praefatio ad semipoëtas*, è a p. 31. Il cod. Laurenziano tenuto innanzi dal Galletti è il Gaddiano [*Gaddiani reliqui*] LXXXIX, inf. 23, dove la vita di Fazio è a c. 66 *r* ed ha per titolo: *De bonifacio Semi Poeta vulgari* e non *De Bonifatio de Ubertis semipoeta vulgari*, come ha il Galletti, che trascrive non sempre bene e modernizzando: p. es.: il cod. ha *frequentarit* (e non *frequentavit*); *rithimato* (e non *rythmato*); *multa siquidem continet* (e non *continentur; continet* ha anche l'Ashb., il quale però, invece di *siquidem*, che è ripetizione, dovuta a sbadataggine del copista, del precedente *siquidem*, legge *insuper*); *proverbia rithimata* (e non *rythmata*), ecc. Il Gadd. è una copia dell'Ashb. cosí scorretta, che il Bandini, che lo descrisse e ne pubblicò il proemio e diede la tavola degli argomenti del I e del II libro, lo disse «ita mendose scriptus ut vix sensus aliquando, nec sine magna ingenii tortura, elici possit» (*Catal. codicum latinorum Bibl. Mediceae Laur.*, T. III, Florentiae, 1776, col. 378-83). L'Ashb. appartiene alla prima redazione che il Villani fece della sua operetta, tra il 1381 e il 1388. Purtroppo oggi il cod. è spesso illeggibile per le macchie di umiditá, che hanno scolorito l'inchiostro, e per le lacerazioni delle carte. È mutilo di una carta nella vita di Dante (cfr. la vita edita da A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, ecc., Milano [1904], p. 89, n. 10) e mancante delle ultime, contenenti le biografie di Nicola Acciaiuoli, di Giov. e di Matteo Villani e la *Con-*

Il fatio et puotesi dire sia una Cronicha impero cheso brevita tracta di tucte lenovita del mondo inchiudendo in esso molte istorie poetiche. Non mostra compiesse il detto libro impero che mori parte il facea et de in tucto cento capitoli [*ma i capp. sono, complessivamente, 154*].

Le iniziali con cui cominciano i capp. non sono colorate, ma disegnate rozzamente a penna. Fu lasciato lo spazio in bianco per la trascrizione e l'ornamentazione della prima lettera del cap. I, del libro I. Richiami marginali al testo, costituiti da semplici nomi, sono nei capp. 12-14 del I lib. Il cod. ebbe qua e lá ritocchi. La trascrizione del testo non fu accurata: manca quasi completamente il cap. 2 del libro V, perché il copista, trascrittane la prima terzina, saltò al v. 8 del successivo cap. 3, col quale formò un unico cap.; dopo il v. 63 del cap. 16 del IV lib., saltò al v. 16 del successivo cap. 17; in IV, 10, spostò al v. 60 il 69, che cosí è ripetuto due volte; in IV, 24, 35, omise l'ultima parola del verso. E si notano queste lacune: III, 20, 27-29; IV, 5, 28-30; IV, 25, 76-78; V, 3, 61-63; V, 6, 79-81, 106-108; V, 7, 37-39; V, 8, 43-45. Il testo è scorretto, con frequenti interventi dell'amanuense.

Dopo l'ultimo verso del cap. 14, VI, è questa didascalia (c. 221*r*, nuova numerazione; l'antica, in numeri romani, non procede oltre il n. CLXIII), scomparsi gli altri per la rifilatura delle carte nella legatura del cod.):

None conpiuto. non senetrova piu. non credo nefacessepiu. per chelamorte gli sopragiunse et pero possiamo dire conpiuto. Deo gratias. Amen.
Finito libro referamus gratia *(sic)* Christo. Amen.

---

clusio opuscoli. Si arresta alla c. 38*v*, con le parole [*Homo*] *sane acer et bellicosus reique* della vita di Guido Guerra.

Il Galletti dice di essersi valso, per completare le lacune del Gadd., del Barberiniano, che è il XXXIII, 130, oggi Vaticano 2610. Questo cod. rappresenta la seconda redazione dell'opera, composta tra il 1395 e il '97: cfr. A. F. MASSERA, *Le piú antiche biografie del Boccaccio*, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, Bd. XXVII, pp. 299-301.

La biografia Ubertiana fu ripubbl. da R. RENIER, *Liriche*, cit., p. CXLII, di sull'ed. del Galletti, ma poco esattamente (p. es. il titolo dato dal Villani al *Ditt.* è trascritto: *De sito* (sic) *et inquisitione terrarum*, mentre nel Galletti e nei codd. è *De situ et inquisitione orbis terrarum*). Dell'opera del Villani si possiede un volgarizzamento sincrono, pubbl. da G. Mazzuchelli a Venezia nel 1747 e ristampato piú volte. Noi seguiamo l'ediz. seguente: *Le Vite d'uomini illustri fiorentini scritte da F. Villani*, 2ª ed., Firenze, 1826.

Descritto dal BANDINI, *Cat.*, cit., T. V, Florentiae, 1778, colonna 108-109, che pubblicò le didascalie, utilizzate poi dal Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia*, VI, 47), dal Mazzuchelli, che riferí l'ultima nella n. 142 alla vita di Fazio del Villani (ed. cit., p. 140), dal Renier, che le ripubblicò entrambe (*Liriche*, cit., p. CXCI, n. 1).

6. - *Pl. XLI, 23.* — Cart., a. 1409, mm. 280 × 250, cc. VI + 224, scritto ad una colonna di ll. 36, se intera, rubricato. Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorate in rosso e turchino; rabescate quelle con cui cominciano i libri; chiazzate di giallo le iniziali dei versi. Le cc. I-VI contengono il rubricario in latino *(Rubrice fatij de Ubertis)*: per uno spostamento dei fogli nella rilegatura, le rubriche non si succedono ordinatamente; i numeri progressivi dei capitoli in esse indicati sono frequentemente errati. Dopo l'ultima rubrica si legge:

Finite sunt rubrice fatii de ubertis die. XV. Ianuarij. MCCCC[o] Viiij . IIJ[a] indictione . Secundum cursum florentinorum

donde si deduce l'anno di trascrizione del cod. e la probabile fiorentinitá del copista. Segue il nome del possessore, che non è possibile determinare interamente, a causa di un'abrasione dove era il cognome: *Iste liber est Laurencii Bernardi... cives florençie.*

c. 1*r*: Incipit liber Fatii de Ubertis dividentis mundum in tres partes. Silicet. Europiam. Africam. Asiam. Et primo incipit loqui de etate in qua auctor erat. Et qualiter Ratio sibi apparuit in formam Mulieris. ut inferius apparebit.

Non ha *explicit*. Le rubriche dei capp. sono piú ampie che nel rubricario. Copista non molto accurato: dopo il v. 21 del capitolo 2 del I libro, omette 45 versi; in III, 21, il v. 84. In II, 1, ripete al v. 41 il 44: accortosi dell'errore, cancella nel v. 41 solo l'ultima parola *(racellina)* e vi sostituisce *chatone*, per mantenere la corrispondenza di rima; nel cap. 15, II, trascrive nel margine i vv. 91-93, omessi nel testo. E si notano queste lacune: III, 20, 10-12; VI, 1, 60-62.

Descritto dal BANDINI, *Cat.* cit., V, col. 116.

7. - *Pl. XLI, 41.* — Cart., sec. XV, miscellaneo. Il testo del *Ditt.*, scritto a doppia colonna, è contenuto nelle cc. 1-24. Non ha *incipit.*

c. 24*v*: Explicit liber phatij deli ubertis de florentia.

Non vi sono distinzioni né di libri né di capp. Le lettere iniziali dei capp. sono colorate in rosso; in alcuni mancano. Il testo si arresta al cap. 20 del II libro. Nell'insieme il cod. si presenta assai rozzo e lacunoso: nel I libro, il cap. 11 ha soltanto le prime 8 terzine; nel cap. 4 sono omessi i vv. 88-90; nel II libro, il cap. 1 manca dei vv. 37-60; l'11 del v. 69; il 17 del v. 81; il 20, dei vv. 40-42. Il testo è assai spropositato.
Sommariamente descritto dal Bandini, *Cat.* cit., V, col. 160.

8. - *Pl. XC, inf. 30.* — Cart., sec. XV *(ex.)*, cc. 307 (la numerazione segnata nel cod. non è esatta, perché è stata saltata la carta compresa tra la 112 e la 113); scritto ad una colonna; rubricato dal cap. 2 al 17 del I libro (rubriche aggiunte posteriormente dallo stesso amanuense, intramezzandole, con carattere minuto, nello spazio tra un capitolo e l'altro); senza *incipit* né *explicit.* Manca la divisione in libri; per la trascrizione delle iniziali dei capp. fu lasciato lo spazio. Scrittura trasandata; testo erratissimo: l'amanuense non si rendeva spesso conto di quanto copiava: ometteva versi, parole, le stesse parole ripeteva da un verso all'altro, le trasformava in dialettalismi, ripeteva interi versi. I vv. 43-60 del cap. 29, II, e i vv. 16-27 di VI, 14, furono aggiunti posteriormente, sembra da altra mano; in III, 20, sono saltati i vv. 43-44. Tra il cap. 10 e l'11 del IV libro (e dell'11 sono state omesse le prime due terzine) furono inseriti due capitoli (il secondo senza verso di chiusa), che nulla hanno a che fare col *Ditt.* Il *Ditt.* cessa alla c. 290*v*. Dalla c. 291*r* alla 305*v*, seguono sei capitoli, adesp. e anep., il primo dei quali comincia nel modo seguente:

La nocte chel di nansy chio fui preso
  Dal non husato laccio e da quel lume
  Che a el cor sempre pio de amore acceso

L'ultimo termina con questi versi:

El novo diqua di che lamia mente ingrombra
Me sa aparechia tanto forte et agro
E ongnaltra cosa da me se desgobra
E ardo pio che non fe mele agro. Amen.

Descritto sommariamente dal Bandini, *Cat.* cit., V, col. 425.

9. - *Pl. XC, inf. 31.* — Cart., sec. XV, mm. 280 × 210, cc. 220, scritto ad una colonna di ll. 36, se intera; rubricato, tranne che nel cap. 20, II (c. 67*v*), dove è rimasto vuoto lo spazio lasciato per la trascrizione della rubrica.

c. 1*r*: Chominciano le Robriche dellibro difazio delli Uberti nel primo chapitolo delprimo libro sicontiene chome divide ilmondo in tre parte cioe Europia. Affricha. eaxia . esono intutto chapitoli partiti in sei libri CLIIII. E prima della eta chera lautore e chome laragione gliapparve informa duna donna prima chonfortandolo.

Non ha *explicit.* Le iniziali dei capp. non sono colorate né quelle con cui cominciano i libri hanno particolari distinzioni. Omette i vv. 67-69 in VI, 12. Il *Ditt.* termina alla c. 218*r*; seguono due carte bianche ed un foglio di custodia cart.; doppio risguardo, cart. e pergamenaceo, in principio.

Appartenne a Camillo Pitti.

Sommariamente descritto dal Bandini, *Cat.*, V, col. 425.

10. - *Pl. XC, inf. 32.* — Cart., miscellaneo, mm. 290 × 212, cc. 380, scritto ad una colonna di ll. 34-36. Comprende il *Libro de rengni* del Frezzi, trascritto nel 1498 [1], la *Sfera* del Dati e il *Dittamondo* trascritti nel 1511 [2]. Il *Ditt.* comincia alla c. 172*r*, ma si

---

(1) Al termine del *Libro de rengni mandato al magnifico eccielso Singniore hugolino de trincj di fulingnio divisato in 4 libri*, come dice l'intestazione, è questa soscrizione: *Finito detto libro. Incominciato a cchopiare per me Antonio dy piero daffilichaia addi primo di maggio in anno 1498. e finito a di cinque di giugnio 1498. per che si conservi senpre in chasa commolti altri libri schritti di mia mano per che chi rimane dopo me si ricordi di me e che ne traghino buono construtto* (c. 170*v*).

(2) La *Sfera* è preceduta dal son. *Vegho spento mezzo sopralla terra* e seguita da due son. sulla fortuna *Io son fortuna che inperadori* e *Alessandro lascio la singnioria*, mancante dell'ultima terzina (c. 270*r*). Ha questa soscrizione: *Finito di chopiare questa operetta della Spera per me Antonio di piero di niccholaio di ma-*

interrompe con l'ultimo verso del cap. 11, III, per l'inserzione, tra le cc. 263 e 271, della *Sfera*, con quest'avvertenza: « Qui nota lettore di questo libro che segue bene da qui trovando qui innanzi dove chomincia un chapitolo che comincia: chosi andando e ragionando sempre gungnemo al mare al qual chinollusa pare che quando eventra elchor sistempre » (c. 262*v*): è difatti la terzina con cui comincia il cap. 12 del III libro e con la quale si riprende, a c. 272*r*, la trascrizione del poema sino alla fine.

Il cod. non ha rubriche, né iniziali dei capp., per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio. Mancano i capp. 30 e 31 del II libro, omessi dal copista, e pressoché tutto il cap. 2, V, perché dal v. 3 di esso si salta al v. 7 del successivo, nel quale, poi, sono omessi i vv. 20-23, 61-63. Richiami marginali, costituiti da semplici nomi, rimandano al testo nei capp. 12-21 del I libro, nel cap. 26 del II e nel 5 del III. Sono frequenti le omissioni di versi e di intere terzine: p. es.: I, 9, 85-87; III, 20, 27-29; IV, 5, 28-30; IV, 25, 76-78; V, 6, 79-81, 83, 106-108; V, 7, 37-39; V, 8, 43-45; V, 17, ultimo verso; VI, 2, 58-60.

c. 380*r*: Finito di copiare quessto libro di Fatio de gluberti per me antonio di piero di niccholaio di manetto addi. XX. di diciembre 1511 sendo in palagio de nosstry magnifici singniori capitano de fanti cio e di tutta la famiglia del palagio, perche sia inmemoria demiey disciendenti et rycordinsi di preghare Iddio per me . amen.

Sommariamente descritto dal BANDINI, *Cat.*, V, col. 425-26.

11. - *Pl. XC, inf. 40.* — Cart., sec. XV, miscellaneo, mm. 288×198, cc. 229, scritto ad una colonna di ll. 39, se intera, rubricato.

c. 1*r*: Cominciano le robriche dellibro di Fatio delli Uberti nel primo Capitolo del primo Libro si contiene Come divide il mondo in tre partti cioe. Europia . Affricha . e Asia essono intutto Capitoli partiti in sei libri. CLIIII. E prima della eta che era lautore ecome laragione gli apparve in forma duna donna prima confortandolo(1).

---

netto daffylichaia a dy . XIIIJ. di giennaio . 1511 . essendo in palagio de nosstry mangnificy Singniori capitano della famiglia loro, avanzandomi tempo e non stare otioso, ecche ne sia memoria et pigline piaciere di legierla acchi dopo me verra. Laus deo amen.

(1) Le rubriche sono pressoché identiche a quelle di FL[5] e derivano da FL[3].

Manca la c. 97, che conteneva il cap. 16, III, fino al v. 79, e gli ultimi 6 versi del precedente cap. 15. Le iniziali dei capitoli sono colorate in rosso, quelle delle terzine contrassegnate da un listello rosso. Si notano queste lacune: I, 8, 42-44; II, 9, 56-58; II, 26, 76-78; III, 1, 31-33; III, 5, 47-49; III, 6, 42; IV, 1, 20-22; IV, 8, 61-63; IV, 15, 34-36, 46-48; IV, 25, 74-76; V, 14, 79-84.

Il *Ditt.* termina alla c. 196*v*. Non ha *explicit*. Nelle cc. 197*r*-228*v* sono contenuti 15 capitoli in versi ternari sopra il Testamento vecchio e nuovo, « cominciando dallibro de gienes », come indica la rubrica premessa al primo di essi. Dalla c. 228*v* alla 229*v* si legge una *Lalda della fortuna ecchome lamortte eltenpo ogni cosa consuma*, incompiuta ed adesp. (ma appartiene a Frate Stoppa e può vedersi intera nel Laur. XLI, inf. 47).

Sommariamente descritto dal BANDINI, *Cat.*, V, col. 450.

12. - *Acquisti e doni, 137.* — Cart. in 4°, a. 1489, cc. 87, scritto ad una colonna, contenente in maggior copia rime di poeti senesi (di Bindo Bonichi, del Serdini (Saviozzo), del Cantorino da Siena, di Bindo di Cione del Frate) e inoltre rime di Coluccio Salutati, del Petrarca, di Antonio da Ferrara e di altri. Da c. 60*v* a c. 68*r* sono 5 capp. del V libro del *Ditt.* e dalla c. 68*r* alla 71*v* terzine estratte dai vari capitoli del poema, di contenuto prevalentemente morale.

c. 60*v*: [Di Fatio Uberti nel suo Dittamondo: *così nel margine, da altra mano e con altro inchiostro*]. Qui lautore tratta di tripoli et di molte novitadi *(Segue il cap. 9, V)*.

c. 62*v*: Qui lautore domanda solino di machometto. Chiesto edisuo conditione ecome solino li risponde et daltre cose assai come legendo potrai vedere et intendare et non dubitare perche tipara qui manchare alcontinuo delascrittura seghuita chenonmancha nulla *(Cap. 10)*.

c. 63*v*: Qui domanda delavita dimachometto *(Cap. 11)*.

c. 65*r*: Seghuita lautore in sua materia *(Cap. 12)*.

c. 66*v*: Seghuita lautore in detta materia *(Cap. 13)*. *Alla fine del cap.*: fatii de ubertis.

Il testo è assai scorretto.

c. 86*r*: Scritto hoc libro delecançoni morali Vuolghari nellano 1489 mensis iunij die 2j ditti mensis.

È questo il cod., che si credeva perduto, contenente postille autografe del Tasso, al quale, almeno, sono attribuite dal *Catalogue of the extraordinary collection of splendid manuscripts chiefly upon vellum, in various languages of Europe and the East formed by M. Guglielmo Libri*, London, 1859, n. 870, p. 197 (1). A. Solerti, nella sua *Vita di T. Tasso* (Torino-Roma, 1895, vol. I, p. 96) riportando agli anni intorno al 1568 la lettura e il commento, che il Tasso avrebbe fatti, dei nostri rimatori del sec. XIII e del XIV, avvertiva che di questa « letteraria occupazione ci fanno testimonianza due codd. di rime antiche, in uno dei quali si trova autografa la sua firma, nell'altro occorrono molte correzioni ai testi fatte di sua mano nei margini, nonché alcune note nelle biografie dei rimatori ». Individuava il primo cod. nel Laur. Ashb. 760 (già 694), del sec. XVI, in cui, alla c. 126 *r*, nel margine inf., è la firma del Tasso; ma confessava di non essere riuscito ad identificare l'altro. Orbene, questo è appunto il presente ms. *Acquisti 147*. L'identificazione è resa sicura anche dal fatto che il cod. è giunto alla Laurenziana per acquisto fatto nel marzo 1889 dalla *Libraria di Londra Pickering and Chatto*, come nel cod. è detto e prova l'annuncio della vendita diffuso dalla stessa Libreria, che è stato incollato nella parte interna della coperta anteriore del cod.: annuncio che in sostanza ripete quanto aveva già fatto sapere il *Catalogue* della vendita del 1859.

13. - *Strozziano 148*. — Cart., sec. XIV *ex.*, calligrafico, mm. 390 × 288, cc. 130, scritto a doppia colonna. Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorate in rosso ed azzurro, con fregi, e quelle delle terzine contrassegnate da un listello rosso, tranne nelle cc. 102-105; 110*v*-129. Richiami marginali al testo e, qua e

---

(1) L'importanza del cod. è così descritta nel Catalogo: « Its intrinsic value is much increased by several marginal annotations wich, according to the bet judges, are in the *Autograph of Torquato Tasso*, who has corrected the text of this manuscripts where corrupt, and added some interesting biographical notes. For instance, (fol. 7) concerning *Lo Spegnie Cantorino da Siena*, Tasso has written on the margins « Fu intorno al 1400, compose il libro della Spagnia in ottava rima »: wich information is quite new, as it was supposed from the stanza added to this poem in the Venetian edition of 1488, in 4 to, that it was written by Sostegno di Zanobi da Firenze ». Un facsimile di queste correzioni è dato nella tav XXXI in fondo al Catalogo.

lá, qualche postilla, anche in latino[1]. Il *Dittamondo* segue alla *Divina Commedia*, nella c. 71*r*. Non ha distinzione di libri. Per un errore di impaginazione, tra la c. 101 (che nel *verso* termina col v. 39 del cap. 17, III) e la c. 106 (che riprende la continuazione del cap. col v. 40), furono inserite le cc. 102-105, che contengono oltre 10 capp., dal 21, IV (dal v. 76) al 5, V (sino al v. 27)[2]. Per la racconciatura della c. 115, sono andati perduti i vv. 34-36 di IV, 20, e 7-9 di IV, 21. Nel cap. 19, IV, manca il v. 13 perché la carta è gualcita. Il testo si arresta al v. 73 del cap. 12, VI. Omette: I, 4, 88-90; II, 9, 56-58; II, 14, 103-105; II, 20, 40-42; II, 27, 63-65; III, 6, 56-58; IV, 7, 19-21; IV, 12, 23-25; IV, 15, 34-36; IV, 19, 76-79.

c. 71*r*: Qui comincia Façio degluberti da firençe.
c. 129*v*: Explicit opus prudentis et nobilis viri façii de ubertis de flôr. quod ipse inconpletum et incorrectum morte preveniente reliquit.

Il cod. appartenne a Francesco d'Andrea Cambi e, poi, a Giovanni di Lorenzo di Bivigliano, come si legge a c. 68*v* e a c. 129*v*. Alla copertina anteriore della legatura è applicata, nella parte interna, un'antica incisione, che ritrae la pittura di Domenico Michelino nel Duomo di Firenze.

Descritto dal Bandini, *Cat. Suppl.*, II, col. 546-48, che pubblicò l'*explicit* (ripubbl. poi dal Renier, *Liriche*, p. cxci, n. 1) e nel *Catalogo della mostra dantesca alla Medicea Laurenziana nell'anno MCMXXI in Firenze*, Milano [1923], p. 39.

14. - Ashburnhamiano 1694. — Cart., sec. XV, mm. 310 × 212, acefalo, scritto a doppia colonna di ll. 47-49, quando è completa, rubricato, di cc. 83 (numerazione antica non esatta), seguite da 10 fogli in bianco non num., di cui i due ultimi sono in parte laceri. Sono andate perdute la prima carta, che conteneva il cap. 1 del I libro e i vv. 1-70 del cap. 2, e la c. 14, in cui erano stati tra-

(1) Si veggano questi esempi: II, 29, 64: *cioe guido guerra* [ma è errore, perché si tratta di Guido da Montefeltro]; IV, 19, 2: *quomodo iste ylderich amisit regnum Francie vide s. ĩ. c. XLVIJ°. ĩ fĩ. c.* (= vide supra in capitulo XLVII° [= II, 18] in fine capituli); IV, 22, 101: *nota pulchram fictionem*, ecc.

(2) Non avendo avvertito questo errore, il Renier credette che il cod. fosse frammentario: cfr. R. Renier, *Alcuni versi greci del Dittamondo*, nel *Giornale di Filologia romanza*, luglio 1880, n. 7 (t. III, fasc. 3-4), p. 27.

scritti i capp. 24 (dal v. 68 alla fine), il 25 e i vv. 1-36 del cap. 26 del I libro. La c. 2 è lacera nella parte superiore, cosicché mancano quasi interamente i vv. 71-78 del cap. 2, I. Non ha iniziali ai capp.; per la loro trascrizione fu lasciato lo spazio. Richiami marginali al testo sono costituiti da nomi, da figure di mani, linee tratteggiate, *N* in color rosso.

A c. 31*r* è questa glossa, a chiarimento del v. 34 di II, 27: *La prima guera per un ongnuol* (l.: *cagnuol*) *che si comicioe tra el ferintino elpissano*. Le massime morali, o i fatti più importanti, hanno le iniziali dei versi contrassegnate da un listello rosso. Ciascun libro è preceduto dall'*incipit* e seguito dall'*explicit:*

c. 17*r*: Finisse el primo libro detto detta mondi. In conmincia el secondo come Roma dicie alautore de Cessaro . quando egli fue mandato en gulia *(sic)* et del triumpho che gli fue negato . de altri facti poi en fine come . ce . fue enzinquanta due bataglie.

c. 34*r*: Finisse el libro secondo. In conmincia el terzzo. Come partito lautore et sollino da Roma sen vene per la via che fecie virgillio a Napolli . et cierca tuta la puglia . terre de lavoro . la Callabria. In fine venne nela Marcha . al trontto.

c. 46*r*: Finisse el libro terzzo. In conmincia el quarto come arivati lautore et solino in Macedonia vide uno Castelo disabitato nel quale trova . 1 . logia istoriata dentagli di magnifichi [*è stato omesso*: facti] et qui vide le due parte de la detta logia.

c. 59*v*: Finisse el libro quarto. In conmincia el quinto. Come lautore et Solino monta sopra uno legno per venire en africa nel quale lautore trova Plinio giagere et levato inpiei gli dicie de dodeci segni del zodiaco come stano. et le sue significacioni.

c. 74*r*: Finisse el libro quinto. In conmincia el sesto et qui solino et lautore sonno giunti en axia et navicando per lo fiume solino dicie alauttore molte cosse. vede babilonia. el cairo et de quegli che luno da po laltro sucedetero la signoria de Egipto sino ad Cleopatra.

c. 81*r*: Expletum est liber dita mondy dignissimi professoris facii de uberttis de florencia.

Nelle cc. 82*r*-83*v* seguono le *Moralitta*: sono 109 terzine, contenenti le massime morali tratte dal *Ditt.*

Nella c. 83*v* è una lettera, che intorno a Gesù avrebbe scritto al senato romano, al tempo di Ottaviano, un certo Lentulo.

Testo scorretto; spostamento di versi (in III, 9, i vv. 46-48), lacune (p. es. sono omessi il v. 21 in IV, 22; i vv. 82-84 di II, 15). Ha qualche segno di correzione: cfr., p. es., la c. 45*v*.

Insufficiente quanto ne dice la *Relazione alla Camera dei Deputati e disegno di legge per l'acquisto dei codd. appartenenti alla Bibl. Ashb.*, descritti nell'annesso catalogo, Roma, 1884.

15. - ASHBURNHAMIANO 1695. — Membranaceo, sec. XIV *ex.*, mm. 282 × 225, ff. 120, scritto ad una colonna di ll. 33, quando è completa (scrittura cancelleresca). Le iniziali dei capitoli e dei libri sono colorate in rosso; quelle delle terzine, contrassegnate da un listello rosso. Figurine di animali, portanti su cartigli le prime parole del verso con cui comincia il foglio successivo, disegnate nel margine inferiore dei fogli, servono di richiamo tra i vari fascicoli. Non ha distinzione di libri, tranne che per il II, il III, il V (*Secondus liber*, c. 22 *v*; *Liber tercius*, c. 46 *v*; *Liber quintus*, c. 85 *r*).

c. 1*r*: Incipit primus liber facii de ubertis.

Non ha *explicit.* Appartenne a Giovanni Saibanti, gentiluomo veronese (cfr. G. M. CRESCIMBENI, *Comentari intorno alla sua Istoria d. v. poesia*, Venezia, 1730, vol. II, p. 162, n. 20) e fu usato da Pier Catterino Zeno, che da esso trasse le varianti trascritte in un esemplare del *Ditt.* dell'ediz. vicentina del 1474, che si conserva nella Bibl. Trivulziana di Milano.

Si vegga anche per questo cod. quanto è detto insufficientemente dalla *Relazione alla Camera dei Deputati*, ecc., cit. per il ms. precedente.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA

16. - *A. 156.* — Cart., in fol., sec. XVIII, tutto scritto da Antonio Maria Salvini, che vi aveva raccolto componimenti dei piú svariati autori, latini e italiani. Da c. 48 a c. 53 sono i capp. 1-10 del I libro del *Ditt.*, trascritti ad intera pagina; ma il 10 è incompiuto: s'arresta col v. 96 (*La Germania e con quella s'estende*). Il Salvini non si valse delle edizioni a stampa, ma di un ms. assai scorretto. Di quando in quando intramezza nel testo richiami ad autori (specialmente al Petrarca) o spiegazioni di parole.

Appartenne ad A. F. Gori, come indica l'*ex libris* incollato nella parte interna della coperta anteriore della legatura, che è del tempo, costituita da un foglio pergamenaceo.

17. - *C. 152.* — Cart., sec. XV *in.*, cc. 139 (ma in origine 167; ora mancano le rimanenti), con doppia numerazione (antica e mod.; quest'ultima a stampa), mm. 305 × 230, scritto a doppia colonna. Gli ultimi fogli non sembrano dovuti alla stessa mano. Fu trascritto da Andrea Stefani, che fu poeta e cantore al tempo dei Bianchi, com'egli stesso fa sapere. Le iniziali dei componimenti sono saltuariamente colorate in rosso; chiazzate di giallo quelle dei versi; dove le iniziali dei componimenti non furono trascritte, è rimasto lo spazio vuoto. Fogli bianchi sono intercalati nel testo; i fogli 8 e 9 (num. mod.), per un errore nella rilegatura, sono rovesciati. Il cod. comprende il *Canzoniere* del Petrarca (ma lo Stefani stesso avverte che manca qualche canz.), rime di Dante, di Sennuccio del Bene, del Sacchetti, di Iacopo Cecchi, di Sinibaldo da Perugia, di Bruscaccio da Rovezzano, di Paolo dell'Abaco, di Zanobi da Strada, di Fazio, dello stesso Stefani (che vi ricopiò alcune sue canzonette d'amore e laudi per i Bianchi e per la peste del 1400) e di altri rimatori.

Nelle cc. 108*v*-109*v* (num. mod.) sono stati trascritti i capp. 8-10 del I lib. del *Ditt.* Ma il cap. 10 è incompiuto; s'arresta al v. 21 (*con isole in cui natura stanca*): seguono due fogli bianchi. Al cap. 8 è premessa questa intestazione:

Come fatio uberti misse in rima tutto il mappa mundo che solino liracconto et comincia cosi.

Il cap. 9 ha questa rubrica:

Come li disengna le parti dafrica et le sue provincie;

il 10 la seguente:

Come li disengnia le parti deuropia.

I capp. non hanno iniziali. Testo scorretto.

Legatura moderna su assi nude, con fermagli; dorso rivestito di cuoio, senza tit. né fregi; un foglio di guardia cart. in principio ed uno alla fine. Appartenne ad A. F. Gori, come mostra l'*ex libris* incollato nella parte interna dell'asse anteriore della legatura. In fine al ms. fu aggiunto un foglio contenente l'indice

dei componimenti trascritti nel cod., di mano molto posteriore (forse del Gori?).

Un cenno su questo cod., è in A. MEDIN, *Le rime di Bruscaccio da Rovezzano*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, a. XIII (1895), pp. 185-86.

BIBLIOTECA PATRIZIA DEI CONTI MARTELLI

18. - *Cas. I. N. 3.* — Cart., a. 1413, cc. 199 numerate a pagine (numerazione antica), precedute, al principio e alla fine, da due fogli di risguardo pergamenacei; non rubricato; scritto a doppia colonna, ognuna delle quali consta generalmente di 13 terzine; modernamente rilegato su assi nude, con dorso in pelle marrone, fregi in oro e il tit. *Dittamondo-Fazio degli Uberti*; mm. 290 × 211; acefalo.

Mancano i fogli seguenti:
il primo, onde il testo comincia col v. 58 del cap. 2 del I libro;
tre fogli dopo la c. 166, che si chiude col v. 96 del cap. 15 del libro V; la successiva comincia col v. 52 del cap. 20: mancano, quindi, gli ultimi 10 versi del cap. 15, i capp. 16-19, i primi 51 versi del cap. 20;
un foglio dopo la c. 178: non si leggono, perciò, i vv. 46-115 del cap. 29 e i vv. 1-72 del cap. 30 dello stesso libro V.

La c. 179 è lacera nel margine superiore, cosicché qualche parola è illeggibile.

Le iniziali dei capp. sono colorate in giallo; la coloritura manca, ed è rimasto lo spazio vuoto, nei capp. II, 31; III, 4, 9, 11 e da questo fino alla fine del poema.

p. 199: Explicit liber fatij de ubertis deo dicamus gratias.

Segue la soscrizione col nome dell'amanuense, che era fiorentino; ma una rasura impedisce di conoscere chi fosse: *Questo libro... da firenze scritto disua mano efinito adi XIIIJ di giennaio 1413. amen.*

Si notano le seguenti lacune: I, 9, 85-87; I, 24, ultimo verso; I, 27, 37-39; II, 5, 25-27; II, 10, 59-61; II, 11, 97-99; II, 20, 25-27; II, 26, 76-78; III, 1, 31-33; III, 5, 47-49; III, 6, 39-42; IV, 8, 61-63;

IV, 13, 76-78; IV, 15, 34-36; 45-47; IV, 16, 9-11, ultimo verso; IV, 26, 44-46.

Descritto molto inesattamente da G. Nicolussi, *Alcuni versi tedeschi nel « Dittamondo »* nel *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXII (1898), p. 122, n. 3.

BIBLIOTECA NAZIONALE

19. - *II. II. 57* (giá Magl. VII, 960). — Cart., sec. XV, cc. 264, precedute da due non numerate, nella prima delle quali il senatore Carlo di Tommaso Strozzi, al quale il cod. appartenne, scrisse il suo nome e la data 1670 e cosí descrisse il *Ditt.*: « Dittamondo composto da Fazio degli Uberti, libri sei in terza rima, ne quali narra de' corsi de' Cieli secondo Tolomeo, e della Cosmografione del mondo »; mm. 284 × 214.

Nella seconda si legge questa ottava:

« Liber loquit.

Fazio mi chiamo degl'uberti: e memoria
Tengho: che furno giá in Fiorenza dengni
In brieve de' Roman chont'ongni storia
De loro imperatori e daltri rengni
Del mondo tutte le provincie ellor groria
Descrisse . me . per se chon altri dengni
Libri di fama fra quali il numer crescho
D'Alesso de Baldovinetti il suo Franceschо ».

Queste due carte antiche sono precedute da 6 fogli mod. aggiunti nella legatura, anch'essi non numerati. Il ms. è rubricato, ma non esatta la numeraz. dei capp. del V libro, indicata nelle rubriche, a partire dal cap. 13, essendo questo numero ripetuto anche per il successivo 14: la numeraz. va, quindi, spostata di un'unitá; scritto ad una colonna. Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorate in rosso e turchino e quella, con cui comincia il cap. 1 del I libro, miniata con fregi in oro. Nel margine inferiore della c. 1 *r* è lo stemma degli Alessi; la rubrica posta innanzi al cap., dice:

Inchominca elibro conposto dafazio degluberti da Firenze edallui. Denominato Dittamundi . Diviso insej libri . nequali chonbrevita narra

dechorsi decieli secondo Tolonmeo: e della Chosmografione del mondo fingendo avere per guida Solino: egiunto arroma la finge informa diveneranda donna ellefa chontare inbreve tutte lestorie romane neprimi ij libri. e seghuendo ilchamino . dice le novita e virtu diquelle province . edimoltaltre storie partichulari e in questo primo libro e capitolo nara lasua buona dispositione indetrarsi dalvitio chonfortato dalavirtu.

Non ha *explicit*. Il testo del *Ditt.* cessa alla c. 261*r*. Segue, nelle cc. 262-64, la *Tabula Romanorum Pontificum* da S. Pietro a Paolo IV. La serie dei Papi fu trascritta dal Baldovinetti sino a Clemente VII. Gli altri quattro papi, fino a Paolo IV, dato come vivo (*Paulo quarto di natione Napoletano e di casa Caraffa creato adi 23 di maggio 1555*), furono aggiunti da altre mani.

Il testo del *Ditt.* è stato rivisto su altro cod. e frequentemente corretto.

Descritto da A. BARTOLI, *I manoscritti della Bibl. Naz. di Firenze* (Sez. prima, Codd. Magliabechiani, Serie prima, Poesia), Firenze, 1881, T. II, pp. 79-101 (dove è data anche la tavola) e da G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle Bibl. d'Italia*, Forlì, 1898, vol. VIII, p. 170 (1).

20. - *II. III. 291.*—Cart., sec. XV, mm. 283×220, cc. 85 (numeraz. antica) scritto a doppia colonna di ll. 51, se intera, senza tit., senza *explicit* né rubriche. La c. 1, lacerata nella parte superiore, permette di leggere interi, nel *recto*, i vv. 27-51, 65-91 del cap. 1 e 1-3 del 2; nel verso, i vv. 16-48, 63-106 del 2; nel margine inferiore ha lo stemma dei Portinari. Lacere sono, in parte, anche le cc. 2-4, con la conseguente perdita di alcuni versi. Mancano le iniziali dei capitoli, per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio; richiami marginali al testo sono costituiti da semplici nomi.

Il cod. ha sofferto molto per le macchie di umidità, che lo rendono spesso illeggibile, per la pessima racconciatura delle

(1) Il Nicolussi (*Alcuni versi tedeschi*, cit.) assegnò il cod. al sec. XVI, probabilmente indotto dalla data che figura, nella serie dei Pontefici, accanto al nome di Paolo IV e dalla descrizione del cod. che si trova nel 5° dei 6 fogli aggiunti nella rilegatura, ove è detto: « Franciscus Alexii fil. Francisci nepos, qui ogdoadem et librum integrum scripsit, nec non insignia Familiae suae in inferiori margine primae paginae operis pingi curavit, hac die [ante Kal. Quintil. anni 1528] pestilentia sublatus est ut Ioannes Cambius in Florentina Historia edita Vol. IV pag. 15 tradit ».

carte e la loro rifilatura nella legatura, rifilatura e racconciatura che hanno fatto scomparire interi versi (I, 15, 67; V, 11, 76, ecc.).

Il copista non si dimostra accurato: dopo il v. 5 del cap. 19, II, trascrive una seconda volta il precedente cap. 16, dal v. 42 alla fine (parte che è stata poi annullata); il lib. IV comincia col cap. 9; omette versi e terzine (II, 2, 69; II, 9, 56-58; II, 13, 59-61; II, 20, 40-42; II, 29, 7-9; III, 23, ultimo verso; IV, 15, 34-36).

Al *Ditt.* segue, a c. 79*r*, il *Pianto della Vergine*, in 10 capp., in terzine, adesp. e anep.: sono i primi capp. di un poemetto pubbl. piú volte col tit. *Devotissimo Pianto della Beata Vergine*, l'ultima dal Bini, nelle *Rime del buon secolo della lingua*, Lucca, 1852, senza nome d'autore. Fu attribuito a diversi, tra cui Antonio da Ferrara.

Il cod. fu acquistato nel 1822 da Vincenzo Follini, Bibliotecario della Magliabechiana, da un certo Lorenzo Poggiolesi di Firenze, come indica lo stesso Follini.

Descritto da G. Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle Bibl. d'Italia*, Forlí, 1900, vol. X, p. 32; da A. Bartoli, *I manoscritti italiani della Bibl. naz. di Firenze*, cit., T. III, Firenze, 1883, p. 109; a p. 110-12 la tavola del poemetto.

21. - *II. IV. 30* (già Magl. VII, 962). — Cart., sec. XV, cc. 84 (con doppia numeraz., antica e moderna), non rubricato, senza *incipit* né *explicit*: solo nel margine della c. 64*r*, di fianco al v. 1 di III, 1, si legge: *hic incipit liber tertius fatii de ubertis de florentia*. Mancano le iniziali dei capp., per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio, ad eccezione di quelle, colorate in rosso, con cui cominciano il cap. 1 e il 19 del I libro. Il cod. comprende i primi due libri completi e il terzo fino al v. 63 del cap. 20. I capitoli furono trascritti confusamente. Dopo il v. 30 del cap. 11, I, furono copiati di seguito i capp. 8-14 del libro II e il 15 fino al v. 42; dopo questo verso si riprende la trascrizione dell'interrotto cap. 11 del I libro e degli altri capp. fino alla fine del I lib.; seguono quindi i capp. 1-6 del II libro e le prime tre terzine del cap. 7, dopo le quali è la continuazione del cap. 15 dello stesso II libr. dal v. 43; ma in questo modo sono andati perduti i vv. 10-100 del cap. 7.

Richiami marginali al testo anche in latino, e qualche rara, breve postilla, pure in latino. Lezione scorretta.

Appartenne al senatore Carlo di Tommaso Strozzi, dal quale passò alla Nazionale.

Sommariamente descritto da G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle Bibl. d'Italia*, Forlí, 1900, vol. X, p. 99. Una descrizione in latino si trova nel 5° dei 7 fogli, non numerati, premessi al cod. nella rilegatura, descrizione fatta dalla stessa mano che redasse quella del ms. FN[1].

22. - *Magliab. VII, 961.* — Cart., sec. XV, cc. 96 scritte ad intera pagina, senza *incipit* e rubriche. Nel foglio membranaceo anteriore di custodia è questa terzina, che si trova spesso nelle guar die dei codd. toscani:

> Tu che chon questo libro ti trastulli
> ghuarda cholla lucierna non sazuffi
> tienlo serrato et ghuardal da fanciulli.

Ad essa segue un sonetto sul prestito dei libri, che comincia col v. *Udito o dire di una volta in ciento.*

Nella c. 1*r* si contengono le indicazioni dei *pater noster* che si debbono recitare nei giorni della settimana santa, con la soscrizione dell'amanuense: *Messer Anselmo di Giovachino Calderoni araldo del Magnificho signor Conte durbino ischrisse.*

Nella c. 2*r* comincia il *Ditt.* I capitoli mancano delle iniziali, per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio; nessuna distinzione di libri. Il testo comprende i primi 2 libri e il III fino al v. 42 del cap. 11, ma il cap. 7 è incompleto e mancano i capp. 8 e 9. Qualche rara indicazione marginale, di solito in latino, rimanda al testo: questo fu corretto e le lacune colmate da altra mano e con altro inchiostro; ma furono aggiunti spesso spropositi o parole incomprensibili. Lezione assai errata.

Al *Ditt.* seguono i vv. 43-114 del *Purg.* di Dante; i vv. 22-66 del *capitolo* (cosí è chiamato) XXVII del *Parad.* e i vv. 34-126 del c. XXIX, pure del *Parad.*

Sommariamente e con molta imprecisione descritto da G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle Bibl. d'Italia*, Forlí, 1905-6, vol. XIII, p. 205.

23. - *Palatino, 339.* — Cart., sec. XV *in.*, mm. 285 × 205, cc. 238, scritto ad una colonna di ll. 30-32, se completa, rubricato, con le iniziali dei capp. alternatamente colorate in rosso e turchino (ma alcune si succedono colorate solo in rosso), senza divisione di libri.

c. 1*r*: [I]ncomincia ilibro di fatio de gliuberti da firenze il qual libro compose di sei libri dove tratta delle novita delmondo epartilo in tre parti edognuna conta i pericoli che in essa e. etratta de fatti di Roma.

Il testo si arresta al v. 73 del cap. 12 del libro VI, c. 233*v*. La parte restante del cap. 12 e i due capp. successivi furono aggiunti, dalla c. 234 alla 237, da Fr. Fontani, Accademico della Crusca e Bibliotecario della Riccardiana (+ 1818), che asserí di averli tratti da un cod. pergamenaceo della Riccardiana «dello stesso tempo quasi, e della stessa scrittura», ma che non si riesce attualmente ad identificare[1]. E dava del ms. questo giudizio: «Il presente codice è non poco pregevole per la sua antichità, e la scrittura del medesimo è assai corretta per l'età in cui è scritto, cioè per il principio del sec. XV»[2].

L'amanuense si dimostra poco accurato. Nel cap. 10, I, aggiunge al verso di chiusa, che non trascrive esattamente, un altro verso, che non dá senso; ricopia due volte il cap. 2, IV, formando due capitoli distinti, l'85 e l'86, con diverse rubriche. Il primo, che ha la rubrica: *Dice lautore dallessandro* (c. 131*r*), è composto delle prime due terzine e delle ultime tre, col verso di chiusa; tra questi due gruppi è inserita la seguente, che non ha corrispondenza di rima col v. 5:

> Quirritta meno alcun verso piú scaltro
> me tocchi questo non per buon costume
> ma per luogo serbar trovando l'altro.

---

(1) Cosí nel secondo dei due fogli di guardia cart. anteriori e cfr. G. Corsi, *Di un codice sconosciuto del «Dittamondo»*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. CXXVI, (1949) fasc. 376, p. 376, n. 1.

(2) Deriva evidentemente dal giudizio del Fontani, e non da una diretta esplorazione del cod., l'affermazione di G. Caraci (*Catalogo della Mostra di Carte, di Manoscritti e di Stampe d'interesse geografico fatta presso il R. Archivio di Stato di Firenze*, nel vol. III degli *Atti dell'VIII Congresso Geografico Italiano*, Firenze, 1922, p. 122) che il Palatino sia uno dei codd. «più pregevoli del *Dittamondo*».

Nel cap. 86, che ha la rubrica *Seghuita lautore sua materia. Chon solino*, è ricopiata la prima terzina, come nel cap. 85, ma il terzo verso si interrompe dopo le due prime parole *(del magnianimo)*; segue uno spazio in bianco; quindi sono trascritti i vv. 7-96 del cap. 2, che erano stati omessi nel precedente cap. 85; ad essi tengono dietro la terzina: *Quiritta meno* (ma con le varianti *scalutro* nel primo verso e *mettoci* nel secondo) e le altre tre, col verso di chiusa, come nell'85. Il cap. 3, che segue, ha pure il n. 86 e la stessa rubrica: segno che l'85 andava annullato, tranne le due prime terzine, che dovevano essere trasportate nell'86, al quale andava dato il n. 85 e del quale doveva essere annullata la prima terzina, incompiuta.

Al termine della c. 152*r* era stato trascritto, dopo il v. 90 di IV, 15, il 92 ed omesso il 91. Continuando la trascrizione del cap. nel *verso* della stessa carta, l'amanuense ricopia intera la terzina, senza annullare la precedente. La c. 12*v* finisce col v. 73 di 8, I *(Qui passo chauchaso per trovare)*; la c. 13*r* continua col v. *b* della terzina, ma formandone una nuova e ponendo nel primo verso l'iniziale maiuscola. In questo modo la successiva non aveva piú corrispondenza di rima: per ristabilirla, l'amanuense fa seguire ad essa, invece di un'altra terzina, due soli versi (gli 80 e 81 dei codd. e delle stampe), dopo di che soltanto è possibile, con la terzina che ad essi segue, ristabilire la rima:

74 Seres ottogierese ebatria
che ochus bagnia edossingiesse pare
sizia di sopra alluna ellaltra patria.
77 Tante vi son che quando vanderemo
solo vedere ti parra una smatria
li confini di questo luogho istremo.
80 E locean mar caspio echauchasso
gos emaghos son nel piu istremo.
82 Quella provincia che a lcaspio nel naso, ecc.

La sbadataggine del copista si nota anche nelle rubriche premesse ai capitoli: nel primo libro esse non convengono ai capp. a partire dal secondo, ma si riferiscono al cap. precedente; lo stesso dicasi per quelle del secondo libro fino al cap. 11; quella del 12 è lacunosa; il cap. 13 non ha rubrica; la corrispondenza delle rubriche con la materia trattata ne' capp. si ristabilisce nel

cap. 14. E frequenti sono le lacune, spesso mascherate con raffazzonamenti. La piú vistosa è quella di 21, IV, in cui sono soppressi i vv. 52-75 in lingua provenzale: la rubrica ne dá cosí il motivo: *Arivarono* [Fazio e Solino] *in Vienna asanto antonio e parl*[*aron*]*o provenzale ma io chescrivo nelchassai efeci sibella ripezatura che no sipaiono iponti* (c. 160*v*). La rappezzatura, definita « bella », consiste nell'aver sostituito ai versi, che l'amanuense non comprendeva, questa terzina:

> E comincio adire una novella
> inollontesi edissi va con dio
> cosi ritorno alla mia linghua bella.

E si notano queste altre omissioni: I, 9, 85-87; I, 20, 34-36; II, 2, 25-27; II, 10, 59-61; II, 15, 40-42; II, 17, 29-31; II, 23, 86-88; II, 26, 69-74; II, 30, 79-81; III, 1, 31-33; III, 6, 40-42; IV, 1, 38-40; IV, 15, 34-36; IV, 17, 44-45; IV, 19, 50; IV, 25, ultimo verso; V, 7, 89-94.

Descritto da L. GENTILE, *I codici Palatini della R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze* (*Indici e cataloghi*, IV), Roma, 1889, vol. I, p. 545; da F. PALERMO, *I manoscritti Palatini di Firenze*, Firenze, 1853, vol. I, pp. 588-91 (il Palermo critica l'emendamento del 1° cap. del I libro fatto da F. Del Furia e pubblicato negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, vol. I, 1813, p. 23. Sulla base del Palatino, corregge giustamente i vv. 21 e 75).

24. - *Conv. Sopp. B. 4. 1848.* — Cart., sec. XV, mm. 295 × 215, cc. 235, numerate solo in parte e non esattamente, scritto ad una colonna di ll. 31-34, se intera, rubricato: le rubriche derivano da FL² e sono quasi eguali a quelle di FL⁷. Non ha *incipit.* Il primo foglio, lacero per una buona metá, permette di leggere interi solo i vv. 1-18 del I cap. nel *recto*, e 34-49 nel *verso.* Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorate in rosso e turchino (ma alcune si succedono colorate solo in turchino); quella del I cap. del I lib. è miniata, con fregi in oro, che si espandono anche nei margini; le iniziali delle terzine sono chiazzate di giallo. Non ha divisioni di libri.

c. 235*r*: Explicit liber fatij de ubertis de mirabilibus mundi.

Segue l'indicazione del possessore, incompleta perché in parte cancellata: *Hic liber est mei mariani filii... civis pisani*; poi il terzetto *Tu che conquesto libbro titrastulli*, come in FN[4]. Il ms. appartenne anche a un certo Tommaso di Iacopo Tani, che ci fa sapere, nella stessa c. 235, di averlo acquistato in Pisa, «da uno chartolaro», il 16 ottobre 1548.

Ha richiami marginali al testo fino al cap. 17, V, e nei capp. 9 e 10 del VI libro. Lezione spesso scorretta; lacune: I, 11, 65-67; I, 14, 70-72; II, 20, 40-42; II, 29, 7-9; IV, 1, 77-79; IV, 17, 40, 89. L'*explicit* fu pubbl. dal RENIER, *Liriche*, p. CCLI, n. 1.

BIBLIOTECA RICCARDIANA

25-*2717*.—Cart., sec. XV *in.*, mm. 295×221, cc. 192 con doppia numerazione (ant. e mod.), scritto ad una colonna di ll. 36, quando è completa, acefalo: comincia col v. 20 del cap. 10 del I libro e s'arresta al v. 47 del cap. 6, VI. Per la caduta della c. 24, sostituita da un foglio bianco, mancano i vv. 49-91 del cap. 17 e 1-28 del 18, I. Inoltre il cap. 1, VI, omette, dopo il v. 36, tutta la parte restante e continua coi vv. 22-115 del cap. 2. Non ha rubriche, né distinzioni di libri. Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorati in rosso e turchino. Nei margini sono postille che, nella maggior parte, parafrasano il testo; qualcuna assume proporzione di chiosa e può illustrare i versi(1); ma non sono sempre esatte(2). Sono frequenti sino al cap. 18, III; poi si fanno piú rare; l'ultima è apposta, nella c. 189*v*, al v. 62 di VI, 3. La postilla al v. 73 di II, 22, indica la data in cui l'amanuense ricopiava il testo: *Come in quel tempo fu lacisma di tre papi, come ora che siamo in*

(1) Le postille furono fatte conoscere la prima volta da me (*Appunti sul «Dittamondo» di Fazio degli Uberti*, Fabriano, 1917, pp. 166-69, dove, però, è da correggere il n. del cod. in 2717, non 2718, e va tenuta presente la descrizione che qui è fatta).

(2) Si vedano questi esempi: c. 65*v*, al v. 4 di II, 20: *tratta di stefano e di michele Inperadori e di quatro magiori signori che furono nel mondo e in qual parte del mondo* [ma si parla di Niceforo e non di Stefano e dei 4 maggiori regni della antichità]; ivi, al v. 15: *Come questo Michele ritrasse lomperio di Grecia, et ridusselo a roma il quale vera stato 409 anni* [ma Fazio dice che l'impero era stato in Oriente «quattrocento anni e nove volte nove»]; al v. 26 di VI, 2: *nel 1407 dice lautore che i cristiani passarono il mare*, ecc. [ma deve correggersi 1047, come indica il testo; nel 1407 Fazio era morto].

tre papi, cioe papa Giovanni XXIII, Gregorio dodici et benedetto, e quali tre nominati furono nel MCCCCX, luno a bolognia laltro agaeta et benedetto in provença (c. 68*v*). Giovanni XXIII fu deposto nel 1415 dal Concilio di Costanza; nello stesso anno depose la tiara Gregorio XII; Benedetto XIII fu deposto il 26 luglio 1417. Il cod. fu, dunque, trascritto tra il 1410 e il 1415 e forse da copista fiorentino (1).

Testo scorretto; lacune: II, 18, 67-69; II, 19, 94-96; II, 20, 40-42; II, 29, 7-9; III, 3, 57; III, 17, 50; IV, 8, 37-39; V, 17, ultimo verso; V, 19, 46-48, 58-60.

26. - *2718*. — Membranaceo, sec. XIV, mm. 314 × 220, ff. 69, con numeraz. mod., scritto a doppia colonna di ll. 45, quando è completa, giunto in cattivo stato a causa delle macchie di umiditá, che lo rendono talora illeggibile; non rubricato; mutilo. Non ha distinzioni di libri. Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorate in rosso e turchino. Comincia col v. 40 del cap. 15 del I libro e si arresta al v. 22 del cap. 3 del VI; inoltre mancano piú di 27 capp., dal v. 54 del cap. 15 del II libro al v. 13 di III, 12. Il cap. 1, VI, non procede oltre il v. 36; del cap. 2 dello stesso libro mancano i vv. 1-20. E si notano lacune nel testo, come II, 10, 59-61; IV, 7, 19-21 (la lacuna è stata completata da altra mano e con altro inchiostro, con la trascrizione dei versi nel margine inferiore del foglio); IV, 15, 34-36.

Al *Ditt.*, contenuto nei primi 56 ff., segue l'*Etica* di Aristotele, fino al f. 68*v*, dove è la soscrizione: *Qui se finisce lethica di Aristotile. Deo gratias.*

27. - *2719*. — Cart., sec. XV, miscellaneo, cc. 58, con doppia numeraz. (ant. e mod.), scritto a doppia colonna. Il *Ditt.* comprende le cc. 2-46. Il testo è frammentario: comincia col v. 12 del cap. 3, I, e si arresta al v. 48 del cap. 13, IV. Il cap. 3, I, contiene, fra il v. 27 e il 28, i vv. 64-96 del cap. 2, incorporati

(1) Al v. 59 del cap. 26, II, fu apposta questa postilla: « Qui dice Roma allautore come in questo tempo cominciarono a predichare santo franciescho et santo domenicho, i quali furono principatori de loro ordini *come sono quegli di santa croce et di santa maria novella* » (c. 74*r*).

nel testo, naturalmente senza continuitá di rima. Mancano distinzioni di libri e di capitoli (per questi fu segnato posteriormente il numero fino al cap. 10) né i capp. hanno tutti l'iniziale nel primo verso. Il cod. ha macchie di umiditá, che non ne turbano però la lettura, ad eccezione della prima carta.

Al *Ditt.* seguono la lettera del Boccaccio a messer Cino de' Rossi (cc. 48-52); rime di anonimo (c. 52*v*); il *Credo* volgarizzato da anonimo (c. 53); una profezia di fatti dal 1394 al 1399 (cc. 54*v*-55*v*); il *Credo* attribuito a Dante (cc. 56-57); rime di contenuto prevalentemente religioso di anonimo (cc. 57-58*v*); una parafrasi del *Pater Noster* (c. 58*v*).

28. - *2720*. — Cart., sec. XV, mm. 294 × 214, cc. 153, con doppia numerazione (ant., che giunge fino al n. 151, e mod.), con le iniziali dei capp. alternatamente colorate in rosso e turchino e quelle delle terzine chiazzate di giallo, senza *incipit* né *explicit*, rubricato:

c. 1*r*: Incominciano le robriche di fatio delli uberti. Nel primo capitolo del primo libro si contiene chome divide il mondo in tre parti cioe Europia Africha Asia e sono in tutto chapitoli partiti in sei libri CLIIIJ. E prima della eta chera lautore e come la ragione gli apparve in forma di donna.

Le rubriche derivano da FN[2] e sono pressocché eguali a quelle di FL[7] e FN[6]. Il ms. fu posseduto da N. Bargiacchi, il quale lo riscontrò saltuariamente con l'ed. veneta del 1501, colmando le lacune, come quella dopo il v. 36 di IV, 14 (a fianco della quale l'amanuense aveva scritto: *qui vuol dire in tedesco*), cancellando versi trascritti per sbadataggine, come quelli relativi al parandro, ricopiati dopo il v. 66 di V, 23, e che appartengono invece al successivo cap. 24 (vv. 31-45): errore, però, avvertito dall'amanuense, che lasciò a mezzo il v. 45 *in terra l'atto....* (c. 130*r*). Il cod., scritto ad una colonna generalmente di ll. 48 (ma anche di 52-54), quando è completa, non ha distinzioni di libri: questi furono indicati nei margini dal Bargiacchi.

Dopo l'ultimo verso del ms. il Bargiacchi aggiunse: *finis Deo gratias Beataeque Mariae semper Virgini: Amen* e fece seguire le due terzine che si leggono, alla fine del poema, nella cit. ed. veneta: *Fazio mi chiamo degli Uberti intendi*, ecc., con l'avver-

tenza: *cosí finisce lo stampato: in Venezia per Cristoforo di Pensa da Mandelo adi 4 di Settembrio 1501.*

Amanuense poco accurato; testo lacunoso: mancano: I, 6, 76-78; I, 9, 85-87; I, 24, ultimo verso; I, 27, 37-39; II, 5, 25-27; II, 8, 64-66; II, 10, 59-61; II, 11, 97-99; II, 20, 25-27; II, 26, 76-78; II, 28, 78-80; III, 1, 31-33; III, 2, 98; III, 5, 47-49; III, 6, 39-41; IV, 1, 20-22; IV, 8, 61-63; IV, 15, 45-47; IV, 16, 9-11; IV, 26, 44-46.

LONDRA

MUSEO BRITANNICO

29. - *10318* (Pl. CXXXIX, FF). — Cart., sec. XV, cc. 148 (numeraz. mod. con matita), scritto ad una colonna, senza *incipit* né *explicit*, rubricato. Da c. *1r* a c. *4r* è il rubricario:

c. *1r*: Incomincia il libro di Fatio delli Uberti da firençe. il quale libro compuose di sey libri dove tracta delle novita del mondo e partelo in tre parti . ed ogni parte conta i pericoli che in essa e e tracta de facti di Roma e qui sotto ordinatamente si dira le rubriche de chapitoli da 1° per infine a capitolo 152 e a quante carte.

Il testo si arresta al v. 73 di VI, 12. Le iniziali dei capp. sono colorate in rosso o turchino; alcune, piú elegantemente ornate, in rosso e turchino. Non ha distinzioni di libri, tranne che per il secondo.

Elencato da A. PALMA DI CESNOLA, *Catalogo di manoscritti Italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra*, Torino, 1890, p. 38, n. 498; descritto da F. ORETI, *I codici del Dittamondo*, cit., pp. 19-20.

30. - *10424* (Pl. CXXXIX, FF). Cart., sec. XV, cc. 130 (numeraz. antica con numeri romani; doppia dalla c. 101*r*, a partire dalla quale è stata aggiunta una numeraz. in matita, piú esatta), scritto a doppia colonna, rubricato.

Manca la divisione in libri; le iniziali dei capp. sono colorate in rosso, quelle delle terzine chiazzate di giallo; richiami marginali al testo sono costituiti da semplici nomi. Il testo si arresta al v. 74 del cap. 12, VI. Fu piú tardi continuato sino al v. 27 del

cap. 14 dello stesso libro; piú modernamente completato con la trascrizione della parte restante.

c. *1r*: Incomincia il primo libro dictto ditamondi conponuto per facio degli uberti da Firenze eprima d[e]la buona disposizione chegli ebe a ritrarsi de gli vicij et seguir le virtu.
c. *100v*: Qui finisce la sesta ed ultima parte del spectabile professore Fatio Degliuberti chiamato Ditamundi.

La c. 101 contiene il rubricario, scritto in doppia colonna, ma incompleto (termina con la rubrica del cap. 9, II).

c. *101r*: *[Q]* Ui apreso scrivenmo tutte le robriche del libro chiamato fazio il quale si conpilo per fazio delli uberti da firenze. El primo chapitolo del primo libro si contiene chome se divide el mondo in tre parti cioe et oropia e africha et asia e sono tutti i capitoli partiti in sey libri videlicet.

Da c. *102r* a c. *109v* è l'indice dei nomi propri di luogo e di persona. Seguono 3 carte bianche non numerate; da c. *110r* a c. *127r* sono 39 capitoli in terzine, adesp., anep., acefali (cominciano, pare, verso la metá del cap. IV).
Elencato da A. Palma di Cesnola, *Cat.* cit., p. 39, n. 508; descritto da F. Oreti, *I codd. del Ditt.*, cit., pp. 21-23.

LUCCA

BIBLIOTECA GOVERNATIVA

31. - *1635* (Codici Pera, n. 74). — Cart., a. 1468, mm. 246 × 188, scritto ad una colonna (generalmente di 9 terzine), di cc. 276, numerate a pagine sul recto, precedute da 5 fogli antichi, non numerati, e dal foglio moderno di risguardo della legatura. Non rubricato. La lettera iniziale del primo cap. del I libro è miniata ed ornata sobriamente a fiorami e rabeschi, che si espandono nel margine interno; le iniziali dei capitoli sono colorate in rosso. Non vi sono distinzioni di libri; i capp. sono numerati progressivamente con cifre romane sino al 60 (= II, 31). La scrittura è accurata; poggia sopra una rigatura tracciata in rosso assai chiaro; la larghezza della colonna è delimitata da linee verticali. Ai margini sono richiami al testo e qualche brevissima postilla, talora interlineare, ma di scarso valore; qualcuna è in

latino[1]. Non tutti i richiami né le postille appartengono all'amanuense: alcune sono di mano piú tarda, forse del Settecento[2]. Il codice fu qua e lá corretto dallo stesso amanuense: a p. 229 fu ricopiata nel margine la terzina III, 5, 22-24, perché, sovrapponendo le correzioni alle parole, queste erano divenute illeggibili.

Nel testo sono tracce di dialettalismi: *scrito, sospeto, soleto, effeto, tuto, coroneta, mi, cason, Verzegli, Zoanni, Zoanna, inzegno, enzenochiato, zoveneti, zorno, zentil, sozeto* (soggetto), *rezimento, zovare, zello* (gelo), *zenzive*, ecc.

p. 1: Comincia facio di Uberti.

p. 551: Deo gratias amen — O scriptor cessa, quoniam manus est tibi fessa — Scripto per mi francesco ysolani in trezo et compito in M° CCC°C LXVI°II adi XXVIII de luglio. Et fo scripto tuto et finito in di . XVII°II . ad honor di dio.

MILANO

BIBLIOTECA AMBROSIANA

32. - *D. 80 sup.* — Cart., sec. XV, cc. 83, precedute da 7 fogli non numerati, scritto a doppia colonna di 16 terzine ciascuna, rubricato, mm. 292 × 216. Nel 4° foglio non numerato è il rubricario. La lettera iniziale del primo cap. del I lib. è sobriamente miniata con fregi in oro; nel margine inferiore della stessa carta è uno stemma cosí sciupato, che non è possibile riconoscerlo. Ornate allo stesso modo sono le iniziali con cui cominciano gli altri libri; alternatamente colorate in rosso e turchino sono quelle dei capitoli: ornamentazioni che rivelano tutte una certa rozzezza. Nei margini sono riferimenti al testo, costituiti da semplici nomi. Ciascun libro è preceduto dall'*incipit* e seguito dall'*explicit*, identici a quelli di *FL*[10].

c. 1r: Incomincia el libro primo dita mundi componuto per facio de gli uberti da firençe. Et prima de la buona dispositione che elli ebbe a ritrarsi da li vicij et seguire virtu. Capitollo I.

---

(1) Per es.: p. 291 (III, 22, 27): *tibi serviat ultima tile* [da VIRGILIO, *Georg.*, I, 30]; p. 295 (III, 23, 82-87): *Optime notat tu optime intellige*. A pp. 293-94 è sovrapposta, negli interlinea, la traduzione, non sempre esatta, delle parole greche.

(2) Dovevano essere di un lettore non privo di una certa cultura. A p. 206 appone una lunga postilla sul Benaco e sul Mincio, adducendo testimonianze Virgiliane; a p. 235, una sul verbo *donnearsi* (che fa derivare da *donna*).

Non ha *explicit*. Testo assai scorretto, inquinato da dialettalismi veneti.

Descritto da G. Nicolussi, *Alcuni versi tedeschi*, cit., p. 129, n. 1.

33. - *E. 141 sup.* — Cart., a. 1467, cc. 200, precedute da 8 fogli non numerati, oltre a quello di risguardo; scritto ad una colonna, di 13 terzine quando è completa; senza *incipit*; non rubricato, tranne che nel cap. 14, IV, a cui è stata premessa una rubrica in latino. È postillato con inchiostro rosso e le postille sono identiche a quelle di *BU*: entrambi i codd. furono trascritti dalla stessa mano. Per un errore d'impaginazione, si ha uno spostamento di carte tra la 123 e la 126: per ristabilire l'ordine dei capp., occorre far seguire alla c. 123, che contiene il cap. 12, IV, dal v. 64 alla fine, e il 13 fino al v. 45, la c. 125, che ha il seguito del cap. 13 dal v. 46 alla fine, e il cap. 14 fino al v. 28; alla c. 125 la 124, che continua il cap. 14 dal v. 29 al 105. Tra la c. 125 e la 126 è caduto un foglio, che conteneva i vv. 106-109 del cap. 14 e i vv. 1-72 del 15. La c. 126 comincia col v. 73 del cap. 15. Nella c. 122*v*, dopo il v. 63 del cap. 12, IV, è lasciato in bianco tutto il resto della carta, senza che per questo si lamenti alcuna omissione: la stessa cosa è in *BU*.

L'iniziale con cui comincia il I cap. del I lib., nella c. 1*r*, è miniata, con fregi in oro, e contiene il ritratto del poeta; nel margine inferiore, in mezzo ad una ghirlanda di alloro, è lo scudo, formato da listelli d'oro, che doveva contenere lo stemma del possessore: ma esso è rimasto vuoto, come in *BU*. Le iniziali degli altri capp. hanno anch'esse fregi in oro, decorate, però, piú sobriamente; quelle dei capp. sono alternatamente colorate in rosso e turchino: ornamentazioni meno ricche e piú rozze che in *BU*.

Per l'omissione della segnatura in alcuni capp., la loro numerazione non è sempre esatta: cosí, nel lib. I, il 12 deve intendersi 13; il 13, 14 e cosí via; nel II lib. fu omesso di numerare il 10: di conseguenza deve essere spostato il numero dei capp. successivi.

c. 200*v*: Qui finisce la sesta e ultima parte del spectabile proffesore Facio degliuberti chiamato Dictamundi.

Scripto per mi. T[*homam*] L[*eonum*]. E finito de scrivere questo di. XJ. de Dicembre. Sotto la incarnatione del nostro signore messer yehsu Christo annj. 1467. cioe. M CCCC LXVIJ. Laus Deo.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI BRERA

34. - *Antaldino* (Fondo Castiglioni, 12). Membranaceo, sec. XIV, senza numerazione di carte, mm. 333 × 240. Il primo foglio è riccamente miniato, con fregi in oro; ornate con decorazioni in oro sono pure le iniziali di ogni libro; quelle dei capp. sono alternatamente colorate in rosso ed azzurro. Non ha *incipit* nè rubriche: solo all'inizio del libr. IV si legge: *Comincia illibro. IIIJ. di fatio degluberti. Capitolo LXXXIIIJ.* Richiami marginali al testo sono costituiti da semplici nomi; qualche rarissima frase in latino parafrasa il testo. Dopo l'ultimo verso del poema è questa soscrizione:

Scripto per me paolo di duccio tosi da pisa nel MCCCLXXXXVIIJ di giugnio. Deo gratias.

Codice elegante, scrittura chiara, ma testo non molto corretto: vi si notano queste lacune: I, 4, 88-90; III, 6, 91-93; IV, 5, 28-30; V, 17, ultimo verso.

Appartenne al marchese Antaldi di Pesaro, onde la sua denominazione; studiato ed esaltato dal Perticari e dal Monti; posseduto da Lord John Warren Vernon, come indica il monogramma formato dalle sigle W e V intrecciate sotto una corona, con la dicitura *Vernon semper viret*, monogramma che si trova nel *verso* del primo foglio di risguardo all'asse anteriore della legatura; appartenuto, quindi, al sig. Giuseppe Martini di Lucca, come è indicato dall'*ex libris* di lui, incollato nel rovescio dell'asse predetto; passato da ultimo all'architetto Daniele Castiglioni, che lo donò alla Braidense.

Descritto la prima volta da me, *Di un cod. sconosciuto del Ditt.*, cit., p. 374, ed ivi n. 1. Si credeva perduto[1].

---

(1) Cfr. G. NICOLUSSI, *Ancora intorno agli studi di Giulio Perticari sul « Dittamondo » di Fazio degli Uberti*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XXXI (1898), p. 464. F. Oreti (*Le edizioni e gli editori del « Dittamondo »*, Firenze, [1923] (estr. dal volume XXIII, a. XXIII, dispense 3ª-5ª; 6ª-8ª; 9ª-10ª e dal vol. XXIV, a. XXIV, di-

35. - *Fondo Castiglioni, n. 2.* — Cart., sec. XV, mm. 296 × 202, cc. 121 numerate molto recentemente a pagine con matita, scritto a doppia colonna di ll. 35 quando è completa, senza *incipit,* né *explicit,* né rubriche. Non ha iniziali all'inizio dei capp., benché fosse stato lasciato lo spazio per la loro trascrizione. Il testo si arresta al v. 73 del cap. 12 del VI libro. Mano posteriore ha aggiunto l'intero cap. 13 e i primi 18 versi del 14, senza preoccuparsi di terminare il precedente cap. 12. Ai capp. 13 e 14 sono stati sovrapposti i numeri romani CXXXXXIII e CXXXXXIIIJ, mentre arabi sono quelli segnati originariamente nel cod., non però esattamente: il 12, VI, che è l'ultimo trascritto, ha il n. 147, mentre dovrebbe essere 152: ciò dipende dal fatto che per alcuni capp. si ripete lo stesso numero: cosí i capp. 6 e 7 del II libro hanno lo stesso numero 35; il 10 e l'11 il n. 38; il 14 e il 15 il n. 41; i capp. 1 e 2 del III libro il n. 58.

Anche dal modo come i capp. sono stati trascritti appare la trascuratezza del copista. Il cap. 8 del I libro ne forma due: il primo termina col v. 73 *(Qui passo chauchaso per trovare).* Dopo uno spazio lasciato in bianco, comincia il cap. 9 col v. 74 *(Seres ettogierese ebatria)*: da questo al v. 82 i versi si succedono nel modo che abbiamo notato in PN5. Il n. 9 è ripetuto anche nel cap. seguente, che s'inizia col v. *Se 'l mio parlar per te ben si conchiude,* mentre in PN5 è dato solo a questo capitolo; e laddove PN5 ripete ai vv. 79 e 81 la stessa rima *istremo,* qui si hanno le rime *sciemo: istremo.* Come PN5, anche questo cod. aggiunge un verso a quello di chiusa in I, 10, ed omette i versi in lingua provenzale in IV, 21, sostituendoli con la stessa terzina. Ha le identiche lacune; inoltre omette i vv. 40-42 nel cap. 20, II; 17-24 nel cap. 17, III; 74-76 nel cap. 1, VI: versi che conserva, invece, PN5.

Il *Ditt.* termina alla p. 119; seguono nelle pp. 120 e 121, scritte su tre colonne, le *Croniche di Firenze*: scarne e saltuarie notazioni di avvenimenti dal 400 al 1363. Dall'anno 1269 al 1363 sono state proseguite da altra mano e scritte con altro inchiostro. Cominciano con questa notazione:

Anni del Signore 400 di scozia e suezia re de Gotti rodagio suo suciesore nel 415 assedio firenze — suciese onorio imperadore di costantinopoli.

---

spense 1a-3a; 4a-5a; 11a-12a della *Bibliofilia* diretta da Leo S. Olschki), p. 19, n. 2) affermò di averlo visto presso il prof. B. Martini di Lucca e di averlo collazionato minuziosamente. Poi non se ne seppe altro.

Nell'ultima data che, come s'è detto, è del 1363, si ricorda come la compagnia degli Inghilesi [assoldata da Pisa] mosse contro Piero di Farnese [che guidava l'esercito fiorentino] al ponte a Rifredi (si vegga, per questa guerra, F. VILLANI, *Cron.*, XI, 54, 62 e sgg.).

Fu forse questa data a fare assegnare il cod. al sec. XIV, come è indicato nell'elenco dei mss. donati alla Braidense dal Castiglioni, mentre i caratteri paleografici lo riportano piuttosto al principio del sec. XV e lo fanno coevo del suo affine PN5.

Nel ms. non è alcuna indicazione circa la sua appartenenza. Però il fatto che nel ripiegamento della pergamena, che riveste il dorso, sulla tavola anteriore si trovi scritto, in alto, il n. 162, fa ritenere che questo sia il cod. appartenuto alla Biblioteca patrizia del marchese Rosselli Del Turco, dove l'Oreti afferma di aver visto un cod. che aveva lo stesso numero(1). Gli eredi del marchese Rosselli, da me richiesti, mi hanno assicurato di non possedere piú il ms. Il cod., acquistato dall'architetto Daniele Castiglioni, fu da lui donato alla Braidense.

La legatura è rozza, su assi di legno rovinate da tarme, rafforzate, nel dorso, da una striscia di pergamena, con tit. a penna: *Fazio Uberti - Dittam.*°

Descritto la prima volta da me nel cit. saggio *Di un cod. sconosciuto del Ditt.*, pp. 375-80.

36. - *AC. X. 30.* — Cart., Sec. XV, di cc. I + 230 numerate recentemente con matita nell'angolo superiore; doppio risguardo cartaceo, non num., in principio; tre carte, parimenti non numerate, alla fine; mm. 204 × 308; scritto ad una colonna di ll. 35, quando è completa; senza *incipit*, né *explicit*, né rubriche.

La carta 1*r*, in cui comincia il *Ditt.*, è ricca di ornamentazioni floreali e rabeschi, con fregi in oro, che si espandono nei quattro margini; l'iniziale del cap. è miniata e ornata d'oro; in alto è lo stemma del possessore, non ben riconoscibile, con ai lati le lettere *I* ed *O* in oro. Nel margine inferiore è stato scritto, non di mano dell'amanuense, *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti.*

(1) F. ORETI, *Le edizioni*, cit. p. 76, n. 1.

Le iniziali dei capitoli sono alternatamente colorate in rosso e turchino e cosí quelle con cui cominciano le singole terzine. Le cc. 128*v* e 129*r*, 154*v* e 155*r* sono state scritte da altra mano. Non ha divisione di libri né numerazione di capp., né richiami marginali, ad eccezione della c. 2*r*, dove, a proposito del v. 52 di I, 1, è stata apposta questa massima: *omnia alia incerta sunt, caduca et vana . virtus est una altissimis infixa radicibus quae numquam labefactari potest, nec dimoveri loco*; della c. 6*r*, dove il v. 64 di I, 4, è postillato con questa sentenza: *paucis minimisque rebus natura contenta est*(1) e della c. 17*v*, dove il v. 50 di I, 12, ha questa nota: *Ianus primus rex Latinorum regnavit annis XXVIJ* (ripetizione di quanto dice il testo).

Nei margini sono graziose figurine di mani, fiori, candelabri, candele accese, frutti, animali, piante, bandiere, trombe col segno del trombettino, colonnine, spade, falce, croce, bilance, figurine di donne, di uomini, di bambini, occhi piangenti, volto sanguinante trafitto da spada, sacchetto che versa denari, barca con passeggeri, e cosí via, poste a indicare sentenze morali o passi notevoli del testo; alcune sono state asportate. I fascicoli sono distinti con le prime parole con cui comincia il verso nella carta successiva, scritte perpendicolarmente nel margine inferiore.

Codice, nel complesso elegante; ma se una certa cura è stata posta nel renderlo piacevole all'occhio, non cosí può dirsi della correttezza del testo, inquinato anche da dialettalismi (*ziascuno, Ziovanni, sconza* (sconcia), *ghiazio, leze* (legge), *faza* (faccia), *zinque, cazziare* (cacciare), *a onza a onza, scio* (= so), *tescio* (= tesso), *consciglio, forsce* (forse), *carpiuni* (carpioni), *aucturi, tradituri, fiuri, popul, in genochiune, sencia* (= senza), *ti* (= te), *pessi* (= pesci), *cusi* (= cosí), *burgo*, ecc.).

Nel *verso* della c. I è contenuta una notizia biografica su Fazio, con accenno al *Ditt.*, probabilmente del sec. XVIII(2).

---

(1) La stessa frase è, allo stesso luogo, nel commento del Capello.

(2) Dopo aver detto che Fazio scriveva intorno al 1356, come appare dalla terzina in cui nomina Carlo IV [II, 30, 106-108], istituisce un confronto tra Dante e Fazio: « Se Dante colla sua cantica volle scorrere l'Inferno e il Purgatorio e il Paradiso, l'Uberti volle in vece colle sue rime senili scorrere il mondo geograficamente, e se a Dante Virgilio è il condottiere, a Lui è maestro e duca Solino. Dell'Uberti poco piú si sa, e puossi vedere Filippo Villani ».

MODENA

BIBLIOTECA ESTENSE

37. - *P. 4. 7.* (giá G. VIII. 15). - Cart., sec. XV, cc. 218, con doppia numerazione (ant. e mod.), precedute da un foglio di risguardo cart. al principio e da uno alla fine; scritto ad una colonna, generalmente di 12 terzine; rubricato; figurato; mm. 340 × 250. Non ha *incipit* né *explicit*. Contiene il commento di Guglielmo Capello, trascritto nei margini e negli interlinea ed accompagnato da figure (Solino, Tolomeo, il romeo, i segni dello zodiaco, ecc.), ma condotte rozzamente. Il primo foglio ha nel margine inferiore uno stemma, distinto in due campi: in quello superiore spiccano, su fondo azzurro, tre croci dorate; in quello inferiore, su fondo rosso, la lettera *B*; fuori dello stemma, ai lati, sono le lettere *F* e *Q*. Mancano le iniziali dei capp., per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio, tranne che nel primo del I libro, dove l'iniziale è modestamente ornata.

Larghe macchie di umiditá rendono qua e lá illeggibili le rubriche; il primo foglio e l'ultimo sono laceri: nel primo ne ha sofferto, se pur lievemente, il commento. Per un errore d'impaginazione, i vv. 19-90 del cap. 10, VI, si trovano nella c. 217 (la precedente c. 216*v* terminava col v. 108 del cap. 14); i vv. 109-12 del cap. 14 sono nella c. 218. La rubrica del cap. 13, VI, è stata posposta al capitolo; manca quella del cap. 14. Nel cap. 12, V, non è stato trascritto il v. 16, per cui è rimasto lo spazio in bianco; qua e lá sono versi incompiuti (V, 17, 68; V, 23, 23). Testo e commento sono inquinati da idiotismi veneti. La trascrizione del commento va probabilmente riportata a dopo il 1462, in base all'indicazione cronologica apposta nella c. 88*r* (1).

---

(1) È nella nota al v. 52 di III, 3: « Dal 1404 in qua padua, vincenza, verona, con tutti i soi trerritorij sono dela signoria di veneciani per fina al 1436, ove nui siamo zonti. Et prima per molto tempo circha anni . 145 . erano state di signori dala scalla almeno verona, et vincenza apresso sono dela dicta Signoria, Bergamo, brexia, et crema, treviso, feltre cividal de bellun, la patria defriul, et ravenna, fina al 1462 » (c. 88*r*) [i segni d'interpunzione sono del cod.].

MONTPELLIER

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

38. - *H, 509.* — Membranaceo, sec. XV, cc. 178 numerate modern.; scritto ad una colonna generalmente di ll. 45; mm. 150×77. Non ha rubriche, né *incipit* né *explicit*. La 1ª carta, nella quale comincia il *Ditt.*, è quasi tutta occupata da una ricca miniatura, in cui si vede il poeta coronato dalla Virtú. Anche le iniziali dei libri III-VI sono riccamente ornate, con fregi in oro; listelli d'oro hanno le iniziali dei capp.; mancano invece divisione e distinzione per il libro II.

Descritto da G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, Roma, 1888, vol. III, p. 85, e da F. Oreti, *I codici del Ditt.*, cit., pp. 5-6.

NAPOLI

BIBLIOTECA ORATORIANA DEI GIROLAMINI

39. - *Pl. X, n. XXXV.* — Cart., a. 1471, mm. 390 × 215, cc. 164 (num. antica, ma non sempre visibile, a causa della rifilatura delle carte nella legatura), precedute da un foglio di guardia cart. bianco in principio e seguite da 3 bianchi alla fine, non numerati. Scritto ad una colonna di ll. 48, quando è completa; rubricato (in rosso). Mancano le iniziali dei capp., per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio; quelle delle terzine sono alternatamente colorate in rosso sbiadito. I fascicoli sono distinti con la trascrizione, nel margine inf. dell'ultima carta, della prima parola con cui comincia il primo verso nella carta successiva. Nessuna indicazione marginale, tranne nella c. 69*r*, dove, nel margine interno, sono scritti in rosso i nomi *Parma, Regium, mutina, Bolongna*, in corrispondenza delle terzine del cap. 3 del III libro, che parlano di queste cittá.

c. 1*r*: *(in rosso e in lettere maiuscole)*: [I]n conmenca ilibro di Facio di luberti elquale . divide . elmondo in tre . parte . coe. Europia et Africha et Axia.

[C]hanto . primo . de . laeta . in laqual . era . lautore . et . come . Roma . liaparve. in forma dedona.

Il *Ditt.* termina alla c. 164*v*; segue questa soscrizione:

Io Bernardo Boldu Fiolo del Magnifico et gieneroxo messer Filipo Boldu dignisimo podesta di este Sicrisi il prexente volume difazio di uberti in nel tempo . del regimento del dito mio padre — Adi. Xiii. Septembre . MCCCCLXXJ. — Laus Deo.

Testo scorretto ed inquinato da dialettalismi: *luze, ziente, zielo, vinze* (vince), *azise* (accese), *fazean, zerchio, foze* (foce), *giazo* (ghiaccio), *brazio, vizino, piaze, feze* (fece), *chazia* (caccia), *tanze* (tange), *croze, cusi* (cuci), *quinzi, peto* (petto) *dise, poli* (= puoi), *fi* (feci), ecc. Frequenti sono le cancellature di parole, di interi versi, dovute allo stesso amanuense e talora i versi spostati, come quelli di III, 6, che si succedono nel modo seguente: 70, 72, 71 (c. 70*v*).

Legatura su cartoni coperti da pergamena, con nel dorso, rovinato da tarme, il tit., scritto con inchiostro nero, *Facio degli Uberti*, il monogramma della Madonna e il n. 195.

Descritto da E. Mandarini, *I codici manoscritti della Bibl. oratoriana di Napoli*, Napoli-Roma, 1897, p. 344 [ma cfr. la recensione di B. Croce, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXI (1898), pp. 149 e sgg.].

OXFORD

BIBLIOTECA BODLEIANA

40. - *208*. — Cart., sec. XV, cc. 156 (numer. antica), precedute da altre 8 non numerate. miscellaneo. Alla c. 122, adesp. e anep., i capp. X-XIII del V libro del *Ditt.*, che contengono la vita e la dottrina di Maometto (cfr. il ms. FL[8]).

Descritto da A. Mortara, *Catalogo dei manoscritti ital. che sotto la denominazione di Codici Canoniciani italici si conservano nella Bibl. Bodleiana a Oxford*, Oxonii, M.DCCC.LXIV, p. 206.

PARIGI

BIBLIOTECA NAZIONALE

41. - *Cod. it. 81* (Marsand, 8375). — Membranaceo, di ff. 242 (di cui il primo e l'ultimo bianchi) con doppia numerazione (an-

tica e moderna; quest'ultima poco esatta); scritto ad una colonna generalmente di 11 terzine; rubricato; mm. 380 × 280. Il foglio, in cui comincia il poema, è superbamente miniato, con ricchi fregi in oro: l'iniziale del cap., colorata in azzurro, spicca su fondo d'oro e i fregi, di vario colore, si espandono anche nel margine interno. Nel margine superiore è il monogramma di Cristo in oro, sormontato da una corona ducale; sotto è l'*incipit*: tra questo e il primo verso del capitolo è una stupenda miniatura, rappresentante il poeta seduto su un verde prato, in cui occhieggiano fiori, mentre gli appare un angelo coperto di un bianco manto trapunto di fiori aurei, con in capo una corona di oro e le ali d'oro ancora aperte al volo; piega a terra un ginocchio e tende le mani al poeta. Sul cielo azzurro, in cui brillano stelle d'argento, si profilano tre alberi verdi. Le iniziali degli altri libri sono dorate, su fondo di vario colore; quelle dei capitoli alternatamente colorate in rosso ed azzurro; nere, chiazzate leggermente di giallo, quelle delle terzine.

Contiene nei margini il commento di Guglielmo Capello, accompagnato da figure, come s'è visto in ME, ma superiori per fattura e vivacitá di colori. È il migliore dei 4 esemplari contenenti il commento predetto. Atto Vannucci, che ne copiò le note per l'Accademia della Crusca, lo disse « bellissimo » (1). Secondo il Mazzatinti (*Inventario dei manoscritti ital. delle Bibl. di Francia*, cit., I, p. LXVI), sarebbe appartenuto a Filippo Maria Visconti.

c. 1*r*: Incomincia illibro di facio deli Uberti;

c. 239*v*: Explicit liber facii de ubertis nobilis civis florentie transcriptus anno Christi MCCCC° XLVII et absolutus die sabbati ultimo decembris quem scripsit Andreas morena laudensis, Christoforo de cassano hospiti puthei m[edio]l[an]i (2). Laus Deo omnipotenti et beatae Mariae Virgini.

---

(1) Il ms. appartiene all'Accademia della Crusca, dove ha il n. 34 e questa intestazione di mano del Vannucci: *Copia degli Scolii e dichiarazioni marginali al Dittamondo di Fazio degli Uberti, quali stanno nel bellissimo codice 8375 della Biblioteca Parigina.*

(2) Il Vannucci, che trascrisse l'*explicit* interpretò *militi* l'abbreviazione *mli*; ma non mi sembra esattamente.

Elencato da G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti ital. d. Bibl. di Francia*, Roma, 1886, vol. I, p. 10; descritto da F. Oreti, *I codici del Dittamondo*, cit., pp. 7-9.

42. - *Cod. it. 556* (Marsand, 7775). — Cart., sec. XV, cc. 226 (numerate fino alla c. 223), precedute da un foglio di risguardo in principio e da uno alla fine, non numerati; scritto ad una colonna; mm. 282 × 198. Non ha *incipit* né *explicit*, né rubriche. Qualche brevissima nota marginale, in italiano e in latino, rimanda al testo. Per entro il cod. s'incontrano carte bianche (cc. 130*r*; 141*v*; 142*v*; 221*r*), senza che né il testo né la numerazione, che continua pure in esse, ne soffrano. Il testo s'interrompe, alla c. 233*r*, col v. 26 del cap. 14 del VI libro. Fu trascritto da due mani: l'una, probabilmente del principio del sec., lo ricopiò fino alla c. 95*v* (v. 88 di III, 16); l'altra, alquanto posteriore, ma del sec. stesso, lo continuò fino al v. 26 del cap. 14, VI. Manca la divisione in libri; i capitoli non hanno iniziali, per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio.

Elencato da G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti ital. d. Bibl. di Francia*, cit., vol. I, p. 109; descritto da F. Oreti, *I codici del Dittamondo*, cit., pp. 10-12.

43. - *Cod. it. 558* (Marsand, 7781). — Cart., sec. XV (prima metà), cc. 148 (numeraz. recente), precedute da un foglio di risguardo in principio e da uno alla fine; scritto in doppia colonna; rubricato. A c. 1*r* il copista ha indicato il nome dell'autore: *facio dal berto*; dalla c. 2*r* alla 7*r* è il rubricario, senza *incipit*. Il testo comincia alla c. 9*r* e termina alla 143*v*; dalla 145*r* alla 147*v* è l'indice dei nomi propri di luogo e di persona, scritto su due colonne. Per entro al cod. sono carte rimaste in bianco, senza che né il testo né la numerazione ne soffrano.

Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorate in rosso ed azzurro; quelle dei libri, piú grandi e piú ornate, sono azzurre con rabeschi rossi; ma errate nel I libro, dove è I invece di N e manca la parte restante del verso; nel II, dove è I invece di Q; nel V., E invece di L; nel libro VI l'iniziale non fu condotta a termine; quella del III lib. non è seguita dalla parte restante del

verso; quella del IV non è seguita dalle prime parole *(n forma quadra)*. Le iniziali delle terzine sono chiazzate di giallo.

Nel testo manca il cap. 12 del VI libro: questo ha prodotto uno spostamento nella numerazione dei capitoli successivi, cosicché il 13 e il 14, che avrebbero dovuto avere rispettivamente i numeri 153 e 154, hanno il 152 e il 153. Non v'è *explicit*. Il solo libro II ha *incipit*.

c. 9*r*: Comincia il libro chiamato Facio dalberto. E nel presente primo capitolo dichiara la cagione chel mosse a compilare la presente hopera. Et come in sognio vide la vertu.

Elencato da G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti ital. d. Bibl. di Francia*, cit., I, p. 110; descritto da F. ORETI, *I codici del Dittamondo*, cit., pp. 13-16.

ROMA

BIBLIOTECA ANGELICA

44. - 2269. — Cart., sec. XV (prima metá) di cc. 88 superstiti, numerate a matita nel marg. inf., scritto ad una colonna; mm. 240×148. Precedono 7 cc. non numerate, nelle quali, a partire dalla quarta, il conte Giacomo Manzoni, a cui il cod. appartenne, trascrisse il I cap. del lib. I e il II fino al v. 75, che mancavano nel cod.: questo comincia appunto col v. 76 del cap. II. Al cap. I premise la rubrica *Incomincia il primo libro Ditamundi composto per Fazio degli Uberti da Firenze. Et prima della buona disposizione ch'egli ebbe d'aretrarsi dagli vitii e seguire le virtudi*, che è un ammodernamento di quella che si trova nell'ed. del *Ditt.* del 1501, che egli, come ci fa sapere, possedeva nella sua «libreria» (1).

Il cod. s'arresta col v. 48 del cap. 7 del lib. IV (c. 88 *v*). Seguono 24 cc. bianche non numerate. I capp. fino al 18 del I lib. hanno sovrapposto il num. in cifre romane; fino al 13 hanno l'iniziale, ornata a penna. Le iniziali, ornate allo stesso modo, ricom-

(1) Allo stesso modo ha subito correzioni il testo: si veggano, per alcune lezioni, le *Annotazioni*.

paiono nei capp. 11-13, 15-17 del III lib. e continuano ininterrottamente dal cap. 22 sino al cap. 7 del lib. IV: negli altri capp. è rimasto lo spazio vuoto. Le singole terzine dei capp. cominciano con piccole iniziali romane.

Le cc. 70 e 71 hanno una larga macchia, che non impedisce, però, la lettura del testo. I primi tre quaderni sono distinti, nelle cc. 8 *v*, 18 *v*, 28 *v*, da figurine disegnate a penna nel margine inferiore: reggono cartigli, nei quali si leggono le prime parole del verso, con cui si apre la carta successiva del quaderno; la prima parola è ripetuta anche nell'angolo interno della carta, in fondo allo stesso margine.

Il testo si presenta scorretto, tutt'altro che « degno d'uno special pregio », come asseriva il Tenneroni. Il cod. è stato rilegato modernamente su cartone, ricoperto con vitello marrone filettato d'oro.

Descritto negli *Inventari dei manoscritti delle Bibl. d' Italia*, vol. LXXVI, Firenze, 1948, p. 55; e cfr.: A. Tenneroni, *Catalogo ragionato dei Manoscritti appartenuti al fu Conte Giacomo Manzoni*, Quarta parte, Cittá di Castello, 1894, p. 40, n. 42.

BIBLIOTECA CASANATENSE

45. - *A. III. 1.* — Membranaceo, sec. XIII. Contiene il commentario al *Cantico dei Cantici* di Tommaso monaco cistercense. Nella rilegatura furono usati, per la coperta, due pezzi di pergamena, estratti da un cod. del *Ditt.*, comprendenti un frammento del IV libro, da assegnare, probabilmente, ad un cod. calligrafico della prima metà del sec. XV.

BIBLIOTECA CORSINIANA
(ACCADEMIA DEI LINCEI)

46. - *785.* — (43. C. 38). Membranaceo, sec. XV, di ff. 262, seguiti da 11 in bianco, non numerati e non tutti pergamenacei. Il testo comincia nella c. 2 *r*: l'iniziale del I cap. è colorata in azzurro ed ornata con fregi rossi, che si espandono nei margini; in quello inferiore è uno stemma, rimasto incom-

piuto. Le iniziali dei capp. sono alternatamente colorate in rosso ed azzurro, ornate da modeste decorazioni; quelle dei libri sono piú grandi e piú adorne, ad eccezione di quella del II libro. Il terzo libro è fatto terminare dopo quello che, nei codd. e nelle stampe, è il cap. 8 del IV: *Explicit liber tertius. Incipit liber quartus* (c. 155*v*) [Cfr. FN²]. Rari richiami marginali in rosso, costituiti da semplici nomi, rimandano al testo. Non ha *explicit*.

c. 2*r*: Incipit liber Facii De Ubertis de Florentia qui circuivit totum orbem et de hiis que reperuit describit in hoc libro et assumpsit in suum ductorem Solinum de mirabilibus mundi sicut Dantes Virgilium.

L'*incipit* è in rosso e in tutte lettere maiuscole[1]. Nella c. 1*r* si contiene una notizia su Fazio, scritta in latino da un certo Ioannes Bissaigha[2]. Nessun'altra notizia di appartenenza del codice.

47. - *1396* (43. C. 6). — Cart., sec. XVIII, di cc. XI + 246, numerate a pagine; rubricato. Le pp. V-VIII contengono il « robricario »: ma le rubriche si arrestano col n. XXXIII (= II, 5); posteriormente, poiché era rimasto vuoto lo spazio dopo il nu-

---

(1) Fu pubbl. da R. Renier, *Alcuni versi greci del Dittamondo*, cit., p. 19, n. 6, e in *Liriche*, cit., p. CLXXXVIII, n. 3; ma poco esattamente.

(2) Credo opportuno riportarla, come contributo alla « fortuna » del *Ditt.*: « Faccius Ubertius sua tempestate Poeta percelebris et Geographus per optimus, ob quas nobilissimas virtutes, Laurea corona donari promeruit, quem Ioannes Annius Historicum preclarum et Cosmographum Blondò Illustrem praedicat, quippe qui ingenio hetrusco excelluerit et explorata loca melius, et certius tenuerit. Evigilavit ingenti labore Volumen hetruscis versibus inscriptum Dictamundum praenotatum, sive de mirabilibus mundi saepissime a Leonardo Alberto Bononiensi in descriptionibus Italiae productum, in quo singula loca, Urbes, oppida, et cetera id genus Hetruriae, ac totius mundi partes, Historias Veteris, ac novi testamenti, nec non summorum Pontificum, ac Romanorum Imperatorum gesta mirabili artificio commemorat. Emicuit 1300. in cuius laudem haec duo carmina Verinus cecinit

Fatius Hetruscus est insignis carmine Vates
Fatius Ubertae non ultima gloria gentis.

Et ego Ioannes Bissaigha ingenij inopia non amoris in Aucthorem hanc solam memoriam relinquo ».

mero XXXIV, giá segnato, vi fu aggiunta da altra mano la rubrica (= II, 6). Il rubricario ha questo inizio:

Cominciano le robriche del libro di fatio delli uberti. — Nel primo capitolo del primo libro si contiene come divide il mondo in tre parti, cioè Europia, Affrica, e Asia . e sono in tutto Capitoli, partiti in sei libri .CLIIIJ. E prima della eta, che era lautore e come la ragione gli apparve in forma duna donna prima confortandolo.

È la stessa rubrica di FL^5, FL^7, FR^4, dove è lo stesso errore che il primo capitolo contenga la partizione del mondo nei tre continenti allora conosciuti.

Le pp. 1-246 contengono il I libro e i capp. 1-24 del II.

Al testo è apposto questo *incipit* (che è il medesimo di FL^2):

Incipit Liber Fatii de Ubertis dividentis mundum in tres partes. Scilicet Europiam. Africam. Asiam. Et primo incipit loqui de etate . in qua auctor erat . et qualiter Ratio sibi apparuit in formam Mulieris, ut inferius apparebit.

Dopo la p. 38 è un foglio in bianco, non numerato, con la dicitura *vacat*: non ne soffre il testo. Errata è la numerazione dei capp., specie nel II libro.

Il cod. appartenne a mons. Giovanni Bottari che, avendo in animo di curare una nuova edizione del *Ditt.*, ne ricopiò il testo ed aggiunse nel margine varianti tratte ora da FL^7, ora da FAS. Sennonché le varianti furono scelte senza alcun discernimento; onde spesso avviene che alla lezione esatta del testo sia posta accanto quella errata. Si vedano questi esempi: I, 1, 55 il testo ha *allegiando*, la collazione: *allegrando*; II, 1, 54: testo: *braccio*, coll.: *brando*; II, 14, 62: testo: *Alberigo*, coll.: *Alarico*; II, 18, 46: testo: *Soapia*, coll. *Sarpia*. Viceversa, dove il testo era errato, non fu saputa scegliere la variante giusta: p. es.: in II, 14, 82, il testo ha: *E cosí ora Diano che venia*; la variante scelta è *Arodiano*. Si aggiunga che il Bottari spesso interviene, modernizzando i versi, cosicché il ms. non dá nessun affidamento e può benissimo essere ignorato per la costituzione del testo[1].

Da p. 123 a p. 148 sembra trascritto da altra mano.

---

(1) Non la pensava cosí il Perticari: cfr. F. Oreti, *Le edizioni*, cit., p. 30. Giustamente, invece, il Borghesi: «Giudico... che il lavoro di questo fiorentino

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

48. - *105* (S. Pantaleo, 12). — Cart., sec. XV[1], mm. 288 × 218, di cc. 107 (con doppia numeraz., antica e moderna; l'antica arriva alla c. 103; le cc. 104-107 sono bianche), precedute da 3 fogli di guardia cart. non numerati; senza foglio di guardia moderno in fine; scritto in doppia colonna di ll. 36-38; senza *incipit*, né *explicit*, né rubriche. I capitoli, fatta eccezione per il I del I libro, mancano di iniziali, per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio; le iniziali delle terzine sono chiazzate di giallo. Il testo si arresta al v. 60 del cap. 11 del VI libro *(senza arme ucise abraciando un leone*, c. 103*v)*[2].

c. 1*r*: *Fazio degli Uberti da Firenze - Capitolo primo.*

Copia trasandata: versi mancanti di parole (p. es., II, 2, 25; III, 5, 72); lacune (I, 9, 85-87; II, 10, 59-61; II, 11, 105-108; II, 31, 44-46, 71-73; III, 1, 31-33, ecc.); testo frequentemente errato. Le prime 5 carte hanno macchie, specie nella parte inferiore; l'inchiostro è scolorito fino alla c. 74.

Legatura in cattivo stato, su cartoni ricoperti da carta verde, senza tit. nel dorso.

[Bottari] non valga la pena di essere compulsato diligentemente » (*ib.*, p. 15). L'Oreti ritenne che il Bottari seguisse probabilmente FL³. Ma gli sfuggiva che questo cod. non solo si arresta al cap. 20 del II libro, ma ha il cap. 1, II, mutilo dei vv. 37-60 ed incompleto il cap. 11, I, di cui si leggono solo i primi 27 versi. Discordante è poi la lezione: si veggano questi esempi:

	RCo²:	FL³:
I, 24, 104:	seconda guerra;	*sechonda brigha*;
106:	el viso ne serra;	*il viso me ne righa*;
II, 1, 62:	che in su torpea;	*che sua tarpea*;
64:	Come Vulteio;	*E come ulterio*;
II, 2, 11:	con sagramento eletti;	*in sacro monte electi*;
II, 20, 44:	vivea;	*vincea*;
45:	Et ancora stava con Papiro mio;	*Lo terzo fu dalesandro macedonio.*

(1) G. Nicolussi (*Alcuni versi tedeschi*, cit., p. 124) lo disse del 1436; ma la data manca nel cod., almeno com'è attualmente.

(2) Nel ms. il cap. ha il n. 152, ma dovrebbe essere 151.

49. - *Fondo Vitt. Em. 1166.* — Cart., a. 1467, mm. 285 × 204, cc. 196 numerate modern. a matita nella parte interna del margine inferiore e, saltuariamente, nell'angolo esterno del margine sup. Scritto ad una colonna di ll. 39-40; non rubricato, senza *incipit*. Le iniziali dei capp. e delle terzine sono colorate in rosso. La scrittura poggia su righi di un leggero color rosa. Qualche rara postilla nei margini e negli interlinea, per lo più in latino. Il cod. fu trascritto da due fratelli: il primo lo ricopiò fino al *verso* della c. 181; il secondo dalla c. 182*r* alla fine, come fa sapere la soscrizione:

Deo gratias Amen

Iacobus et Simonetus fratres et filij quondam domini Opicij de Sguarnerijo scripserunt hunc librum de anno 1467 . et finitum die 29 Julij.

Ego Simonettus scripsi principium huius libri usque in cap.° 144. ubi incipit: La tua largeza (1) et illum versum incepit scribere Iacobus usque in fine, nam tunc temporis eram familiaris illustrissimi Capitani Bartholomyo Cogleoni et oportuit me ire in exercitum secum in Romania ideo non potui finire *(c. 195*r*)*.

Legatura su cartoni ricoperti da pergamena, senza tit. nel dorso; un foglio cart. di guardia in principio ed uno alla fine, bianchi, non numerati. I quinterni sono distinti dalle parole con cui comincia il primo verso nella carta successiva, scritte verticalmente nel margine inferiore dell'ultima carta. Il cod. appartenne a Costantino Colleoni, dell'Ord. Carmelitano, come si legge a c. 195*r*. Nella c. 196*v* è un'ottava che comincia *Giace il cavallo al suo signore appresso,* seguita dalla soscrizione: *Ego Camillus Guarserius feci hoc die quinto Aprilis 1617.* Nel margine inferiore, la stessa carta ha questa indicazione: *D. Carolus Emanuel Dux Sabaudiae* [1580-1630].

Il cod. faceva parte delle collezioni del Museo Poldi-Pezzoli di Milano; ma subì, in seguito, varie vicende. Asportato dal Museo, venne fortuitamente ricuperato dal Ministero della Pubblica Istruz., che lo acquistò nella vendita all'asta fatta dalla Libreria

(1) È il v. 76 di VI, 4, letto nel testo: *La ua* [e non *tua*] *largeza da libano dico* (c. 182*r*).

antiquaria Hoepli a Roma il 9 maggio 1934 (si cfr. il *Catalogo* dell'Hoepli, relativo a questa vendita, al n. 126) e lo lasciò in dotazione alla Bibl. Naz. di Roma.

BIBLIOTECA VATICANA

50. - *Barberiniano 4089* (Lat. XLVI, 31). — Cart., sec. XIV *ex.*, mm. 320 × 228, cc. 87 (numeraz. antica), precedute da un foglio di guardia cart. mod. e da due pergamenacei antichi non numerati; seguite da un foglio cart. antico e da due moderni, parimenti non numerati. Scritto a doppia colonna di ll. 45, quando la colonna è completa. Scrittura gotica, non rubricato. Mancano le iniziali dei capp., per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio. Non ha distinzione di libri; gli *explicit* in lingua ital., che si trovano alla fine di essi, sono stati scritti con altro inchiostro ed aggiunti posteriormente; i capp. sono numerati progressivamente dall'1 al 154. Non ha richiami né glosse marginali. Il *Ditt.* comincia senza titolo e termina alla c. 87*v*, prima colonna (bianca la seconda). Le cc. 2-5 hanno macchie piú o meno estese; le ultime, specie dalla 82 alla fine, sono state bucate da tarme, che hanno talora corroso il testo. Nel cap. 17 del lib. V sono stati omessi i vv. 70-72. Nel testo s'incontrano idiotismi, come *scendo* (essendo), *scembiante, inçampo, ghiace*, ecc.

c. 87*v*: Qui finiscie el Sexto e lultimo libro del predetto Facio e quanto ne fece chei nol compie.

51. - *Chigiano L. VII. 258.* — Cart., a. 1448, mm. 287 × 215, cc. I-III + I-CLXI, precedute da 4 fogli di guardia cart. mod. e da uno pergamenaceo antico, non numerati; seguite da un foglio cart. ant. e da 5 mod., anch'essi non num. Scritto ad una colonna di ll. 45-48. Non rubricato. Non ha iniziali colorate, ma disegnate con inchiostro nero; piú adorne quelle con cui si aprono i libri: disegni assai rozzi. L'iniziale del cap. I del I lib. contiene, fra le aste verticali della *N*, due stemmi sovrapposti.

Ogni libro è chiuso dall'*explicit*, cui segue l'*incipit* del nuovo, come dal seguente esempio:

c. XXX*r*: Finito il primo libro di fatio uberti. Incomincia il secondo dellinperadori chebbe roma ede 29 capitoli.

Rare glosse(1) e richiami marginali al testo, alcuni in latino. Il cod. fu collazionato su altro ms. dallo stesso amanuense, che ne ha segnate le varianti, spesso spropositate, nei margini(2). Il testo è molto scorretto.

Nel mezzo della c. III *v*, che precede quella in cui ha inizio il poema, si legge:

Incomincia fazio uberti

Questo libro fecie e compuose fazio delli uberti di firenze valentissimo huomo effu quasi poeta. Eldetto libro sichiama ilfazio epuotesi dire sia una cronacha Imperochesso brevita tratta ditutte le novita delmondo inchiudendo in esso molte storie poetiche(3) che mostra ildetto fazio non chonpiesse detto libro impero chemori parte ilfaciea ede in tutto capitoli CLIIJ(4).

---

(1) Riporto la traduzione dei versi greci, non sempre rispondente al testo, sfuggita al Renier (*Alcuni versi greci*, cit., p. 27 e sgg.): III, 23, 29: *aliter Idio taiuti*; — 32: *aliter sia ben venuto*; — 35: *dimi fosse grecho o italiano*; — 36: *i son Grecho*; — 38: *gran fatto amicho mio che mi parli intaliano.*

(2) Ecco alcuni esempi:

	TESTO:	VARIANTI (aliter):
III, 6, 1-3:	Nobile e grande ella citta di gienova e piu sarebbe ancora se non fosse;	*Molto mi piacque la citta di gienova e piu mi piacerebbe se non fosse*;
III, 6, 8:	lasciando bobio elle sue fosse;	*passando quei valloni e quelle fosse*;
IV, 15, 34:	Bello mostran dissio *illor* gran danno;	*effu*;
IV, 15, 40:	Vidi con locchio unletuminoso loto;	*Vidi che dibuttini non son loto*;
IV, 15, 82:	Passati per lo *longno* edietro tengnio;	*bologno*;
IV, 17, 60:	per soi vengier tres coutt *avis* abon- [dans;	*mist*;
IV, 18, 59:	che fe *bisino di bisina* tristo;	*lisono di lisina*;
V, 1, 18:	si dolcie quanto *meglio sapean* la [sera;	*in siena ma.*

(3) La sillaba finale *che* di *poetiche* fu aggiunta, con altro inchiostro, nel margine; ma va espunta, ché appartiene a *poeti* [*che*] la *che* successiva, come mostra la didascalia identica di FL¹ e richiede il senso. Dopo *poetiche* si deve intendere un punto fermo.

(4) I capp. sono, come è noto, 154, non 153.

A c. CLX*r*, dopo l'ultimo verso del *Ditt.*, entro un cartiglio si legge: *Non se ne truova piu.* E sotto: *Sicche si puo dire compiuto amen deo grazias.* Segue la soscrizione:

Compiuto di copiare per me filippo di Loremzo diGiovanni di taddeo benci del quartiere Santo Giovanni popolo disanLorenzo questo di primo difebbraio 1448 adio sia sempre lode egratia esse chapitasse a altre mani che allemie pigline diletto e prieghi iddio per me.

Al *Ditt.* segue, nelle cc. CLX*v* e CLXI*r* un'epistola del Petrarca a Lombardo *(Epistola Francisci petrarce ad Lombardum vite huius diffinitio)*.

Legatura pergamenacea tutta verde, con stemmi chigiani dorati agli angoli dei piatti e sul dorso, dove leggesi in oro il tit. *Fazio degli Uberti.*

Il cod. appartenne a Tommaso Benci, come ha lasciato scritto egli stesso nel foglio di guardia pergamenaceo *(Questo libro e dime thomaxo benci mitoccho nelle divixione fatte lanno . 1506 . dinovembre)*; fu lasciato per legato dal Conte Federigo Ubaldini a Papa Alessandro VII, nel 1636, come è indicato nello stesso foglio; appartenne a Carlo di Tommaso Strozzi, come mostra la sua firma autografa nel margine inf. della c. I*r*, in cui ha inizio il poema.

52. - *Chigiano L. VII. 259.* — Cart., a. 1453, mm. 280 × 217, cc. 82, precedute da 4 fogli di guardia cart. mod. non numerati e seguite da due cart. parimenti non numerati. Scritto a doppia colonna, con 3 diverse calligrafie. Non ha *incipit* né *explicit*; rubricato fino al cap. 17 del I libro. Le iniziali dei capp. sono colorate in rosso. Testo erratissimo; sono omessi versi, parole (p. es. nel v. 13 di II, 10; nei vv. 78, 79, 80 di II, 26); spostati i capp. (p. es. il 24 del I libro è tra il 26 e il 27); non esatta la numerazione dei capp. nei primi due libri. Il poema cessa alla c. 60*v*. Seguono gli stessi capitoli ternari adesp. e anep., di cui s'è parlato nella descrizione di FL[4] (cominciano col v. *La nocte chel di nansi chio fui preso* e terminano col v. *Eardo piu che non fe melagro*, dopo il quale si legge: *finis 1453* (c. 64*v*), donde si rileva la data del ms.), i sette salmi penitenziali volgarizzati e il

Liber Rosarii in lat. e in ital. Il cod. consta di 8 quaderni, indicati con numeri romani scritti a penna nel centro del margine superiore della prima carta di ognuno di essi. Le cc. hanno duplice numeraz.: una, a matita, nel margine sup.; a macchina, nell'inferiore.

Legatura su cartoni ricoperti di pergamena, col tit. in inchiostro nero sul dorso: *Dittamondo di Fazio degli Uberti et altro.*

SIENA

BIBLIOTECA COMUNALE

53. - *I. VI. 33.* — Cart., sec. XV, cc. 153 (numeraz. moderna), senza rubriche. Non ha né iniziali ai capp., per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio, né numerazione di essi, né distinzione di libri. Il *Ditt.* comincia col v. 31 del cap. 10 del II libro *(Du anni tenne il mio e quattro mesi).* Nei margini sono richiami al testo, costituiti da semplici nomi o da frasi desunte da esso, e rare postille. Qualche terzina è omessa (p. e.: III, 9, 34-36).

c. 153*r*: Finito ellibro di fatio degliuberti cittadino fiorentino deo gratia *(sic)* amen.

Sommariamente descritto da L. ILARI, *Indice per materia della Bibl. Comunale di Siena*, Siena, 1844, vol. I, p. 177: opera destituita di ogni valore scientifico. Quanto si dice delle parti mancanti del cod. è errato.

54. - *I. VI. 34.* — Cart., sec. XV, di cc. 189 (numeraz. antica), scritto ad una colonna, senza iniziali ai capp., sebbene per la loro trascrizione fosse stato lasciato lo spazio, e senza rubriche. Non ha distinzione di libri; i capp. sono numerati progressivamente sino al 101 (= 18, IV). Non ha *explicit.* Il testo comincia col v. 11 del cap. 8 del libro I *(Cade nel nostro mar ciercando egitto).* Mancano poi la c. 70 (che conteneva i vv. 106-112 del cap. 30, II, e i vv. 1-72 del 31); la c. 83 (che conteneva i vv. 85-115 del cap. 9, III, e i vv. 1-47 del 10); la c. 85 (che conteneva i vv. 38-109 del cap. 11,

III, e i vv. 1-14 del cap. 12). Sono quasi interamente lacere le cc. 86 (dove è possibile leggere interi, nel *recto*, i vv. 15-27 del cap. 12, III; nel *verso*, quasi nulla) e 92 (dove si leggono, nel *recto*, i vv. 33-43 e, nel *verso*, i vv. 73-78 del cap. 17, III); lacera nella parte inferiore è la c. 37, dove non si leggono compiutamente gli ultimi 4 versi di II, 2. Nel principio del cod. si trovano 4 frammenti di carte, molto rovinati: il primo contiene, nel *recto*, i vv. 31-46 e, nel *verso*, 69-87 del cap. 3, I; il secondo, nel *recto*, i vv. 83-109 del cap. 11 e 1-14 del 12, III; nel *verso*, i vv. 38-76 dello stesso cap. 12; il terzo, nel *recto*, i vv. 10-48 del cap. 4, I, mentre, nel *verso*, è possibile leggere appena la metá dei versi, a causa della rifilatura verticale della carta; il quarto, nel *recto*, i vv. 91-94 del cap. 4 e 1-32 del cap. 5, I; nel *verso*, i versi si leggono per metá, per lo stesso motivo della rifilatura della carta. Ha in III, 9, la medesima lacuna notata in SC¹.

Nei margini sono richiami al testo e postille come in SC¹, sebbene piú numerose: sono inedite e parvero al Renier (*Liriche*, cit., p. CLV, in nota) tali, da doversene tener conto; ma la loro importanza è scarsissima. Non poche sono errate: si veggano le seguenti:

c. 71*v* *(II, 31, 105)*: Fatio che conpose questo libro fu battezato del conte gherardo pisano [*chi tenne a battesimo Fazio non fu Gherardo, ma suo figlio Bonifazio della Gherardesca conte di Donoratico, onde il nome del poeta*].

c. 75*r* *(III, 3, 106)*: Essendo lomperadore frederigo con grande exercito nelletto di questo fiume detto loglio, avizando il modo di poter passare, la rena divento liquida, si che grande parte de suoi inghiotti che mai non sene vidde osso ne pelle [*Curiosa interpretazione. Il Capello aveva creduto che si trattasse di un amico di Fazio: « Questo Federico fu suo carissimo amico, il quale, andando a Bressa, si annegò nell'Oglio ». Si tratta, invece, con maggiore probabilità, di un consanguineo del poeta: tra i suoi parenti non mancavano che avessero il nome di Federico*: cfr. RENIER, *Liriche*, cit., p. CXXI].

c. 101*v* *(IV, 2, 77)*: La citta fu bersana dove hercules nacque poi fu detta Tebe [*Si fa confusione tra Barsine, figlia di Dario, dalla quale Alessandro Magno ebbe Ercole, con Tebe, dove nacque il dio detto appunto* Θηβαγενής].

c. 180*r* *(VI, 7, 85)*: Salome fu il terzo marito di Santa Anna e de loro nacque Maria Salome et di Maria Salome Santo Iacomo magiore

el minore *[Da Maria Salome e da Zebedeo nacque S. Giacomo il Maggiore. S. Giacomo il Minore nacque da Maria, sorella della Vergine, e da Alfeo, ed era, quindi, cugino di Gesù]*.

Queste postille sono indipendenti tanto da quelle di BU, FR¹, MA², quanto dal commento del Capello, nel quale non si ritrova, p. es., questa, che può spiegare i versi di Fazio in IV, 23, 28-36: «Nella legienda di sancto thome Arcivescovo di conturbia in Inghilterra esso sancto Tome per difendare la ragione della chiesa si contrapuose alla volonta del Re. Di che passando per una isoletta fatta da fiume, overo da mare, pero che molte ve ne sono strette collisola, li paiesani lo schernivano dicendo costui vole contendere col nostro Re; e per derisione li gittavano adosso le code del pescie che si chiama raza [Sc¹: *razza*], pero che dessi pesci la si piglia grande copia: per che il detto sancto Tome nello scire delli soletta disse: Io pregho idio che da qui illa nonascha alcuno senza choda; et cosi per questa cagione tucti vi nascono con coda. Di che le donne quando so presso alparto escono di questa isoletta et vanno aparturire altrui [SC¹: *altrove*]: et cosi facciendo nascono senza coda. Et pero dicie il testo: fugono quelle ambascie» (c. 127*r*).

Il postillatore non doveva mancare di una certa cultura: Ovidio è frequentemente citato: per la leggenda di Andromeda (V, 5, 98), condotta secondo «Ovidio nel IIIJ libro metamorfoseos» [vv. 663 sgg.]; di Atalanta (IV, 10, 20-21); di Teseo (III, 17); di Scilla (I, 20, 32). Forse deriva da Solino (p. 153, 16-19; p. 154, 1-2)(1) quanto dice di M. Scauro alla c. 175*v*, ad illustrazione di VI, 4, 28-30: «Scauro Romano avendo acquistato il paiese darabia per lo comuno di Roma, et trovando quivi alcuna delle coste del mostro marino il quale per adietro aveva morto perseo come di sopra e detto, mando esso *(sic)* costole a Roma le quagli per grande maraviglia furo mizurate per memoria di grande fatto». Nella c. 102*r* (IV, 3, 9) è citato «il libro d'Alessandro» (forse *I fatti*): «E scripto nellibro dalexandro chesso per ira senza cagione percosse Iobas chel serviva della coppa. Et per quella battitura consenti

(1) Nelle citazioni di Solino, ci riferiamo sempre all'ediz. del Mommsen [C. I. SOLINI, *Collectanea rerum memorabilium*, recognovit Th. Mommsen, Berolini, 189], indicandone, come fa l'editore, per facilitare i riscontri, la pagina e il rigo.

alla sua morte et diegli il veleno». E conoscenza doveva avere della Bibbia, come provano le postille del lib. VI.

Queste conoscenze spiegano la somiglianza che talvolta avviene d'incontrare tra qualcuna di queste postille e le note del Capello: gli è che l'uno e l'altro attingevano alla stessa fonte. Cosí la *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine è la fonte per la leggenda di S. Giorgio, che entrambi ripetono per V, 16, 37. Lo stesso può dirsi della postilla che spiega la non chiara allusione di III, 4, 10-12: «Il degno avello si è la sepultura di sancto Ciervagio et di sancto Protaso. Avenne che sancto Ambrogio Arcivescovo di Milano fu portato alla sepultura in quello avello et iscoperto, e ditti sancti Martiri si ciessaro, et ogniuno si tiro da parte, et fenro luogo in mezo al corpo di sancto Ambruogio, et feciergli luogo et honore come a fratello».

Anche certi usi e tradizioni locali suggerivano le stesse chiose: cosí è, p. es., per il «covolo» ricordato in III, 3, 38, e in questo modo spiegato dal postillatore: «Il covolo e tomba sotto terra, et qui si ripongono le biade» (1).

Sommariamente descritto dall'ILARI, *Indice per materia*, ecc. cit., I, p. 177. Per le carte perdute egli rimanda all'*Inventario*, che trovasi manoscritto nella stessa Biblioteca e nel quale dice di averle «individuate»: ma le indicazioni, che dá, sono errate (2).

TORINO

BIBLIOTECA NAZIONALE

55. - *N. I. 5.* — Membr., ff. 231, a. 1437, calligrafico, e, prima dell'incendio del 1904, elegantissimo, ornato di miniature con

(1) Il Capello: «Da lungi Vicenza 12 miglia è una grotta parte fatta a mano e parte naturale, nella quale incanevavano li suoi vini li uomini della contrada; perocché molto vi si conserva. Ed è questa cupula, ovvero cuvola, molto grande nel luogo chiamato Chiostogia. Un'altra v'è li presso minore assai, la quale è chiamata la Cuvula del Vescovo». Per le citazioni del commento del Capello, quando non saranno date altre indicazioni, mi valgo della trascrizione che ne fece A. Vannucci da PN[1] e che ho indietro ricordata.

(2) Nessuno dei due mss. Senesi ha, come affermò il Renier (*Alcuni versi greci*, cit., p. 29 e sgg.) la traduzione dei versi in greco moderno, che si trovano nel capitolo 23, III.

fregi in oro e figurato; oggi ridotto a fogli aggrinzati, laceri, malamente restaurati e in molte parti, specialmente i primi e gli ultimi, illeggibili: può dirsi, anzi, che dal cap. 8, VI, i fogli rimasti non si leggono quasi piú. Il cod. è rubricato, scritto ad una colonna di 33 righi, quando è completa. L'iniziale del cap. I del libr. I ha l'immagine del poeta, a cui appare la Virtú, mentre giace dormendo sotto alberi. Contiene nei margini il commento di G. Capello, che comincia al v. 88 del cap. 10 del I libro. Tra il f. 17 e il 18 ne è caduto uno, che conteneva i versi 34-91 del cap. 11 e i primi 9 del 12 del I lib.; mancano inoltre i fogli 233, 234, 235 e 236. Un foglietto, attaccato nella parte interna della coperta anteriore della legatura, indica come debbano succedersi i fogli e la loro numerazione.

f. 1r: *(in lettere romane maiuscole, alternatamente colorate in rosso e turchino)* [Incomincia el libro] primo Ditamundi componuto per Fazio di gluberti da Fiorenza.

Il testo comincia nel *verso* del foglio 1 e termina nel f. 231 (ma che, computando i fogli caduti, va letto 237) col v. 9 (incompleto: *per sua vertute parv*) del cap. 14, VI. Non si legge, quindi, piú l'*explicit*, riferito dal Renier (*Liriche*, p. CLI, n. 2) e dal Peyron e che era il seguente:

f. 238v: Explicit liber facii de ubertis transcriptus anno christi M. CCCC.XXXVII et absolutus die mercurii V Iunij, quem glosavit doctus vir et egregius magister Guielmus capellus in regia estensi ferrarie.

Nel testo sono idiotismi, come *coluri*, *signuri*, *rispuse*, *brazi* (bracci), *busiardo*, *bascia* (bassa), *fi* (feci), *siccia* (sizia = Scizia), ecc.

Descritto da B. Peyron, *Codices italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI ianuarii M. CM. IV asservabantur*, Torino, 1904, pp. 7-9 [e su di esso, R. Renier, in *Giorn. st. d. lett. it.*, 1904, p. 407 sgg.]. Cfr. anche A. Sorbelli, *Inventari dei mss. delle Bibl. d'It.*, vol. XXVIII, Firenze, 1922, p. 169.

VENEZIA

BIBLIOTECA MARCIANA

56. - *6901* (Cl. IX, it. 40), sec. XV, cc. 241 secondo la numeraz. recente (secondo l'antica, poco sicura e non chiara nelle ultime carte, 237), scritto ad una colonna, calligrafico, rubricato, figurato. La scrittura accurata poggia sopra una rigatura tracciata in rosso molto chiaro; la larghezza della colonna è delimitata da linee verticali a destra e a sinistra. Nei margini è stato trascritto il commento di Guglielmo Capello. Il testo del poema comincia nella c. *2r*: ivi, in alto, si legge: « Nota che tuto questo libro e distincto in C° LIIII . capituli i quai se chonteno in . VJ . libri . o . vero chantiche ». La rubrica premessa al I cap. dice: *Incomincia il libro di facio degli uberti. Capitulo primo de la eta chera lautore . ecome ragione gliapparve informa donna* (sic). L'iniziale del cap. è adorna di fregi e si distingue da quelle degli altri libri (ad eccezione del II, che non l'ha), piú sobriamente ornate. Le iniziali dei capitoli sono alternatamente colorate in rosso ed azzurro. Per un errore d'impaginazione, il foglio che dovrebbe avere il n. 5 e che contiene i vv. 103-106 del cap. 2 del I libro e il cap. 3, fino al v. 60, si trova spostato al n. 28. Non ha *explicit*.

Il testo non fu trascritto dalla mano che ricopiò il commento: questo fu aggiunto quando la trascrizione del *Ditt.* era stata ultimata, probabilmente dopo il 1462 (ha la stessa nota di ME)(1). L'amanuense, che ricopiava nei margini il commento, giunto alla c. 44, che era rimasta bianca nel *recto*, vi trascrisse la continuazione del testo del cap. 28 del I libro, rimasto interrotto, nel *verso* della carta precedente, al v. 45, e il relativo commento. Voltata la carta, si accorse che quei versi (46-78) non mancavano, ma che erano stati lí ricopiati: scrisse allora nei margini la frase *vacat tota*, a indicare la mancanza, ivi, del commento. Da ciò le va-

(1) Cfr. p. 109. n. 1. A questo fatto debbono attribuirsi certe stridenti discordanze tra testo e note. Cosí in II, 8, 25, il testo legge *Con altre due un monestiere sciolse* e il commento parla di Proto e Giacinto; in IV, 20, 62: *Che per Karlo Martel ando alonferno* e nella nota, invece, si ricorda l'andata di Ugo d'Alvernia all'Inferno, per ordine di Carlo Magno, ecc.

rianti notevoli che si incontrano tra il testo che si trova nel *recto* e quello che è nel *verso*:[1] il che conferma che non fu il copista del commento a trascrivere il testo.

Il commento non fu tutto ricopiato dalla stessa mano. La prima mano lo ricopiò fino alla c. 181*v* (nota al v. 1 del cap. 7 del V libro); la seconda dalla c. 182*r* alla fine. I copisti non furono molto accurati: qualche nota rimase incompiuta (p. es.: quella al v. 22 del cap. 1 del lib. I).

Il testo del poema presenta continuamente correzioni, alcune fatte dal copista altre da mano diversa, facilmente riconoscibile sia perché l'inchiostro non è lo stesso, sia perché spesso simula la grafia del copista. Questa seconda mano introduce l'*h* etimologica; la cancella (ma non sempre) dove non occorre; divide le parole, aggiungendo, quando è necessario, l'apostrofo; sopprime, finché può, i dialettalismi (introduce, p. es. una seconda *s* nelle forme date con la *s* scempia: *dise* diventa *disse; sconfise, sconfisse,* ecc.); sopprime l'ipometria (o creduta tale) dei versi (p. es.: nel v. *Chossi per fugir morte o periglo* (I, 3, 61; c. 5*r*) è mutata la cong *o* in *over*; e ivi nel v. 62: *Credi in colui come creder de,* è aggiunto *che* dopo *come*; nel v. 67: *Quando parlai con gran riverenza* è mutato *gran* in *grande*; nel v. 69: *Landar mi sprona el partir mi duole,* si cambia *el* in *elo*; nella c. 127, nel v. 6 di III, 22: *Gracia rendei si ciascun mi piaque,* si muta *ciascun* in *ciaschedun*; nella c. 140*r*, nel v. 24 di IV, 7: *Fati ale navi e vele con sarte,* si aggiunge a *sarte* l'art. *le*); oppure riduce alla giusta misura gl'ipermetri (p. es. nel v. 98 di I, 2: *Son qui venuto chome piace a cholui,* è espunta la *e* di *chome*). Talora fu mutata l'intera compagine del verso. Né le correzioni, come s'è giá potuto vedere da qualcuno degli esempi addotti, furono fatte sem-

---

(1) Ne riporto alcune:

	c. 44*r*:	c. 44*v*:
v. 47:	Che timbri in lombron;	*Cheli cimbri egli umbron;*
v. 48:	gitato;	*gittaro;*
v. 50:	La qual popidi e sopidi;	*Lo qual pupidio e suppidio;*
v. 54:	Che digno fu cha tal;	*Che iusto fu che tal;*
v. 58:	E lisole diponente baelare;	*E lisule in ponente baleare;*
v. 67:	E lo borgi egali;	*E alloborgi e galli;*
v. 70:	Di breturo re;	*E di bitero re;*
v. 78:	chera grave molta;	*cherà piu che molta.*

pre a proposito: in I, 25, 53 fu tolta la *i* ad *annei* (= anelli) e ridotta la parola ad *anni*, contro il senso (c. 39*v*); nel v. successivo *quolor* (= coloro) è mutato in *que lor*; in I, 29, 17, nel v. *Che detto avea de miei assai cia* (= già) *bene*, fu sdoppiata *cia* in *ci ha*; in II, 28, 22, nel verso *In questo ragionar intesi*, in cui il copista aveva omesso per sbadataggine *tempo* (ma il rimando della nota al testo, rimando fatto generalmente ripetendo le prime parole del verso, ha *In questo tempo*) fu aggiunto *anchor* dopo la parola *ragionar*; in III, 5, 99 (c. 102*v*) il v. *Dico lantico in prima mise* ebbe mutato *prima* in *primamente*; e si potrebbe continuare.

Nel cod. non è alcuna indicazione della sua appartenenza: lo stemma, che era nella c. 240, fu asportato. Ma J. Morelli ci fa sapere che « appartenne a Pietro Gradenigo, colto rimatore, che ebbe per moglie l'Elena figliuola del Card. Pietro Bembo... e sarebbe stato trasportato di Ferrara da Bernardo Bembo padre del Cardinale e uomo anch'esso letterato, che per la repubblica veneta fu Visdomino in quella cittá » (1).

Dopo quanto abbiamo fatto notare, ci sembrano esagerate le lodi che del cod. fece il Morelli, che ne vantò la « molta splendidezza » e la correttezza della lezione, che è « sincera o v'è sinceramente posta, o con poca attenzione quasi sempre rilevasi », e che sono ripetute dal Renier, che lo disse « molto bello e corretto » (*Liriche*, cit., p. CLII, in nota) e dal Pellizzari, che lo giudicò « uno dei migliori », che conservino il commento del Capello (2). Anche le figure sono rozzamente condotte e non si differenziano molto da quelle di ME, al quale questo cod. è affine.

57. - *6273* (Cl. IX. it. 41). Cart., sec. XV, di cc. 198, scritto a doppia colonna, senza *incipit* né *explicit*. I capp. non hanno numerazione né lettera iniziale, per la cui trascrizione fu lasciato lo spazio. Le rubriche cominciano col cap. 2 del I libro e cessano

(1) J. Morelli, *Della Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti*, Parte seconda, Venezia, 1770, p. 176. Il Morelli diede qualche esempio del commento, che attribuiva al ferrarese Pierandrea de' Bassi, « spositore della Teseide del Boccaccio, in quella guisa, che si trova nella rarissima edizione di Ferrara 1475 ».

(2) A. Pellizzari, *Il Dittamondo e la Divina Commedia*, Pisa, 1905, p. 125. Nell'*Appendice II*, sono riportati molti passi del commento, estratti da questo cod.

alla c. 50*v*, col cap. 12, II; un'altra si trova isolata al cap. 23, IV (c. 134*v*).

Il I libro termina con l'*explicit*, al quale segue l'*incipit* del II, come s'è visto per FL[10] e MA[1] e si rileva dal seguente esempio:

Finisse el primo libro dito dita mondi inchomenza el segondo chome roma dize alautore de zesaro quando lo fo mandato en galia e del trionfo che li fo negato e poi infine el fue in 52 bataie chapitollj primo (*c. 37r*).

Il testo è scorrettissimo, continuamente inquinato da idiotismi veneti. Il copista è assai trascurato: omette parole (p. es., il v. 43 di II, 24, manca del principio ed è lasciato lo spazio in bianco (.....*tene la mia chorte*); lo stesso dicasi del v. 70 di III, 10 (.....*el bel nome et fugli messo*); del v. 4 di IV, 9 (.....*a le meotide palude*); del v. 66 di IV, 10, dove mancano le ultime parole (*del quale le spine e te*.....); tralascia versi e intere terzine (p. es. il v. 70 di II, 24; il 48 di III, 17; la terzina I, 18, 28-30; II, 15, 102-104, ecc.). Appartenne a Tommaso Giuseppe Farsetti.

Elencato, piú che descritto, da J. MORELLI, *Della Bibl. manoscritta di T. G. Farsetti*, cit., P. II, p. 177.

Ai codd. sopra elencati vanno aggiunti quelli che contengono estratti di sentenze morali del *Ditt.* Agli *excerpta* di FL[8] e di FL[10], si aggiungano quelli del Riccard. 1154, dove sono 5 terzine con l'intestazione *diti de facio duberti* (c. 25*r*): cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Riccardiana*, Roma, 1900, pp. 177-78; del Riccard. 2544, dove sono due terzine con l'intestazione *versi notabili fatti per Fazio Huberti*; del Barb. XLIV, 40, dove sono 11 terzine e due coppie di versi a rima baciata, con l'intestazione *sentenze di Fazio interretore*: tutti e tre segnalati dal Renier (*Liriche*, cit., p. CCCXIX-XX)[1]. S. Morpurgo,

(1) Il Renier pubblicò tutte le sentenze riferite dal Barberiniano. Ma non appartengono a Fazio i distici che hanno i nn. VI e IX, né le terzine coi nn. X e XI. Inoltre si osservi come l'amanuense riatti questa terzina, che Fazio aveva scritta su Carlo IV di Boemia (II, 30, 100-102):

> Noti ciascun quel che 'l buon Fazio dice,
> che chi duo lepri caccia perde l'una,
> l'altra gli fugge e rimane infelice.

nella recensione al cit. vol. del Renier (nel *Giornale di Filologia romanza*, 1883, n. 9, p. 214, n. 1) pubblicò 4 terzine e un distico (che non appartiene, però, a Fazio!), tratti dal Marciano it. cl. IX, 204, c. 82*v*, dove hanno l'intestazione *Fatius de Ubertis contra mundana*, e il Mazzoni (*Epigrammi italiani scelti e ordinati da G. Mazzoni*, Firenze, 1896, p. 355), riferí, attribuendoli «con sicurezza» a Fazio, due distici endecasillabici, a rima baciata, nei nn. 1056 e 1057, ed una terzina al n. 1058: ma solo quest'ultima appartiene al nostro poeta.

TRADIZIONE INDIRETTA:

1) GIOVANNI SERCAMBI, *Croniche* (a cura di S. Bongi, Roma, 1892). Il Sercambi componeva le *Croniche* nel 1398. Nel cap. DLIII (vol. II, p. 82) intitolato *Qui si discriverá tucte le condictioni de' paezi di Italia e suoi antichitá*, come intermezzo al racconto dei fatti espone «le condictioni et provincie d'Italia... prendendo in questo per maestro quello excellentissimo poeta Solino, qui u' dicie cosí»: e fa seguire i primi 10 capp. del III libro del *Ditt.*, in cui si parla dell'Italia peninsulare. Nel cap. DLIV, intitolato *Come la Italia è figurata colle suoi confini* (ib., p. 113), è riprodotto il cap. 11; nel DLV (ib., p. 144), dopo aver «contato» a Lucca «alquante cose necessarie a conservare la *sua* libertá», perché chi l'abbia a reggere consideri i luoghi ove essa è posta e «simile le circustantie che a *essa* sono intorno e alle *suoi* confini», crede necessario parlare anche delle isole italiane e soggiunge: «E perché sia piú chiaro, conterò come tali yzole sono poste, pigliando per mio maestro Solino quine u' tracta di tal paeze, quine u' dicie cosí»: e riporta i capp. 12-15 dello stesso libro terzo. Altri passi sono riferiti qua e lá per entro alle *Croniche*[1]. Il Sercambi usava un manoscritto assai spropositato e lacunoso (sono omesse del III libro le seguenti terzine: cap. 9, 34-36; cap. 12, 22-24; cap. 14, 49-51), sul quale può esser fatto poco assegnamento per la costituzione del testo. Non mancano dialettalismi veneti.

---

(1) Si cfr., nel II vol., i capp. DXXXVIII, pp. 74-75; DLVII, p. 158; DLVIII, p. 159; DLIX, p. 160; DLXIII, p. 169; DLXXI, p. 179; DCI, p. 262; nel III vol., i capp. CCII, p. 221 (ma il passo ivi riportato era stato giá riferito due altre volte, nel cap. DXXXVIII e nel DCI), p. 222; CCLVII, p. 226.

2) Domenico Silvestri, *De insulis et earum proprietatibus* (ms. autografo della Bibl. Naz. di Torino, I. III. 12, inedito[1]). Riporta versi del *Ditt.* e cita spesso Fazio di cui fa grande stima[2]. Il Silvestri nacque a Firenze intorno al 1335 e morí tra il 1411 e il 1427[3].

3) Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa* (Venezia, 1577). L'Alberti visse dal 1479 al 1552. Quando componeva la *Descrittione*, erano state giá pubbl. le edd. del *Ditt.* del 1474 e del 1501; ma non se ne valse e si attenne alla tradizione manoscritta. Sennonché il cod. usato era scorrettissimo. L'Alberti riferisce passi piú o meno ampi dei primi 15 capp. del libro III del *Ditt.*, concernenti l'Italia.

---

(1) Per la descrizione del cod., i dati biografici e la bibliografia del Domenichi, cfr. P. G. Ricci, *Per una monografia su Domenico Silvestri*, in *Annali della Scuola normale sup. di Pisa*, Serie Lettere e Filosofia, vol. XIX (1950), fasc. 1-2, p. 1-12 e, negli stessi *Annali* del medesimo anno, fasc. III-IV, pp. 198-201, R. Weiss, *Per una monografia su Domenico Silvestri*.

(2) Parlando di Oristano, nella Sardegna, dice a c. 122r: « *In hac insula multa sunt oppida... quorum nobilius Arestanum dicunt, sepulcrum Lupi patris Fatii deubertis totiens allegati concivis nostri et excellentissimi viri comuni partialitatis* (sic) *expulsi de patria et forte merito* ». Il Domenichi aveva presente *Ditt.*, III, 12, 88-90 (ma cfr. Renier, *Liriche*, cit., p. LXXXII; XCVII-VIII; CII e sgg.).

(3) Il Silvestri riporta passi del *Ditt.*, o cita l'Uberti, a proposito dell'*Apollonitarum insula*, c. 18r; di *Carbasa*, c. 31v; *Creta*, c. 44v; *Delo*, c. 47r; *Gangavia*, c. 67v; *Iera*, c. 76r; *Isolandia*, c. 81r; *Lisa* e *Litis* (c. 90r). L'Uberti è per lui autorevole quanto Solino e Plinio.

II

EDIZIONI

1. - *Dita Mundi cumponuto per Fazio di Gluberti*, Vincentia, Leonardo da Basilia, 1474.

In fol., impresso a due colonne, di ll. 39 per ogni colonna intera, carattere tondo, cc. 106 senza numerazione, con segnat. A - O impressa nel margine inf. a 55 mm. dal testo, rubricato. In mezzo al *recto* della c. 1, ha l'intestazione: *Antiche Jstorie di Fazio Gluberti da Firenza Libri sei in versi.*

c. *2r*: Incominza el libro primo Dita mundi cumponuto per Fazio di Gluberti da Firenza. Et prima de la buona dispositione che egli ebe adretrarsi da gli vitii et seguire le virtute. Capitolo primo.

Mancano le iniziali dei capitoli, per la cui trascrizione e probabile coloritura fu lasciato lo spazio. Alla fine di ogni libro sono l'*explicit* del libro compiuto e l'*incipit* del nuovo: cosí, dopo il I libro, si legge:

Finisce el primo libro detto. Dittamondi. Incominzia el secondo. come Roma dicie alautore de Cesaro quando egli fue mandato engalia. et del triumpho che gli fue negato. et altri facti poi en fine come. Ce. fue en cinquanta due bataglie.

Questi *incipit* ed *explicit* sono gli stessi dei codd. FL^{10}, MA^{1}, VM^{2}. Si confrontino con quelli di FL^{10} (p. 87): per questo non staremo a ripeterli(1). Lo stesso dicasi delle rubriche.

(1) Sono stati tutti riprodotti dall'Oreti (*Le edizioni* cit., pp. 77-78). Ai bibliografi, che hanno parlato di questa edizione e che l'Oreti ricorda, è da aggiungere il Laire, *Index librorum ab inventa typographia ad annum 1500 chronologice di-*

Nel *verso* dell'ultima carta, alla fine del poema, in vece della soscrizione, si leggono le terzine seguenti:

> Facio mi chiamo de gliuberti intendi
> naqui soprarno che Firenze honora
> fa buon letor che me legiendo atendi
> Tocho lantiche Istorie che macora
> quando gli penso ben che morto io sia
> e le moderne in buona parte anchora.
> Mia fama rinova per sua cortesia
> maestro leonardo con mirabel stampa
> il qual gia naque ne lalta Basilia
> Vincentia adunque in piu virtute avampa
> cha nula altra cita magior equale
> soto laqual si triumpha e non pur scampa
> Compiuto fui un mese in ver natale
> mille setanta quatro. e quatrociento
> regnante Marcho con le sue grandale
> Non haveva phebo ancor el giorno spento.

Come giá è stato osservato nella descrizione di FL[10], anche nella presente edizione il testo ha una lacuna: II, 15, 82-84: la continuitá delle rime ne rimane spezzata.

2. - *Ditta Mundi di Faccio Degliuberti Fiorentino*, Venetia, Cristofaro di Pensa da Mandelo, 1501.

Impresso ad una colonna, rubricato.

c. 1r (*in lettere gotiche*): Opera di Faccio Degliuberti Fiorentino Chiamato Ditta Mundi. Uuolgare Cum Privilegio.

---

spositus cum notis historiam typographico-litterariam illustrantibus, Prima pars, Senonis, Apud viduam et filium P. Harduini Tarbé, regis Typographos, M.DCC. XCI, p. 334, n. 18.

Nell'Oreti è anche da correggere che a Firenze esiste non una sola copia di questa edizione, e precisamente alla Bibl. Marucelliana, ma ne esistono due: un'altra è alla Nazionale, appartenuta alla Bibl. del Conte D. Boutourlin, come indica l'*ex libris* incollato nella parte interna della coperta anteriore della legatura, e dal Conte Pietro Boutourlin donata alla Naz. il 24 marzo 1840. L'uno e l'altro esemplare, quello della Marucelliana e quello della Nazionale, mancano del foglio d'intestazione; per quello della Marucelliana è da aggiungere che le cc. 28, 60, 61, 74, 79 e 102-106 sono state rifatte a mano con caratteri assai somiglianti a quelli della stampa.

Sotto è l'impresa di L. A. Giunta.

c. *2r*: Incomincia el libro primo Dita Mundi componuto per Fazio di Gluberti da Firenza. Et prima de la Buona dispositione che egli ebbe adretrarsi da gli Vitii et seguita le Virtute.

c. 267 *v*, dopo l'ultimo verso del poema, si ripetono le prime due delle 5 terzine che figuravano nell'ed. 1474:

Finis
Facio mi chiamo de gliuberti intendi
naqui soprarno che Firenze honora
fa buon letor che me legiendo atendi
Tocho lantiche Istorie che macora
quando gli penso ben che morto io sia
e le moderne in buona parte ancora.

Ad ogni libro seguono gli *explicit* del libro terminato e gli *incipit* del nuovo, identici a quelli della precedente edizione Vicentina. Le rubriche sono le stesse. Anche in questa ediz. è la lacuna II, 15, 102-104; ma se ne aggiunge un'altra: V, 12, 4-6. I vv. 10-39 del cap. 26 del libro II sono spostati tra il v. 73 e il 76 del cap. 25 dello stesso libro.

3. - *Il Libro I, Capit. I del Dittamondo. Testo ripurgato e corretto sopra i Mss. delle Biblioteche Fiorentine da Francesco Del Furia.*

Costituisce l'*Appendice* alla *Lezione* detta dal Del Furia nella solenne adunanza dell'Accademia della Crusca il 18 maggio 1813, intorno alla *Necessità di confrontare i testi a penna affine di rendere più emendate e corrette le molte opere de' nostri antichi scrittori*, pubbl. negli *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca*, Firenze, Piatti, 1819, T. I, pp. 23 e sgg.

Impresso a due colonne: nella prima è il testo dell'ed. Vicentina del 1474; nella seconda, quello ricostituito dal Del Furia.

4. - *I sei libri del Dittamondo di Fazio Degli Uberti*, Venezia, 1820-1821, presso Francesco Andreola. Formano i voll. IX-XI del *Parnaso italiano.*

Le pp. III-VIII del vol. IX contengono l'avvertenza *Al Lettore*; il *Ditt.*, impresso ad una colonna, comincia alla p. 3. I capitoli sono preceduti dall'argomento in prosa. Dalla p. 125 alla 179 sono le annotazioni al libro I. Il libro II è contenuto nelle pp. 180-312; dalla p. 313 alla 344 sono le annotazioni al libro II; ma si arrestano col cap. 25.

Il vol. X comprende un'avvertenza *Al Lettore*, in cui l'anonimo editore entra in polemica col Monti (che non è, peraltro, nominato), del quale era uscita, nel frattempo, la parte I del vol. III della *Proposta*, in cui si censurava la ristampa del I cap. del I libro del *Ditt.* fatta dal Del Furia (pp. V-XVI). Il libro III comincia a p. 3; seguono da p. 104 a p. 165 le annotazioni; il lib. IV comincia a p. 166 e termina a p. 280; le annotazioni hanno inizio a p. 281 e cessano a p. 349.

Il vol. XI s'apre anch'esso con un'avvertenza *Al Lettore* (pagine V-XVI), in cui l'editore si vanta di aver reso finalmente «intelligibile» il poema di Fazio, ne riassume il contenuto e ne mostra le bellezze di lingua e di stile. Il lib. V va dalla p. 4 alla p. 132, a cui seguono le annotazioni fino alla p. 173; il VI dalla p. 175 alla p. 235: tengono dietro le annotazioni dalla p. 236 alla p. 269 e le *Notizie intorno alla vita di Fazio degli Uberti*, da p. 271 a p. 272. Non ha indici.

5. - *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti Fiorentino ridotto a buona lezione colle correzioni pubbl. dal Cav. Vincenzo Monti nella Proposta e con più altre*, Milano, Per Giovanni Silvestri, 1826. Nella stessa pagina è l'impresa del Frullone. L'ed. forma il volume 176 della *Biblioteca scelta di Opere italiane antiche e moderne* ed è ornata di un ritratto di Fazio, che si dice «una volta esistente nel Palazzo della Nobilissima famiglia Riccardi» ed allora posseduto dal «Consigliere Rivani». Nelle pp. V-VIII è l'avviso del tipografo; nelle pp. IX-XVI le *Notizie su la vita e le opere dell'autore tratte dalla Storia della letteratura italiana del Cavaliere Girolamo Tiraboschi.*

I capitoli sono preceduti dagli argomenti in prosa, che sono gli stessi della precedente edizione dell'Andreola, con qualche correzione qua e lá. Alla fine del volume è l'*Indice*, in cui sono ripetuti gli argomenti preposti ai capitoli (pp. 509-20). Segue

l'*errata-corrige* in pagina non numerata, in calce alla quale è indicata la data della pubblicazione del volume fatta « il giorno primo febbraio M.DCCC.XXVI ».

6. - *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti*, Venezia, G. Antonelli, 1835.

Fa parte della collezione del *Parnaso italiano*, edito dall'Antonelli, di cui forma il volume secondo comprendente l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, rifatto dal Berni; il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci; il *Conquisto di Granata* di Girolamo Graziani. Al *Dittamondo* è fatta precedere una prefazione di Francesco Zanotto, intitolata *L'Editore a chi legge*, in cui è detto chiaramente che il testo seguito è quello dell'ed. Silvestri (pp. v-viii). Seguono le *Notizie su la vita e le opere di Fazio tratte dalla Storia della letteratura italiana di Gerolamo Tiraboschi* (pp. xiii-xviii), precedute dalla seguente terzina, opera dello Zanotto:

Come Dante Virgilio, e tu Solino
Prendesti a guida del tuo alto viaggio
Ma tu mortale sei quegli è divino.

Il testo è impresso a due colonne; i capitoli sono preceduti dagli argomenti in prosa, come nell'edizione del Silvestri. Alla fine del volume sono l'*Indice de' nomi propri e delle cose notabili contenute nel Dittamondo di Fazio* e l'*Indice dei capitoli del Dittamondo.*

7. - *Del Dittamondo di Fazio degli Uberti, Capitolo primo del primo Libro emendato da Francesco Rocchi in sui Codici Antaldino e Malatestiano*, Bologna, R. Tipografia, 1881.

Pubblicazione fatta da Gino Rocchi, per *Nozze Vaccaj-Ferrucci — XV Dicembre MDCCCLXXXI —*. Nella lettera, con cui dedica l'opuscolo a Giulio Vaccaj, il Rocchi parla degli studi *Dittamondiani* del padre Francesco, che « fin da giovinetto si preparava a succedere al suo concittadino e maestro Giulio Perticari nella difficile opera del restituire a miglior lezione il testo di Fazio

venutoci scorrettissimo nei codici e nelle stampe » (pp. 7-8). Il testo è accompagnato da note; dell'operetta si stamparono 120 esemplari[1].

---

(1) Sugli studi di Francesco Rocchi per la costituzione del testo del *Dittamondo*, cfr. F. ORETI, *Le edizioni*, ecc., cit., pp. 62-64. La pubbl. del Rocchi poteva avere un qualche valore per le varianti che riproduceva dal cod. Antaldino, quando questo si credeva perduto; ma non più oggi, in cui il cod. è a disposizione degli studiosi nella Braidense.

III

CLASSIFICAZIONE DEI MANOSCRITTI

I mss. elencati si distribuiscono in due famiglie, α e β, e in codd. che le contaminano.

Appartengono ad α: FAS, FL[7], FL[9], FM*r*, FN[2], FN[5], FR[2], FR[4], LMB[1], LMB[2], MN[2], PN[2], RN[1]; a β: BU, CM, FL[2], FL[4], FL[11], FN[6], FR[1], LG, MA[2], ME, MN[1], MN[3], MU, NG, PN[1], PN[3], RCo[1], RN[2], RV[1], RV[3], TN, VM[1]. Contaminano: FL[1], FL[5], FL[6], FL[10], FN[1], MA[1], RV[2], SC[1], SC[2], VM[2]. Nella classificazione non s'è tenuto conto dei codd. frammentari: BN, FL[3], FL[8], FM[1], FM[2], FN[3], FN[4], FR[3], OB, RA, RCa, RCo[2]. Nella tavola che segue, sono messe a riscontro lezioni di α e β:

	α	β
I, 10, 14:	cogli occhi	*coi gioghi*
II, 3, 79:	cara	*ricca*
80:	laude	*grazia*
II, 14, 63:	conquise	*uccise*
II, 16, 21:	vano	*strano*
II, 17, 24:	a tradimento	*a gran tormento*
II, 24, 43:	due anni e diece	*due volte diece*
III, 6, 1:	Molto mi piacque	*Nobile e grande*
6:	lasciando bobio dietro alle sue fosse	*passando quei valloni e quelle fosse*
III, 13, 71:	e che etena con piu cagne	*e con piu voci di cagne*
IV, 3, 27:	provatol	*pagatol*
IV, 6, 28:	disse vedi rodopeo	*parlando vidi rodopeo*
IV, 11, 11:	cercai diverse	*cercai di strane*
12:	trovai diverse	*trovai di nove*

IV, 13, 36:	son tutti	*son detti*
IV, 14, 2:	per losterlicchi si distende	*di sopra al frioli si stende*
IV, 22, 53:	e la raona	*e la turona (o: tutona)*
96:	i due re	*i due regni*
107:	raccolte (o: accolte) avea	*raccogliea*
IV, 26, 36:	e rischio	*e mischio*
V, 11, 27:	de generatione	*de narratione*
V, 14, 46:	mar rosso	*maroso*
69:	il nome	*la grecia*
VI, 8, 50:	fece	*pesce (o: pesci)*
82:	di re femina	*due femine*
85:	n'ebbe uno e due	*n'ebbero due*
VI, 11, 76:	enclitico	*ellitico*

I. FAMIGLIA: α

Comprende i seguenti gruppi ed un cod. isolato
1) FN[5], LMB[1], MN[2].
2) FN[2], LMB[2], PN[2], RN[1].
3) FAS, FL[7], FMr, FR[2], FR[4].
FL[9].

Gruppo I.

Sono codici affini; hanno le seguenti caratteristiche:

1) Aggiungono dopo il v. 66 di III, 8, dodici terzine sui dintorni di Volterra. La lezione che ne diamo risulta dal confronto dei tre manoscritti; in nota sono le varianti:

Per quella strada, che v'era piú piana,
andando attenti, volgendo la fronte,
i' vidi cosa mirabile e strana,
4 pur ivi presso d'un divoto monte
e 'n cima su di San Michel la chiesa,
de la qual meraviglie mi fur conte:

---

1. LMB[1]: Andando noi per la via piu piana
2. LMB[1]: et sempre atenti volgendo
4. FN[5]: Di legiadria di bei costumi e piena
chasso presso dun divoto monte
MN[2]: Chasso presso dun divoto monte

7 che ogni anno, a questa festa, si palesa
veder formiche ne l'aer con l'ale,
ch'un nuvol pare la lor grande impresa.
10 E giunta ognuna al suo cammin mortale,
si drizzan tutte in su l'altare e morte
convien che poi si levin con le pale.
13 A piè del poggio son bollor sí forte
d'un'acqua tinta, che surge e s'innalza
con nuove strida che n'escono scorte.
16 E s'elli avièn di quell'acqua che balza
che a niun tocchi la carne, lo spoglia
in fino a l'osso e il rimonda e scalza.
19 Ancor buon vi son bagni a ogni doglia
e misto è vetriuol, zolfo e salina,
che non trovai mai pari alle mie voglia:
22 io dico d'acqua salsa e non marina,
ch'esce e risurge di pozzo profondo
lontan dal mare e d'ogni suo confina.
25 Di piombo le caldaie e l'ampio fondo
s'empion de l'acqua; quindi sul gran foco
— notabil cosa dico a tutto 'l mondo —
28 rasciuga, stringe, secca a poco a poco,
trasforma come neve bianca e bella
cosí creata ne l'ardente loco.

---

7. Seguo LMB[1]. Invece FN[5]: Da questa festa ogni anno si palesa; MN[2]: A questa festa ongnianno

8. FN[5]: nellaria; MN[2]: per laria

9. FN[5], MN[2]: chun nughol paion la lor

13. LMB[1]: Apresso a questo son

14. FN[5], LMB[1]: e rinalza

15. LMB[1]: che ine escano

16. FN[5]: E se gli avien

17. MN[2]: ch'alcuni tocchi

18. FN[5]: irimondelo scalza; LMB[1]: et rimondo lo scalza; MN[2]: il rimonda e scalza

21. FN[5], MN[2]: alla mia voglia

23. FN[5], MN[2]: chesca

25. FN[5], MN[2]: e largho; LMB[1]: et lan pio fondo

28. MN[2]: Rasciugha seccha stringne; FN[5]: secca e stegne; LMB[1]: Rasciuga strigne et secca

30. FN[5], MN[2]: criata

31 Con forte contado e forti castella
e bel cacciare, uccellare e pescare,
quant'altra parte, che io sappia, è quella:
34 e due bei fiumi, che l'un mette in mare
corron d'intorno a l'antica città,
che 'n gran timor ciascun vicin fa stare.
37 Per le piú abil vie che sono là
noi ci traemmo alla città di Siena
nobile e sana e di gran degnità.
40 Di leggiadria di be' costumi è piena, ecc.

2) Interpolano, dopo il v. 96 di IV, 2, la terzina *Quiritta* [MN[2]: *qui*] *meno alcun verso piú scaltro*, riferita nella descrizione di FN[5];

3) Aggiungono, dopo il v. 36 di IV, 14, cinque terzine che spiegano il motivo del dolore avvertito da Fazio, passando per Norimberga e Monaco:

Ad ascoltar mi misi e quel ch'adesso
io udii dir per me non si racconta,
perché non appartiene al mio processo.
4 Dicevan cose di vergogna e onta
di que' che, per addietro, avean tenuto
lo 'mperio sí che poco onor ne monta.
7 A qualunque dopo lor poi è venuto
che ciascuno ama, piú ch'onore, il prezzo
e chi si dee cacciare è 'l ben veduto.
10 Ed è sí sormontato questo vezzo,
che qual non torna ricco ne la Magna
non li par d'aver fatto dur né mezzo (1).

---

31. MN[2]: chontado chon forti
32. LMB[1]: con bel cacciare
33. LMB[1]: chi sappi
34. Tutti e 3 i codd. hanno *chon due bei fiumi*. *Chon* è probabile ripetizione dal v. 31. Il senso vuole *e*.
35. LMB[1]: correa
36. LMB[1]: terrore.

(1) I mss. leggono *duro*. Il Nicolussi (*Alcuni versi tedeschi*, cit., pp. 125-26), seguito dall'Oreti (*Le edizioni*, cit., p. 73, n. 2), lesse *d'uno mezzo*. Ma la lezione dei codd. non va cambiata, tanto piú che è confermata da MN[2], che il Nicolussi non conobbe e l'Oreti non usò. *Dur* per *duro* è non solo nel *Ditt.* V, 10, 39, ma anche in poeti contemporanei: si cfr. il PETRARCA, *ch'ogni dur rompe*, nel son. *Non pur quell'una bella ignuda mano*. Non è il caso neppure di soffermarsi a far

13 Io mi restrinsi a la mia compagna,
però che a me e a molti altri agrada
quel con cui non si perde, ma guadagna (1).

A queste terzine segue quest'altra:

E ritornati a la diritta strada
in vèr Messena fui, ch'è buon paese
e propio che assai v'è mele e biada.

4) Chiudono il cap. 16, IV, col verso *Apresso avrai, diss'ei, ciò che domandi*; leggono in II, 20, 45: *in gran trionfo* (o *trionfi*) *e con Papiro mio*; in II, 29, 14: *Ridolfo, Adolfo né Alberto*; in III, 9, 71: *raccolto con piú altri et dipo passa*; in IV, 21, 30: *la provincia e piú fiumi del paese*; IV, 21, 43: *La Francia quivi giá passato avea*; IV, 27, 62: *quello re di Castella che la vinse.*

In II, 25, leggendo la prima terzina:

Millanni con cinquanta cinque apresso
si si scrivea quando il terzo arrigho
ebbe corona come dissi adesso,

spezzano la continuitá di rima con la terzina successiva (2).

E non parliamo dei raffazzonamenti, specialmente quando gli amanuensi vogliono mascherare omissioni di terzine o di versi. Ecco due esempi:

---

notare che qui non può pensarsi al *duro*, la moneta d'argento spagnola, perché comparve sotto Filippo II. Forse si tratta di un'espressione proverbiale: « non gli pare d'aver raccolto né frutto maturo né marcio », cioè, nulla: spiegazione appropriata al concetto che Fazio vuole esprimere.

(1) La lezione che di questo passo dá MN² si può vedere nel mio saggio *Di un codice sconosciuto*, ecc. p. 379. LMB¹ legge nel v. 7: *E qualunque*; nel v. 14: *amolti agrada.*

(2) MN² dispone cosí i versi:

Millanni chon cinquanta cinque apresso
ebbe chorona chome dissi adesso
si discrivean quando il terzo arigho
Venti nove con venti poi la tenne (vv. 1-4, p. 42).

I, 9, 82-88 (sono stati omessi i vv. 85-87):

> Ma tanto veggio te nel cuore stare
> sopra pensieri e non par che cominci
> che lombra del perche dentro al mio pare.
> Tu dei imaginar chun regno a princi, ecc.

IV, 1, 37-42 (sono stati tralasciati i vv. 38-40):

> Quivi era in terra arcelao il gran tauro
> quivi parea tagliar la testa [MN²: le teste] alidria
> e arotare ad un sasso il tristo lichauro.
> E si comuom che mirando disira, ecc. (1).

E cosí sono lette le terzine seguenti del cap. 19 del II libro:

> Charlo martello chio dissi al presente
> schoperto lavel [MN²: lavello] non fu trovato
> il corpo suo ma vivo un gran serpente.
> Costantino morto brutto sempre istato [MN²: stato]
> animale leo il figliuol tenne il seggio
> dicio chel padre suo avea [MN²: ave] lasciato
> (vv. 25-30).

Gli esempi potrebbero continuare.

5) Hanno comuni le numerose lacune elencate nella descrizione di PN⁵, incompiuti alcuni versi (p. es., il 14 di V, 17), altri senza continuitá di rima (p. es., il 18 di V, 19).

6) Si arrestano al v. 73 del cap. 12, VI.

Gruppo 2.

I codd. che appartengono a questo gruppo sono assai vicini a quelli del gruppo precedente e ne hanno le seguenti particolaritá:

1) Aggiungono, dopo il v. 36 di IV, 14, le cinque terzine, che spiegano il dolore degli abitanti di Norimberga e di Monaco,

(1) Un raffazzonamento per i vv. 37-48 di III, 6, dovuto all'omissione dei vv. 40-42, si vegga nel mio saggio cit. *Di un cod. sconosciuto*, ecc., p. 377.

facendo seguire ad esse la medesima terzina, con le varianti, nell'ultimo verso, *meli* di FN², PN², RN¹; *milli* di LMB². In FN² manca l'ultima delle 5 terzine: s'arresta al verso *nolli par aver fatto dur nemezzo* (c. 39 *v*). Tra questo verso e il primo della terzina, che ad esso segue, non è alcun segno di lacuna, salvo che è spezzata la continuitá della rima.

2) Inseriscono, dopo il v. 96 di IV, 2, la terzina *Quiritta meno*, ad eccezione di FN².

3) Chiudono con lo stesso verso il cap. 16, IV.

4) Hanno la medesima lezione in IV, 21, 30 e 43; IV, 27, 62.

5) Hanno la stessa lacuna IV, 15, 34-36 e RN¹: I, 9, 85-87; III, 1, 31-33.

6) LMB² termina il testo col. v. 74 di VI, 12.

Comune a questi cod. è la lacuna II, 10, 59-61. PN² inserisce dopo il v. 54 del cap. 5, VI, la seguente terzina, evidente opera di amanuense:

Mi volsi edisi o caro Solin mio
pregoti voglii per lamor di Dio
dar modo io compi il mio disio.

Gruppo 3.

I mss. di questo gruppo sono distinti da queste particolaritá:

1) Hanno queste lezioni caratteristiche:

III, 6, 37: Vedemmo *ancora la* dove la gente;
IV, 13, 13: dal monte appennino *il monte* move;
20: di gienti ondelli *sorian di cui* (o *che*) *scrivi* [senza senso e continuitá di rima];
89: *indi mi disse solino vedi* la natura
IV, 16, 2: landar dissio *maffretta* [FM*r*: ma setta] *assai*
IV, 23, 49: *Tamal denorgales* organia
V, 3, 53: in atto *da frissimo*
64: quando *a far la cosa*
65: che la *pernise tutta gli* avisa
85: *Alborea son* tre altre
V, 13, 45: nel *portar* a mecche
66: a macometto *rendendo* grazie
72: nel califfato *suo credeo cali*

V, 14, 51: che par chessi comio dissi *ilico*
75: la fama che ora *in lor riluce* [senza continuità di rima]
93: *passa tra loro se non se ne svelve*

Lasciano uno spazio in bianco dopo il v. 36 di IV, 14 e fanno seguire questa terzina, che riproduco secondo la lezione di FR²:

Asa passati e nella nostra strada
inver mesena fui un buon paese
e propio chassai va melli e biada.

FM*r* legge nel primo verso *Assa* e nell'ultimo *meli*; FL⁷ e FR⁴: *A a asa* e *mele*.

2) Lasciano tronco il cap. 16, IV, tranne FL⁷, che lo chiude col verso: *Ed ello i tel diro si come andi.*

3) Hanno lacunoso l'inizio dei versi 30 e 43 di IV, 21, e del v. 62 in IV, 27.

4) Hanno queste lacune: I, 27, 37-39; II, 5, 25-27; II, 11, 97-99; II, 20, 25-27; III, 5, 47-49; III, 6, 39-41; IV, 8, 61-63; IV, 13, 76-78; IV, 15, 45-47; IV, 16, 9-11; IV, 26, 44-46.

5) FL⁷ e FR⁴ hanno le stesse rubriche dei capitoli.

Nei rapporti coi mss. dei due gruppi precedenti, si nota quanto segue:

1) FM*r* inserisce, dopo il v. 96 di IV, 2, la terzina *Quiritta meno* ed in III, 6, omette i vv. 39-42, lasciando 4 righi in bianco, omissione notata nei mss. del gr. 1, p. 145, n. 1.

2) FR² lascia uno spazio in bianco per una terzina, dopo il v. 96 di IV, 2 (a fianco del quale mano posteriore ha scritto *non manca nulla qui*) e legge il v. *b* della terzina che precede: *che gli rispose luno e laltro* (dove la stessa mano ha aggiunto *lume*), come i mss. del gr. 1. E a questi e a quelli del gr. 2 rimandano altre lezioni, come, p. es. le seguenti, che appartengono non solo a FR², ma anche agli altri codd.:

II, 12, 9: non trovava ingegno
II, 14, 82: E con meridiano challor
IV, 13, 54: quante *dalto* valor
IV, 14, 69: e fiume *non vo dallato passi*
IV, 18, 100: *Ansogio che fu si chiaro*
106: Ben so *chel sai dicarlo* martello
107: *del qual paese* fu la genitrice

IV, 22, 104: per la volta *del corpo*
IV, 23, 29: *cosa a vedere e poi vi savera* (gr. 1: si mi savera)
52: *e vedemo la torre* [verso ipermetro]
V, 3, 1: Imagina seguio *lontano* cielo

3) Coi gruppi precedenti hanno in comune la lacuna IV, 15, 34-36.

FAS apparteneva a questo gruppo, sia per la identitá della lezione, sia per le lacune, che erano le stesse, ad eccezione di III, 6, 39-41. Sennonché in un secondo momento fu corretto e le lacune riempite, tranne II, 5, 25-27 e IV, 15, 34-36, comune quest'ultima ai gruppi precedenti. Eliminate furono pure quelle proprie del codice: II, 2, 91-93; II, 15, 67-69; IV, 16, 10-12; V, 8, 46-51. Alcune correzioni rimandano a FL[9], come le seguenti: *del mondo uscito*, I, 6, 6; *mar clobio*, I, 10, 20; *Le divotioni della santa fiera*, II, 15, 67; *La losanna gia passato allora avea*, IV, 21, 43; *dodici chastella chella vinse*, IV, 27, 62.

Inoltre l'amanuense aveva cominciato col trascrivere, dopo il v. 36 di IV, 14, la prima delle cinque terzine che spiegano il dolore degli abitanti di Norimberga e di Monaco:

Adascholtar mi diedi a quel chadesso
io udi dire per me non si rachonta
perche non apartiene al mio processo.

Forse nell'antigrafo il passo s'arrestava dopo questa terzina. L'amanuense, accortosi che restava spezzata la continuitá della rima tra questa e la terzina seguente, che suona:

Issar passati e nella nostra strada
in ver messena fui e buon paese
e propio chassai va metalli e biada,

ha cancellato *rachonta* e sostituito *digrada*.

Anche dopo il v. 96 di IV, 2, era stata trascritta la terzina *Quiritta meno*, poi cancellata. E come i mss. del gruppo 1, legge, in II, 20, 45: *in gran triumpho e con papirio mio* e in III, 9, 71: *Ridolfo ne adolfo.*

FL⁹

Sebbene per la lezione complessiva del testo non si possa staccare da questa famiglia, tuttavia FL⁹ ha lezioni così esclusivamente proprie, che lo fanno considerare a sé stante.

Il cap. 29, I, comincia così:

> Invidia superbia et avaritia
> venne a multiplicar tramiei figluoli
> perche mene segui molta tristitia.
> Ora ticontero de molti duoli
> chapparvon ondio gia mera indovina
> come per vento il tenpo stimar suoli (c. 82*v*).

Ivi i vv. 16-18 hanno questa lezione:

> Vidi preso jugurta e incarcerare
> virtu dimario che assai provo bene
> ondio glifeci onore alsuo tornare (c. 83*r*).

In II, 6, i vv. 13-18 sono letti nel modo seguente:

> Sette mesi signor con meco visse (Galba Sergio)
> vitellio lucio dopo costui fu
> signor del mio ma non sança risse.
> Costui trasmuto ilmio di giu in su
> e *con* poco nome per quel chio udio
> la morte affretta e qui non fu piu (c. 85*r*) (1).

È probabile che le due terzine siano un raffazzonamento, inteso a mascherare l'omissione dei versi, che negli altri codd. parlano di Ottone, prima di Vitellio Lucio. Sennonché l'affermazione che Vitellio fu signore di Roma «non sança risse», potrebbe esser giustificata da Orosio, col quale Fazio completava la scarna cronaca di Martino Polono e che qui tenne indubbiamente presente, come è provato dall'indicazione dei mesi di regno di Ot-

---

(1) Nel v. 17 ho corretto *non* del ms., che non dà senso, in *con*.

tone, che figurano negli altri codd. e nelle stampe e non sono in Martino[1]. Né fa meraviglia l'omissione di imperatori: nel cap. 10 di questo libro, Fazio non parla, p. es., di Gallieno, di Decio e, dopo Claudio, di suo fratello Quintillo[2].

In II, 10, 82-84, cosí si parla di Floriano:

> Floriano poi dichui nulla si disse
> due anni visse e fu si cattivo
> che se stesso uccise sançaltre risse (c. 87*r*).

Martino Polono dice di lui: « Florianus imperavit annis 2. Hic incisis venis mori voluit. Iste nil dignum memoria egit » (p. 449). Gli anni di regno di Floriano non compaiono nel testo dato dagli altri mss. e dalle stampe[3].

In II, 18, 22 si legge *Lupando*, dove tutti gli altri mss. hanno *Elprando* o *Ilprando*: *Lupando* deriva da Martino Polono[4], *Elprando* da G. Villani[5], di cui Fazio diventa, a partire dal cap. 21 di questo libro, piú largo epitomatore[6]. Nascerebbe, quindi, il sospetto che *Lupando* appartenga ad un momento della redazione del poema, in cui il Villani non era ancora messo a profitto.

E non son certo da respingere lezioni come queste: *bonta del mio scipio e sua mercede* in I, 26, 81; *ne laver del comune a scempio preso*, in II, 23, 90.

Al v. 36 di IV, 14, segue questa terzina, che non figura in nessun altro cod.:

> Et poi partiti desto luogo stesso
> intramo giu per unaltra contrada
> et da notar non era nulla in esso

---

(1) Cfr. *Martini Oppiavensis Chronicon*, a cura del Weiland, nei *M. G. H.*, SS. XXII, p. 445; PAULI OROSII, *Historiarum adversum Paganos libri VII*, ex recognitione Caroli Zangemeister, Lipsiae, 1889, VII, 8, 6.

(2) Per altre omissioni, cfr. *Appunti*, p. 20, n. 1.

(3) FAS dopo *Florian poi* aveva lasciato uno spazio in bianco, riempito posteriormente con l'aggiunta: *di cui nulla si disse*.

(4) « Anno Leonis IV Lupandus Longobardorum rex audiens, quod Sarraceni, depopulata Sardinia, loca illa in quibus ossa beati Agustini erant dehonestarent... legatos ibi direxit » (p. 459).

(5) « Dopo Alberico regnò re de' Longobardi Eliprando... Questo Eliprando fu cristiano e mandò in Sardigna a far ritrovare l'ossa e 'l corpo di santo Agustino e fecele recare in Italia », ecc. (II, 9).

(6) Cfr. *Appunti*, pp. 104-107.

e ad essa quest'altra:

> Oltra passando per la nostra strada
> inver mesena fui un buon paese
> et propio chassai va melli et biada (c. 113*r*),

con la variante *melli* giá notata in mss. dei gruppi precedenti.

Chiude con un verso tutto proprio il cap. 16, IV: *Et egli per li luoghi allor lontani*; ed esclusivamente sue sono queste lezioni: in IV, 21, 30: *La sandolia e piu fiumi del paese*; 43: *La losanna gia passato avea*; in II, 20, 45: *con cincinnato e con papiro mio*. Ed è curiosa la lezione che viene data dei vv. 37-39 di II, 20, dove non tanto è riabilitata Didone, quanto Enea:

> Qui dico come vuol giust n chel grido
> denea pon falso chesso non fu rio
> ne fu dilei men casto nel suo nido.
> E questo fu nel tenpo propio chio
> col buon fabio maximo vivea
> con cincinnato e con papiro mio (c. 90*v*).

Ma se queste ed altre lezioni, che per brevitá omettiamo, dánno una fisonomia particolare a questo codice, esso, però, come abbiamo notato, non può staccarsi interamente da questa famiglia. Se ci riferiamo alla tavola delle lezioni di α e β (p. 140), concorda con α in I, 10, 14; II, 3, 79 e 80; II, 16, 21; III, 6, 1; III, 6, 6; III, 13, 71; IV, 3, 27; IV, 6, 28; IV, 11, 11 e 12; IV, 13, 36; IV, 14, 2; IV, 26, 36; V, 11, 27; V, 14, 46 e 69; VI, 8, 50, 82 e 85; VI, 11, 76. E vi si riscontrano lezioni caratteristiche di codd. di questa famiglia, come indica questo breve spoglio ristretto ai libri III-V:

III, 2, 51: alla sua coda = gr. 1 e 3
58: che piu dritto si piglia = gr. 1 e 3
III, 4, 30: che parlar mi lece = gr. 1
III, 5, 84: e corniglia = gr. 1
III, 14, 81: per molti la si conta (*senza rispondenza di rima*) = gr. 1 e 3
III, 15, 3: prender compenso = gr. 1 e 3
III, 16, 100: al sommo della cima = gr. 1 e 3
III, 17, 56: di gran baroni e dargomenti = gr. 1 e 3

	99:	possi vedere = gr. 1 e 3
III, 18,	41:	ci mena alle sue ville (*senza continuità di rima*) = gr. 3
	69:	e dipinta in grana = gr. 3
III, 20,	4:	e furo edificati = gr. 1 e 3
	9:	tolse ogni sostegno = gr. 3
	39:	del lor nome = gr. 1 e 3
III, 21,	4:	Non so che pensi ma se tu mi credi = gr. 3
	5:	noi ce nandrem pur dritto per lo piano = gr. 3
	10:	senza alcun riparo = gr. 1 e 3
	21:	e presso a se = gr. 1
	64:	e questo loco = gr. 1 e 3
III, 22,	36:	al ben far = gr. 1 e 3
IV, 3,	21:	et che dudire et di parlar = gr. 1, FM*r*, FR²
	23:	abbi di lor riguardo = gr. 1, FM*r*, FR²
IV, 6,	43:	fu la nostra via = gr. 3
IV, 6,	68:	forte piangea = gr. 3
	69:	suoi tristi = gr. 3
IV, 7,	18:	altre dignitadi = FM*r*, FR²
	30:	in alcun loro assalto = gr. 3
IV, 10,	6:	svariati ci son = gr. 3
IV, 12,	63:	giurando il giuro = gr. 3, FN²
IV, 14,	42:	chassai va melli = gr. 1, 2, 3
	60:	e fiume non vo = gr. 1, 3, FAS
	64:	come torre = gr. 1, 2, 3, FAS
IV, 15,	93:	dovendo andar mi lagno = gr. 3
IV, 18,	106:	di carlo martello = gr. 1, 3, FN²
IV, 21,	41:	condulera che generar = gr. 1, 3, FN²
IV, 23,	53:	e vedemmo = gr. 1, 2, 3
IV, 24,	68:	apresso il freddo = gr. 1, 3, FN²
	81:	da mangiar sospensa = gr. 1, 3, FN²
V, 3,	68:	che son dugento = gr. 2, 3, FAS
	79:	nella coscia = gr. 1, 3, FN²
V, 6,	25:	avanti un fiume = gr. 1, 3, FN²
V, 12,	100:	dicon = gr. 3, FN²
V, 13,	64:	challor contare ode = gr. 1, 3
V, 14,	80:	e tedia = gr. 1, 3, FN²
V, 15,	67:	dimoro = gr. 1, 3
	83:	che libia evenimento = gr. 1, 3, FN²
V, 21,	3:	diletto avea (*diletto* è ripetizione dal verso precedente) = gr. 3

Come i mss. del gr. 1, anch'esso s'arresta al v. 73 del cap. 12 del VI libro; e se ha lacune sue proprie, che abbiamo elencate

nella descrizione del cod., ne ha in comune coi mss. di α, come IV, 15, 34-36, che è caratteristica di questa famiglia, e IV, 7, 19-21 = FM*r*.

II. FAMIGLIA: β

Comprende due gruppi di mss.

1) FL^{11}, LG, ME, MN^{3}, RN^{2}, RV^{1}, VM^{1}.

2) BU, CM, FL^{2}, FL^{4}, FN^{6}, FR^{1}, MA^{2}, MN^{1}, MU, NG, PN^{1}, PN^{3}, RCo^{1}, RV^{3}, TN.

Gruppo 1.

I codd. di questo gruppo hanno le seguenti caratteristiche:

1) Inseriscono, dopo il v. 36 di IV, 14, questa terzina, che riproduco secondo la lezione di FL^{11}:

> Qui volea parlare in tedescho
> mostrando il gran dolor della contrada
> del lor signor che morto era di frescho,

con le varianti *Quivi udemo* nel primo verso e *chera morto*, nell'ultimo, ME, RV^{1}, VM^{1}; *chera morto*, LG; *Quivi udia* MN^{3}, RN^{2}. Tutti spezzano la continuità della rima col v. 35, che leggono *così mi trassi accortamente presso* o *adesso*, tranne ME, RN^{2}, RV^{1}, VM^{1}, che sostituiscono *et esco*, e LG, che ha *adescho*. Segue questa terzina:

> Isa passati prendemo la strada
> in ver mesena che un bon paese
> e propio cha sai ve metalla e biada (c. 74*v*),

con le varianti *messena* e *che propio assai vi son metalli*, ME, RV^{1}, VM^{1}; *messena* e *che proprio assai ve metalli*, LG; *messena* e *et propia chassa ne metalli*, MN^{3}; *messena* e *et propia*, RN^{2}(1).

---

(1) Il Nicolussi (*Alcuni versi tedeschi*, cit., p. 124) affermò che questo cod. « salta il verso *E proprio ch'assai v'è metalli e biada* e i due seguenti, leggendo *La gente ve buona bella et cortese* ». Il Nicolussi prese un abbaglio: il cod. (c. 121 *v*) non salta nulla.

2) Lasciano tronco il cap. 16, IV: LG (il quale congiunge questo capitolo col successivo 17, senza alcuna distinzione, salvo il fatto che è spezzata la continuitá della rima), ME, RV^1, VM^1. In ME la lacuna fu colmata posteriormente da altra mano, col verso: *Per te o per altrui chel vero mapandi.* FL^{11}, MN^3, RN^2, fanno seguire il verso: *E dello a me altrove chonvien chio ti sganni* o *Et ei conviene altrove chio ti sganni.*

3) Hanno queste lezioni:

II, 20, 45: FL^{11}, MN^3 RN^2 con marco cato (FL^{11}: chaton); ME, RV^1, VM^1: e con camillo.

II, 29, 14: FL^{11}, MN^3, RN^2: Rodolfo cui toccava; ME, RV^1, VM^1: Rodolfo imperadore (1).

III, 9, 71: FL^{11}, MN^3, RN^2: racholto e el tevere; LG: racolto se el tevere e che poi; ME, VM^1: Se racolto il tevere; RV^1: raccolto se il Tevere poi passa.

IV, 21, 30: hanno lacunoso il principio del verso: FL^{11}, LG, MN^3, RN^2; lo completano ME, RV^1, VM^1: *La ysara e piu fiumi del paese.* Lo stesso dicasi per il successivo v. 43. ME, RV^1, VM^1: *La ermanza* (RV^1: *Ermença*) *gia passata* (VM^1: *passato*) *havea.*

IV, 27, 62: *Giovanni, re di castella*, lezione esclusiva di questi codd.

Come si è potuto vedere da quanto s'è detto nella descrizione dei due codd. e dalle lezioni addotte, ME e VM^1 sono affini: si osservino ancora queste varianti:

I, 8, 43: ME: chasio; VM^1: chassio
59: si trova lisola grande di toprobana
98: ME: su mira; VM^1: fu mira

I, 9, 49: e tingitina aquista (ME: aquesta)
53: e chora (ME: chera) poi quella sannoda
84: Tu di roche mai detto (ME: dicto)
86: gran procedimento
93: parlando perchio duna di piu intesi

I, 10, 9: lamagone (ME: le magone)
17: Thessophoroni oci e messei abrancha
31: la boscia bagna

---

(1) LG ha una lacuna dopo *Rodolfo* (*Rodolfo* [spazio] *ne Alberto*); in II, 20. 45. il verso è lacunoso nel principio: vi si legge soltanto *e cum papiro mio.*

32: locheno e questo
55: e leschabo la bagna
78: et tibero e beti (*senza continuità di rima*)
113: ver poi
II, 1, 33: ne suoi pensier
43: fu morto greo
II, 2, 11: in sacro nome electi
II, 23, 30: morto per ver se stato fosse
III, 2, 32: dimodei
IV, 22, 12: humilitade el vero qui sincalma
85: si chiude e salista
96: e la castella
98: tristano lo morloto
100: Il tintoil
V, 12, 42: che pongon fren
44: nele moschee
48: cosil giudeo
65: a tributo danna (ME: damna)
97: vasellamenti ancor dargento
V, 14, 79: ricercando per quei gutti (ME: guti) (*senza continuità di rima*)
96: se (ME: si) vive et se ne svelve
VI, 2, 52: suo dio nomar
84: facto un che poco sperava
VI, 8, 91: Tubal cain disegli (ME: disselgi)
VI, 11, 72: Per che non son
VI, 12, 45: Saul tacendo
51: el mal che fe che tamar fe
73: per ordene (ME: ordine) pensare
VI, 12, 74: ma poi che gli (ME: chelgi) venne
90: dentro a quello (ME: quel) hospicio
94: data lege (ME: leze) se divisa (*senza continuità di rima*)
99: Zamun camos
VI, 13, 21: bestial e rubesto (*senza continuità di rima*)
60: e sicuri i suoi schegi (*senza continuità di rima*)
66: quando con poso (ME: posso)
94: a tuto loste in terra (*senza continuità di rima*)

In III, 18, 11, leggono: *Fratre con giove fugendo sascose*, dove la variante *fratre* fu in VM[1] sostituita da *fatte*, quando il cod. fu sottoposto a revisione; in V, 17, omettono i vv. 70-72 e mascherano la lacuna, leggendo il v. 68: *E se si pone in acqua u sol non dura*, dove, però, ME lascia tra *acqua* e *sol* un piccolo spazio

in bianco, non avendo compresa la forma. *u.* conservata da VM¹ (1). In V, 18, 66, ripetono l'ultima parte del precedente v. 21, spezzando la continuitá della rima ed il senso:

v. 21: Poi tempra il passo *e piu e men iguali* (ME: egualli)
v. 66: Che quei che fan lor *e piu e men iguali* (ME: ugualli).

La differenza fondamentale tra i due codd. è la patina di dialetto veneto, fortemente accentuata in ME.

Alla lezione di questi due codd., come il lettore avrá giá notato nelle pagine precedenti, è vicinissima, anzi quasi sempre identica, quella di VR¹, il quale potrebbe, anzi, considerarsi pressoché affine a VM¹. Ha la stessa lacuna dei vv. 70-72, mascherata con l'identico verso, e si osservi la seguente tavola di varianti caratteristiche, in cui si indica, tra parentesi, quando la lezione di ME non concorda con i due codd.:

I, 18, 75: fe un palagio bel quanto so dire
II, 1, 54: sua fine e me onora
71: di Lebeo
III, 13, 58: lo stagno galganeo
IV, 1, 23: Cirione
67: in rota si figura (*senza rispondenza di rima*)
69: la gran preda per la riva (*senza rispondenza di rima*)
83: al suo partio
87: chera un desio
IV, 2, 53: scendo sconfitto
IV, 8, 67: caos
IV, 17, 27: tout degaste in feu
32: en tot cristentes
37: ausi
46: per lo mondo
61: trop amassa grant gans
73: Oil fest il tot sont li leopart
93: rispondi
IV, 18, 33: che Belgo cita
35: senones si si scrive

(1) Fra i codd. di questo gruppo, LG ha la stessa lacuna di ME e VM¹; ma la continuitá della rima è spezzata, giacché il v. 68 è letto: *E se si pone in acqua o sol non traggia.*

IV, 20, 63: che per Karlo Martel ando alonferno
IV, 21, 59: che tal
66: voyage
68: impereor
IV, 23, 62: con sua nida (non = ME)
V, 1, 3: gente cruda e traffica
81: comuno il trovai
V, 6, 31: ci guarda (non = ME)
103: bucea ove di gran loda
V, 7, 19: Da gente grande e forte vagabonda
V, 10, 70: e gli suoi amici desso
V, 11, 32: di roder lasse avea quasi gia fratta
V, 17, 14: chelidri (non = ME)
15: come huom cha rabbia si si squatra
17: lo Lefancio atai mordite quanti
48: cestuto (non = ME)
54: del cuor tosto e aflitta
V, 18, 40: gli safica
V, 23, 76: tal comel leophante
77: si combate in amorte
V, 25, 36: ramo umile e di cipresso
VI, 1, 77: e poi Rontoloteo e rifone
VI, 2, 92: cercammo il Cairo e fummo
VI, 8, 84: colse
VI, 11, 86: e certo senza fallo
VI, 14, 7: dopo questo

E la lezione concorda, naturalmente, quasi sempre con quella della tavola delle varianti di ME-VM, e piú particolarmente in I, 8, 43; II, 1, 33, 43; II, 23, 30; IV, 22, 12, 85, 96, 98, 100; V, 12, 42, 48, 65, 97; VI, 2, 52, 84; VI, 8, 91; VI, 12, 51, 74, 90, 99; VI, 13, 60, 66. In VI, 13, 94 ha identica la lezione: ***a tuto l'oste.***

Gruppo 2.

I mss. hanno queste particolaritá:

1) Spezzano la continuitá della rima fra il v. 35 di IV, 14 (che leggono: *Cosi mi trassi accortamente adesso*, BU, CM, FL⁴ (1),

(1) FL⁴ aveva terminato la c. 187*v* con questo verso: *Cosi mi trassi acorta mente ad preso*; iniziando la c. 188*r*, ripete il verso, ma leggendolo: *Cosi me trasse acorta mente ades.o.*

FN^6, FR^1, MA^2, MN^1, RV^3, o *ad esso,* RCo^1; o *presso,* FL^2, NG, TN) e la seguente terzina, che è subito dopo il v. 36:

> Isa passati e in la nostra strada
> in ver messena fu un buon paese
> e propio ch'assai v'han metalli e biada,

con le varianti *Sita passati era la nostra strada,* FL^4; *Sia passati cum la nostra strada* e *e propio cassai metalli,* RV^3; *chassai ve,* BU, FL^4, FN^6; *metallo,* MN^1; *e propio assai na metallo,* FL^2; *metalla* FN^6; *propio chassai ve metallo,* FR^1; *chasai va,* NG; *ne metali,* RCo^1. — FL^4, FR^1, MN^1, PN^3, RV^3, lasciano, dopo il v. 36, lo spazio in bianco per una terzina; CM, MA^2, MU,per due (1).

2) BU, CM (2), FL^2, FL^4, FR^1, MA^2, MN^1, MU, NG, PN^3, RV^3, RCo^1 lasciano tronco il cap. 16, IV; FN^6 lo chiude col verso *E leveraimi i pensieri e gli affanni*; PN^1, TN col verso: *Et ei conviene altrove chio ti sganni.*

3) Hanno queste lezioni:

II, 20, 45: *et ancor con papirio mio,* FL^4, RV^3; *et ancora stava con,* FL^2; *e chollo buono papirio mio,* FN^6; *gioiosa e lieta e con pirro mio,* RCo^1; *in gran trionfo e chon papiro,* NG. [*Hanno una lacuna nel principio del verso* BU, CM, MA^2, MN^1].

II, 29, 14: *rodolfo dolfo ne alberto,* CM; *rodulfo idolfo ne alberto,* FL^2, NG (rudofo); *rodolfo anchora vi fu ne alberto,* FN^6; *rodulfo re adolfo ne alberto,* RCo^1. [*Hanno una lacuna nel principio del verso* BU, FL^4, MA^2, MN^1.]

III, 9, 71: *racholto la negra e lanien poi passa,* PN^1, TN; *racolto cum la nera e poi,* RCo^1; *raccolto insieme igia epoy passa,* FN^6; *raolto tutto insieme poi passa*; FR^1. [*Hanno una lacuna nell'inizio del verso* BU, CM, FL^2, FL^4 MA^2, MN^1 NG, RV^3.]

IV, 21, 30: *la syna e piu fiumi del paese,* TN. [*Hanno la lacuna nel principio del verso* BU, CM, FL^2, FL^4, FN^6, MA^2, MN^1, NG, RCo^1, RV^3.]

IV, 21, 43: *Lisara anchor gia passato avea,* TN; *La guida mia gia passato avea* CM. [*Hanno la lacuna gli altri mss.* (3).]

---

(1) Il Nicolussi (*Alcuni versi tedeschi,* cit., p. 128, n. 1) affermò che «solo il Cesenate, a differenza di tutti gli altri codici, legge *Iser* come l'ed. Silvestri». Invece CM legge *Ysa* (f. 47*v*).

(2) Di fianco all'ultimo verso del cap. (*chinollo intendo senone disposto*), CM ha *deest,* di mano dello stesso amanuense (c. 49*r*).

(3) In RV^3 la lacuna è prima dell'ultima parola del verso (*Lagia passato havea... allora*).

IV, 27, 62: *lo re di chastella*, CM; *quella di chastella*, FN[6]; *Alphuns re di castella*, RCo[1]. [*Hanno la lacuna gli altri mss.*]

BU e MA² sono affini. Questa serie di lezioni non genuine mostra la loro stretta parentela:

I, 14, 16: in la grecia venea
23: il regno permise
32: andromico mise
II, 1, 53: Domicio ancora in fino e dove
II, 5, 24: che non che gonna apena
48: battaglie e meschie e gran colpi di spade
II, 13, 2: Mille trecento cum cinquanta septe
3: Tricento e vinti si correano
II, 20, 31: Per quello tempo allora se conchiuda
33: Habraam dicesse regnava
34: nel megio (MA²: mezio) del secondo se dimora
II, 29, 3: e per calor defuncto
15: danimo si rich (*in rima con* fich *del v. 13*)
III, 6, 47: il figido
81: piu vecchio e messo (*senza rispondenza di rima*)
III, 9, 32: et evi pompolonia
44: fu rapita per paris si ragiona
46: e vedesi Guascogna (*senza rispondenza di rima*)
54: et (MA²: e) cerina
62: massa probata (*senza rispondenza di rima*) (1).
IV, 12, 23: Lasciai la vaglia (MA²: lavaglia)
33: che poco gaudio sente
44: La poi
51: Essilia (MA²: Esilia) nigra
68: E da lu turon (MA²: turno) e molti fiumi (*verso incompleto*)
IV, 13, 31: Vedi nessuno
36: son decti el luoco
IV, 14, 9: piu tosto teneschi (*senza rispondenza di rima*)
23: il buon Dusnamo
26: damore e portan fede
50: a Teodan
V, 10, 70: Li septe arabbi e li suoi (MA²: e suoi) amici adesso

---

(1) MA² nell'indicazione marginale ha, però, *massa probara*, mentre BU: *massa trabaria*.

Hanno inoltre in comune le seguenti lacune: I, 14, 73-75; II, 9, 56-58; V, 13, 67-69. In I, 9, 49, ripetono al principio del verso la stessa parola *Gaditan* (*Gaditan il sole a vespro par che caggia*) del successivo v. 51; dopo il v. 63 di IV, 12, lasciano un abbondante spazio in bianco, senza menomazione del testo; fanno seguire al cap. 24, V, due versi assonanzati, evidente opera di amanuense, come indica il fatto che in MA² (c. 174*r*) sono trascritti con inchiostro rosso, come le postille marginali:

Preghamo Idio che ce guardi dandare
In questo luogo che tanto mortale:

esortazione al lettore motivata dal fatto che il poeta, giunto presso il *Theon ochema*, monte ignivomo dell'Etiopia, che nella traduzione di Plinio del Domenichi è identificato, in una postilla marginale, col monte *Serraliona* (1), aveva sentito uscire grida paurose e creduto che ivi fosse l'entrata all'Inferno.

I due codd., come è stato avvertito nella loro descrizione, furono trascritti dalla stessa mano.

CODICI CHE CONTAMINANO LE DUE FAMIGLIE

Sono i mss. FL¹, FL⁵, FL⁶, FL¹⁰, FN¹, MA¹, RV², SC¹, SC², VM². Si distinguono tre gruppi di codd. affini: **A**, **B**, **C**.

GRUPPO **A**.

È costituito da FL¹, FL⁶, RV². Hanno le seguenti caratteristiche:

1) Fanno seguire al v. 36 di IV, 14 il verso: *niente men mutando i passi spesso*, con cui chiudono il capitolo. Il nuovo capitolo, che in FL¹ e RV² ha il n. 98, comincia con la terzina:

Isa passati era la nostra strada
inver messena fu un buon paese
e sappi che ve assai metallo e biada (FL¹),

(1) *Historia naturale di G. Plinio Secondo* tradotta per M. Lodovico Domenichi, con le postille in margine... et con le tavole copiosissime di tutto quel che nel l'opera si contiene, Venezia, 1561, lib. VI, cap. 30, p. 177. Fazio, però, si rifaceva a Solino, p. 132, 15-16: ma né questi, né Plinio accennano a strida e ad urli.

con le varianti *nosstra via* (con cui viene spezzata la continuitá della rima col terzo verso) e *et propio che assai ve metallo*, FL[6]; *istrada*, RV[2].

2) Lasciano in tronco il cap. 16, IV. Questo, però, non è dato scorgere per FL[1], perché il cap. s'arresta col v. 63.

3) FL[1] e FL[6] fanno seguire al v. 3 di V, 2, il cap. 3, dal v. 8 alla fine, collegando le due parti con codesta raffazzonatura priva di senso:

E que che sono ricchartite leve
nelle piu nobil parti li pon sempre
ed e converso nel men le piu greve

con le varianti: *riccamente cinti* nel primo verso e *nemen li piu scinti*, nel terzo, FL[6]: lezioni con cui viene spezzata la continuitá della rima con la terzina precedente.

Le manomissioni del testo sono frequenti, particolarmente in FL[1] e FL[6]. Per citare qualche esempio, si osservino questi passi dei 2 codd.: in III, 20, 25-35, sono omessi i vv. 27-29 e cosí mascherata la lacuna:

Questa contrada piu tempo dimora
col nome detimonia e poi tesalglo piano
dove fu de roman la gran vittoria.
E vedi ancor dalla sinistra mano, ecc.

con la variante *et poi tesaglia piana*, con cui viene spezzata la continuità della rima, FL[6].

In IV, 1, 16-18, si impasticciano cosí i versi:

Seguiva come giove ancorangegno
e quando il figliuolo ebbe giuno
con Almena giacea nella culla asdengno;

e cosí i vv. 43-45 di V, 23:

Sattagus laschrive ancora dischretissimo
et charo ti dicie la natura propia
per lui trova sel vo saper chiaro.

FL[1] e FL[6] hanno in comune queste lacune: I, 9, 85-87 (propria anche di α, I); III, 20, 27-29; IV, 5, 28-30; IV, 25, 76-78; V, 3,

61-63; V, 6, 79-81; 106-108; V, 7, 37-39; V, 8, 43-45 (1). La lacuna IV, 5, 28-30 è anche in RV².

4) FL¹ e RV² hanno le stesse didascalie, iniziale e finale, del poema.

Hanno comune con α la lezione di II, 3, 79-80; II, 14, 63; II, 16, 21 (2); II, 17, 24; II, 24, 43; III, 6, 6; V, 14, 46; VI, 8, 85; con β quella di III, 6, 1; III, 13, 71; IV, 3, 27; IV, 6, 28; IV, 11, 11 e 12; IV, 13, 36; IV, 14, 2; IV, 22, 107; IV, 26, 36; V, 11, 27; VI, 8, 50, 82.

Hanno queste altre lezioni:

II, 20, 45: *in bello stato e con papreo mio*, FL¹, RV²; *in gran triunfi e con*, FL⁶.

II, 29, 14: *Ridolfo adolfo ne anchora alberto*, FL¹, RV²; *Ridolfo a. dolfo ne*, FL⁶.

III, 9, 71: *raccolto insieme scende e poi passa*, FL¹, RV²; *raccolto con piu altri et dipo passa*, FL⁶.

IV, 27, 62: *pure il re di castella che la vinse*, FL¹ RV²; FL⁶ ha la lacuna in principio del verso.

Tutti hanno lacunosi nel principio i vv. 30 e 43 di IV, 21.

GRUPPO B.

È costituito da SC¹ e SC². SC¹ è copia di SC². Hanno queste particolarità:

1) Nel cap. IV, 14, sopprimono la lacuna, mascherandola nel modo seguente:

> Ondio udita la sua intenzione
> cosi mi trassi acortamente abbada
> dovera giente compoco sermone.

---

(1) In FL¹ è stata poi completata dallo stesso copista la lacuna di I, 9, 85-87, con la trascrizione dei versi nei margini del cod. Ma l'ultimo è stato letto erratamente: *nomi in cosi gran provedimento*. Anche RV² aveva omesso la terzina, aggiunta poi nel margine, e letto l'ultimo verso allo stesso modo.

(2) FL¹ e RV² hanno, invece, lezione propria, spropositata: *Iscrisse quanto in esso ora ti spiano*. Parimenti leggono tutti e tre in I, 10, 14: *cho giunchi rifei*; FL¹ e RV² in III, 13, 71, con lez. incomprensibile: *e le qui nozi di cange ci latre* (FL¹: *alatre*); FL¹ e RV² in IV, 22, 96: *acquistando i duo reami*; in VI, 11, 76: FL¹: *et litigho*; RV²: *et leticho*.

Isa passati e per la nostra strada
inver messina fu un bel paese
e propio chassai va metalli e biada.

SC[1] aveva lasciato, dopo *acortamente*, lo spazio in bianco, poi riempito con la frase *a bada*, tratta evidentemente da SC[2], essendo esclusiva di questo cod.

2) Chiudono il cap. 16. IV, col verso: *Pero ti prego che mel dichi omai.*

3) Leggono in II, 20, 45: *et poi ancora con Papirio* (SC[1]: *con pario*) *mio*; in II, 29, 14: *Rodolfo Adolfo di come Alberto*; in IV, 21, 30: *ove trovai piu fiumi del paese*; 43: *Lacqua el paese gia passato avea*; in IV, 27, 62: *el numer di chastella chella vinse.*

4) Si veggano quest'altre lezioni esclusive dei due codd.:

II, 11, 49: Leggiera e sana
63: la riccha vesta chosa
64: Torniamo a me
II, 29, 33: Abram di sacche
37: come vuol Agustin
II, 30, 6: di cio piangnier (SC[1]: piangier)
12: ben challa morte sua pongho il defetto
59: collaquila biancha ma si ben difesa
78: ma presso che per lui non funno spenti
II, 31, 85: E vedi dove a lellio (SC[1]: a lelio) dien di piglio
III, 1. 82: Viddi labea
III, 2. 6: di mala spinata
44: chel bestial pescie
III, 3, 18: Galgabo et monte riccho
39: la dove giuno si conserva
93: portano ignuda la fede
III, 4, 39: sanno in chiaro i guelfi
96: avaro et moncia capara (SC[2]: chapra) et biago
III, 5, 6: che qual nave sotterra par che vada
10: di fiorini che ritiene che un dimonio
43: Tra serena et reno
45: cha cavalcar tal va
III, 6, 30: la dove lavernaccia e a corniglia
90: perde dilecto e gioia
III, 8, 28: E come rodano
30: luna dall'altra di qua giu si stima
33: col giogho dappenin
40: Masappia e boezia

III, 11, 66: dirizza a durazzo la coda
IV, 1, 29: Anteo tenea cierbero con tre teste
30: e sostenealo in cielo tanto era forte
42: appogiando a un saxo
48: a passo muto
57: ricevesse che dallui
59: tra lui io viddi
79: Non vidi la che credo che vi fusse
IV, 3, 7: tu et gielestino
27: pagatos sempriona fu bugiardo
IV, 12, 30: liberno occean lisola vicina
51: et silla nigra
53: del suo camino vetu che tamena (SC[1]: *chamino chellamena vetu*, trasponendo per la rima)
64: strada chio travallo
67: In valdania fu
68: per quel paese corren molti fiumi
69: terra riccha conia
74: larbia lerda et quel paiese (SC[1]: paese) honora
IV, 22, 55: el fiume di ragona
72: dove gatona
92: la morte di derino
93: che lucier lassa
98: la morotto (SC[1]: lamorotto) et viddi ancora
104: per la volta del cuore (SC[1]: quor)
V, 3, 68: che son diciotto furie che in tanta (SC[1]: *tenta*, corretto sul precedente *tanta*, per la rima)
V, 14, 1: alla citta dempoli (SC[1]: dempuli)

5) Hanno la stessa lacuna in III, 9, 34-36.

Riferendoci alla tavola in cui sono state messe a riscontro lezioni di α e di β (p. 140), seguono α in II, 14, 63; II, 16, 21; II, 17, 24; II, 24, 43; III, 6, 1 e 6; IV, 11, 11 e 12; IV, 13, 36; IV, 22, 107; VI, 8, 85; β in IV, 3, 27; IV, 6, 28; IV, 14, 2; IV, 22, 96; IV, 26, 36; V, 11, 27; V, 14, 46 e 69; VI, 8, 50 (ma SC[2]: *resti*) e 82; VI, 11, 76 (ma SC[1]: *et liticho*). In III, 13, 71, SC[1] ha la variante *cechua* (SC[2] *ciechua*); in IV, 22, 53, *tortona*. Come s'è giá avvertito nella descrizione del cod., SC[1] comincia col v. 31 del cap. 10, II; ma SC[2] rimanda a β per II, 3, 80. In II, 3, 79, legge: *vaga*.

GRUPPO C.

Può denominarsi « veneto », dalla patina dialettale del testo. Comprende i mss. FL[10], MA[1], VM[2], che hanno le seguenti caratteristiche:

1) Dopo il v. 36 di IV, 14, lasciano lo spazio in bianco per una terzina, ad eccezione di MA[1], dove lo spazio è occupato da una terzina in tedesco:

> Also ich habe georth sine meravinge
> alsus zouch ich mich hobeslich gucem
> da vuoam dam volg mec cleviem redem (c. 52*r*).

Segue questa terzina, che riproduciamo secondo la lezione di FL[10]:

> Issa passati et fem la nostra strada
> en ver messena che fue un buon paesse
> et propio e assai metalli et biada (c. 52*v*-53*r*),

con le varianti: *Indi e feni* nel primo verso, VM[2]; *feni*, MA[1]; *che son bom paisse* nel secondo, MA[1].

2) Chiudono il cap. 16, IV, col verso: *Per te o per altrui chel ver mi pandi*, con le varianti: *neapandi*, VM[2]; *alttri me apandi*, FL[10].

3) Leggono in II, 20, 45: *con gli altri suoi e con papiro mio*; in II, 29, 14: *Rodolfo leopoldo ne alberto*; in III, 9, 71, MA[1]: *ragolle tutto et poi oltre trapassa*; FL[10], VM[1]: *racoglie tuto et oltra poi passa*; in IV, 21, 30: *piu et piu acque et fiumi*; 43: *Lagia passato e altri fiumi avea*; in IV, 27, 62: *el re de castela che la vinsse*.

E si osservino quest'altre lezioni:

II, 11, 13: Quintino e Gorgoniano
III, 1, 15: lostier sue
III, 9, : FL[10] e MA[1] *spostano nel modo seguente i vv.* b *e* c *della terzina 46-48:* Ivi e savona et videssi guascona (I mi e saona et vedessi vascona, MA[1]) Che abolssena si va da terza a nona Et evi custri (MA[1]: et cui castri) povero et (MA[1]: e) mendico

IV, 1, 83: et qual seguio
IV, 9, 5: el qual con sette studii divide (MA[1]: sete schudi si divide)
IV, 14, 45: buone et an cortesse
IV, 20, 82: Vidi entintoil
85: il loro amor scoperto (1)

4) Hanno in comune questa lacuna, passata nell'ed. Vicentina del 1474 e in quella Veneta del 1501: II, 15, 82-84.

Mettendo a confronto le varianti della Tavola data a p. 140, seguono α in I, 10, 14; II, 3, 80; II, 14, 63; II, 16, 21; II, 24, 43; III, 6, 1; IV, 11, 11; V, 14, 46; VI, 8, 85; β in II, 3, 79; III, 6, 6; III, 13, 71; IV, 6, 28; IV, 11, 12; IV, 13, 36; IV, 14, 2; IV, 22, 53, 96, 107; IV, 26, 36; V, 14, 69; VI, 8, 50 e 82; VI, 11, 76.

FN[1]

Contamina anch'esso le due famiglie e sta a sé specialmente per le frequenti correzioni, che non sempre lasciano comprendere la parola a cui si sostituiscono. Molte di esse sono state fatte su un cod. affine a quelli del gruppo C. Ma forse l'amanuense ebbe innanzi piú di un codice. Ha queste caratteristiche:

1) Dopo il v. 36 di IV, 14, introduce la terzina, che giá notammo nella famiglia β (gr. 1):

Quivi volenmo parlare intodescho
mostrando il gran dolor della chontrada
del suo singnor chera morto di frescho,

a cui segue quest'altra, che appartiene pure a codd. della stessa famiglia (gr. 2):

Issa passati era la nostra strada
inver messena fu un buon paese
pero chassai ve metallo e biada.

(1) Molte altre varianti sono nelle *Annotazioni*.

La terzina precedente, quando il cod. fu la prima volta trascritto, non aveva continuitá di rima col v. 35, che era letto: *chosi mi trassi achortamente adesso*. Sull'esempio di C, *adesso* fu corretto in *adesscho*.

2) Chiude il cap. 16 dello stesso libro col verso *E leverami i pensieri e laffanni* (= FAS e FN[6]).

3) Ha queste lezioni; in II, 20, 45: *in bello stato et conpapiro mio* (= A); IV, 21, 30: *laove trovai piu fiumi nel paese* (= FN[6] e s'avvicina a SC[1], SC[2]) e 43: *Lagia passato e altri fiumi avea* (ma *gia* fu inserito posteriormente nello spazio che era stato lasciato vuoto: = C); in II, 29, 14: *ridolfo adolfo ne anchora alberto* (= FL[1]); in III, 9, 71: *raccholto insieme scende e poi passa* (= A); in IV, 27, 62: *elre di chastella chella vinse* (in cui *elre* fu sostituito a parola cancellata, = C).

Altri esempi di correzioni che rimandano a C sono le seguenti: I, 29, 90: *scellero* (prima: *scellerato*); II, 6, 91: *stato* (prima: *limbo*); II, 10, 43: *le persi* (prima: *si vide*); ib. 46: *manicheo* (prima: *macreo*); II, 14, 56: *degidio* (prima: *digladio*); II, 15, 74: *in exilio* (prima: *a claudio*); II, 21, 42: *odio* (prima: *iudit*); III, 1, 46: *schiatta* (prima: *lanfamia*); ib. 83: *assalta* (prima *allata*); III, 8, 26: *che regnaron* (prima: *monti erezia*); III, 12, 98: *el qual ripara* (prima: *che qual vi ripara*); III, 17, 3: *aere* (prima: *oro*); IV, 7, 74: *prongne* (prima, forse, *prola*); IV, 10, 64: *il bel fiume* (aggiunto nell'interlinea: *il bel*); IV, 14, 71: *nome* (prima: *globo*); IV, 21, 81: *da italia dicho* (*dicho* aggiunto nell'interlinea); IV, 22, 92: *dorens* (prima: *dorins*).

Riscontrando il cod. con la tavola delle lezioni delle due famiglie, data a p. 140, si nota che segue α in II, 3, 79, 80; II, 14, 63; II, 17, 24; II, 24, 43; III, 6, 1, 6; V, 14, 46; VI, 8, 85; segue β in I, 10, 14; III, 13, 71; IV, 3, 27; IV, 6, 28; IV, 11, 11-12; IV, 13, 36; IV, 14, 2; IV, 22, 53, 94; IV, 26, 36; V, 11, 27; V, 14, 69; VI, 8, 50, 82; VI, 11, 76.

FL[5]

Contamina le due famiglie, e non si lascia collocare in nessuno dei tre gruppi precedenti. Dopo il v. 36 di IV, 14, lascia tre righi in bianco, scrivendo nel margine: *qui vuol dire in todescho*, e fa seguire questa terzina, che non ha la continuitá della rima con la

precedente, perché il v. 35 è letto: *chosi mi trassi acorta mente apresso:*

> Isa passati e in la nostra strada
> inver mesena fu un buon paese
> e propio assai va metalli e biada.

Chiude il cap. 16, IV, col verso: *Ed ello i tel diro sicome andi* (= FL^7); ha lacunosi nel principio, in IV, 21, i versi 30 e 43; legge, in II, 20, 45: *goiosa* (sic) *e lieta e conpapirio mio* (= FL^7, FN^2, RV^2); in II, 29, 14: *ridolfo adolfo dicho ne alberto* (= FL^4, SC^1, SC^2, nei quali due ultimi la lezione *adolfo di come alberto* è, evidentemente, cattiva lettura di *dico ne*); in III, 9, 71: *racholto tutto va eppoi passa* (= FN^2); in IV, 27, 62: *il rengnio di chastella che lavinse.*

Riferendoci alla tavola delle lezioni di α e β, il cod. segue α in I, 10, 14; II, 3, 80; II, 14, 63; II, 16, 21; II, 17, 24; II, 24, 43; III, 6, 1, 6; III, 13, 71; IV, 3, 27; IV, 11, 11-12; IV, 13, 36; IV, 14, 2; VI, 8, 85; β, in IV, 6, 28; IV, 22, 53, 96; IV, 26, 36; V, 11, 27; VI, 8, 50, 82; VI, 11, 76. In II, 3, 79, legge *vagha* (= SC^1, SC^2).

Ha le stesse rubriche di FL^7.

La distribuzione dei codici, che abbiamo fatta, si presta alle seguenti considerazioni.

Il *Dittamondo* rimase interrotto a causa della morte del poeta. Ma la sua incompiutezza va considerata anche sotto un altro aspetto: che non tutte le parti ebbero un assetto definitivo. La natura dell'opera, che non può staccarsi dal movimento enciclopedico che pervase i secoli XIII e XIV, al quale va, anzi, ricondotta (1), obbligava ad aggiunte, a modificazioni, a riattamenti della materia, per l'introduzione di fatti o notizie, che la tenessero aggiornata. Si aggiunga l'insoddisfazione del poeta, lo scrupolo, vivamente sentito, di rendere sempre piú perfetta un'opera, dalla quale s'aspettava principalmente la gloria (2). Incominciato intorno al 1345, che è l'anno in cui s'inizia il viaggio, il *Dittamondo* non

(1) Cfr. i miei *Appunti*, pp. 7-10 e F. ORETI, *Il Dittamondo e le Enciclopedie medievali*, Livorno, 1927 (estr. dall'*Annuario del R. Istituto tecnico « Amerigo Vespucci » di Livorno*, per l'a. s. 1924-25), specialmente alle pp. 29-41.

(2) Cfr. *Ditt.*, II, 31, 102; III, 17, 14-15; III, 23, 88-96 (che richiamano i vv. 82-84 di I, 4), ecc.

era ancora ultimato nel 1367: in continua gestazione, come provano i dati cronologici, passati altrove in rassegna (1), abbraccia piú di un ventennio di lavoro, dagli anni della giovinezza declinante (2) alla morte del poeta.

---

(1) Cfr. *Appunti*, pp. 35-45.

(2) Lo stesso poeta afferma nei vv. 16-18 del cap. 1, I, che quando iniziava il viaggio, e nulla impedisce di credere che allora ne cominciasse la narrazione, aveva tanto quanto è il tempo dell'anno al momento in cui il sole, lasciando la costellazione del Leone, passa in fronte a quella di Vergine, il che avviene il 20 agosto. [Cfr. la *Tabula continens ingressum solis in XII signa Zodiaci, verum item locum Solis ad singulos dies anni, veterum poëtarum temporibus accomodata*, che è in fine al *Libellus Ioannis de Sacrobosco de anni ratione, seu ut vocatur vulgo, Computus ecclesiasticus*, Parisiis, 1551]. Ammesso, come volgarmente si credeva, che la vita umana fosse compiutamente vissuta ai 70 anni, in cui terminava la vecchiaia e cominciava la decrepitezza, Fazio avrebbe oltrepassato, ma non compiuti, i 44 anni. Esprimendo il calcolo con un'equazione, posto che dal 1° gennaio al 20 agosto siano decorsi 232 giorni e l'età umana sia di 70 anni e l'anno di 365 giorni, indicando con x gli anni che Fazio avrebbe avuti all'inizio del suo viaggio, si ha $70 : x = 365 : 232$ = anni 44 e giorni 180. Fazio era, dunque, ancora nella «giovinezza» (cfr. I, 4, 12), che, secondo Dante, terminava a 45 anni [*Convivio*, IV, 24; ed. Busnelli-Vandelli, Firenze, 1937, II, pp. 303 e sgg.] e secondo Isidoro, a cui mettono capo, piú o meno, quanti nel M. evo si occuparono delle partizioni della vita umana, a 50 (*Etymologiarum sive Originum libri XX*, ed. Lindsay, nella collez. *Scriptorum classicorum Bibl. Oxoniensis*, di cui sempre ci varremo, XI, 2, 5).

Si presenta, cosí, la questione della nascita del poeta. Il Renier (*Liriche*, pagina CLVI), a cui si sono attenuti quanti hanno finora discorso della vita di Fazio, la poneva tra il 1305 e il 1309. Ma gli sfuggiva la data del 1345, l'accenno, cioè, che Fazio fa in III, 1, 37-39, dell'uccisione di Andrea d'Ungheria (nella notte del 18 settembre 1345: cfr. G. VILLANI, XII, 51). Sottraendo da questa data gli anni che il poeta avrebbe avuti all'inizio del viaggio, si giunge al 1301.

Che questo passo del III libro sia stato scritto o no sotto l'impressione degli avvenimenti, sia, cioè, contemporaneo o posteriore ai fatti che narra, è questione che qui non interessa. Il poeta dice chiaramente che in quel tempo era in viaggio; dice esplicitamente di essere egli stesso spettatore di parte dei fatti e, secondo quanto aveva precedentemente fatto sapere, non aveva oltrepassata la sua giovinezza. Siamo, dunque, autorizzati a risalire da questo anno, che è il dato cronologico piú antico del poema, a quello di nascita.

Il nostro calcolo si è basato sull'anno solare. Ma anche seguendo gli altri «stili» si arriva, per esclusione, alla stessa data. Secondo lo stile *a nativitate*, per cui l'anno cominciava il 25 dicembre, si giungerebbe al 1300; secondo il veneto, che lo principiava dal 1° marzo, posticipando di due mesi dal computo odierno, al 1312; secondo il fiorentino, o *ab incarnatione*, che lo iniziava il 25 marzo, posticipando di 3 mesi, meno 7 giorni, al 1317; secondo il pisano, che lo cominciava pure il 25 marzo, ma anticipando di 9 mesi, piú 7 giorni, al 1316. Poiché in II, 31, 106-109, lo stesso poeta ci fa sapere che fu tenuto a battesimo da Bonifazio di Donoratico

I ritorni, che per questi motivi l'autore faceva incessantemente sulla parte giá composta, hanno lasciato traccia nella tradizione manoscritta: uno dei piú importanti è quello che si riferisce agli anni tra il 1362 e il '65. L'andata ad Avignone di Pietro I di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme, per concordare col papa il passaggio in Terra Santa, dimora che si protrasse dal 29 al 31 maggio 1363 e che ebbe grande risonanza nel mondo cattolico, suggerí l'interpolazione dei versi in provenzale nel cap. 21 del IV libro, versi che parlano appunto di quell'avvenimento. L'interpolazione è provata dal fatto che il precedente capitolo 19 ci porta ancora ad un periodo di tempo anteriore al 1556, ché ivi si dice che il re di Francia Giovanni II combatteva «con gran guerra» (vv. 103-6) contro l'Inghilterra: affermazione che Fazio poteva fare soltanto prima del 19 settembre 1356, in cui il re cadde prigioniero degli Inglesi nella battaglia di Poitiers. E questa data concorda con quella del cap. 15, dove ci fa sapere (vv. 34-36) che era passato da poco il decimo anno, da quando, nel 1345, i Frisoni s'erano sollevati contro Guglielmo II d'Olanda e d'Hainaut.

I versi provenzali vanno inoltre messi in relazione coi vv. 85-91 del cap. 5, VI, dove il dubbio espresso nel cap. 21, IV, è per tramutarsi in realtá: vi si espone, infatti, il timore che Pietro I, abbandonato dall'imperatore e dal papa, dai baroni e dai re, avrebbe fatto, di un bello, un brutto giuoco: cioè da un'impresa santa, com'era la liberazione del sepolcro di Cristo, avrebbe tratto motivo a suoi privati interessi: evidente allusione ai preparativi per la crociata, che il re intraprese da solo, e forse ai primi favorevoli successi, come l'occupazione d'Alessandria nel 1365. Si aggiunga che a questo medesimo periodo rimandano la notizia del matri-

---

della Gherardesca il vecchio, e questo non poté avvenire che dopo il 1299, in cui il conte era rilasciato dai Genovesi, che l'avevano fatto prigioniero alla battaglia della Meloria, e prima del novembre 1312, in cui morí (cfr. RENIER, *Liriche*, p. CL), restano escluse le date del 1316 e 1317 e dubbia quella del 1312. A rendere inverosimile quest'ultima valgono gli argomenti seguenti: 1) quando Fazio morí, avrebbe avuto 55 o 56 anni: e questo è in contradizione con quanto afferma F. Villani, che lo fa morire *post multos dies senectutis... plenus dierum* (*Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, cit., p. 32); 2) l'inizio del viaggio cadrebbe nel 1356 o 57, data che è in aperto contrasto con quella indicata dal poeta. Resta, dunque, come piú verosimile la data del 1301: solo cosí l'affermazione del Villani ha la sua piena conferma.

monio di Giovanna I di Napoli con Giacomo IV di Maiorca, celebrato il 14 dicembre 1362, notizia contenuta nei vv. 55-57 del cap. 27 dello stesso libro IV, e l'indicazione dell'anno 1362 nella prima terzina del cap. 20, III, dove non si può dubitare che essa non sia un'interpolazione, restando isolata nella serie cronologica con cui i capitoli si succedono dal I libro al IV.

È evidente, dunque, che in questo periodo Fazio ritornava sulla parte giá composta, per modificarla e ampliarla: periodo che probabilmente coincide col ritorno definitivo di lui a Verona. Nel 1358 e nel 1359 — e forse qualche anno prima — egli era a Bologna, presso Giovanni Visconti d'Oleggio (1). Sennonché il Visconti, accordatosi col legato pontificio, il cardinale Egidio d'Albornoz, cedette Bologna alla Chiesa e il 13 marzo 1360, dopo cinque anni di mala signoria, l'abbandonò per il nuovo dominio di Fermo, dove si spense nel 1366 (2). È difficile che Fazio lo seguisse. Nel *Ditt.* accenna a Fermo e ad altre cittá marchigiane non lontane da essa: «Ascoli vidi, Fermo e Recanata» (III, 2, 2); ma è troppo debole indizio per sostenere la sua dimora in quella cittá. Piú verosimilmente, ritornò a Verona, dove Filippo Villani lo fa morire, come s'è visto, «dopo molti dí della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillitá» (3). Nella serenitá di quegli anni, assicurata, in parte, dai proventi del «praedium» che la moglie, forse una Pellegrini di Verona, possedeva ad Alcenago (4), anni finalmente liberi da occupazioni cortigiane, il lavoro fu ripreso, furono apportate modificazioni ed aggiunte, l'opera proseguita con rinnovato fervore. Il cap. 8 del libro VI porta la data del 1367, forse l'ultimo anno della vita di Fazio.

Orbene, a codesto ritorno sull'opera propria e al rimaneggiamento che essa subí, vanno ascritte le lacune che si trovano in non pochi mss. all'inizio dei vv. 30 e 43 del cap. 21 del libro IV, che

(1) Cfr. L. SIGHINOLFI, *Gli Uberti in Bologna durante il primo dominio Visconteo*, Bologna, 1901, pp. 7-10; 11-13. Bologna è ricordata nel *Ditt.*, oltre che per la bontá degli studi e gl'intelletti sottili, per i diletti, che la rendevano vaga (III, 5, 43-48).

(2) Cfr. M. VILLANI, IX, 75, 76.

(3) Cito dal volgarizzamento pubbl. dal Mazzuchelli, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, ecc., ed. cit., p. 41.

(4) Cfr. G. A. FARINATI DEGLI UBERTI, *Ricerche storico-genealogiche sulla famiglia Uberti*, nel *Giornale araldico*, XXVI, 1898, pp. 213-14, 216.

appunto contiene i versi in provenzale. Il poeta le aveva lasciate nell'attesa di dare a tutto il capitolo un assetto definitivo. I mss. che non le conservano hanno tale serie di varianti, e cosí discordanti tra loro, da costituire esse stesse la riprova che le lacune dovevano essere originarie. Le stampe, a partire da quella del 1820, leggono il v. 30: *La Isara e piu fiumi del paese* e il 43: *La Durenza di già passato avea*: lezione, quest'ultima, senza riscontro nei mss., a meno che non derivi dalla variante *ermanza* di ME e VM[1] o *Ermença* di RV[1]. L'edizione del 1474, seguita da quella del 1501, legge il primo verso *piu et piu acque et fiumi del paese* e il secondo *La gia passato et altri fiumi havea.* Nei codd. la lacuna si trova, in entrambi i versi, nel principio, subito dopo l'articolo. Il v. 30 è letto: *La . . . e piú fiumi del paese.* Riassumiamo le sostituzioni dei codd. al posto di questa lacuna:

1) La provincia, α, 1, FN[2], RN[1].
2) La syna, TN.
3) Lalagia, FAS.
4) La sandolia, FL[9].
5) La ove trovai, FN[1], FN[6].
6) Ove trovai, *B*.
7) Piu e piu acque, *C*.
8) La ysara, ME, RV[1], VM[1].

Né tutti hanno la lacuna al principio del verso: RCo[1] legge: *La contrada... e piu fiumi del paese* (1).

Il v. 43 è letto: *La... gia passato avea.* Ai mss., che cosí si comportano, si possono ricondurre quelli che uniscono l'articolo con *gia* (*Lagia*), come BU e MA[2], o che leggono *La gia... passato alora avea*, come FL[5], FR[1], FM*r* (che, però, non lascia lo spazio in bianco) e FL[4], che pospone la parola *avea* ed elimina la corrispondenza della rima: *Lagia passato avea allora.*

In qualche cod. la lacuna compare alla fine del verso: *La gia passato avea...* (FL[6], FN[6], RCo[1]) o nell'interno, senza mantenere

---

(1) In BU, come è stato osservato nella descrizione del cod., la lacuna, che anch'esso aveva come il suo affine MA[2], fu completata posteriormente, imitando la grafia dell'amanuense, con le parole *et da poy anch*, formando un verso, che veramente non può chiamarsi tale: « *La et da poy anche* piu fiumi del paese » (c. 133*v*).

la continuitá della rima: *La gia passato avea... e allora* (RV[3]). Gli altri la completano con queste lezioni:

1) La gia passato e altri fiumi avea, *C, a cui può associarsi* FN[1], *dove* gia *fu aggiunto posteriormente dallo stesso copista nel posto che aveva lasciato precedentemente vuoto.*

2) Lagia passato il mio conforto avea, FL[1], RV[2] (RV[2]: largia).

3) La francia qui (*o* quivi) gia passato avea, α, 1; FN[2], RN[1].

4) La losanna gia passato avea, FL[9], *a cui si può unire* FAS, *che legge:* La losanna gia passato allora avea.

5) Lacqua el paese gia passato avea, *B*.

6) La oltra gia passato avea, FR[1].

7) Lisara anchor gia passato avea, TN.

8) La guida mia gia passato avea, CM.

Ma oltre a queste, la tradizione manoscritta svela altre lacune. Nel cap. 20 del II libro, Fazio aveva cominciato a parlare dei quattro grandi regni dell'antichitá. Giunto a quello di Alessandro Magno, volendo porre a riscontro gli anni di Roma, determinandoli col nome dei personaggi piú famosi che vi fiorivano, lasciò lacunoso il principio del v. 45 e nominò il solo Papirio, certo col proposito di colmare la lacuna, quando successive ricerche gli avessero indicato il nome piú adatto:

> E questo [il regno di Alessandro] fu nel tempo propio ch'io
> col buon Fabio Massimo vivea
> . . . . e con Papiro mio (vv. 43-45).

I codd., che non conservano la lacuna, cosí la completano:

1) con Cincinnato, FL[9].

2) e con Camillo, ME, RV[1], VM[1] *e le edizioni, a partire da quella del 1820.*

3) con Marcho Caton, FL[11]; marco cato, MN[3], RN[2].

4) in gran trionfo, α, 1, FAS, FL[6], FM*r*, FR[4], NG, PN[1], RN[1], TN.

5) gioiosa e lieta, FL[5], FL[7], FN[2], RCo[1].

6) in bello stato, FL[1], FN[1], RV[2].

7) et ancora con papir mio, FL[4], FN[3], RV[3], a *cui si possono avvicinare B* (et poi ancora con papirio mio), FR[1] (et ancora col buon papiro mio), FL[2], RCo[2] (et ancora stava con).

8) con gli altri suoi e con, *C e le edizioni del 1474 e 1501.*

9) e chollo buono papirio mio, FN[6].

Non pochi mss. (FL^3, FL^9, FN^2 FN^4 FN^6, FR^1, FR^3, MN^1, MN^2, RV^3) omettono anche la terzina precedente. Poiché in questo modo veniva a mancare l'indicazione del terzo regno, quello appunto di Alessandro, FL^3 vi rimedia raffazzonando cosí la terzina, dopo aver lasciato precedentemente lo spazio in bianco per tre versi:

> E questo fu nel tempo propio chio
> col buon fabio maximo vincea
> lo terzo fu dalexandro macedonio (c. 24 *r*).

In LG il v. 43 è letto incompiuto: *E questo fu nel tempo proprio* (p. 169).

Nei vv. 13-18 del cap. 29 dello stesso libro, si lamenta la mancata vendetta della morte di Corradino di Svevia da parte di Rodolfo e d'Alberto d'Absburgo. In alcuni codd. tra il nome di Rodolfo e quello di Alberto è una lacuna:

> E perché l'occhio dentro al mio dir ficchi
> Rodolfo   né Alberto
> non furon mai d'animo si ricchi,
> che in contro a Carlo o in contro a Ruberto
> movesser piè, a far l'alta vendetta,
> ai quali appartenea per doppio merto (vv. 13-18).

Nei codd., che non completano la lacuna, sono queste sostituzioni:

1) Rodolfo a cui toccava, FL^{11}, MN^3, RN^2.

2) Rodolfo imperatore, ME, RV^1, VM^1, *lezione seguita dalle stampe, a partire dall'ed. del 1820.*

3) Rodolfo, Leopoldo, *C e le edizioni del 1474 e 1501.*

4) Rodolfo, Adolfo α, 1, CM, FAS, FL^2, FL^5, FL^6, FL^7, FL^9, FM*r*, FN^1, FN^2, FN^3, NG, FR^4, PN^1, RCo^1, RV^2, TN.

5) Rodolfo anchora vi fu né alberto, FN^6.

6) Rodolfo, adolfo di come alberto, *B*.

In FR^1 la lacuna fu colmata posteriormente con *ne andolfo.*

Anche nel caso presente le varianti non soddisfano: l'inciso *a cui toccava* ha l'apparenza di una glossa marginale dedotta dal

v. 18 e passata nel testo (1); *imperatore* è riempitivo superfluo; e non parliamo di *Leopoldo*! Anche la variante *Adolfo*, accettata da un buon numero di mss., ma con qualche varietá l'uno dall'altro (2), non ha alcuna probabilitá di essere genuina. Fazio ricorda Rodolfo ed Alberto anche in IV, 14, 7-15, e non nomina Alberto. Anzi, il fatto che li ebbe indubbiamente presente Dante (*Purg.*, VI, 97-105 e VII, 91-96) induce a ritenere che si comportasse qui allo stesso modo. Dante non parlò mai nella *Divina Commedia* di Adolfo di Nassau (1292-98): il suo regno fu, tra quello di Rodolfo e quello di Alberto, una breve parentesi, determinata da un temporaneo rivolgimento degli Elettori contro la casa d'Austria e senza vera importanza storica (3).

Nel cap. 9 del III libro, nella descrizione del Tevere attraverso la « terra Sabina », l'inizio del v. 71 è, in alcuni codd., lacunoso; negli altri la lacuna è riempita da queste varianti:

1) racholto e el tevere e poi passa, FL[11], MN[3], RN[2], *a cui possono avvicinarsi* ME, VM[1]: se raccolto il tevere e poi; LG, RV[1]: raccolto se il tevere poi (LG: che poi).

2) raccoglie tuto et oltra poi trapassa: *C* (MA[1]: ragolle tutto et poi oltre trapassa).

3) raccolto con piu altri et dipo passa, α, 1, FL[6], LMB[2], RN[1].

4) raolto tutto insieme poi passa, FR[1].

5) raccholto va tutto e poi passa FAS, FM*r*, FR[4], *a cui si possono mettere accanto* FL[5], FN[2]: raolto tutto va e poi passa.

---

(1) Che, p. es., FL[11] abbia glosse marginali passate nel testo, dimostrano altri versi: il 35 di II, 17, è letto: *Un altro cristiano costantin costante e saldo: cristiano* deriva evidentemente da una glossa (*Un altro Costantino cristiano).* Che glosse marginali passassero a far parte del testo è cosa risaputa. Per citare qualche es. di mss. *Dittamondiani*, NG legge il v. 71 di III, 1: *quaxi tra silocco tra levante emizogorno*, dove l'una o l'altra delle varianti, *silocco* o *levante*, è glossa marginale (anche TN: *verso scilocho tra levante e mezogiorno*); e si veggano le *Annotazioni* al v. 41 di II, 10.

(2) FL[9], FN[2]: *ne adolfo* (e cosi FAS, che aggiunse posteriormente *ne*); FN[3]: *adolfo dico ne alberto*; FL[1], FN[1], RV[2]: *adolfo ne anchora alberto*; RCo[1]: *rodulfo ne Adolfo*.

(3) Per l'imitazione della *Divina Commedia*, cfr. la bibliografia nel mio saggio cit. *Di un cod. sconosciuto*, ecc., p. 377, n. 2. Incertezze nei codd. si hanno anche per il v. 45, che dalla maggior parte è letto *da l'una a l'altra nona*, mentre altri sostituiscono a *nona, corona* (FR[1]); altri, spezzando la continuitá della rima, *riva* (FN[2], FN[6], RCo[1]) o *luna* (α, 1). Le stampe leggono *zona*, che è lezione di FL[9].

6) raccolto insieme scende e poi passa, FL[1], FN[1], RV[2] (*che ha, però*, stende).

7) raccolto insieme igia epoy passa, FN[6].

8) mi par racolto il tever e poi passa, *B*.

9) racholto la negra e lanien poi passa, PN[1], TN.

Le edd. del 1826 e del 1835 leggono:

> E guarda come per terra Sabina
> Raccoglie l'Aniene e poi trapassa
> Per Roma, e vanne ad Ostia alla marina,

mentre quelle del 1474 e del 1501 hanno: *racoglie tutto et oltra poi trapassa*; quella dell'Andreola del 1820: *Si è raccolto il Tevere e poi passa* e nelle *Croniche* del Salimbeni: *È racolto il Tevere, e poi passa* (ed. cit., II, p. 109).

È probabile che Fazio avesse presente la descrizione che del corso del Tevere fa G. Villani: «Il Tevere si muove nell'alpi di Pennino della montagna chiamata Falterona, e discende per la contrada di Massa Tribara, e dal Borgo san Sepolcro, e poi la Cittá di Castello, e poi sotto la cittá di Perugia, e poi appresso Todi, stendendosi per terra di Sabina e di Roma, e ricogliendo in sé molti fiumi, entra per la cittá di Roma infino in mare ove fa foce di costa alla cittá di Ostia presso a Roma a venti miglia» (I, 43); ma è certo che le varianti addotte non dánno la lezione definitiva.

Piú estese sono altre lacune. Nel libro IV, dopo il v. 36 del cap. 14, FL[4], FL[5] FL[7], FL[10], FM*r*, FR[1], FR[4], MN[1], PN[2], PN[3], RCo[1], RV[3], VM[2] lasciano lo spazio per una terzina; CM, MA[2], MU per due; FR[2] per quattro. A questi codd. possono avvicinarsi quelli che, pur non lasciando alcuno spazio, spezzano, come i precedenti, la continuitá della rima tra il v. 35 e il 37, leggendo il v. 35: *cosi mi trassi accortamente presso* o *adesso*, come BU, FL[2], FL[11], FN[6], MA[2], NG, PN[1], TN, e quelli che, come SC[1] e SC[2], mascherano la lacuna, sostituendo a *presso* la variante *a bada*: (*strada*). La lacuna non appare nelle stampe, essendovi stata sostituita da questo rifacimento:

> Ond'io udita la sua [di Solino] intenzione,
> Cosí mi trassi accortamente a desco,
> Dov'era gente con poco sermone.

Quivi sentimmo parlare in Tedesco,
Mostrando il gran dolor della contrada
Di lor signor, ch'era morto di fresco.
Iser passati, prendemmo la strada, ecc. (vv. 34-40).

Nei codd., che non conservano la lacuna, si hanno i cinque rifacimenti, di cui abbiamo parlato:

1) quello di FL⁹, in cui è indicato il passaggio da un luogo ad un altro, senza alcuna specifica determinazione:

Et poi partiti desto luogo stesso
intramo giu per unaltra contrada
et da notare non era nulla in esso (c. 113 *r*);

2) quello di β, 1, e FN¹ che interpolano la seguente terzina:

Quivi voleva parlare in tedesco
mostrando il gran dolor de la contrada
del lor signor che morto era di fresco,

con le varianti *volemmo* e *del suo singnor chera morto*, FN¹.

A differenza del rifacimento di FL⁹, questo indica il motivo del dolore degli abitanti, motivo che non può essere, come credeva il Capello, la morte di Rodolfo d'Absburgo («forse per la morte di Rodolfo»), essendo quell'imperatore morto nel 1292, quando Fazio non che essere in viaggio, non era ancor nato. I versi alludono alla morte di Lodovico il Bavaro, spentosi nel 1347, proprio poco tempo dopo che il poeta s'era posto in cammino, e sepolto sotto un grandioso monumento nella *Frauenkirche* di Monaco.

Sennonché questa indicazione cronologica mal si concilia con le altre del libro IV, con le quali è, anzi, in stridente contrasto, comprese, come sono, tra il 1355 e il '58, fatta eccezione delle interpolazioni di cui s'è discorso (pp. 170-71) e che sono posteriori a quegli anni. Inoltre la terzina manca della continuitá della rima con la precedente, essendo *et esco* un ripiego senza senso di ME, RN², RV¹, VM¹, mentre *a desco* di LG è cattiva lettura di *adesso* o foggiato su codesta variante, con poca chiarezza di significato. Si aggiunga che i mss. che non hanno le varianti *udemo* o *udia* ca-

dono in contradizione, perché non poteva Fazio « voler » discorrere di un dolore, di cui non conosceva la causa; e si tenga presente che la morte di Lodovico il Bavaro era stata giá ricordata in II, 30, 75 (1). Se non andiamo errati, la terzina è, dunque, rifacimento di copisti.

3) MA[1] ha la terzina in tedesco, che abbiamo riferita. Il Nicolussi, con l'aiuto del Novati, la ricostruí nel modo seguente:

> Also ich habe gehört seine Abrede
> also ziehe ich mich vorsichtig
> da war das Volk mit kleinen Reden (2).

Ma questo è un tedesco moderno e la ricostruzione non persuade: *Abrede* non compare nel testo: fu sostituito all'inintelligibile *meravinge*, perché non mancasse la rima con *Reden*. *Alsus, zouch* (= *zog*, e non *ziehe*), *sine* (= *seine*) erano voci tutte vive nel *mittelhochdeutsch* e non andavano mutate; né *vorsichtig* può sostituire *hobeschlich*, aggettivo per avverbio, concordato con *ich*, ed attestato anch'esso (cfr. p. es. *höveschlich* ed *hob* = *hof*). *Gucem* corrisponde al moderno *gucken*. Restava da determinare *meravinge* e qui proporrei la congettura *mêresagen* (*maere sagen*), nel senso di *berichten, erzälen, bekannt machen*. La terzina, dunque, andrá letta, secondo la lezione del codice:

> Alsô ich habe gehôrt sîne mêresagen,
> alsus zouch ich mich hobeschlich gucen
> dâ war das volc mit cleinen reden:

cioè: « come ho udito ciò che egli (Solino) m'aveva fatto conoscere, cosí mi trassi a spiare con cortesia lá, dove era la gente con poche parole ». Sennonché questa terzina è una parafrasi, se

---

(1) Era stata ricordata con la data 1348, che non è un errore, come non è errore quella del 1328, in cui è posta la discesa del Bavaro in Italia, perché il poeta computava gli anni secondo lo stile pisano. Le stampe, invece, spropositando, leggono:

> Con pace venne dentro al grembo mio
> Nel mille con trecento e appresso venti
> E venti visse poi, per quel ch'io udio (vv. 73-75).

Nello stesso cap., vv. 107-108, è collocata nel 1356, anziché nel 1355, l'incoronazione di Carlo IV, perché era seguito lo stesso stile.

(2) Cfr. G. NICOLUSSI, *Alcuni versi tedeschi*, cit., p. 130

non si vuol dire traduzione, di quella che la precede e che nel ms. è data cosí:

> Unde io udito la sua intentione
> cossi mi trassi acorta mente adesso
> dove era gente com pocho sermone.

Il Nicolussi si domandava se codesti versi in lingua tedesca fossero « un rifacimento, una versione posteriore fatta tanto per riempire la lacuna, oppure Fazio, scritta la terzina in italiano, la tradusse in tedesco, con l'intenzione di sostituire poi questa a quella »; concludeva « di poter asserire con sicurezza che veramente qui si dovevano trovare nel *Dittamondo* alcuni versi tedeschi ». Ma se versi tedeschi dovevano esservi, avrebbero dovuto indicare il motivo del dolore notato dal poeta e che gli premeva conoscere. Con una incoerenza davvero strana, si ripete, invece, in lingua tedesca la stessa narrazione condotta prima in lingua italiana e la stessa incoerenza rimarrebbe, anche se la terzina in tedesco sostituisse quella italiana. L'interpolazione risulta evidente dalla mancanza di corrispondenza di rima con la terzina che precede e con quella che segue; e la conferma l'esame dei mss. affini. Questi sono FL^{10} e VM^{2}: entrambi hanno, al posto della terzina, uno spazio in bianco, a fianco del quale FL^{10} pone l'indicazione: *qui vole parlar todescho*. Orbene la stessa glossa è in MA^{1}, a lato dei versi tedeschi. Ma se essa poteva spiegarsi in FL^{10}, non cosí in MA^{1}, che i versi tedeschi aveva belli e trascritti. È evidente, dunque, che anche in MA^{1} era un'originaria lacuna, riempita posteriormente.

4) α, 1 e 2, inseriscono le 5 terzine sul dolore avvertito da Fazio, passando per Norimberga e Monaco, e sulla mala condotta degl'imperatori in Italia, riportate a p. 143. Ma esse ripetevano il concetto espresso nei vv. 49-63 del cap. precedente, nei quali Fazio aveva vituperato Carlo IV di Boemia, lamentando che la sua discesa in Italia, nel 1354, era stata un « tôr denari e via pensar d'andarsi ». Aggiungevano una considerazione: il nessun conto che gl'imperatori facevano dei loro fautori italiani, preferendo ingraziarsi i nemici, che avrebbero, invece, dovuto « cacciare ». Nell'amarezza di codesta costatazione è la delusione dei ghibellini, che tutte le loro speranze avevano riposte negli imperatori, da essi sollecitati a scendere in Italia.

Le terzine non fanno allusione specifica a Lodovico il Bavaro, ma il riferimento a lui è indubbio: il dolore era provato in modo particolare dagli abitanti di Norimberga e di Monaco, e la sua morte era recente, quando Fazio percorreva quei luoghi. Del resto anch'egli se n'era tornato in Germania con la borsa piena di denaro, strappato dovunque, dimostratosi ingrato verso coloro che lo avevano favorito, come fece privando i figli di Castruccio de' domini paterni (1).

Sennonché anche questo passo mal si concilia con i dati cronologici contenuti nel libro IV e, quel che è piú rilevante, è in stridente contrasto col giudizio che Fazio aveva dato dell'imperatore in II, 30, 70-90, e che giustamente parve al Renier il piú mite che intorno a quell'imperatore fosse uscito da penna contemporanea (2). E se dal punto di vista storico si trasporta l'esame a quello letterario, bisogna convenire che il modo, come il passo è collegato, per mezzo della figura della preterizione, alle terzine che lo precedono, appare veramente strano: ricorda molto da vicino la terzina, che gli amanuensi di α, 1, sostituirono ai versi in lingua provenzale, che non comprendevano.

A differenza dell'altro rifacimento, in cui si allude parimenti alla morte di Lodovico il Bavaro e che è contenuto almeno in 2 codd. del sec. XIV, FL^{11} e RV^{1}, questo è dato da mss. che sono tutti del sec. XV. E quali? È necessario sottoporli a piú minuto esame. Questi stessi, eccettuato FN^{2}, ma a cui va aggiunto FM*r* del gr. 3 (FAS ha posteriormente cancellata la terzina), introducono, dopo il v. 96 di IV, 2, la terzina *Quiritta meno alcun verso piú scaltro*, riferita nella descrizione di FN^{5}. Quella terzina, il cui primo verso andrá probabilmente letto *Quivi merrò*, come fanno intendere i mss. che sostituiscono *Quivi* a *Quiritta*, sembra richiami l'attenzione del poeta a rifare in un secondo momento il passo, mutando i versi messi lí provvisoriamente, in attesa di un'ulteriore elaborazione. Ma non era quello il posto della terzina, tanto è vero che, per inserirla nel testo e conservare la continuitá della rima con quella che la precede, gli amanuensi hanno dovuto sformare il v. 95 e leggerlo: *che gli rispose allora l'uno e l'altro,*

---

(1) Per la condotta dell'imperatore in Italia, cfr. G. Villani, X, 31, 32, 34, 48.

(2) Renier, *Liriche*, p. CCXXIV, e, per i rapporti tra Fazio e l'imperatore, i miei *Canti d'amore e di parte*, cit., pp. 15-18.

senza senso; mentre in tutti gli altri mss. suona: *che gli rispose l'uno e l'altro lume*, con chiaro e preciso riferimento alla *luna* ed al *sole* del v. 92. Si aggiunga che Fazio, attenendosi ai precetti del «bello stile» del tempo (1), distribuisce il racconto delle imprese di Alessandro Magno in un gruppo di 25 terzine, formanti 5 serie di 5 terzine ognuna: le terzine di ogni serie cominciano con la stessa parola: quella della prima serie con *Vedea*; della seconda, con *Parea*; della terza, con *Là vidi*; della quarta, con *Seguia*; della quinta, con *Quivi*. In questa salda compagine non poteva trovar posto la terzina *Quiritta meno*: essa, spezzando la struttura della composizione, avrebbe portato a sei il numero delle terzine dell'ultima serie: il che era inammissibile. La terzina, dunque, estranea al racconto delle gesta di Alessandro, fuori di posto nella serie compatta delle 25 terzine, doveva essere, se di Fazio, un richiamo, forse marginale, ad un'ulteriore elaborazione del passo, elaborazione che non può essere che quella cosí studiosamente condotta, quale è rimasta fissata nella tradizione di tutti gli altri mss. (2).

Un caso analogo a questo sembra quello per cui in 3 di questi codd., e precisamente in quelli che formano il gr. 1, viene interpolato, dopo il v. 66 del cap. 8 del III libro, il lungo passo, che comprende ben 12 terzine, sui dintorni di Volterra, riferito a p. 141. È una prolissa narrazione, disordinata, tutt'altro che chiara. Comincia con la strana leggenda delle formiche che, nella festa di S. Michele, volano sopra la chiesa omonima, che nulla vieta di identificare con quella che mostra anche oggi, a Volterra, la sua bella facciata ad archetti decorativi bianchi e neri, sullo stile pisano. Si spandono come nuvolo nell'aria; si recano presso l'altare e vi muoiono; morte, occorre rimuoverle con pale. Questa leggenda ricorda quella, non molto dissimile, delle mulacchie, che, secondo quanto Fazio narra in III, 2, 28-33, si affollavano nel tempio di S. Apollinare, in Ravenna, nel giorno della festa di quel santo, e vi morivano (3); leggenda che, a sua volta, ri-

(1) Cfr. il mio saggio *Di un codice sconosciuto*, ecc., pp. 377-78.

(2) Ho detto «richiamo, forse marginale»; ma potrebbe essere che il primitivo abbozzo lo dia, suppergiù, proprio il cap. 85 di FN5, come s'è visto nella descrizione del cod. (p. 95).

(3) Si trova riferita anche dai Padri Bollandisti (*AA. SS. B.*, V Iulii, p. 339) e ricordata nell'*isolario* del Domenichi. Questi, dopo aver parlato della *diomedea*

chiama quella notissima degli « uccelli diomedei », che dalle isole diomedee (le *Tremiti*) si estese alla chiesa di S. Michele Arcangelo sul promontorio del Gargano(1): omonimia delle due chiese, che forse potrebbe spiegare il formarsi della leggenda delle formiche volanti.

L'accenno che, nel seguito, si fa dei soffioni boraciferi, si può dire fosse giá contenuto nei vv. 52-62 di questo stesso capitolo, dove si parla del lagone Cerchiaio, cosí denominato perché vi si piegavano i cerchi per le botti. Una notizia piú precisa ne dánno, però, questi versi; e indubbiamente i due passi sono notevoli, perché contengono la prima descrizione dei soffioni toscani. Leandro Alberti, due secoli dopo, ripeteva suppergiú le stesse cose: « Et primo veggonsi bollire l'acque... et con tanto strepito, et velocitá da dieci piedi in alto salire, et poi con maggior strepito scendere subitamente, che non è cosí animosa persona, che non si paventi mirandole; et sono di tanta caldezza, ch'essendovi gittato un animale dentro, incontinente saliscono l'ossa a galla, totalmente della carne denudate. Dalle dette acque è creato un ruscelletto, per il quale si scarcano; lungo la riva di cui vedesi gomma di colore di ferro, di zolfo, et di vitriolo... Altre acque si veggono molto chiare, che paiono impetuosamente bollire; ma poi toccandole sono freddissime. Compongono queste acque la molto bianca gomma... » (ed. cit., p. 55*v*). La natura della « bianca gomma » fu determinata soltanto nel Settecento, quando l'Hoefer, chimico del Granduca Leopoldo I, analizzando le acque salse del lago Cer-

---

insula e della leggenda degli uccelli diomedei, aggiunge: « Nostra quidem etate apud nos vulgata fama est Iulii X. Kal., qua die Apollinaris episcopi festivitate *(sic)* celebratur, monedunlas *(sic)* Ravennam catervatim pergere concilium inituras, quod nec auxim credere nec omnino negare, cum nullum affirmasse eas se vidisse Ravenne audiverim » (cod. cit., ff. 50*v*-51*r*).

(1) La notizia è giá nel Domenichi « Diomedea insula est in appulo mari sita, quod pars est adriatici maris non longe a monte Gargano... in quo aiunt templum fuisse Palladis Acaice olim ipsius Diomedis et sociorum arma osservans, hodie vero templum est sub nomine Michaelis Angeli consecratum » (f. 50*v*). Il Boccaccio aveva ricordato la grotta di S. Michele Arcangelo nel Gargano, rivelatasi nel 481 dell'era volgare (cfr. A. Hortis, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccaccio*, Trieste, 1877, p. 55). Per la leggenda di Diomede nell'Adriatico, si veda Gianrinaldo Carli, *Delle antichitá italiche*, Milano, 2ª ed., 1793, Parte I, p. 76 e sgg.; Parte II, 2ª ed., Milano, 1794, p. 134. — La chiesa di S. Michele sul Gargano è ricordata da Fazio in III, 1, 94-96, con espressione (« non gli parve d'andare a vuoto sino ad essa »), che ne rivela l'importanza.

chiaio, vi trovò l'acido borico, per la cui estrazione Paolo Mascagni indicò il metodo, che oggi può considerarsi primitivo, di far gorgogliare i soffioni nelle acque dei laghi.

Lo stesso Alberti ci fa sapere che « camminando verso il fiume Cecina tre milia, veggonsi alquanti colli, ove sono gli edifici da congelare in sale l'acqua estratta da alcuni Pozzi che sono cavati nella terra creta tanto profondamente quanto è necessario a ritrovare il gesso, dal quale scaturiscono salsissime acque, le quali poste nelle caldare di piombo a poco a poco col fuoco confetandosi se ne cava bianchissimo sale... Nominasi questo luogo di Saline, le Moie » (p. 55*r*).

Le acque termali erano note anche nell'antichità *(Aquae Volaterranae)* e celebrata l'amenità del contado, solcato dall'Era e dalla Cecina.

Orbene, se questo passo è di Fazio, vien fatto di pensare che esso possa essere stato aggiunto in uno di quei tanti ritorni del poeta sull'opera sua, in cui modificava, rifaceva il testo; appartenga, insomma, ad una più tarda redazione del poema. Sennonché in FN^5 e in MN^2 il v. 4 è dato così: *Chasso presso d'un divoto monte*; anzi FN^5 aveva già incominciata prima di questo verso la trascrizione del verso *Di legiadria di bei costumi e piena*, con il quale in tutti gli altri mss. comincia la descrizione di Siena subito dopo quella di Volterra. Ora *chasso* non può essere che una nota marginale passata nel testo, una nota che invitava a cancellare le 12 terzine. È, dunque, lo stesso caso con cui in FN^5 fu introdotta la terzina *Quiritta meno*: il che fa sospettare che l'amanuense tenesse innanzi un secondo codice, da cui traeva codesti passi, che mancavano nel testo che andava ricopiando; codice che doveva rappresentare una primitiva redazione del poema. Passi così informi non possono appartenere a redazioni definitive e la loro omissione non nuoce, anzi giova al racconto, che riesce, nel suo insieme, più efficacemente vivo e pittorico. E per queste ragioni vanno abbandonati. La stessa cosa va detta per le terzine riportate a p. 143.

Esaminando più attentamente i mss. di α, sorge il sospetto che essi non appartengano all'ultima redazione del testo.

L'omissione della terzina IV, 15, 34-36, che contiene, come abbiamo fatto indietro osservare, un accenno cronologico di poco posteriore al 1355, lascia perplessi. Essa è caratteristica di questa famiglia di mss. La lacuna spezza in alcuni la continuità della

rima, la mantiene in altri (1). La perplessitá nasce dal fatto che l'omissione possa attribuirsi alla facilitá con cui i copisti di questi codd. tralasciano versi, terzine, interi passi. Appartiene al primo gruppo di questi mss. l'arbitraria omissione dei versi provenzali e la loro sostituzione con una terzina italiana. Gli amanuensi non si peritavano di manomettere il testo, di mascherare le lacune: quegli stessi che avevano soppresso i versi provenzali, si rammaricavano di non poter fare la stessa cosa per quelli in lingua d'*oil*, chiamando « pazzia » codesto volere inchiudere versi di altra lingua in un testo italiano (2). Nasce, quindi, spontanea la diffidenza per esemplari cosí trascritti.

D'altra parte, se si pensa che FAS, che in un successivo momento rivide il testo e ne colmò le lacune, lasciò questa intatta e che Fazio indubbiamente tra il 1356 e il '58 tornava sull'opera sua per nuove aggiunte e, quindi, questa terzina contenente l'accenno cronologico indicato potrebbe essere stata allora inserita (3), se si pensa che questi 3 codd. del gr. 1 si arrestano al v. 73 del cap. 12, VI, come FL^{9}, il quale subito dopo pone l'*explicit* che parla dell'incompiutezza del *Ditt.* e della mancata correzione del testo, il che fa sospettare che l'amanuense riteneva che esso non dovesse procedere oltre quel verso, qualche dubbio rinasce: non si riesce, insomma, ad allontanare del tutto il sospetto che questi codd. non rappresentino l'ultima redazione del poema, come non crediamo possa rappresentarla FL^{9}, con cui hanno molti contatti nella lezione del testo. Certe lezioni di quest'ultimo, come quelle che fanno risalire a Martino Polono, non è possibile ascriverle a rimaneggiamenti di copisti, anche se non tutti fossero ignoranti: e dotto non si può dire certamente quello di FL^{9}. Vi sono lezioni che nettamente distinguono questa famiglia di codd. da β: p. es. quella del v. 2 del cap. 14, IV, in cui si parla dell'alta Germania che *si distende per l'Osterlicchi*, cioè attraverso l'Au-

---

(1) Nella maggior parte dei codd. la continuitá della rima è spezzata tra il v. 32, letto: *piú amin libertá che costor fanno* (ma FAS: *piú chamin liberta che fan costoro*), e i vv. 37 e 39. Nei 3 mss. del gr. 1 e in FN^{2} il v. 32 è letto: *piu amin liberta che questi ognore*; in FL^{7}, FR^{4}: *piu camino liberta che costor per amore* (FR^{4} aggiunge *fa* dopo *costor*).

(2) Cfr. il mio saggio *Di un codice sconosciuto*, ecc., p. 376.

(3) Cfr. *Appunti*, pp. 43-44. Altre incertezze hanno i codd. in questo cap. Alcuni, come FL^{7}, FM*r*, FR^{4}, FAS (che, però, completa posteriormente la lacuna) omettono anche i vv. 45-47.

stria, e che, data com'è da tutti i codd. di α, a cui si aggiunge FL[5], non può non risalire direttamente a Fazio. Già Isidoro aveva diviso la Germania in superiore e inferiore: « Duae sunt autem Germaniae: superior iuxta septentrionalem Oceanum, inferior circa Rhenum » (XIV, 4, 4): determinazione troppo generica, che non poteva appagare chi desiderava conoscere confini piú esatti e farsi un'idea precisa di quelle regioni. In Fazio la distinzione è tra la Germania montuosa e la pianeggiante. I mss. di β, a cui si aggiungono quelli di *A, B, C,* FN[1], leggono *l'alta di sopra al Frioli si stende*. Questa diversa configurazione trova riscontro in R. Higden, il quale cosí parla della Germania alta: « Est autem duplex Germania: superior, quae se extendit ad Alpes juxta sinum maris mediterranei, quod Adriaticum dicitur, ubi mare sistitur in Aquileiae partibus per paludes » (1). Che Fazio conoscesse l'Higden non pare che si possa mettere in dubbio, come provano molti luoghi, specialmente di questo libro IV (2). Se questo è, è necessario ammettere che Fazio non poté conoscere il *Polychronicon* che assai tardi, dopo il 1357, in cui sembra che l'Higden lo terminasse; l'Higden morí nel 1363 (3). Ma anche escludendo questa derivazione, bisogna convenire che la correzione, meglio fissando i limiti della Germania alta ed evitando la ripetizione col successivo v. 7, migliora il testo: dovrebbe, dunque, appartenere ad una redazione posteriore.

Che poi i codd. del gr. 1 debbano ascriversi al periodo in cui Fazio si atteneva, nel racconto storico, particolarmente a Martino Polono, come abbiamo mostrato parlando di FL[9], indicano altre lezioni, come il v. 93 del cap. 13 del II libro: *se quell'omor che l'assalì non fosse*, che rimanda a questo luogo di Martino: « anno vero imperii sui 11. [Valentinianus], cum Sarmates sese per Pannonias diffudissent easque vastarent, dum bellum adversus eos pararet, apud oppidum Strigoniense *subito fluxu sanguinis* expiravit » (p. 452). Gli altri mss. leggono: *se la morte, che l'assalio, non fosse*.

(1) Cfr. il *Polychronicon Ranulphi Higden* Monachi Castrensis, edited by Churchill Babington, Londra, 1, 65, vol. I, p. 254.

(2) Si veggano le *Annotazioni* e cfr. ORETI, *Le edizioni*, cit., p. 48; E. ROSATO, *Le notizie sui paesi settentrionali nel « Dittamondo » di Fazio degli Uberti*, in *Bollettino della R. Soc. geografica ital.*, Serie VI, vol. III, marzo 1926, n. 3, pp. 137 e sgg.

(3) Si vegga la prefazione del Babington nel cit. vol. del *Polychronicon*.

Resta, dunque, se non la sicurezza, l'impressione che questi codici non rappresentino l'ultima elaborazione del *Ditt.*

Un'altra lacuna, non meno importante, è quella che si trova alla fine del cap. 16 del libro IV, dove manca il verso di chiusa. Fazio aveva domandato a Solino l'etimologia della parola *Normanni*; ma la risposta, che forse avrebbe trovato posto nel seguito del capitolo, che coi suoi 87 versi è il piú breve del *Ditt.*, non fu data (1). Le stampe lo chiudono col verso *Per te o per altrui, che il ver mi pandi*, derivato da *C*; ma esso è uno dei tanti rifacimenti, con cui si cercò di mascherare la lacuna. Gli altri sono stati giá indicati nella classificazione dei mss., ma li riepiloghiamo, perché il lettore li abbia sott'occhio nel loro insieme:

1) Apresso avrai, diss'ei, ciò che domandi: α, 1 e 2.
2) Però ti priego che me 'l dichi omai: *B*.
3) Et egli per li luoghi allor lontani: FL^9.
4) Et ello: Altrove convien ch'io ti sganni: FL^{11}, MN^3, PN^1, RN^2, TN.
5) Et ello: I' te 'l dirò sí come andi, FL^5, FL^7.
6) E levera'mi i pensieri e gli affanni, FAS, FN^1, FN^6.
7) Per te o per altri che 'l vero m'apandi, *C*, ME (*ma in* ME *il verso fu aggiunto posteriormente nel posto che il ms. aveva lasciato vuoto, come il suo affine* VM^1).

La tradizione manoscritta rivela anche varianti, che non dovevano essere definitive. Il v. 83 di IV, 1, è letto dalla grande maggioranza dei codd.: *per aver Cappadocia a suo dimino* (o *dominio*), spezzando la rima con la terzina successiva; altri ripetono la rima *disio* del v. 87 o dánno lezioni sconclusionate, come *al suo partio* (ME, RV^1, VM^1), *a suo dir mio* (FM*r*, RN^1), *a suo camino* (LG), *e che seguio* (*C*). Le edizioni leggono cosí la terzina:

Non vidi lá quel fallo che commise
[*Filippo, padre di Alessandro Magno*]
Per aver Cappadocia, e che seguio
Quando quei due signori a morte mise (vv. 82-84).

---

(1) La lacuna fu messa in luce da me e cercai di darne una probabile spiegazione in *Appunti*, p. 44: cosa sfuggita all'Oreti (cfr. *Le edizioni*, cit. p. 71).

Giá il Grion sospettò che in codesti versi fosse un errore. « Che Filippo commettesse un fallo — egli osserva — per aver la lontana Cappadocia, non è detto né dalle storie né dalle favole che possediamo; possibilmente dovrá leggersi Cleopatra, ultima moglie di Filippo » (1). Ma gli sfuggiva, proprio tra le storie, quella di Giustino, che Fazio ebbe tra mano e piú volte usò: « Inde... [Philippus] in Cappadociam traicit, ubi bello pari perfidia gesto captisque per dolum et occisis finitimis regibus universam provinciam imperio Macedoniae adiungit (2) ». Ma se Giustino spiega l'occupazione della Cappadocia e convalida la lezione *a suo dimino* nel v. 83, resta senza chiarimento la lezione pressoché concorde dei codd.: *quando i lor due signori* (o: *i due signori*) *a morte mise*, ché non possono con essi scambiarsi i « finitimi reges » di cui parla Giustino, né può accettarsi la spiegazione troppo sbrigativa del Grion: « i suoi fratelli », perché dell'uccisione dei due fratelli, che Filippo « ex noverca genitos veluti participes regni interficere gestiebat », come ci fa sapere ancora Giustino (VIII, 3, 10), Fazio aveva parlato nei vv. 80-81. I due fratelli, a cui allude, sono i re della Tracia, che avevano scelto come giudice delle loro contese Filippo. Ma questi « more ingenii sui ad iudicium veluti ad bellum inopinantibus fratribus instructo exercitu supervenit, regnoque utrumque non iudicis more, sed fraude latronis ac scelere spoliavit » (Giustino, VIII, 3, 14-15). La variante *lor*, che compare in alcuni codd., mirava a togliere l'ipometria del verso e non ha senso. La terzina andrá letta:

> Non vidi lá quel fallo che commise
> per aver Cappadocia al suo dimino
> e quando i due signori a morte mise.

Questo — e per brevitá omettiamo altri esempi che chi vorrá potrá vedere nelle *Annotazioni* — è lo stato dei mss. È necessario ora dare uno sguardo alle edizioni.

---

(1) G. Grion, *I nobili fatti di Alessandro Magno*, Bologna, 1872, p. CLVI.

(2) M. Iuniani Iustini, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi* ex recensione F. Ruehl, Lipsiae, 1907, lib. VIII, 3, 6-7.

IV

LE EDIZIONI DEL 1474, DEL 1501, DEL 1820

L'edizione del 1474 è infarcita di errori. Come tutte le edizioni del Quattrocento, è la riproduzione di un cod.: nel caso nostro, di un ms. affine a quelli del gr. *C*, che abbiamo denominato « veneto » per i dialettalismi che lo inquinano.

Copia di questa, peggiorata per l'incuria del tipografo, è quella del 1501.

Volle ovviare alle gravissime deficienze e manomissioni di queste edizioni l'anonimo editore dell'ed. di Francesco Andreola, che si credé fosse il Tommaseo(1). L'editore si valse, oltre che delle due stampe anteriori, di VM², che appartiene al « gruppo veneto »: onde la lezione non si distaccava, fondamentalmente, da quella fissata dall'ed. Vicentina, anche se in casi sporadici fu messo a profitto VM¹, utilizzato per il commento del Capello(2).

---

(1) L'attribuzione al Tommaseo derivò, credo, dalle parole con cui il Monti alluse, nella *Proposta* [Cfr. V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, 1817-1821, Vol. III, Parte I, Milano, 1821, p. CXLVII], all'editore « *non di Venezia*, lode al cielo, *nè di altra terra italiana* ». Che il Tommaseo fosse, nei suoi anni giovanili, editore di testi trecenteschi, tutt'altro che corretti, è noto: cfr. Oreti, *Le edizioni*, cit., p. 37. Sennonché nella prefazione al vol. X, p. x, l'editore si dice « toscano espositore del *Dittamondo* » e la nota al cap. 7, IV, (vol. X, p. 301) fa sapere che l'editore è lo stesso della *Teseide* del Boccaccio, nella medesima collezione.

(2) Cito pochi esempi: in II, 20, 45, legge: *E con Camillo, e con Papirio mio*, come VM¹, mentre l'ed. 1474: *Con gli altri suoi e con Papirio mio*; in II, 29, 14: *Rodolfo imperadore nè Alberto*, come VM¹, mentre l'ed. del 1474: *Rodolfo ne Luopoldo ne Alberto*; in IV, 20, 82: *Vidi in piccola tomba di quei due*, come VM¹, mentre l'ed. del 1474: *Vidi in pitin la tomba de quei due*. E si veggano le *Annotazioni*.

Una novitá dovevano essere anche le note aggiunte ai singoli capitoli, prive, peraltro, di qualsiasi originalitá, ché quasi tutte derivavano da quelle di Guglielmo Capello, saccheggiate senza discernimento. Le norme stesse che l'editore si prefisse erano cosí confuse e contradittorie, che non si comprende a che cosa intendesse veramente mirare: «Queste note — egli dice — quantunque nella massima parte relative alla mitologia ed alla storia non sono minimamente intese a porgere delle mitologiche o storiche istruzioni, giacché non può essere assolutamente ignaro d'una sí povera erudizione, chi per suo studio e diletto applicarsi suole alla bella nostra letteratura. Lungi dunque dal professare un sí ridicolo pedantismo, noi cerchiamo qui invece di meglio sviluppare il senso di questi versi, e la mente del loro autore, per cui il piú delle volte ci occorre di parlare di pretesi prodigi naturali e soprannaturali, e di emettere anche talvolta delle nozioni cosmografiche le piú bizzarre e fallaci. Laonde in tutte le cose relative specialmente alla descrizione del globo terracqueo ligi restar dobbiamo alle dottrine del nostro poeta, e dov'egli manca, ricorrere a quegli scrittori medesimi, che servirono a lui di scorta, come ci accade adesso, dar dovendo la spiegazione di questo capitolo». Il capitolo era il 17 del lib. IV, che contiene la narrazione, in lingua d'*oil*, della guerra dei Cento anni, fin dopo la battaglia di Poitiers: ma, contrariamente a quanto affermava, l'editore non solo non ricorse a nessuna fonte, neppure a Giovanni e a Matteo Villani, che poteva avere a portata di mano, ma non spiegò affatto il contenuto del capitolo, limitandosi a riassumere la lunga nota del Capello, che non lo commentava intero, ma si arrestava alla battaglia di Crecy. L'editore non comprendeva la lingua d'*oil*, che chiama «barbaro linguaggio»: denominazione che conveniva piuttosto al testo che egli offriva, pieno di enormi, continui strafalcioni.

La diffidenza per il favoloso e il romanzesco; l'intento morale che informa la narrazione dei fatti storici; l'antimperialismo e l'anticurialismo non son dovuti alla «forma mentis» o all'educazione letteraria dell'annotatore, ma provengono dal Capello. Chiama, cosí, «fanfaluche» le tante leggende accolte nel *Dittamondo*. Il *Buovo d'Antona* è un «romanzo goffo» (*Parn.*, X, p. 131); oppone a Fazio quanto giá il Capello per Ostiglia (*Parn.*, IX, p. 151), per Miseno (*Parn.*, X, p. 142), per Cortona (ib., p. 132),

per Veienza (ib., p. 134), per Solino: questi « segue massimamente le tracce di Plinio, perdendosi però piú di esso ancora nell'accreditare molte cose strane, meravigliose ed inverosimili » (*Parn.*, IX, p. 132).

Dal Capello si ripetono gli errori che la « sirena Partenope andava errando per i monti della Marsica a cogliere erbe per fare unguenti » (*Parn.*, X, p. 106, nota a III, 1, 26), mentre Fazio alludeva a Medea; che la donna amata dal poeta era Rosa Malaspina, « consorte del conte Federico da Montefeltro » (ib., p. 110, nota a III, 2, 5); che « Abramo salvò se stesso e la famiglia di Lot dallo sterminio di Sodoma » (*Parn.*, IX, p. 128, nota a I, 2, 46); ed ecco nomi come *Calidamo* (*Parn.*, X, p. 301, nota a IV, 7, 87)(1); *Montona* (ib., p. 284, nota a IV, 1, 49)(2) e cosí via. Dove VM[1] additava la lezione giusta, non fu seguito: in III, 13, 58, compare uno « stagno galonio » (*Parn.*, X, p. 141), mentre VM[1] parla dello « stagno gelonio » (c. 114 *v*); in III, 6, 52, *Multone* (ib., p. 127), dove VM[1] postilla: « Mutrone è il porto di lucha presso apietra sancta » (c. 103 *v*)(3).

Né l'editore seppe valersi del Capello per sanare la lezione corrotta del testo: p. es., in III, 2, 83-84, annotando i versi

e mi rammento
che Fella, Isonzo e Livenza passammo,

come da lui sono letti, si meraviglia di osservare « tanto confusamente accennata la topografia di questi paesi coll'indicazione di fiumi nominati a caso, senza veruna relazione fra loro » (*Parn.*, X, p. 112). La nota del Capello, che egli trascriveva, diceva ben diversamente: accennava a un duca del Friuli chiamato Ago (*Azzo*, secondo l'editore), il quale « fe in la cita di frioli che oge echiamata utine, un magnifico et grande palagio, con maravegliose muraglie, et una via lastrichata, la quale andava fini alisola di

---

(1) Si tratta di Callidemo (Solino, p. 74, 6), che nei mss. *Dittamondiani* è, per cattiva lettura, deformato in *Calidonio*: forma che compare anche nel commento contenuto in PN[1] e TN.

(2) È *Mothona*, dove Filippo, padre di Alessandro Magno, fu ferito in un occhio (Solino, p. 62, 12-15).

(3) Il Mutrone, chiamato anche, in alcuni mss., *Motrone*, è un torrentello presso la Rocca di Motrone, vicino alla foce del fiume Versiglia.

gradi da la porta del dito palagio per meço laguni cum punti magnifici ». E soggiungeva: « Questo ago echiamato qui agoncio per larma » (VM[1], c. 97*r*)[1]. E i codd. parlano, infatti, del *muramento* (e non *mi rammento*!) *che fe' Agoncio* (e non del *Fella* né dell'*Isonzo*!)[2]. Le note — e l'avvertí anche il Monti nella *Proposta* — non concordavano, dunque, sempre col testo. Il Capello era frequentemente travisato: cosí, se nella nota a IV, 26, 58, aveva scritto: « Questa isoletta ove non si muore non la mette plinio ne pomponio ne solino », i tre autori diventano per l'editore « trc celebri fabbricatori di fanfaluche » (*Parn.*, X, p. 343).

Quando il commento del Capello mancava e l'editore volle avventurarsi a fare da sé, non fece che accumulare spropositi o dire sciocchezze. Il Capello aveva omesso ogni annotazione sulle gesta favolose di Cesare. L'editore non sa come cavarsi d'impaccio e si giustifica cosí: « ...Non fa qui l'autore che semplicemente, ed anche oscuramente accennare le di lui gesta; sembra però che molto migliore sarebbe stato il suo divisamento, se omettendo certe particolaritá accessorie e di poco conto, tenuto si fosse alle azioni piú luminose di questo grand'uomo, parecchie delle quali non sono qui ricordate punto, o ricordate senza ordine » (*Parn.*, IX, p. 314). È una pagina rivelatrice della impreparazione e della leggerezza con cui si affrontava il commento del *Ditt.* e del difetto di senso storico nell'annotatore[3].

Il commento del Capello è piegato spesso a significati interamente diversi: p. es. in III, 9, 16, il Capello non aveva compreso l'allusione di Fazio e aveva annotato: « La famiglia di tarlati fu sempre gibellina et la maiore dela cita dareço, et di quella fu uno veschevo da reço il quale era signore quasi de la cita et capo di gibellinj de toscana cum ubaldini et petrameli. et quegli di quella caxa faceva per arma un drago verde in campo » (c. 107*v*). L'editore, convinto che si tratti di un personaggio della famiglia de' Tarlati, la quale portava per arma gentilizia un drago, lo iden-

---

(1) Mi valgo di VM[1], perché è il cod. di cui l'editore si servi per le note.

(2) Secondo l'Alberti (*Descrittione*, cit., p. 486*r*) da codesto Agone sarebbe derivata « l'illustre famiglia de gli Agoni, come scrive Paolo Diacono nel quinto libro dell'historie, et Candido, et Amaseo nel 3. libro ».

(3) Altro esempio di sconcordanza tra il testo e le note è quello offerto dai vv. 82-84 di III, 4, letti diversamente nel testo (*Parn.*, X, p. 20) e nella nota (a p. 122). La nota chiarisce i versi che essa riproduce, non quelli del testo.

tifica col « vescovo Messer Donato », il quale « era a quel tempo signore d'Arezzo, e capo in quella città del partito ghibellino » (*Parn.*, X, pp. 131-32). Sennonché nessun Donato de' Tarlati fu vescovo d'Arezzo nel Trecento. Vescovo vi fu Guido, che, a partire dal 1323, fu anche signore della città e, perché bellicoso ghibellino, scomunicato nel 1324; morto a Montenero nel 1327[1]. Ma i versi di Fazio non hanno nulla a che fare né con lui né con i Tarlati, accennando a S. Donato, secondo vescovo della diocesi aretina nel sec. IV dell'era volgare ed apostolo insigne.

Addurrò un altro esempio. In IV, 20, 81-92 (*Parn.*, X, p. 329), l'editore crede che Fazio parli degli amori di Tristano ed Isotta, perché il Capello, poco esperto, come egli stesso, del resto, riconosceva, di codeste leggende, e, quindi, incerto sul preciso riferimento del passo, aveva annotato: « cio fu tristano e ysota e *forsi daltri intende qui lautore* » (c. 160 *v*). La riserva fatta dal Capello non conta nulla per l'annotatore e gli sfugge, quindi, che nei versi di Fazio non si alludeva né a Tristano né a Isotta, ma alla pietosa storia d'amore e di morte della *Dama di Vergi*.

L'edizione, dunque, non si raccomandava né per il testo, nel quale peggiorava spesso, per incomprensione, perfino quello dell'ed. 1474, come si può vedere dalle *Annotazioni*, né per il commento: l'editore vi si dimostrava, nella sua impreparazione, leggero, fatuo, pretensioso[2].

---

(1) Dello zio di Guido, Guccio de' Tarlati di Pietramala, aveva parlato Dante (*Purg.*, VI, 15).

(2) A conferma di questo giudizio, se ce ne fosse ancora bisogno, si veda il motivo che adduce per sospendere il commento al cap. 25 del II libro, proprio quando la narrazione storica, avvicinandosi ai tempi del poeta, si faceva più interessante e il racconto si chiudeva con la topografia della Roma medievale, i suoi monumenti e le sue leggende, impossibili a comprendere senza note (*Parn.*, IX, p. 344).

V

LE CORREZIONI DELLA «PROPOSTA»

Contro «il grande ammasso di errori» di che l'anonimo editore dell'edizione dell'Andreola aveva «insozzato» il *Ditt.*, levò la voce Vincenzo Monti.

Le correzioni della *Proposta* formano una mole imponente. Appartengono al Monti quelle inserite nella *Scena IV* della *Pausa quinta* del dialogo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, dialogo tutto pervaso da lepida vena e che è tra le pagine piú vive dell'opera: ne sono interlocutori Giulio Perticari, Fazio, la *Critica* e la *Proposta*. Appartengono, invece, molto probabilmente, a Giovanni Antonio Maggi, divenuto negli ultimi anni della vita del Monti il suo «collaboratore fedele e paziente», come il poeta lo chiama[1], quelle dell'*Appendice IV*, che assommano a circa 600: correzioni fatte sulla falsariga di quelle del Monti e dal Monti, se non suggerite, certamente approvate[2]. Il Renier giudicò questo lavoro «quanto di piú rilevante si è ancora scritto sul testo del *Dittamondo*»[3]: giudizio rimasto indiscusso tuttora, dopo oltre settanta anni dalla sua formulazione. Eppure esso va

---

(1) *Proposta*, cit., pp. 3-4 della *Continuazione dell'esame critico al Vocabolario e di alcune aggiunte al medesimo. L'Appendice* (p. CCIX e sgg.) è uno sviluppo dell'Errata-corrige, che il Monti aveva giá iniziato sulla fine della *Scena IV*.

Al *Dittamondo* il Monti si richiama anche in altri luoghi della *Proposta*: alle voci: *maggiordomo* (dove ristampò l'articolo contro il Del Furia, che aveva ridotto a più emendata lezione, come sappiamo, il I° cap. del *Dittamondo*); *alcuno; basterna; benna; ghezzo; imo; induare; insuperbire; minio; morbo; noverca; lebre; pileggio; sanato; sesto; vituperio*.

(2) Sulla collaborazione del Maggi, cfr. F. Oketi, *Le edizioni*, cit., p. 42.

(3) R. Renier, *Alcuni versi greci del Ditt.*, cit., p. 25.

quasi interamente respinto. Le correzioni furono fatte senza metodo: non solo non si tentò una classificazione dei codici(1), ma neppure la loro consultazione. Il riscontro dei mss. aveva per il Monti un valore pressoché nullo. Solo la critica, «severa ed inalterabile figlia della ragione», di questa «regina dell'intelletto», può sanare gli errori dei testi a penna, «sempre corrotti». Prestar fede ad essi «è, per la piú parte, disgraziato lavoro di idioti, che ignari della critica, né sapendo distinguere il bianco dal nero, l'ottimo dal pessimo, fanno d'ogni erba fascio». Alle «asinaggini» dei copisti «si può e si deve riparare in un subito con una scintilla di critica».

Il Monti non sa spastoiarsi dai principi della critica d'arte del Settecento: la critica si identifica con la ragione: «essa è quella che, saldate le grandi piaghe dei codici, ha restituito alla nativa integritá e purezza gli antichi scrittori; ed essa sola, acuta conoscitrice dei peccati trascorsi nelle vecchie carte, saprá snidarli e correggerli»(2). Altrove dirá che «il consenso di tutti i

---

(1) Si vegga come, davvero «facendo d'ogni erba fascio», per usare una sua espressione, il Monti giudicasse i codd. del *Ditt.* Contrapponeva, nel cit. art. contro il Del Furia, ai codd. fiorentini i milanesi come «piú sicuri», perché essendo stato scritto il *Ditt.* in esilio «e particolarmente in Lombardia», «pare che i codici piú sicuri naturalmente debbano essere gli Ambrosiani, il Torinese, il Veneziano, il Modanese, il Bolognese, il Cesenate, il Comasco di Casa Giovio, il Milanese di casa Poldi Pezzoli, come i piú vicini all'autografo: e sopra tutti poi l'Urbinate [cioè l'Antaldino] che per la sua rara bellezza e di caratteri e di pergamena può giudicarsi esser quello che conservavasi nella casa dei Feltreschi, ove andò maritata quella Malaspina a cui Fazio allude sovente nel suo poema, e se ne mostra tutto preso d'amore» (Vol. III, P. I, pp. 73-74). A parte le affermazioni, destituite d'ogni fondamento, che Fazio componesse il *Ditt.* «particolarmente in Lombardia» e che l'Antaldino appartenesse alla casa dei Feltreschi, per la quale affermazione il Monti ripeteva un'asserzione gratuita del Perticari (è riferita dall'ORETI, *Le edizioni*, cit., p. 24), sta il fatto che degli Ambrosiani uno, il D. 80 sup., appartiene al «gruppo veneto» ed è infarcito, come gli altri del gruppo, di errori; l'altro, l'E. 141 sup., è affine all'Universitario di Bologna 1450, scritti e postillati dalla stessa mano; che i Veneziani sono due, e non uno, e il Marciano 6901 è affine al Modenese, contenenti entrambi il commento del Capello, mentre il Marciano 6273 appartiene al «gruppo veneto»; che del Cesenate anche lo Zazzeri (*Sui codd. e libri a stampa della Bibl. Malatestiana*, ecc., cit. p. 472) dovè convenire che è «zeppo di errori ed ha moltissime lacune»; che l'Antaldino, se ha «rara bellezza e di caratteri e di pergamena», non sempre si raccomanda per la correttezza del testo. Questi sarebbero i codd. «piú sicuri»!

(2) *Proposta*, p. CXLIV-V; e si vegga l'intero dialogo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*.

codici, fosse anche l'autografo, è nullo, quando diversamente parla quel della critica » [1].

L'errore consisteva nell'usare la critica, sulla quale il Monti ha idee poco determinate e sicure, al di fuori e contro la tradizione manoscritta, cosicché le correzioni si riducevano a congetture, quando non erano rifacimenti arbitrari di interi versi, senza alcun fondamento nei codici, o a sostituzioni di varianti dedotte da fonti, non sempre bene accertate, giacché si ribadiva nell'*Appendice* che due erano i mezzi « per ottenere la genuina lezione »: il ricorrere « all'eterno Codice della Critica » e « alle fonti da cui derivano le opere degli scrittori » (p. CCX). Con questi criteri si giunse a correggere lezioni esatte. Si vedano questi esempi. Nel cap. 10 del II libro, Fazio, continuando ad esporre la serie degli imperatori romani, fa seguire, a Valeriano, Claudio. L'edizione dell'Andreola, sulla quale il Monti faceva le sue correzioni, leggeva esattamente la terzina:

> Claudio segue, che qui sia distinto,
> lo qual fu tal che s'ei vivuto fosse,
> molto piú chiaro te l'avrei dipinto (vv. 43-45).

Nella *Proposta* si corresse:

> Gallieno segue, che qui sia distinto.
> Claudio fu tal, ecc.,

perché non fosse omesso Gallieno, senza badare che in questo stesso capitolo Fazio tralascia, come abbiamo indietro avvertito, altri imperatori.

Nel cap. 3 del VI libro, è ricordata con questi versi, nella stessa edizione, la fenice, di cui Roma aveva lungamente discorso nel cap. 5 del II libro (vv. 64-84):

> La sua natura so che non t'è nuova
> che da quel, che ti dissi, non mi stolgo
> quella che sopra il Tever piange e cova (vv. 44-46).

---

(1) V. MONTI, *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del « Convito » di Dante*, Milano, 1823, p. 104.

Il Monti corresse l'ultimo verso: *Di quella che sul cener piange e cova* e la correzione giustificò con questa nota: « Fazio parla della fenice. Or quando questo sognato augello, che incenerisce se stesso per poi rinascere, fu mai veduto piangere e covare sul Tevere? ». Invece la lezione era giusta: il correttore non avvertí che chi piangeva e covava (questo verbo ha il significato di « abitava », come indicano altri luoghi del *Ditt.*; e per l'imagine si cfr. I, 11, 31-36 e 40) sul Tevere, non era la fenice, ma Roma, che ne aveva, come s'è detto, precedentemente parlato. La correzione andava fatta, invece, nel verso antecedente, dove si doveva leggere non *ti dissi*, ma *ti disse* e si doveva accentare la congiunzione *che*.

Nel cap. 9 del I libro, cosí erano fissati, nell'ed. dell'Andreola, i confini della Tripolitania:

> Segue Tripolitana, la qual prende
> Trogoti da levante, e le gran sirti,
> che con Bizanzo da ponente intende (vv. 28-30).

E il Monti; « Vedi qua i *Trogloti* sincope di *Trogloditi*, popoli dell'Arabia, cangiati in *Trogoti*. Accanto ai sognati *Trogoti*, la cittá di *Bisazio* nella Numidia divenuta *Bisanzio* in Europa ». Ma le varianti che egli sostituisce non hanno il consenso dei codici né credo possa esemplificarsi il sincopato *Trogloti*. I mss. leggono, in generale, *Trogoditi*[1], che è la forma che Fazio trovava in Isidoro, che qui seguiva (*Etym.*, XIV, 5, 6). Quanto poi a *Bizanzo* (o, meglio, *Bisanzo*, secondo la tradizione manoscritta) è ben vero che si allude a *Byzacium*, di cui parla Isidoro; ma ivi stesso il cod. Leidensis legge *Bizantium*[2] e cosí leggeva Ranulfo Higden, che compendiava Isidoro e Solino[3], cosí il Capello (« Bisanzo è cittá »), cosí le carte geografiche del tempo, come, p. es., il Mappamondo della cattedrale di Hereford, in

---

(1) *Trogoti* appartiene a ME, VM¹, dal quale ultimo lo derivò l'ed. 1820.

(2) Cfr. Isidoro, XIV, 5, 6. In Solino, p. 116, 11, sono le varianti: *bizanceno* e *bizanteno* al posto di *Byzaceno* [in agro] del testo.

(3) R. Higden, *Polychronicon*, cit., vol. I, p. 16.

Inghilterra, descritto dal Santarem[1]. La cura posta dai cartografi nell'indicare codesto luogo va spiegata con la risonanza che esso ebbe in tutta l'antichità per la produzione del frumento: erano i famosi granai di Cartagine.

Bastava, del resto, non allontanarsi dal *Dittamondo*, per avere l'esatta lezione. Nel cap. 8 del V libro, si legge questa terzina:

> Così passando noi di serra in serra,
> giungemmo nel paese di *Bisanzi*,
> che da levante a Tripoli s'afferra (vv. 46-48);

e, nel successivo cap. 9, quest'altra:

> Tripolitana segue, la qual fue
> nominata così da tre cittade,
> come *Bisanzo* consuona da due (vv. 1-3).

Come si vede, il Monti non lesse interamente il *Dittamondo*. Ne fa fede quest'altro esempio: nel cap. 29 del V libro, nell'ed. dell'Andreola si leggevano questi versi sulle periodiche inondazioni del Nilo:

> Dico nel tempo poi che il sole è fitto
> nel segno della luna, e che s'ingrossa
> a dì a dì come altrove t'ho ditto,
> e poi ch'entra nel suo, prende tal possa
> che la contrada al'aga sì del tutto,
> che senza barca non so che ir vi possa (vv. 82-87).

Il Monti sostituisce, nel secondo verso, *dello Cancro* a *della luna* e nel quarto, *Leo* a *suo*, con questa giustificazione: « Chi udì mai che la Luna sia una costellazione dello Zodiaco? Più ancora, chi udì che il Sole, egli medesimo il Sole, sia un'altra

---

(1) *Essai sur l'histoire de la cosmographie*, Paris, 1850, II, p. 386. Il Perin, nell'*Onomasticon*, che fa parte del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini (Padova, 1940), alla voce *Byzacium* osserva che negli antichi mss. ed edizioni a stampa, *Byzacium* e *Bysantium* sono tra loro confusi.

L'Oreti (*Le edizioni*, cit., p. 49) chiama *Bisanzo* « grossissimo errore che va tolto, sostituendovi *Biziaco*, come suggeriscono i codici Estense e Marciano cl. IX, it. 40, e ci afferma Isidoro di Siviglia ». Ma tanto ME (c. 12*r*) quanto VM[1] (c. 14*v*) leggono *bisanzo*, né la variante *Biziaco* trova riscontro in Isidoro.

di queste costellazioni? Descrivendo però qui Fazio il tempo dell'ingrossamento del Nilo, è chiaro di quali segni egli parli. Piú chiaro sará ancora quando si cerchi in Solino il passo donde egli tolse di pianta le sue parole. E il passo è questo: «Omnem excessus originem [affirmant] de sole fieri, primamque exsultantiam tumoris concipi cum per Cancrum sol vehatur. Postmodum triginta eius partibus evolutis, ubi ingressus Leonem, ortus Syrios excitaverit, propulso omni fluore tantam vim amnis erumpere». Le quali dottrine di Solino sono conformi a quelle di Plinio (l. 5, c. 9). E nota che Fazio poco dopo, parlando del tempo in cui il Nilo ritorna nel suo letto, nomina sulle tracce di Solino e di Plinio i segni della Virgo e delle Bilance. Quale sará adunque la degna corona che dovrá porsi in capo al riformatore dell'Astronomia, il quale stampa che il sole è fitto nel segno della luna e che poi entra nel suo?».

Eppure quelle lezioni erano esatte: bastava non allontanarsi da questo stesso libro, per averne la conferma: nel cap. 4, Fazio scrive, sulla scorta di Ristoro di Arezzo[1]:

> La luna, che è feminina e mobile,
> e sotto ogni pianeto a noi fa schermo,
> convien che 'l segno, ov'ha ricchezza e mobile,
> somigli a lei: adonqua il Cancro fia,
> ch'è feminino e 'n fra gli altri men nobile (vv. 80-84);

e nei vv. 106-108:

> Ancora, Leo, che nel ciel si compassa,
> che è fermo, diurno e masculino,
> sí com'è il sol, del tutto a lui si lassa.

Ed allora sará chiaro il significato: «quando il sole si trova in congiunzione col Cancro, che è la costellazione della luna, il Nilo ingrossa di giorno in giorno; quando è in congiunzione col Leone, allaga cosí il paese, che non può essere attraversato senza

---

(1) *La composizione del mondo*, ed. Narducci, Milano, 1864, libro III, cap. VII, pp. 120-23.

l'uso di barche ». E leggeremo le terzine, secondo la tradizione manoscritta:

> Dico nel tempo poi, che 'l sole è fitto
> nel segno della luna, ch'esso [*fiume*] ingrossa
> a dí a dí, come altrove t'è ditto;
> e, poi ch'entra nel suo, prende tal possa,
> che la contrada allaga sí del tutto,
> che senza barca non so chi ir vi possa.

Come appare giá da questo luogo, neppure a proposito delle fonti, che avrebbero dovuto contribuire a restituire l'esatta lezione del testo, si vide giusto. Per la narrazione della storia di Roma, Fazio si attenne a Martino Polono, pur ampliandone la narrazione con notizie desunte da Orosio, Livio ed altri autori. Orbene, mentre nella successione dei re Albani l'edizione dell'Andreola leggeva che a Silvio Carpento era successo Tiberio (I, 15, 50), nella *Proposta* si corresse *Tiberino*, sull'autorità principalmente di Cassiodoro, « da cui sembra che Fazio abbia presi i nomi e la successione dei re Latini ». Cassiodoro non fu, invece, fonte di Fazio[1] e la lezione data dall'ed. dell'Andreola, convalidata, oltre che dalla tradizione manoscritta, da Martino Polono (p. 399), era esatta. Lo stesso può dirsi per l'imperatore Elvio Pertinace, che nell'ed. dell'Andreola è chiamato Elio (II, 8, 53), lezione avvalorata anch'essa da Martino (p. 447). Ma nella *Proposta* si emendò *Publio Elvio*, perché « tali sono il prenome ed il nome che in molti monumenti s'incontrano dell'imperatore Pertinace » e perché nell'*Epitome* di Aurelio Vittore l'imperatore è chiamato Aulo Elvio. Il v. 13 di IV, 6, fu corretto, seguendo Solino: *Io dico Messageti, Sciti e Persi*; mentre Fazio seguiva Isidoro ed il verso va letto: *I' dico Massageti, Siti e Bersi*[2].

Peggio, quando le varianti furono dedotte non da fonti antiche, ma da scrittori vissuti posteriormente al poeta. Se nell'ed. del Silvestri si legge tuttora che Federico I morí bagnandosi nel *Sclef*, anziché nel *Ferro*, come Fazio scrisse (II, 26, 22-24) ed affermava Giovanni Villani (V, 3), è perché nell'*Appendice* si co-

(1) Cfr. *Appunti*, pp. 52-54.

(2) Cfr. *Appunti*, p. 125, e le *Annotazioni*. *Bersi* sono i *Bessi*, cosí trasformati per la rima.

priva di ridicolo codesta notizia: «Tutti sanno (cred'io) che il ferro non è cosa atta a bagnarvisi, e che Federico, andando alla Crociata, morí nel bagnarsi in un fiume, sia questo il Cidno che passa per la cittá di Tarso, come credono i piú, o il Selef che bagna le mura di Seleucia, come nota il sig. Michaud nella sua *Storia delle Crociate*, l. 7, in fine» (p. CCXXV). La correzione fu, dunque, suggerita dal sig. Michaud!

Sull'autoritá di Leandro Alberti, che nella *Descrittione di tutta Italia* aveva raccolto la tradizione che le cicale fossero mute presso l'Aleso, in Sicilia, cosí si rimaneggiava — ma, veramente, il rimaneggiamento era del Perticari — il primo verso della terzina 79-81 del cap. I del III libro:

> Vidi l'Aleso, dove è manifesto
> che le cicale diventaron mute,
> perché Ercole dal suon non fosse desto,

nonostante la contradizione, evidente dal contesto, che Fazio non poteva parlare dell'Aleso, perché si trovava in Calabria, presso Reggio. Egli aveva presente Solino, che gli è guida soprattutto perché gli forniva, in parte, la materia per il suo viaggio letterario; e Solino aveva detto che le cicale sono mute ne' dintorni di Reggio, perché, strillando mentre Ercole dormiva, il dio le aveva fatte tacere: «itaque ex eo coeptum silentium permanere» (p. 41, 5-9). Il verso va letto: *Vidi lá, dove ancora è manifesto*.

La conoscenza delle fonti non si estende per il Monti oltre gli autori classici e la Bibbia. Eccettuata la *Cronica* di Giovanni Villani(1), sono ignorate le fonti medievali del poema. Gli sfugge, per esempio, che nella rassegna delle imprese di Cesare fatta nel cap. I del II libro, accanto alla *Farsaglia* di Lucano, Fazio tenne presenti i notissimi *Fatti di Cesare*. A vuoto, pertanto, colpiva l'ironia di queste sue parole: «Non ti par egli cosa da ridere che lá dove io [le parole sono messe in bocca a Fazio] scrissi *Di vêr l'Egitto in sul lido marino*, cioè dalla parte che va verso l'Egitto, costui [l'anonimo editore dell'ed. dell'Andreola]

(1) Ma anche la *Cronica*, la cui lettura egli affermava «indifferente ad ogni altro, necessarissima rendesi ad un correttore e chiosatore del poema, perché quivi ad ogni momento (ma per l'uso del Villani nel *Ditt.*, si veggano gli *Appunti*, pagine 73-75; 104-107; 115-19) si toccano cose tratte da lui», non fu saputa mettere sempre a partito: giá l'Oreti (*Le edizioni*, cit., pp. 56-57) rilevò l'errore in cui il Monti incorse correggendo l'ultimo verso di II, 27.

abbia avuto cuore di leggere *Di Vergetteo*? E il cesariano comandante di nave Vultejo, il cui magnanimo fatto è sí celebre nel 4° della *Farsaglia*, storpiato in *Ulterio*? » Orbene la correzione era arbitraria; i codd leggono *Di Vergenteo in sul lido marino*, come narravano i *Fatti*(1); e la forma *Ulterio* è comunissima nei *Fatti*(2) e nei mss. *Dittamondiani*.

Nessuna correzione fu fatta nei capp. 22-24 del libro IV, densi di riferimenti alle leggende del ciclo Bretone(3), né in quelli in cui

---

(1) Cfr. *I Fatti di Cesare*, testo di lingua inedito del sec. XIV, pubbl. a cura di L. Banchi, Bologna, 1863, cap. XV, pp 103-105. Un solo ms. dava ragione al Monti, senza che egli lo sapesse; ma è tra i più errati, RV³, che legge: *Di ver egipto in sullato marino*.

(2) Cfr. *I Fatti*, capp. VII IX, pp. 140-43. R. ORTIZ (*La materia epica nella lirica italiana delle origini*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. LXXXV (1925), fasc. 1-2, p. 51) credette che nel *Ditt.* non si accennasse a Cesare che due volte e tutte e due sulle tracce di Dante, « in modo poco onorevole »: la prima, quando Roma indica a Fazio il « pome », ove ne furono raccolte le ceneri (II, 31, 70-72); la seconda, quando « si accenna ai suoi disordinati amori con Cleopatra e al solito « voi », che a lui prima dettero per adulazione i Romani » (I, I, 75). Ma l'Ortiz non lesse il *Ditt.*, se non attraverso le citazioni fatte dal Graf nella sua *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, che teneva presente.

(3) Cfr., per esse, *Appunti*, pp. 125-30 e E. G. GARDNER, *The Arturian Legend in Italian Literature*, London, 1930, pp. 222-27. Al Gardner sfuggí il mio libro e sembra che non abbia rettamente compreso il testo, se a pp. 222-23 afferma che « in un discorso sulla storia di Roma, la sua guida [Solino] gli dice che, al tempo di Teodorico, già s'era udito parlare di Uter Pendragon e di Merlino, e della Tavola Rotonda, e ricorda le conquiste di Artú:

> In questo tempo già parlar s'udia
> di Uterpandragon e di Merlino
> e del lavor che sfondato sparia ».

Ma non Solino, sí bene Roma racconta a Fazio la sua storia. E la lezione dell'ultimo verso è errata, perché non si tratta del lavoro « sfondato », ma « fondato » (II, 15, 31-33). Si allude, infatti, a questa leggenda raccontata dal Capello: « Pandragon fu padre del re Artuso, come nella storia dei Britoni si legge, e fu valoroso uomo e divenne re degli inglesi. Merlino nacque d'un diavolo il quale in forma d'un bel giovane apparve ad una damigella e ingravidolla. E fu Merlino a questo modo generato; e fu grande profeta. E conta la storia dei Britoni che il re d'Inghilterra facea fare una volta uno palagio, e spesse volte quello che i muratori il di innanzi avevano fatto, si trovava rovinato a terra. E fu domandato uno nigromante quale fosse la cagione di ciò; rispose che quello lavoro non si compirebbe mai, se la calcina non fosse impregnata del sangue d'uno che fosse nato senza padre. Allora Merlino si partí, e andò ad ascondersi fuori del paese ». Per maggiori particolari, cfr. l'*Eulogium historiarum sive temporis*, ed. by Haydon, in *Rerum britannicarum medii aevi Scriptores*, Londra, 1863, vol. II, pp. 281-84.

si raccontano le leggende carolingie o si hanno riferimenti tratti dai cantari(1) o dalla novellistica. Si vegga, per quest'ultimo caso, l'esempio offerto dal cap. 22 del libro IV, che s'apre con una descrizione fortemente satirica della vita, che la Curia pontificia menava ad Avignone. Il poeta, fingendo di non aver compreso, domanda a Solino se abbia parlato

al modo di Ribi,
che per *antifrasis* si sciolga il nodo (vv. 29-30);

e Ribi è molto probabilmente il personaggio noto per le novelle del Sacchetti e del Boccaccio: la caratteristica messa in rilievo da Fazio aggiunge un altro elemento alla figura che di lui hanno delineata i due novellieri, specialmente il primo(2). Che Fazio, cosí attento alla cultura letteraria della sua Firenze, conoscesse le novelle del Sacchetti, non par dubbio: nel cap. 3 dello stesso libro, parlando del modo con cui bisogna comportarsi verso i signori, che vogliono essere lodati per la loro magnificenza e i loro onori e si taccia, invece, dei difetti, esce in questo consiglio:

Però, se a star con alcun mai ti metti,
nel tuo parlar di loro abbi riguardo,
perché i piú troverai pien di sospetti.
E se vuoi dire che 'l buon re Adoardo
fece del vero pagare il buffone,
pagatol prima, se parve bugiardo,
dico che di cotale opinione
ne troverai men di diece fra cento (vv. 22-29).

---

(1) Per un esempio, si vegga il mio saggio *Di un codice sconosciuto* cit., p. 381.

(2) Mi riferisco particolarmente alla novella L e alla chiusa di essa: cfr. F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze (1946), p. 116. Nella ed. Silvestri i versi sono letti:

Non so se parli al modo degli ribi,
Che per antifrasi si scioglie il nodo,

dove la variante *degli ribi* è attestata da qualche cod. (come ME e VM[1], dal quale la trasse l'ed. 1820 e da essa passò nelle due successive), che non ne aveva, evidentemente, compreso il senso. Il Capello non da alcuna spiegazione. Per il significato e l'uso della figura retorica *antiphrasis*, cfr. Isidoro (*Etym.* I, 37, 24).

La spiegazione sará chiara, sol che si legga la novella di Parcittadino da Linari[1].

Il difetto principale di queste correzioni era di esser fatte su un testo a stampa, in cui si isolava la correzione nel verso, senza badare alla parte restante e al posto che il verso aveva nella terzina, arrivandosi cosí all'assurdo di considerare un verso come qualcosa di per sé stante e non compreso nel sistema di cui fa parte, sia come unitá ritmica, sia come movimento logico del pensiero. Si osservino i seguenti esempi. Nell'ed. dell'Andreola si legge, nel cap. 2 del III libro, questa terzina:

> Lo maggior serpe (= fiume) ch'abbia questa terra (= l'Italia)
> è Ridano, che nasce tanto oso,
> che con trenta figliuoi, nel mar si serra (vv. 49-51).

Nella *Proposta* si corregge, nel secondo verso, *Eridano è*. Ma che poteva significare l'espressione: *che nasce tanto oso?* Se si fosse dato uno sguardo ai condannati mss., si sarebbe trovato che il verso andava letto: *Eridano è, che nasce su in Veloso*, dove la metatesi (*Veloso* da *Vesolo, Vaesulus*) sará dovuta alla rima.

Nel cap. 14 del libro I, la stessa edizione accennava con questi versi alla fondazione di Cartagine:

> E per Filisto africano si scrisse
> che in questo tempo fu fatta Cartago
> per Carta d'oro, e giuro cosí disse (vv. 34-36).

---

(1) È la novella III (ed. Pernicone, cit., p. 7): Fazio ripete le stesse parole dette dal re al barone che aveva fatto chiamare. Il poeta accenna di nuovo ad Adoardo I d'Inghilterra, che « pagò il buffon, se fu bugiardo », nel cap. 25 di questo stesso libro, v. 75, dove la variante « pagò » conferma la lezione da noi adottata, di fronte a quella di alcuni codd. *provatolo*. Quest'attribuzione ad Edoardo I, che regnò dal 1272 al 1307, è resa sicura, contro i dubbi dei commentatori, dai passi cit. del *Ditt.*

Per la stima che, a sua volta, il Sacchetti faceva di Fazio, si vegga la canz. *Lasso Fiorenza mia, ch'io mi ritrovo*, ai vv. 175-77 (in F. SACCHETTI, *Il libro delle Rime*, a cura di A. Chiari, Bari, 1936, p. 290) e la citazione della famosa canz. ubertiana contro l'imperatore Carlo IV di Boemia *Di quel possi tu ber che bevve Crasso*, nella canz. *Non mi posso tener più ch'io non dica*, scritta dal Sacchetti « quando papa Urbano V e Carlo di Lucimborgo passarono in concordia in Toscana, facendo guerra a Firenze », nella seconda discesa dell'imperatore (cfr. la cit. ed., pp. 131, v. 135).

Il Monti aveva ragione di ironizzare sul re Cartadoro, «troncato... in tre pezzi, cioè in tre voci, e mutato in vera carta d'oro», ecc. Ma quel «giuro» non celava lo *Zaro*, di cui parla la Cronaca di San Girolamo, seguita da Fazio, e che con *Carchedone* (ché cosí andrá letto, invece di *Cartadoro*) fu uno dei fondatori di Cartagine?(1).

Nel cap. 22 del I libro, l'ed. dell'Andreola dá cosí la terzina seguente:

> La gran discordia a dirti qui rimagno
> ch'ebbi co' Fabi, e de' Sanniti nota
> l'armi, di che giá feci il bel guadagno (vv. 13-15).

Nella *Proposta* si corregge, nel secondo verso, «ebbe», riferendolo a Papirio Cursore, di cui s'era parlato nella terzina precedente, essendo «pazza cosa il far dire a Roma ch'essa abbia avuto gran discordia coi Fabj». Ma non si trattava dei Fabi, sibbene di Quinto *Fabio* Rulliano, che, durante l'assenza del dittatore Lucio Papirio Cursore e contro il divieto di lui, aveva combattuto coi Sanniti(2). La correzione andava poi estesa anche al verso seguente, che i mss. leggono: *L'arme, di che giá fece il bel guadagno.*

Il mancato riscontro dei codd. e l'ignoranza delle vere fonti del poema giuocano al Monti e al suo collaboratore tiri spassosi, come quando, nel cap. 4 del IV libro, in cui Fazio parla dei successori di Alessandro, tra i quali pone, seguendo Giustino (IX, 8, 2; XIII, 2, 8), Filippo Arrideo, figlio di Filippo il Macedone, questi diventa «Filippo ed Arrideo»; o nel cap. 8 del libro II, in cui Marco Antonio Vero si scinde anch'egli in due persone, «Marco Aurelio e Vero», mentre Martino Polono, che Fazio seguiva, aveva narrato: «Marchus Antonius Verus cum fratre Lucio Aurelio Commodo imperavit annis 19» (p. 447); o quando si corresse «ispesi» invece di «e spesi» nel secondo verso della terzina seguente (ed. dell'Andreola):

> Questo è il paese, dove pria il cavallo
> domato fu, e coniata e spesi
> moneta del piú nobile metallo (III, 20, 58-60),

---

(1) Cfr. *Appunti*, pp. 56-57.

(2) Cfr. *Livio*, VIII, 30, e, per la discordia di Fabio Rulliano con Papirio Cursore, i capp. 30-35.

facendo spendere a Solino, che parla, e in Tessaglia, dove non si sa se mai sia stato, e ancor prima che nascesse, « moneta del piú nobile metallo ». La correzione parve strana perfino all'ed. Silvestri, che nella sua edizione travasò, senza discernimento, quasi tutte le correzioni del Monti: egli sostituí: « intesi ». Ma uno sguardo ai mss. avrebbe fatto ristabilire la vera lezione: « a spesi » (= a spese; cioè, per essere spesa).

Anche in fatto di lingua, dunque, le correzioni non furono sempre appropriate: cosí nella seguente terzina (ed. dell'Andreola) del cap. 29 del I libro:

> Ma tanto, lassa, del mio mal mi lagno,
> quando ricordo che la saga vestio,
> e gli occhi e il volto di lacrime bagno (vv. 28-30),

fu sostituito, nel secondo verso, « il sago », con questa nota: « Bastava la misura del verso a fare accorto l'editore che qui non ha luogo Canidia, né Medea, né altra *saga*, ma che era da dirsi *il sago*, cioè l'abito militare ». Ma che l'abito militare facesse bagnare proprio a Roma, che parla, gli occhi e il volto di lagrime, doveva sembrar cosa inaudita. Sebbene non registrata dai Vocabolari, la parola « saga » esiste, come veste di lutto e di dolore. Si vegga questo esempio, che traggo dalla traduzione di Paolo Orosio di Bono Giamboni: « Il senato la saga si spogliò, cioè il vestimento di pianto ch'avea preso, poscia che la guerra de' compagni era stata cominciata; e per la buona speranza della vittoria rallegrandosi, la bellezza dell'antico vestimento riprese » (1): distinzione che fa lo stesso poeta, sol che si fosse continuato a leggere fino al v. 32.

Il Monti non si pose il quesito se fra gli errori, che correggeva, ve ne fossero che risalissero direttamente al poeta, costretto a servirsi di testi manoscritti, non esenti naturalmente da mende. Se fosse possibile rifarsi ai codici tenuti innanzi dai nostri scrit-

---

(1) *Delle Storie contro i Pagani di P. Orosio libri VII.* Volgarizzamento di Bono Giamboni, pubbl. ed illustrato con note da Fr. Tassi, Firenze, 1849, p. 321. Lo stesso significato dava alla parola il Capello: « Per la guerra sociale il Senato vestì la saga, che è vestimento di tristizia. Poi quando Lucio Iulio Cesare ebbe vittoria de' Sanniti e Lucani a Isernia, lasciò la saga e prese la toga, vestimento di allegrezza e senatorio ».

tori, si vedrebbe che molti errori, che ci affrettiamo a correggere, andrebbero lasciati tali, se vogliamo rispettare la genuina lezione dei testi, renderci conto della cultura dell'autore, non staccarlo dal tempo in cui visse. Leandro Alberti, nella sua *Descrittione di tutta Italia*, rimproverava al Boccaccio di aver formato, nel cap. 51 del VII libro della *Genealogia*, dal Virgiliano « ciet Ocnus » (*Aen.*, X, 199), « Ceteone » e dettolo figlio di Manto: « esso lo congiunse scrivendo Ceteone » (1). Testi non corretti di Ovidio usò lo stesso Boccaccio per il *Filocolo* (2). Il Capello leggeva in Ovidio (*Met.*, II, 466 e sgg.) « Arcus », invece di « Arcas » (3); il Giamboni aveva evidentemente innanzi un testo guasto di Orosio, quando nella sua traduzione si incontrano passi sbagliati (4). La leggenda della magia di Numa, che Fazio accolse nel cap. 18 del libro I, non si trova riferita dal Weiland nella cit. ed. critica della cronaca Martiniana, ma in antiche stampe (come, p. es. quella pei tipi di Plautın, Antuerpiae, 1574), alle quali sará derivata da testi corrotti.

Non ci stupiremo, quindi, se anche nel *Dittamondo* sono errori che derivano da mss. scorretti usati da Fazio. Nel cap. 18 del lib. V, si parla del latte sirpico:

> Non voglio che si passi
> trattar del latte sirpico, com'esso
> d'odorate radici al tempo fassi (vv. 85-87).

Anche qui era seguito Solino: « Apud Cyrenenses praeterea sirpe gignitur odoratis radicibus, virgulto herbido magis quam arbusto:

---

(1) Ed. cit., p. 391*r*. Per il passo del Boccaccio, si cfr. l'ed. della *Genealogia*, a cura di V. Romano, Bari, 1951, vol. I, p. 376 (*Liber septimus*, cap. LI, dove è chiamato *Citheonus*).

(2) Cfr. N. Zingarelli, *La fonte classica di un episodio del Filocolo*, in *Romania*, 1885; V. Ussani jun., *Alcune imitazioni ovidiane del Boccaccio*, in *Maia*, a. I, fasc. IV, 1948, pp. 290; 299-300.

(3) « E secondo i poeti, Calisto, figliuola di Giunone, fu mutata da Iove in ursa e suo figliuolo Arcus in orsa minore; e Arcus fu figliuolo di Iove secondo Ovidio nel II di Metamorfosi » (nota a V, 3, 30).

(4) Il seguente passo di Orosio (I, 2): « Pannonia, Noricus et Raetia habent ab oriente Moesiam, a meridie Histriam, ab Africo Alpes Poeninas » fu così tradotto: « Pannonia, Noricus e Rezia hanno da Oriente Mesia; dal merigge Istria; dal settentrione le Alpi Appennine (ed. cit., p. 19). Ma l'Africo è un vento di sud-ovest; probabilmente Bono lesse: « ab Aquilone ».

cuius e culmo exudat aestatis tempore pingue roscidum... dictum est primum lac sirpicum » (p. 126, 1-7). Avendo innanzi questo passo, nella *Proposta* fu corretto « d'odorate radici *al caldo* fassi ». Ma alcuni codd. dei *Collectanea* leggono « tempore statuto »; altri « tempore stato », onde la lezione dei codd. del *Dittamondo*: « al tempo », cioè « a suo tempo ». E si veggano pochi altri esempi (ché gli altri saranno a loro luogo esaminati nelle *Annotazioni*), in cui alle correzioni della *Proposta* poniamo a riscontro la lezione dei codd.

Proposta, p. CCXIII: Pallante per lo suo valor non meno
Mss. : Palantea per lo suo valor non meno
(I, 12, 17).

Non si tratta di *Pallante*, ma di *Palanthus*, come ha Solino: « Sunt qui velint... a Palantho Hyperborei filia, quam Hercules ibi conpressisse visus est, nomen [Palatio] monti adoptatum » (p. 5, 10-13). Fazio lesse *Palantea*, variante, insieme a *Palantha*, di mss. Soliniani.

Proposta, p. CCXIV: Essendo presso Capra alla palude
Mss. : Essendo presso a Caprea al palú
(I, 16, 83).

Caprea deriva da una variante di mss. Soliniani nel seguente passo: « [Romulus] apud Caprae paludem nonis Quintilibus apparere desiit » (p. 6, 7-8). Cosí leggeva anche il Capello: « Questa palude *Caprea* era dentro Roma a' pie' di monte Palante, ove in Senato fu morto ».

Proposta, p. CCXVI: Appresso questo Flamminin mandai
Mss. : Apresso questo Flaminio mandai
(I, 27, 7).

Fazio aveva presente questo passo di Orosio: « Anno ab Urbe condita DXLVI bellum Punicum secundum finitum est... cui Macedonicum continuo successit, quod Quintius Flamininus consul sortitus post multa et gravissima proelia, quibus Macedones victi sunt, pacem Philippo dedit » (IIII, 20, 1). Ma nell'apparato cri-

tico dell'ed. dello Zangemeister si legge la variante « Flamminius » e « Flaminius » in Floro (II, 7)[1]. E cosí il Capello: « Conclusa che fu la pace tra' Romani e Cartaginesi, subito i Romani cominciarono guerra con Filippo re di Macedonia; perocché sempre s'era inteso con Annibale, finché fu in Italia; e per questa cagione fu eletto consulo Tito Quinto Flaminio ».

Proposta, p. CCXL: Acrisio, andando che mai non riposa,
ei ritrova che Preto avea cacciato

Mss. : Ad Acrisio n'andò, ché non riposa,
e trovò che Proteo l'avea cacciato
(V, 5, 103-4).

Si parla del mito di Perseo, seguendo il libro IV delle *Metamorfosi* Ovidiane. La variante *Proteo* deriva da testo corrotto, dove *Proteus* dava egualmente la giusta misura del verso.

Proposta, p. CCXLIV: Lo crisolampo, un'altra pietra nuova

Mss. : Lo crisopasso, un'altra pietra nova
(V, 25, 55).

Solino: « ubi hyacinthus, ibi et chrysoprasus apparet » (p. 136, 9-10). Ma tra le varianti a codesto passo è *chrysopassus*. « Crisolampo » è restituzione arbitraria di edizioni a stampa[2].

Anche le fonti conosciute e indicate dal Monti non furono da lui sapute usare: Ovidio e la Bibbia sono le piú citate. Orbene, si considerino i seguenti esempi. Nel cap. 17 del libro III, Fazio introduce, a rompere la monotonia del racconto, come fa in altre parti del poema, un episodio: la narrazione della caccia del porco di Calidonia, desunta dal libro VIII delle *Metamorfosi*. La rassegna dei cacciatori, che parteciparono alla caccia, fu cosí corretta:

Lá fu Giason con l'ardito sembiante,
Ida, Admeto, Fenice, Panopeo,
Ippotoo, Leucippo, Anceo, Driante;

---

(1) Cfr. OROSIO, ed. cit., p. 250; L. ANNAEI FLORI, *Epitomae libri II*, ecc., edidit Otto Rossbach, Lipsiae, 1896, p. 63, 9.

(2) Infatti l'ed. Basileese del 1557 (*Commentaria in C. Iulii Solini Polyhistora*, ecc., Basileae, per Henrichum Petri) dice a p. 223 nota *f:* « *Chrysolampis*: sic ex Plin. cap. 10 libri ultimi hunc locum restituimus, quum ante in omnibus Solinianis exemplaribus legeretur, tum Chrysopapsus, tum Chrysoprasus, vel Chrysoprassus ».

Lá fue Nestòre, Jolao e Linceo,
lá fu il padre d'Achille ed Echione,
Lelege, Eclide, Ippaso, Fileo,
Amficide, Laerte e Telamone,
gli Attoridi fratelli e Meleagro,
Ileo, Menezio, Acasto ed Eurizione (vv. 43-51).

Ben diversamente leggono i mss.:

Lá fu Ianson con l'ardito sembiante,
Idas, Peleus, Fenice e Panopeo,
Ipoteus, Ceneo e lá Cteante;
lá fu Nestorre, Iolao ed Anceo,
lá fu il padre d'Achille ed Echione,
Pilius, Feretiade, Ippaso, Ileo;
lá fu Anfirao, Laerte e Talamone,
Amficide ed il bello Meleagro,
Drias, Naricio, Acasto, Eurichione.

I nomi non corrispondono tutti, o corrispondono malamente, a quelli Ovidiani (vv. 273 e sgg.). I patronimici Feretiade (che è Admeto, figlio di Ferete, marito di Alceste) ed Amficide (che è Mopso, *Ampycides*, ma, secondo varianti di codd. Ovidiani, anche *Amphicides*, cioè figlio di *Ampycus*) diventano nomi propri. Naricio è *Lelex*, che trae il nome dalla patria, ché dei Locresi era cittá antichissima Narice. Palamone è *Eupalamon*; Eurichione, *Eurition*; Talamone, *Telamon*; Cteante, *Cteatus*, uno degli *Actoridae pares*(1). *Peleus*, se cosí va letto, è l'equivalente del « padre d'Achille » (2); *Pilius*, di « Nestorre ». Come giá l'autore del *Cantare di Meleagro*(3), cosí Fazio si vale liberamente del testo Ovidiano: non importava tanto l'esatta riproduzione dei nomi, quanto lo svolgimento della caccia, anch'esso condotto sulle orme di Ovidio, ma con una certa indipendenza: quanto Fazio

(1) I mss. hanno queste varianti: *liciante, licierante, ellicierante, elucecante, e lucante, laciante.* Se si vuole dare un senso al nome, bisogna scindere le parole e vedere nelle varianti addotte una deformazione di *Cteante (li* o *lá Cteante).*

(2) *Peleus* è nostra congettura e deriva da *palous*, una delle varianti che si leggono nei mss., che hanno il verso ipermetro, con queste altre: *palloris, paloris, pallori, pallora, palorus, pahopio, parolis.*

(3) Per il *Cantare di Meleagro*, cfr. F. A. Ugolini, *I cantari di argomento classico con un'appendice di testi inediti*, Firenze, 1933, pp. 166 e sgg.

dice di Telamone non trova, infatti, riscontro nelle *Metamorfosi* (vv. 378-79); varianti introduce negli episodi di Nestore (*Met.*, vv. 365-68) e di Giasone (*Met.*, vv. 347-49); non parla di Mopso (*Met.*, vv. 350-54). Chi crede di ritrovare in questa narrazione una stretta dipendenza dal modello resta deluso. La *Proposta*, che si vantò di avere « scrupolosamente risarcito ogni verso sulle tracce di Ovidio », ha dato non i versi del poeta, ma un loro arbitrario rifacimento (1).

Il v. 9 del cap. 20 dello stesso libro fu corretto: *Fuggendo a lui si tolse e vita e regno,* mentre i mss. leggono: *fuggendo a lei, li tolse vita e regno.* Si accenna al mito di Penteo, re di Tebe, lacerato dalla madre, dalle sorelle e dalle Menadi, rese furiose da Bacco. Fazio vuol dire che, mentre Penteo fuggiva verso la madre, essa l'uccise *(li tolse vita e regno).* I vv. 723-28 del lib. III delle *Metamorfosi*, mentre spiegano il verso di Fazio, fanno respingere la correzione del Monti.

Nei vv. 95-96 del cap. 5, V, si accenna all'oracolo che ad Atlante aveva dato la « Parnasia Themis » (cfr. *Met.*, IV, 627 e sgg.). La *Proposta* corresse:

> . . . e non gli [ad Atlante] valse un ago
> il drago all'orto tenuto guardiano.

Ma rettamente i mss.:

> . . . e non li valse un ago
> il drago a l'orto, Temis, né guardiano.

Il v. 30 del cap. 11, VI, fu cosí emendato: *In val di Moab sotto Fogor spira*; i mss., invece, *sotto Phasga.* Si tratta della montagna Phasga, al di lá del Giordano, nel paese di Moab, montagna che era, per cosí dire, la cima del monte Nebo, sul quale Dio ordinò a Mosé di salire, per mostrargli la terra di Chanaan; « Ascendit ergo Moyses de campestribus Moab super montem Nebo, in verticem Phasga, contra Iericho, ostenditque ei Dominus omnem terram. Dixitque Dominus ad eum: Haec est terra pro qua iuravit Abraam, Isaac et Iacob... Vidisti eam oculis tuis et

---

(1) Sul valore estetico dell'episodio, cfr. *Appunti*, pp. 25-29.

non transibis ad illam. Mortuusque est ibi Moyses servus Domini » (*Deuteronomio*, XXXIV).

Nello stesso capitolo, il v. 85 è letto: *Costui contro Machmas aperse l'ale*; ma i mss.: *Costui sopra a Naas aperse l'ale*. Si allude alla sconfitta di Naas, re degli Ammoniti, da parte di Saul (*Regum*, I, XI).

Nella *Proposta* figurano anche correzioni desunte dal *Testo Perticari*, come veniva chiamata l'edizione, che il Conte Savignanese aveva approntata del *Dittamondo* e che era rimasta inedita alla sua morte. Ma quante altre citazioni non se ne sarebbero dovute fare! Ché il Monti non si peritò di saccheggiare nei manoscritti del genero e di far creder suo quello che era il frutto dei lunghi, pazienti studi del Perticari (1). Sennonché anche queste correzioni avevano il difetto delle altre: erano una rielaborazione, un rifacimento personale del testo, come provano i seguenti esempi. Il verso: *Salvor nel mar, dove uom talor ruina* (III, 2, 72), in cui Fazio ricorda Salvore, la cui « trista punta » è, oggi, a tutti nota per l'ode Carducciana *Miramar*, era trasformato in quest'altro: *Dal mar sorbita vidi la ruina*. E poiché i versi precedenti erano letti dall'ed. dell'Andreola:

Vidi Fiume, il Quarnaro alla marina,
Pola, Parenzo, ed anche Cittá nova,

e il Perticari corresse « Pola, Parenzo e di Civitá nova », naturalmente la ruina era di quest'ultima, contro ogni veritá storica e geografica, che *Civita nova* è giunta sino a noi ed è l'odierna *Cittanova d'Istria*.

Nel cap. 17 del libro V, Fazio accoglie la leggenda, secondo cui il basilisco è ucciso dalla donnola con la ruta. Un accenno alla proprietá della ruta come antidoto è in Plinio: « Qualunque ruta da se stessa vale per antidoto... Similmente contra i morsi delle serpi; talché le donnole, havendo a combattere con esse, si fortificano prima col mangiar della ruta ». Ho tratto questo passo dalla cit. traduzione del Domenichi, dove, a p. 237, è questa po-

---

(1) Per le vicende dell'ed. approntata dal Perticari e il malo comportamento del Monti, rimando all'ORETI, *Le edizioni*, cit., pp. 20-46.

stilla marginale: « Scrive Eliano, che la donnola, prima ch'affronti il basilisco, mangia della ruta, però che sa, come quell'odor gli dispiace ». L'ed. dell'Andreola non si allontanava molto dai mss., leggendo:

> Sopra quanti animai che a lui [*al basilisco*] fan guerra
> è la mustella che l'uccide e vince
> portata con la ruta ov'ei s'inserra (vv. 55-57).

Il Perticari modificò l'ultimo verso: *Portata nella grotta ov'ei s'inserra.*

Nel cap. 5 del VI libro, il poeta riferisce la preghiera fatta a Gesú, quando ne visitò il sepolcro a Gerusalemme:

> Ma poi ch'io fui non molto lontano
> dentro al sepolcro ov'ei fu seppellito,
> dicendo aggiunsi l'una all'altra mano (vv. 43-45):

cosí l'ed. dell'Andreola. Il Perticari cambia i primi due versi nel modo seguente:

> Ma poiché io non molto fui lontano
> al sepolcro dov'ei fu seppellito.

Ma l'ed. dell'Andreola non si distaccava troppo dai mss., che leggono:

> Ma poi ch'io fui, non molto lontano,
> dentro al Sepolco, ove fu soppellito,
> dicendo, aggiunsi l'una a l'altra mano:

cioè: dopoché fui dentro al sepolcro, dove Gesú fu sepolto e che non era molto lontano dal Golgota (di cui Fazio aveva parlato pochi versi prima), congiunsi le mani, pregando, ecc.

In questo stesso libro, il poeta accenna, alla fine del cap. 13, alla deviazione del fiume Gion, fatta da Isaia. I mss. leggono:

> Io non ti conto, poi che lor [*ai genitori*] fu scorto
> quel pargoletto, a cui [*Eliseo*] diè luce e lume [= *risuscitò*],
> quanto ai parenti fu grazia e conforto;
> né sí come Isaia nascose il fiume (vv. 103-106).

Il Perticari fraintese l'ultimo verso e corresse: *Né com' la scure nuotasse pel fiume*, con allusione ad un fatto che si riferisce ad Eliseo (*Regum*, IV, 6, 6), ma non ad Isaia.

Bastano questi esempi (altri troveranno posto nelle *Annotazioni*) a dimostrare che cosa sarebbe riuscita l'edizione del Perticari. Chi potrebbe riconoscere sotto codesti travestimenti la narrazione disadorna, ma schietta nella sua rude semplicitá, del poema ubertiano? Un preconcetto viziava, anche, molti di codesti rifacimenti: quello di voler trovare nel *Dittamondo* ciò che non v'era né poteva esservi, il « canto », epico o lirico, tanto che il proposito, candidamente espresso dal poeta, di « contare » le cose da lui viste od apprese, giacché la materia presa a trattare si confaceva piuttosto alla narrazione piana e modesta, fu interamente svisato nelle edizioni a stampa, che giá nella protasi del poema lessero « cantare » (1).

Ma questa era la « critica », con cui si restauravano i testi dei nostri scrittori e che aveva, per dirla col Perticari, la presunzione di eguagliare i nostri grandi Umanisti del Quattrocento, quando « una famiglia di critici ruppe quella stolida riverenza e quella superstizione [verso i manoscritti] e tutte corresse e ridusse le erranti voci e sentenze a sentire i freni della ragione e dell'arte » (2).

---

(1) Aggiungiamo che alcuni mss., come CM, FAS, FL^{9}, MN^{1}, leggono nel v. 4 di I, 1, « narrar ».

(2) Cito dall'ORETI, *Le edizioni*, ecc., p. 45, n. 1. Il Perticari tenne presente, principalmente, il cod. Antaldino, che è cit. nella *Proposta*, ma soltanto nell'*Appendice*, tre volte e a sproposito. Adduco un solo esempio: a p. CCXI si dice che il v. 72 di 1, I, è dato secondo « la lez. del *Codice Antaldi* ossia *Test. Pert.* », cosí: *Fur con Circe, onde a pena io li partii*. Il cod. ha, invece: *Funno con Circes onde a pena partii*. Si confondeva, dunque, un ms. del Trecento con un arbitrario rifacimento. E se si pensa che i malevoli chiamavano il testo ricostruito dal Perticari « codice Antaldi » (cfr. ORETI, *Le edizioni*, cit., p. 44), quella denominazione sa di amara ironia.

VI

LE EDIZIONI DEL 1826 E DEL 1835

Le correzioni della *Proposta* indussero il Silvestri a ristampare il *Dittamondo* nella sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, con l'intenzione di sanare le « orrende piaghe » — cosí erano giustamente chiamate nell'avvertenza del tipografo (p. VI) — che al poema aveva fatte l'edizione dell'Andreola.

L'edizione del Silvestri ha costituito sino ad oggi quella che potrebbe dirsi la « vulgata » del *Dittamondo*. In essa non trovarono soltanto posto quasi tutte le correzioni della *Proposta*, ma « piú altre » : quelle, cioè, che Giovanni Antonio Maggi, probabile editore(1), aveva potuto procurarsi aiutando il Monti, avendo avuto in mano l'edizione approntata dal Perticari(2). Mise inoltre a profitto certe postille apposte dal Monti ad un esemplare dell'edizione dell'Andreola a lui donato, com'è detto nella stessa avvertenza (p. VII). Ciononostante, il testo rimase, fondamentalmente, quello della precedente edizione, non avendo creduto necessario il nuovo editore, sull'esempio del Monti, di rifarsi alla

---

(1) Nell'avvertenza del tipografo, l'editore è detto « una persona, la quale aveva giá qualche pratica del poema di Fazio ». Non poteva essere che il Maggi, il probabile estensore dell'*Appendice IV* della *Proposta*, come s'è detto.

(2) L'editore cita due volte il cod. Antaldi: a p. 62, n. 2, per I, 20, 27, e a p. 209, n. 1, per III, 3, 53-54. Ma la lezione, che dei relativi versi si riporta nelle note, non appartiene a quel ms., ma al testo che aveva stabilito il Perticari. Piú innanzi il ms. è chiamato « cod. Antaldi, *ossia Testo Perticari* » (p. 310, 4-2); piú innanzi ancora è citato soltanto con la denominazione « Testo Perticari » (pagine 314, n. 1; 395, n. 1; 475, n. 1; 479, n. 1; 504, n. 1; 506, n. 1). Si tratta, dunque, sempre del testo preparato dal Perticari.

tradizione manoscritta. Si veggano pochi esempi — ché altri se ne troveranno nelle *Annotazioni* — ristretti al I libro.

Deriva dall'ed. dell'Andreola (*Parn.* IX, p. 32) la lezione dei versi, in cui è data la strabiliante notizia che Solino non era piú compreso ai tempi di Fazio, quando tale fu la divulgazione che nel Medio evo ebbero i *Collectanea*, da far dimenticare Plinio:

> Nella mia etá antica [*dice Solino*]
> tutto [*il mondo*] il notai, bench'ora mal s'incappa
> l'uom, *perché non intende quel ch'io dica*
> (cap. 7, vv. 82-84, p. 23).

Restano senza senso questi versi del cap. 8:

> passo in India, e tal cammin mi piace
> perocché *il piú bel tempo d'aura é preso*
> (vv. 44-45, p. 25) (1)

e spropositato quest'altro: *Che la palude Meotide affronto* (v. 114), mentre Fazio, indicando i confini dell'Albania sulla scorta di Isidoro (*Etym.*, XIX, 3, 34), aveva scritto che affrontava, cioè metteva di fronte, faceva confinare quel paese con le paludi Meotidi (*Maeotides paludes* o Mar d'Azof). E cosí questi altri, che l'editore avrebbe potuto correggere, se fosse ricorso alla stessa fonte (ISIDORO, *Etym.*, XIV, 5, 9):

> Coteste genti [*Numidi, Getuli, ecc.*] da parte meridia
> tien l'Etiòpo vêr settentrione,
> ed han co' Sardi alcuna volta invidia
> (cap. 9, vv. 37-39, p. 29) (2).

---

(1) La lezione esatta: *però che piú, al tempo d'ora, è preso*, fa intendere che il cammino, la via, che per recarsi in India passava per la cittá di Cosso (*Cosseir*), era, al tempo di Fazio, la piú frequentata (cfr. i precedenti vv. 35-36). La carta catalana indica, presso il mar Rosso, *Chos* (= Cosso), con la leggenda: «è in questa cittá di Chos che si conducono le spezierie che vengono dalle Indie. Esse son trasportate, in seguito, in Babilonia e ad Alessandria» (Cfr. LELEWEL, *Géographie du moyen âge*, Bruxelles, 1852, t. II, p. 53).

(2) Il passo di Isidoro è il seguente: «[Numidia habet] ab ortu Syrtes minores, a septentrione *mare quod intendit Sardiniam*, ab occasu Mauritaniam Sitifensem, a meridie Aethiopum gentes». Esso fa correggere anche *giungi* in *giunge* (*raggiunge*) nel v. 40.

Nel cap. 10, s'incontrano queste terzine in cui si parla della Scizia Europea:

> Due Scizie son, l'una in Asia si pone
> sopra il mar Caspio, e l'altra si rinchiude
> in Europa, ove stanno l'Amazzone.
> Dico della Meotide palude,
> dal Tanai di poi verso merigge
> bagna il Danubio le sue ripe crude.
> Dall'altra parte, che borea l'affligge
> par l'Oceàno co' gioghi rifei,
> dietro del qual mal fa chi vi s'affigge (vv. 7-15, p. 31).

Chi arriva a comprendere il loro significato? Fazio voleva dire che due sono le Scizie: l'asiatica (e di essa e delle sue divisioni e degli innumerevoli popoli che l'abitano aveva parlato nel capitolo precedente) e l'europea, limitata a levante dalle paludi Meotidi, dal Tanai *(Don)*, dove si trovano le Amazzoni (cfr. Orosio, I, 2, 48-50), e, a sud, dal Danubio, mentre a nord si stende l'Oceano e, verso nord-est, i monti Rifei, dietro ai quali era l'*incognita terra*, dove non si poteva abitare. Anche Isidoro aveva cominciato la descrizione dell'Europa con la Scizia (*Etym.*, XIV, 4, 3). La Scizia di Fazio — e questo mostra quanto egli sia qui indietro nel progresso delle conoscenze geografiche — è dove Tolomeo pone la *Sarmatia europaea.*

In questo stesso capitolo, nel v. 55, la Schelda *(Scaldis)*, che Fazio, secondo la denominazione francese, chiama *Escalt* e G. Villani (II, 18) *Scalto*, è trasformata in *Escabo* (p. 32); nel cap. 12, v. 20, p. 38, si legge *nel nome mio*, invece che *nel monte mio* (Martino Polono: « Demum Evander rex Archadiae cum suis fecit civitatem *in monte Palatino* », p. 400); nel cap. 13, v. 3, p. 40, Circe trasforma Pico *di pelle in penne*, quasi che gli uccelli manchino di pelle (ma i codd.: *di pelo in penne*; e, per simile espressione, cfr. I, 16, 46); nel cap. 14, vv. 32-33, p. 44, non si sa chi siano *Andromaco* e *Ferus*, mentre si tratta di *Andronico* e di *Ephesus*, nomi che Fazio traeva dalla cronaca di S. Girolamo, che, parlando di Silvio Latino, aggiungeva: « Ephesus condita ab Androclo sive ab Andronico »[1]; nel cap. 16, v. 50, p. 51, Amulio

(1) Cfr. la *Patrologia lat.* del Migne, vol. 27, col. 297. Che seguisse S. Girolamo, l'afferma Fazio stesso nel cap. successivo, v. 60.

è fatto *avolo* di Romolo e Remo; nel cap. 18, v. 16, p. 56, Numa è chiamato *magnifico*, anziché *magico*: leggenda, questa della magia del secondo re di Roma, notissima nel Medio evo, diffusa da una delle piú grandi enciclopedie del tempo, lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais ed accolta, come s'è detto, anche da Martino Polono[1]; nel cap. 22, vv. 52-53, p. 69, si fa dire a Roma di aver perduto *Lavinio* nella battaglia di Eraclea contro Pirro, mentre Fazio vuol dire che Valerio *Levino* non sarebbe stato sconfitto, se avesse provveduto a difendersi dagli elefanti (cfr. Orosio, IIII, I, 8-10); ivi al v. 79 non si tratta di *di*, ma *D* (= 500): si indica, cioè, la data di Roma 474; nel cap. 23, non si sa a chi e a qual fatto alludano i vv. 40-41:

> Da notar degno Calfurnio qui parmi,
> che accorso fu in subito concilio (p. 71).

Si tratta, invece, di Calpurnio Flamma, di cui Fazio mette in evidenza l'accortezza della rapida decisione *(consilio* e non *concilio)*, quando vide il console Calatino caduto nell'imboscata tesagli dai Cartaginesi (cfr. Orosio, IIII, 8, 1-3); ivi il v. 47 che nei codd. suona: *ma d'Amilcar costoro-preson vittoria*, è trasformato in quest'altro: *ma tal mirai costoro*, ecc. Nel cap. 24, v. 23, p. 74, compare un *Torquato bifolco*, mentre i codd. parlano di *Manlio Torquato* e di *Gaio Atilio Bubulco* (cfr. Orosio, IIII, 12, 2); ed ivi il v. 32 è letto: *Se sol non fosse la grazia d'un nano*, mentre si accenna ad *Hano*, cioè Annone.

Il testo fissato dall'ed. dell'Andreola era cosí grossolanamente ricopiato, che il nuovo editore non faceva caso neppure se la rima corresse. In I, 17, 73 è *venti* invece di *vinti*; in I, 23, 11, *Sardegna*, invece di *Sardigna*; in I, 16, 90, *angosce*, in rima con *cosse*; in II, 7, 36, *fosse*, in rima con *ridusse*; in IV, I, 65, *seguiva*, invece di *seguia*. Invariata rimase spesso anche la punteggiatura, che l'editore affermava tuttavia di aver «rettificata per facilitare l'intelligenza del testo» (p. VII). Si veda questo esempio: in II, 24, p. 171, si dice che Arrigo II fu mandato a morte con la sposa, contro la veritá storica:

---

(1) Cfr. anche *Appunti*, pp. 62-63.

E poi udissi dir siccome ei giacque,
mandato per morir con la sua sposa,
ben potresti veder quanto a Dio piacque (vv. 49-51).

Una virgola andava posta dopo *morir*, intendendo: « mandato a morte, giacque con la sposa », come spiega G. Villani (IV, 15).

Il testo, dunque, con cui si pretendeva di « vendicare in qualche modo l'onore di Fazio vituperato per sí deplorabile guisa nelle precedenti edizioni » (p. VIII), rimaneva, invece, sostanzialmente identico a quello dell'edizione dell'Andreola, seguita anche quando lo stesso editore ne avverte la scorrettezza. In IV, 11, 76-78, p. 314, vi leggeva questi versi inintelligibili:

D'Amazzoni, che furo al tempo strano,
mariti, e di Margot, il nome scese,
piú regni acquistâr giá con la lor mano.

Ma egli cosí se ne sbrigava, annotando: « O Fazio qui fa uso d'un'erudizione che ci è sconosciuta: o la lezione è stranamente depravata ». È certo impossibile ricavare un costrutto dal testo, come egli lo riferiva. Nella terzina precedente, Fazio aveva parlato della Gozia e nei versi cit. vuol dire che i Goti furono, nel tempo favoloso *(strano)*, mariti delle Amazzoni ed ebbero il nome da Magog. In R. Higden egli leggeva: « Fuerunt Amazones primo Gothorum uxores » (*Polychronicon*, I, p. 150); in Isidoro trovava, come al solito, l'etimologia: « Scythia sicut et Gothia a Magog filio Iaphet fertur cognominata » (*Etym.*, XIV, 3, 31).

Una novitá dovevano essere anche qui le note, con le quali si voleva « indicare a quando a quando il modo tenuto nelle correzioni » e servire « alcuna volta di guida al lettore, a cui non fossero ancora familiari le maniere di Fazio » (p. VII). Esse sono, invece, una spropositata e spesso inutile raffazzonatura. Ecco alcuni esempi. A p. 125, n. 2, si afferma che « Aurelio Vittore, Eutropio, Orosio dicono concordemente che l'Imp. Caro morí, essendo accampato vicino al Tigri, *fulminis ictu*; ma Fazio per disgrazia lesse *fluminis*, e quindi ci narra che il fiume lo sorbí ». Ma Fazio (II, 10, 85-86) leggeva in Martino Polono: « Iste [Carus], in omnibus malus, *parvo flumine* periit » (p. 450). Né sono da

annoverare tra gli errori «parte di Fazio e parte de' suoi Copisti» e cosí numerosi, che chi volesse notarli «intraprenderebbe opera da non poterne uscire», come si dice a p. 147, n. 1, il nome dell'imperatore Costantino, al posto di Costante, in II, 17, 22, e gli anni di regno di Pertinace (p. 117, n. 1), ché l'uno e gli altri Fazio derivava parimenti da Martino (si cfr. per Costantino III, p. 458; per Pertinace, p. 447).

A p. 186, n. 1, sono messi a riscontro dei vv. 73-75 di II, 28, i vv. 25-30 del IX canto del *Paradiso*. Ma il confronto dimostra che l'editore non aveva compreso né Fazio, né Dante. Il monte tra Asolo e Bassano, di cui si parla nel *Dittamondo*, non è «il Castello di Romano abitato da Ezzolino, o Azzolino dei Conti di Onara», ma il colle di Romano, alto 240 metri, detto anche la *rocca degli Ezzelini*, ed oggi, semplicemente, la *rocca*. Dante lo colloca nella Marca Trevigiana, limitata tra le sorgenti della Brenta e del Piave, cioè tra le Alpi del Trentino e del Cadore; con maggiore esattezza Fazio, che forse conobbe quei luoghi, ne circoscrive i confini tra Asolo e Bassano.

A p. 189, n. 2, l'editore ritiene che Fazio «abbia preso errore», perché «nissuno di que' della Torre morí a Cortenova, dove i Milanesi ebbero la peggio dall'Imperatore Federico». Ma bastava aprire G. Villani (VII, 52), per persuadersi che Fazio (II, 29, 58-60) non aveva affatto preso errore.

In III, 16, 28-29, non si parla del paese di Oreste, che, secondo quanto afferma la n. 1 di p. 253, sarebbe Argo, ma della *statura* di Oreste, nota nel paese di Sparta e di Laconia, perché le sue ossa, ritrovate dagli Spartani a Tegea, erano lunghe ben sette cubiti (Solino, p. 22, 2-5). Né l'antica cittá, che prese il nome dal figliuolo di Oreste, alla quale si accenna in IV, 5, 61-62, è Orestide, come dichiara la n. 1 di p. 294, adducendo la testimonianza di Solino. Ma Solino (p. 63, 14-19) scrisse che dal figlio di Oreste fu chiamata Orestide la regione della Macedonia, tra il golfo macedonico e il mare Adriatico, non la cittá della Acaia, di cui parla Fazio e che è Corinto. Fazio aveva innanzi Isidoro: «Corinthum in Achaia condidit Corinthus Orestis filius» (*Etym.*, XV, 1, 45). E si potrebbe continuare.

Non meno errate sono le congetture proposte per sanare luoghi del testo. Tali sono, per citare pochi esempi, quella di p. 375, n. 1, per V, 3, 79: *Sappi che nelle corna d'Ariete*, mentre

il ricorso alla fonte, che è Ristoro d'Arezzo[1], induce a ben diversa lezione; quella di pag. 281, n. 2, per IV, 2, 18, dove l'editore vorrebbe sostituire *Callistene* a *Nettanebbo*, richiamandosi a Solino, mentre Fazio seguiva *I nobili fatti di Alessandro Magno*, in cui la storia di quel mago è ampiamente narrata; di p. 349, n. 1, per IV, 23, 2, dove si vorrebbe leggere *Brito* invece di *Bruto*, cosí chiamato non solo da Fazio qui e in IV, 24, 7, ma da G. Villani, che lo fece nipote di Enea (II, 4), dal Capello, che lo credette, invece, « figliuolo di Silvio, figliuolo di Ascanio, e d'una nipote di Lavinia », e da storici[2]; né può accettarsi la distribuzione dei versi proposta a p. 245, n. 1, per la terzina 79-81 di III, 13, perché Fazio parla di *oro*, seguendo Isidoro (« Sicilia auro abundans », *Etym.*, XIV, 6, 32) e nulla avendo ivi a che fare l'avverbio *ora*[3].

In un testo, al quale l'editore riconosceva principalmente il pregio della lingua, per cui « aveva ottenuto dalla Crusca l'onore d'essere piú di ottocento volte allegato nel suo Vocabolario » (p. VII), come furono sanate le gravi mende linguistiche della precedente edizione? Basta scorrere le note, per riportare un'impressione nettamente sfavorevole. Citiamo anche qui pochi esempi. A p. 145, n. 1, si attribuisce a Fazio (II, 16, 64) l'apocope di *anche* in *an'*, « che tuttora si ode nel dialetto lombardo »; a p. 233, n. 1, si dice che *bugiare* (III, 10, 48) « è verbo di pessimo conio, come tanti altri vocaboli creati da Fazio », mentre il verbo era conosciuto nel Trecento ed usato anche da Dante (*Purg.*, XVIII, 109); a p. 393, n. 1, si afferma che *guzzi* (V, 9, 16) « è mancante al Vocabolario »: e giustamente, perché Fazio scrisse *gruzzi*; a p. 436, n. 1, si dichiara che *drio* per *dietro*, è vocabolo veneto, laddove la lezione dei codd. è *ratio* (V, 23, 39). *Calla*, in V, 10, 51, non sta per *cala*, « in grazia della rima », come è detto nella n. 2 di p. 397, perché questo verbo, cosí nel significato di *discendere*, che ha nel luogo cit., come in quello di *cessare*, che ha in III, 23, 83, si scrisse con doppia l[4]. *Esimare*, in II, 9, 94,

---

(1) *La composizione del mondo*, lib. I, cap. 7, ed. cit., p. 14.

(2) Si vegga, a questo proposito, un curioso aneddoto riferito da J. BELLOC, *Breve storia dell'Inghilterra*, Roma, [1934], vol. I, p. 168.

(3) Per la congettura proposta a p. 178, n. 1 e relativa ai vv. 49-51 di II, 26, cfr. il mio saggio *Di un codice sconosciuto*, ecc., p. 378, in nota.

(4) Cfr. V. NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro prima origine*, Firenze, 1853, p. 126, n. 1.

non significa *ragguagliare*, come indica la n. 2 di p. 121, né è « formazione » ubertiana, ché si ritrova in scrittori del Due e Trecento: si vegga, p. es., l'*Intelligenza*, st. 70, v. 7 (1). Fazio lo usò anche in IV, 18, 64 (dove l'editore gli conserva lo stesso significato) e nella canz. *Ahi donna grande*, v. 29. *Vapolo*, in III, 15, 49, vuol dire *manesco* ed è da escludere che con questa parola Fazio volesse significare « che a quegli abitatori montano con facilitá i vapori alla testa » (p. 251, n. 1), dovendosi l'aggettivo ricondurre piuttosto al lat. *vapulare*, da cui derivò *vapulazione* (percossa, castigo). *Smatria* non equivale a « meraviglia, portento o simile » (p. 26, n. 3), ma probabilmente a « mandria dispersa » (2). *Reggia*, in II, 9, 37, non significa « ch'io trattenga, ch'io raffreni la mia materia, il mio discorso », come indica la nota 1 di p. 120, ma « ritorni » : Fazio ritornava alla sua materia, che era la narrazione della vita degli imperatori, dopo le divagazioni di contenuto morale dei vv. 19-36. *Nille*, in III, 2, 21, non significa « nulla » né è parola foggiata sul lat. *nil*, per il « poco scrupolo » che il poeta aveva « nel prendere da altre lingue i vocaboli e foggiarli a suo modo » (p. 204, n. 2). *Nille* significa Nilo. La stessa forma Fazio usa altrove, in rima (V, 8, 41 ; V, 24, 80), e fuor di rima (V, 26, 41). *Nile* è in rima, in V, 2, 26. Solino, nel luogo cit., esorta il poeta ad affrettarsi nel cammino, ché, continuando del passo con cui l'aveva iniziato, non che l'Africa, di cui il Nilo segnava il confine con l'Asia, ma non avrebbe visto nemmeno l'Italia. Tutto il Medio evo si appassionò allo studio delle origini e del corso del Nilo. Orosio affermava che dal Nilo « nascono tutte le meraviglie » (3); Lucano l'aveva celebrato nella sua *Farsaglia* (X, 268 e sgg.); Fazio stesso dedica alla descrizione del suo corso, della sua natura, delle sue meraviglie un intero capitolo (V, 29). Anche per questo, Solino poteva proporre al suo discepolo la vista del Nilo (4). *Sciolgere* per *scegliere* non è « un'antitesi sul far di quella di Dante, *Inf.*, 25,

(1) *Poemetti allegorico-didattici del sec. XIII*, ed. cit., p. 162.

(2) Cfr. M. PELAEZ, *Notizia degli studi di G. Perticari sul « Dittamondo »*, in *Atti dell'Accademia lucchese*, vol. 29, (1897), p. 318.

(3) Cito dalla traduzione di Bono Giamboni, ed. cit., p. 14 (lib. I, cap. II).

(4) Molte curiose informazioni dá sulle origini del Nilo il VAUX, *On the knowledge of the Ancients on the Sources of the Nile* (si vegga l'introduzione del Babington al *Polychronicon* dell'Higden, vol. I, pp. XXV-XXVI).

143 e 31, 24», in cui fu usato *aborrare* per *aberrare*: «modi da tollerarsi soltanto in quegli autori che scrissero quando la lingua era bambina» e che si fanno perdonare a Dante «in grazia di quella sua tanta altezza d'ingegno», mentre «poveri quegli scolari che del maestro non altro sanno imitare, che le spalle curve!» (p. 116, n. 1). È difficile sostenere il rapporto *aborrare-aberrare*. Il Parodi considerò *abborrare* verbo con prefisso da *borra*, col significato di *abborracciare*, che conserva in Fazio, in II, 31, 30, dove, invece, l'editore spiega *abberri* (p. 195, n. 1)(1). *Gazaro* in VI, 7, 10 non significa «*trascurato, cattivo* o simile, opposto di *pietoso* e *divoto*», come è detto nella n. 1 di pag. 482, ma *eretico*. Gazari erano gli eretici dalmati del sec. XII.

Da qualunque punto di vista questa edizione venga considerata, si dimostra del tutto insufficiente: essa riuscí un aborto.

Non diverso giudizio va dato per quella dell'Antonelli (Venezia, 1835), ristampa della precedente, con pochissime variazioni nel testo, che sono spesso congetture inutili, ma con piú abbondanti note, che sono, peraltro, una contaminazione arruffata, con gli stessi spropositi, di quelle dell'edizione dell'Andreola e di quelle dell'ed. del Silvestri.

---

(1) E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella D. Commedia*, in *Bullettino d. Soc. dantesca it.*, N. S., vol. III, fasc. 6-9, marzo-giugno 1896, p. 140. Il nostro editore non si pose affatto il problema dei rapporti tra il *Ditt.* e la *D. Commedia*: le citazioni da Dante sono fatte a caso e superficialmente: cosi a p. 187, n. I, si istituisce un raffronto tra i versi del *Paradiso*, in cui si parla di Romeo da Villanova (VI, 127-142), e quelli del *Ditt.* (II, 28, 88-97), per dedurne che Fazio «fa pietá, come tutte le volte ch'ei si strascina sull'orme del suo grande e per lui troppo arduo modello». I versi ubertiani sono, invece, al loro posto, nel tono e nel fine che si propose il poeta.

VII

IL COMMENTO DI GUGLIELMO CAPELLO

Il *Dittamondo* è uno dei testi piú difficili della nostra letteratura. Non è sempre facile capire le allusioni né comprendere la narrazione dei fatti, condotta con estrema concisione. Ne ha coscienza lo stesso poeta e il testo parve oscuro giá ai contemporanei (1). Da ciò il bisogno, che subito si sentí, di commenti e di chiose. Messe da parte le postille marginali di BU, FR¹, MA², SC¹, SC², che tuttavia contribuiscono qua e lá ad illustrare il testo, va, invece, segnalata l'importanza dell'unico, vero commento, che è quello, tuttora inedito, di Guglielmo Capello.

Il Capello era originario di Auletta (2), figlio di un certo Goffredo medico (3). Non si sa con precisione quando si recasse a Ferrara: vi era certo nel 1421, come appare dalla soscrizione del cod. Rhedigeranus (Breslau), contenente la *Farsaglia* di Lucano, da lui trascritta e postillata « in domo ill. et excelsi domini d. Nicolai marchionis Estensis ». Ma forse vi era anche prima, come

(1) Cfr. il mio saggio *Di un codice sconosciuto* cit., pp. 381-82.

(2) Lo dice egli stesso nell'*explicit* del cod. membranaceo, in fol., Marciano Lat. 1908, contenente il commento di Benvenuto da Imola a Valerio Massimo, da lui trascritto nel 1406, e nell'*explicit* del cod. Rhedigeranus cit. nel testo: l'uno e l'altro possono vedersi nel vol. III dell'*Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. Sabbadini, Venezia, 1915-19, p. 357: in entrambi si chiama « Guillelmus Cappellus de Aulecta ». Di *Auleta* lo dicono anche il *Registro dei mandati 1436-38* della corte Estense (cfr. R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania, 1896, p. 96, n. I) e una supplica del 1436 (cfr. G. Bertoni, *I maestri degli Estensi nel Quattrocento*, in *Archivum romanicum*, I, 1917, p. 59 ed ivi la n. 5).

(3) Cfr. G. Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, Ginevra, 1921, p. 61.

potrebbe dedursi dalla nota apposta al v. 71 del cap. 5, VI, del *Dittamondo*, dove, dopo aver raccontato un aneddoto sulla cattiva impressione, che aveva fatto l'imperatore Venceslao ai Fiorentini andati a Praga nel 1396, per esortarlo a venire in Italia contro Gian Galeazzo Visconti, soggiunge: «Questo udí io da ser Uguzo Berti che fu consolo de lanaroli in Ferrara nel 1413 il quale fu col ditto ambasciatore in Boemia» (1). A Ferrara era stato chiamato da Niccolò III per l'educazione dei figli: prima del 1422 fu istitutore di Leonello; poi di Borso fino al 1431; quindi di Ercole e di Sigismondo (2). «Maistro di putti» era chiamato ancora nel 1442: e la frase fa ritenere che egli fosse adibito per impartire una prima istruzione, non un insegnamento superiore, per il quale erano chiamati altri: cosí il Guarino per Leonello, Giovanni Toscanella per Borso.

Col Guarino emendò a Ferrara, nel 1433, la *Naturalis historia* di Plinio, come si rivela dalla soscrizione del cod. Ambrosiano D. 531 inf., che la contiene (3); e collaborava anche alla seconda redazione, che della stessa *Historia* allestivano il Guarino e Tommaso di Vicenza nel 1459, come indica la soscrizione del cod. Monacensis lat. 11301 (4). Nel 1435 era officiale alle bollette (5). Nel 1438, all'apparire dei primi sintomi della pestilenza, presiedeva alla sorveglianza della salute pubblica (6). Non si sa quando morisse.

Nell'operetta *De felici progressu illustrissimi Borsii Estensis ad marchionatum Ferrariae, Mutinae et Regii ducatum comi-*

---

(1) Identica a questa di PN[1], è la lezione degli altri 3 mss.: solo VM[1] legge *audi* e ME *aldi* al posto di *udi*.

(2) Cfr. l'*Epistolario* del Guarino cit., III, p. 357 e G. Bertoni, *I maestri degli Estensi* cit., pp. 58, 59, 60.

(3) Si può vedere nel III vol. dell'*Epistolario* del Guarino, p. 307, e, con maggiore esattezza, in Bertoni, *I maestri degli Estensi*, p. 60, n. 3. Sembra che delle due mani, che hanno apposto nel cod. le note marginali, una sia la sua, l'altra del Guarino.

(4) Si può leggere nel vol. III del cit. *Epistolario* del Guarino, pp. 307-08 e in Bertoni, *I maestri degli Estensi*, p. 60, n. 2. Si vegga poi dello stesso Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino*, pp. 115-18. A Ferrara il Capello trascrisse pure il cod. Vaticano 1877, contenente la traduzione delle *Vite* di Plutarco: la vita di Cesare, che trovasi al f. 170, era stata tradotta dal Guarino fino dal 1415: cfr. il vol. III dell'*Epistolario* del Guarino, pp. 324 e 357.

(5) Cfr. G. Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati*, ecc., cit., p. 61.

(6) Cfr. il vol. III dell'*Epistolario* del Guarino, p. 357.

tatumque Rodigii, dedicata a Borso, Michele Savonarola ne dava questo ritratto: «Interea etate sic petente, litterature vacare vos mandavit [Nicolaus III]. Pro qua adipiscenda Guielmum Capellum, virum equidem bonis litteris preditum, etate gravem et moribus honestum vobis in preceptorem diligebat, intelligens litterarum dignitatem principibus splendorem plurimum afferre» (1).

Il commento al *Dittamondo* ci è giunto in 4 codd.: ME, PN¹, TN, VM¹. Non sappiamo quando fu iniziato. Nel 1435 il Capello era giunto al cap. 4 del II libro, come indica questa nota apposta al v. 73: «Alcuni teologi vogliono che 'l mondo non debba durare che 7 mila anni: ed è questa loro ragione: che cosí come Dio stette 7 dí a compiere tutto suo lavorio, et 7° die requievit. Perocché secondo l'autoritá del Salmista: *unus dies mille anni apud Deum; idest mille anni sunt unus dies*. Cosí compiti 7 mille anni, sará compito e finito questo lavorio; 7 a farsi e 7 a disfare. E se cosí fosse mancherebbe a 5199 e 1435, a compiere 7000, 366 anni, e sarebbe fine al mondo, la quale fine solo Dio sa» (2).

Ma se nella data del 1435 concordano tutti i mss., non è cosí per le altre indicazioni cronologiche. Nella nota al v. 52 di III, 3, in ME e VM¹ si leggono gli anni 1436 e 1462, come appare dalla nota riferita nella descrizione di ME (p. 109, n. 1). Ma la data 1462 appartiene evidentemente all'amanuense: essa non soltanto è in contradizione con la precedente del 1436, ma con tutte le successive, che s'incontrano nel commento, e non compare in PN¹ e TN, che si arrestano alle parole «almeno verona e vicenza». Né par verisimile attribuirla ad una revisione che il Capello possa aver fatta del commento, perché non si ha nessuna testimonianza che egli fosse ancora vivo nel 1462. Se nel 1406 trascriveva il cod. Marciano contenente il commento di Benvenuto da Imola a Valerio Massimo, egli doveva esser nato entro l'ultimo quarto del Trecento: Michele Savonarola lo diceva «etate gravis» ai tempi del marchese Niccolò III, morto

---

(1) Cfr. G. BERTONI, *La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I* (1471-1505), Torino, 1903, p. 70, n. 1; e, dello stesso, *I maestri degli Estensi*, cit., p. 58.

(2) ME ha MCCCXXXV (c. 46*r*); e tanto ME, quanto VM¹ (c. 52*r*), CCCLXXij; TN¹: CCCLVIJ (f. 49 *v*): evidenti errori, come è facile accertare, rifacendo il calcolo.

nel 1441. Si aggiunga che la genealogia degli Estensi, che egli dá nel cap. 30, II, si arresta a Niccolò III, né è verisimile che, riprendendo in mano il commento per ampliarlo, non avrebbe aggiunto il nome del successore di Niccolò, che era, nientemeno, Leonello, di cui era stato maestro. Quanto diciamo trae conferma anche dal fatto che nel 1462 il dominio degli Scaligeri sulle cittá indicate era finito da un pezzo. La sconfitta, che l'11 marzo 1387 fu inflitta da Giovanni Acuto, che era a servizio dei Carraresi, all'esercito Scaligero a Castelbaldo di Castagnaro, e la fuga a Venezia, nell'ottobre di quell'anno, di Antonio della Scala, stretto dalle truppe di Gian Galeazzo Visconti, segnarono il definitivo tramonto della potenza scaligera. Quella data, dunque, o è un errore materiale di trascrizione o, come è piú probabile, l'amanuense ha confuso con l'anno in cui trascriveva il commento [1].

Con la data del 1436 contrastano PN[1] e TN che cosí qui, come nella nota a III, 12, 76, dove gli altri codd. dánno lo stesso anno 1436, pongono il 1437 [2]. Il contrasto si accentua maggiormente in VI, 8, 22, dove ME e VM[1] dánno la data 12 ottobre 1436; TN, 29 « mazo » 1437; PN[1], 29 marzo 1446. Quest'ultima è senza dubbio un errore: dice, infatti, la nota: « ...La 7ª ed ultima [etá del mondo] dal battesimo e predicazione di Cristo fine al presente tempo 1446 a dí 29 di marzo dove sono a scriver questa parte. Fatta adunque somma da Adamo fin al presente tempo del. 1446. ri-

---

(1) Che i copisti non si peritassero di modificare il testo che ricopiavano, è cosa nota. Cito un solo esempio. Nella nota al v. 88 di II, 31, ME scrive: « Larcho di prisco è quello apresso al coliseo: che altri dice che fu facto a tito; et de li tolsse constantino i cavalli et mandolli a constantinopolli et de li poi fono tolti per venetiani et posti sopra lintrada del tempio di san marco et sonovi fin ogi di » (c. 84*r*). L'inciso: *et sonovi fin ogi di* manca in tutti gli altri codd.

La data del 1435 è confermata indirettamente dal fatto che nelle note al v. 62 di II, 2, e ai vv. 1 e 70 del cap. 30 dello stesso libro, si parla dell'imperatore Sigismondo come vivo. Egli mori nel 1437. Cosí nel *Prologo*, che trovasi soltanto in PN[1], si dice che, dopo la morte di Giulio Cesare, « successono gli altri [imperatori], imperando per fine a Sigismondo, al presente imperatore, e sono stati in tutto 115 per tempo di circa 1450 anni ».

(2) Dopo aver parlato delle lotte tra Genovesi e Pisani e tra Pisani e Aragonesi per il possesso della Sardegna e detto come i Pisani la perdettero definitivamente nel 1324, in cui divenne possesso degli Aragonesi, la nota continua: « Da quel tempo in qua sempre i Ragonesi l'hanno tenuta e tengono fino al 1437 ove noi siamo al presente... ». Cito da PN[1]. Per TN si vegga il f. 112 *r*.

lieva in tutto anni 6649. Mancarebbero adunque in fin al dí del giudicio 339 anni a essere compiti 7000 secondo la opinione di molti teologi che dicono ch'el mondo non dee durare piú che 7000 anni... ». Ora, se la nascita di Gesú avvenne nel 5199 da Adamo, come Fazio dice in II, 4, 72-78, e il Capello, annotando quei versi, ripete, come s'è visto, sommando 1446 con 5199 si ha 6645 e non 6649; ed aggiungendo a 6649 gli anni 339, non si arriva a 7000, ma a 6988. Il calcolo esatto è dato da ME: « ...La septima et ultima [etá del mondo] dal baptesimo e predicatione di Cristo fina al presente tempo. 1436. di XIJ. octubris dove nui semo ascriver questa parte: facta adunque summa da Adam fina al presente tempo del 1436. rilieva in tuto anni. 6635. mancherebero adunque fina aldi del juditio anni. 365. a essere compiti anni. 7000 », ecc. (c. 208*r*) (1).

Che la data del 1446 sia dovuta al copista, che si riferiva all'anno in cui scriveva, è provato da quest'altra nota dello stesso codice. In V, 13, 73, dopo aver parlato dello scisma che sorse tra i Maomettani, alla morte di Maometto, e che condusse alla creazione di due Califfati, si continua cosí: « e funno due califfi di quali l'uno rimase in levante nella cittá di Baldach nelle fine di Arabia felice, e l'altro andò in ponente e misse sua sedia nella cittá di Moroco in Mauritania Tingitana: molto piú lungi l'uno dall'altro che non è da Roma ad Avignone, ovvero da Eugenio a Felice: le quali sono sedie de' nostri pontifici quando contendono del papato anzi di quello ch'è a papare, ché l'uno è a Roma e l'altro in Avignone e papansi le nostre fatiche ». Eugenio e Felice sono Eugenio IV e Felice V (Amedeo VIII, duca di Savoia), che fu antipapa dal 1439 al 1449, in cui abdicò. Lo amanuense scriveva, dunque, dentro questo periodo di tempo. Ma l'inciso « ovvero da Eugenio a Felice » manca negli altri codd.: segno evidente che appartiene al copista, tanto piú che esso

---

(1) Con ME concorda VM[1], che però sbaglia, leggendo 345 invece di 365 (c. 229*v*). In TN la lettura intera del passo è impossibile. Trascrivo quanto si legge, completando le parti mancanti con quelle degli altri codd., poste tra parentesi quadre, e indicando con puntini quelle che non si leggono: « e predicatione di christo fine al presente tempo. 1437. di. 29. di mazo. facta aduncha soma da adam fine al presente tempo del. 1437. rilieva... [mancherebbero] aduncha fini al di del iudicio. 344. anni a essere compiti [anni 7000] » (f. 226*v*). Come si vede, anche in TN il conto non torna: gli anni mancanti fino al giorno del giudizio dovrebbero essere 364, non 344.

spezza il nesso sintattico, perché la proposizione relativa (« le quali sono sedie », ecc.) va riferita alle precedenti parole « Roma ad Avignone ».

ME e VM[1] confermano la data del 1436 anche in IV, 12, 74, dove, però, non è possibile fare il confronto con PN[1], perché in esso è una lacuna, mentre, invece, TN ha ancora la data 1437. Dice ME: « Lalbia e la histulla (= Vistola) sono i mazor fiumi di quella germania tra i qualli è il paese di saxonia: nella quale (ma leggasi, come indicano gli altri codd.: *il quale*) per ragione di dona rimase a ugo et alberto marchesi da este fiolli di madona beatrice da este e del duca di saxonia nel 1020 et anostri di mancho quella casa a la quale pure per dona successe il marchese di missina. e questo ogi del. 1436. e duca di saxonia dela prima schiata: de la quale sono li.IIIJ. octi valorosi Imperatori di roma » (133*v*)(1). PN[1] si arresta a « rimase ».

Concludendo: il Capello attendeva alla stesura del commento, per quanto risulta dalle indicazioni cronologiche sicure che vi sono contenute, dal 1435 al 1437; doveva averlo compiuto prima del 6 settembre 1437, in cui Leonello lo inviava a Biagio Bosoni da Cremona, perché fosse trascritto(2).

---

(1) TN e VM[1] fanno una sola persona di Ugo e Alberto. VM[1] legge: *ad ugo alberto de marcexi da este*; e così la fine del periodo: *de la prima schiata funno li. iiij. octi valerosi* (c. 148*r*). TN termina il periodo come ME; però legge non 1020, ma 1420.

(2) Risulta dai *Mandati 1436-38* (c. 205*r*). Il documento fu riportato integralmente, ma non troppo esattamente, dal Renier (*Liriche*, cit., p. CLIII, in nota) e, parzialmente, dal Bertoni (*Un copista del Marchese Leonello d'Este* (Biagio Bosoni da Cremona), in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. 72 (1918), p. 99). Sul Bosoni, si cfr. lo stesso BERTONI, *Notizie sugli amanuensi estensi nel quattrocento*, in *Archivum romanicum*, vol. II (1918), pp. 30-33. Il Bosoni è chiamato nei documenti estensi in latino *Blasius de Imbosinis* (e così va probabilmente letto nella lettera riferita dal Renier), *De Bosomis*, *De Bosmis*. Passato a servizio degli Estensi fin dal 1434 come copista di Leonello, piú tardi fu custode della biblioteca situata nella torre di Rigobello, onde era chiamato anche *Biagio della Torre*. Il Renier credette che il cod. inviato al Bosoni fosse TN, desumendolo dalla coincidenza delle date. Ma la corte Estense possedeva piú d'un cod. del *Ditt.*: uno ne aveva anche, nella sua libreria, Eleonora d'Aragona « cum lo chomento scripto a penna in charta de capreto coperto de montanina rossa ». L'inventario della libreria di Eleonora è del 1493 (cfr. BERTONI, *La Biblioteca*, ecc. cit., p. 230, ed inoltre pp. 224 e 241). Si noti poi che il commento di TN non è completo, come s'è detto nella descrizione del cod., e che nell'*explicit* il Capello è nominato in terza persona e in modo da fare escludere che egli stesso abbia trascritto e disegnato il codice.

Il commento nacque nella reggia ferrarese (lo affermava l'*explicit* di TN: *quem* [librum facii de ubertis] *glosavit doctus vir et egregius magister Guielmus capellus in regia estensi ferrarie*); e, forse, per incarico di Niccolò III. A lui, infatti, si rivolge piú d'una volta l'autore, come in questa nota, che illumina certe predilezioni di quella corte e di Niccolò in particolare: « Questa parte di questo capitolo — che è il 22, IV, in cui sono narrate leggende del ciclo Bretone —, signor mio marchese, non chioso, poiché di queste istorie francesche sono ignorante quasi e pochi libri francesi ho veduti non che letti; e per lo simile nella seconda cantica sopra ove fu menzione de Uter pendragon lasciai a chiosare; et ancora per [TN: per che] voi signore siete copioso e dotto delle istorie predítte potrete intendere e chiosare a vostro modo » (1).

Per avere l'esatta lezione del testo, occorre mettere a riscontro l'un codice con l'altro: solo cosí è possibile correggere gli errori o riparare alle omissioni che si incontrano ora nell'uno ora nell'altro. P. es., in III, 1, 7, ME annota: « ...el vecchio lacio fu da Roma fina a fondi e questi sono chiamati latini veteres. Poi fu crescuto *(sic)* fina al fiume di Volturno, secondo scrive Virgilio nel VIJmo », ecc. Ma non era Virgilio a scriver codesto, sibbene Servio, come ci fanno sapere gli altri tre codd. (« secondo Servio sopra il VII di Virgilio »). In V, 22, 65, lo stesso cod. — e nella lezione concorda generalmente VM¹ — dá un testo incomprensibile: « quelli che habitano la fine di levante dove sono li stres (VM¹: *Seres*) et tieneno antipodi a quelli che habitano aponto (VM¹: *aporto*) gallo e dalle altre fine di spagna » (c. 185*v*). Per chiarirlo è necessario ricorrere agli altri

(1) Molti luoghi del commento mostrano la devozione del Capello alla casa d'Este. In II, 30, 43, ne dá la genealogia; in III, 2, 42, ne spiega lo stemma; in II, 23, 42, prende partito contro coloro (e tra questi era Giovanni Villani (IV, 2), seguito da Fazio), che avevano espresso il parere che il marchese Ugo, venuto in Italia con Ottone III, fosse il marchese di Brandeburgo. « Benché le cronache di Milano (ma leggi, secondo VM¹, c. 81*r*, *del Vilano*) dicono fosse Ugo marchese di Brandiborg, Sigiberto dice che fu Ugo marchese d'Italia, il quale senza fallo è da credere che fusse de' marchesi da Est; ché a quel tempo in Italia non erano altri marchesi di fama se non loro e quelli di Monferrà; e poi (VM¹: *e poi perché*) li marchesi da Est sono sempre stati in Italia difensori di santa chiesa: e per la nobilitá del sangue sempre in gran conto a' cattolici imperatori, e sempre a quelli tempi furono molto famosissimi in armi ».

due codd. PN[1] dá questa lezione: « quelli che abitano alla fine di levante, ove sono li Seres e Tiae, son antipodi a quelli che abitano a Portogallo e alle altre fine di Spagna ». Ivi, nella nota al v. 73, ME legge: « Ad Achon in soria e una fonte che fa smemorare », mentre TN e VM[1] hanno « smaniare » e PN[1] « ismaniare ». Anche nella nota a V, 23, 32, ME dá una lezione senza senso: « Ethyopia dalevante al mezo di hali monti grandi tral mare e lei è chalida callore continuo del solle pero che sono in mezo dela torida » (c. 186*v*). Ma PN[1], col quale concordano gli altri due codd.: « Etiopia di levante da mezzo dí ha li monti grandi tral mare e lei, caldissimi (TN: *calidissima*; VM[1]: *calidissimi*) da calore continuo del sole, pero che sono in mezzo della torrida ». Gli stessi codd. aggiungono alla nota al v. 16 di I, 9, questo periodo, che manca in ME: « Dice Solino che quella provincia la quale è tra Egitto, Etiopia e Libia, la quale è pericolosissima (VM[1]: *spaciosissima*) tutta è piena di scimie di diverse specie, e quella è propria loro patria » (1). Ivi, nella nota al v. 21, è questo periodo inesatto: « E di cussí facte [Sirte] ne son due in Libia e chiamansi le maiore e le minore sirthe et tra luna e laltra è la cita di lepri famosa in tuto il paese chiamato castar cornelia promontorio ove smonto scipione magiore con lo exercito quando passo in africha per ritrar haniballe de Italia » (c. 12*v*). Ma gli altri codd. leggono: « ...è la cittá di Lepti (VM[1]: *lepri*) famosa in tutto il paese. E dopo le Sirti, verso ponente, è uno luoco chiamato Castra Cornelia, promontorio », ecc.

VM[1] ha in I, 1, 22, questa nota incompleta: « Secundamente si suole dimandar dela materia delaquale ellibro tracta: edicho che façio in questa sua opera tracta depiu e piu cosse come inlo

---

(1) Cosí è data la nota da ME: « Lucano conta in lo. Vij. come cato e molti altri gran cittadini romani andando per la libia dopo la morte di pompeo per andare al tempio del dio ammo (VM[1]: *hamon*; PN[1]: *amon*), trovano diverse generatione di serpe e tralgialtre la cerastes, la qualle ha due teste cioè una ala coda (VM[1], PN[1]: *un'altra alla coda*) e va con le teste avanti strasinandosi el busto driedo; et un'altra chiamato seps (PN[1]: *ceps*), e questo seps è di tanto veneno che l'homo morsso da lui subito si enfia (VM[1], PN[1] aggiungono: *sicchè asconde tutte le membra*) e diventa in forma di una vesicha e poco stante si dilegua (PN[1]: *si delluca*; VM[1]: *se de lucha*) et desfassi et diventa poca cenere, si e maligno el suo tosicho. Alcuni el chiamano presten (PN[1], VM[1]: *prester*) » (c. 12*v*). TN, come s'è notato nella descrizione del cod., manca del commento al capitolo.

processo se puo vedere: ma in specialita tracta de rezimenti delacita de Roma. zoe del regimento primo. che fu dar» (c. *2r*): l'ultima parola doveva essere completata con «romolo» («da romolo») e il periodo doveva continuare: «cioè del reggimento primo che fu delli re, che furono sette da Romolo a Tarquinio Superbo per tempo di 254 anni; del reggimento de' consoli, che furono circa 800 per tempo di 420 anni o circa, con grandissimo accrescimento della repubblica», ecc., come indica PN¹ non qui, ma nel *Prologo*. Alla nota manca anche il principio, come mostra quel «secundamente» con cui si apre. Nello stesso *Prologo*, infatti, era detto che, incominciando un libro, si domandano, di solito, «piú cose per aver chiara notizia dell'opera» e, quindi, il Capello avrebbe trattato di tre punti: dell'autore; «secundamente» della materia del libro; in terzo luogo, «a che fine l'autore fece quest'opera non con poca fatica».

PN¹ e TN correggono ancora ME e VM¹ nella nota a II, 31, 43, leggendo i primi rettamente «spelunca», gli altri due «sepultura», nel seguente passo, che cito da ME: «Romullo habito in monte aventino apresso al palazo di faustullo (VM¹: *presso al casone overo pagliaro di faustulo*) et sopra la sepultura di chacho e li fece mettere una statua doro» (c. *83v*). Nella nota a IV, 22, 28, hanno rettamente *Clemente VI*, dove ME e VM¹ leggono *Urbano VI*: «Urbano . VI . fu frate negro delordene di san benedeto e fu ellecto in avignone dopo la morte de benedeto . XIJ . nel 1342. a di . VIJ di mazo e mori nel 1352 . del mese de septembre e fu contemporaneo del marchese obiço da este padre de aldrovandino, nicolo et alberto marchexi da este et da questo papa tolsse lo dicto marchese obiço la investison di ferrara e di arzenta da poi la sconficta del borgo de piopa de loste de la chiesia la qual oste fo mandata per papa benedeto suo precessore . e questo urbano hebe per investison e per censso dal dicto marchese cercha XL mila fiorini i quali tuti dispersse in dare a suo amici et parenti et in manzare e pappare et havia trovato gran tesoro del suo precessore el qual tuto consumo e disipo senza dar a poveri ne in altre elemosine pur un dinaro . or guarda che papi ellegeno i nostri signori cardinalli» (ME, c. *147r*)[1].

---

(1) Per il testo di VM¹, cfr. A. PELLIZZARI, *Il Dittamondo e la Divina Commedia*, cit., p. 134.

In ME e VM[1] mancano note, che sono, invece, in PN[1] e TN, come, per citare un esempio, quelle a V, 22, 25 e a V, 24, 64. Ma, alla lor volta, ME e VM[1] correggono o completano TN e PN[1]. Cosí PN[1] non rende esattamente il testo della nota apposta a III, I, 81: « Questo paese è vicino a Crotona ove sono cicale, ma non cantano naturalmente in quel paese », ché andava detto, secondo ME: « ma non cantano, ma sono naturalmente mute in quel paese » (c. 85*v*)(1). In V, 24, 32 e sgg., Fazio parla del parandro, del polipo, del camaleonte. Il Capello, dopo aver ricordato che il parandro, « quando è cacciato si trasforma in quel colore che è la cosa in cui s'accosta », aggiunge, secondo la lezione di PN[1] e TN: « el simile fa il polpo el cameleonte », mentre piú esattamente ME: « Et il simile fa lo polpo in mare et el cameleonte in terra » (c. 188*r*)(2). ME e VM[1] completano la nota di PN[1] e TN al v. 52 di III, 8: scrivono i primi: « Lera si passa andando da Firenze (TN: *firença*) a Siena presso val di Pessa (TN: *pesa*) »; continuano i secondi: « et poi entra in reno (ma leggasi: *Arno*) arimpecto (VM[1]: *rompecto*) avico pisano (VM[1]: *pissano*) » (ME, c. 96*r*; VM[1], c. 106*v*). Manca in PN[1] e TN la postilla a III, 9, 9: « non curan di gentilezze », che hanno ME e VM[1]: cioè, come parafrasa l'anonimo editore del *Ditt.* pei tipi dell'Andreola: « inurbani senza creanza » (*Parn.*, X, p. 131), che non pare, peraltro, spiegazione appropriata. In II, 31, 79-81, cosí ME e VM[1] descrivono la statua di Marco Aurelio: « Questo è il cavallo che è in piaza di San Joanni laterano (VM[1]: *Iohanne latarano*) che suso (VM[1]: *su*) vi sta un homo rizo con un baston su la coxa (VM[1]: *cossa*) a modo di capitanio (VM[1]: *capitaneo*) e credessi (VM[1]: *et credese*) fusse constantino imperatore ma non è vero, anzi fu un fortissimo homo il quale essendo assediata roma da Gothi usci e prese il loro capitanio sollo (VM[1]: *capitaneo solo*) et sul cavallo el (VM[1]: *lo*) meno dentro et per memoria di cio li (VM[1]: *gli*) fu fato quel cavallo (VM[1]: *cavalo*) » (ME, c. 84*v*; VM[1], c. 93*v*). PN[1] e TN aggiungono: « di

---

(1) TN e VM[1] leggono: « Questo pichol paese e vicino a crotona ove sono cigale [TN: cicale] ma non cantano naturalmente mute in quel paese » (TN f. 94*r*; VM[1], c. 95*v*).

(2) Invece VM[1]: « el simile fa lo polpo . in mare el cameleonte » (c. 207*r*).

bronzo con lui su ». E l'esemplificazione si potrebbe accrescere con molta facilitá [1].

Da questo esame delle lezioni dei 4 codd. si desume:

1) che ci troviamo innanzi a rappresentanti di gruppi diversi: da una parte, ME e VM¹; dall'altra PN¹, a cui si avvicina TN: i primi due caratterizzati da una patina dialettale veneta, maggiormente accentuata in ME;

2) che sono da respingere le affermazioni del Renier, che « conforme al cod. Marciano è quello della Nazionale di Parigi » e che l'Estense sia una copia del Marciano « tutt'affatto conforme ad esso, scritta nell'ultimo quarto del secolo XV » [2]. Con maggiore esattezza andrá detto che ME e VM¹ sono assai vicini tra loro e derivano da uno stesso antigrafo [3].

Il commento del Capello è stato valutato piú di quello che effettivamente valga [4]: in realtá non si allontana dai soliti commenti scolastici: basta una notizia storica o leggendaria o di qualsiasi altra natura, perché l'autore ne tragga occasione a prolissi discorsi, che esorbitano frequentemente dalla spiegazione del testo e talora assumono l'aspetto di vere trattazioni: una di queste è quella astronomica, che trae lo spunto dai capp. 1-4 del V libro e che poco o nulla ha da vedere con i versi di Fazio. Avviene, quindi, spesso che quando desidereremmo delucidazioni — e i passi oscuri nel poema certamente non mancano! — e vor-

---

(1) Aggiungo che PN¹ sbaglia in III, 12, 76, dando invece la lezione giusta VM¹; che differenze sono anche in II, 4, 1, 68 e 88; III, 12, 102; IV, 5, 69.

(2) *Liriche*, cit., p. CLII, in nota.

(3) Ancora un argomento probatorio: nella lunga nota al v. 6 di IV, 17, relativa alla guerra dei Cento anni, VM¹ omette, per omoteleutia, la fine di un periodo e il principio di un altro, cosicché il senso non corre: « Et per inteleto di questo capitolo e de quello che questo coriero narra e da sapere che nel 1293 (ME: *1363*) si cominciò guerra tra adoardo pº dinghilterra e re philipo il bello ben che molte fusseno le ragioni pasate ma per ora fu che i guasconi danigiarono i romandi (ME: *normandi*) e alora li re denghilterra tenevano in feudo da re de françà la guascogna in acquitania; e personalmente ogni anno doveva passare in françà a far [ ] debito humagio mando mis . carlo de artoy », ecc. (c. 154*r*). La parte che noi abbiamo indicata come mancante è cosí data da ME: « ...a far certo homazo ala persona del re. el re philippo per questi danni ricevuti in normandia et per che adoardo non faceva il debito homagio mando mis. carlo de artoys », ecc. (c. 139*v*). È evidente che se ME fosse copia di VM¹ avrebbe conservata la lacuna.

(4) Cfr. Renier, *Liriche* cit., p. CLI, n. 2: A. Pellizzari, *Il Ditt. e la Div. Commedia*, cit., pp. 123-24.

remmo essere illuminati su tante notizie particolari, rimaniamo delusi: nessuna nota soccorre a facilitare l'interpretazione del testo. Per citare un esempio, non hanno alcun commento le leggende del ciclo bretone, su cui Fazio lungamente si diffonde. Nel cap. 25, IV, in cui si accenna all'aspra battaglia tra il principe Ariohan e Meliadus di Liones, alla presenza del re Artú e della sua «grande e ricca compagnia» (vv. 5-9), il Capello rimette la spiegazione del passo a coloro che hanno letto le storie della *Tavola rotonda*: «Questa parte di questo capitolo lascio io a chiosare a quelli che hanno letto le istorie di Tristano e di Lancillotto e degli altri cavalieri erranti». Allo stesso modo aveva lasciato al suo signore Niccolò la briga di chiosare quelle del precedente cap. 22(1). Egli dichiarava di essere ignorante di «istorie francesche» e «pochi libri francesi aver veduti non che letti»: e questo anche per ignoranza della lingua. Per questo motivo, non comprese il contenuto del cap. 17, IV, scritto quasi tutto in lingua d'*oil*: l'estesissima nota, che ad esso appose, si dilunga sugli antefatti della guerra dei Cento anni e sui primi avvenimenti, sino alla battaglia di Crecy; ma non chiarisce la restante narrazione condotta da Fazio fin dopo l'8 maggio 1360.

Ma oltre all'ignoranza della lingua, era in lui un disprezzo per codeste leggende, che definisce «romanzi», «sogni», «bubole». Nel cap. 23, IV, dove se ne continua il racconto, esclama, stando almeno alla postilla che si legge in ME e VM[1]: «Echo qui linsogni di libri francesi»: giudizio esteso ad altre leggende, come, p. es., a quella di Ugo d'Alvernia(2) e all'altra, non meno famosa, di Bovo d'Antona(3).

---

(1) Nota il Bertoni che «era quello il tempo, nella corte d'Este, in cui libri e romanzi francesi venivano ricercati e letti con grande fervore e in cui la coltura della societá aristocratica pareva essere, malgrado le predilezioni di Leonello, piú francese che latina o italiana» (*Poesie, leggende, costumanze del medio evo*, Modena, 1917, p. 202).

(2) «Ugo d'Alvernia fu signor della contrata et uomo valoroso, ma di lui si scrisse assai sogni e di lui fu fatto uno libro di romanzi, e dell'andata sua all'inferno mandato per Carlo Magno» [veramente era Carlo Martello: cfr. la *Storia di Ugone d'Avernia volgarizzata nel sec. XIV da Andrea da Barberino*, Bologna, 1882, vol. I, lib. II, cap. 6, p. 87]: parole che, peraltro, non spiegano quanto Fazio narra in IV, 20, 61-63.

(3) Di Buovo d'Antona, ricordato in III, 8, 65-66, si limita a dire: «Di questo Bovo fu fatto uno libro, il quale è chiamato Bovo d'Antona, pieno di sogni e di bubole come sono generalmente i libri di romanzi».

Questo disprezzo gli faceva pronunciare un giudizio negativo anche su Giovanni Villani, al quale « non si dá fede nelle cose antique, perocché le trasse da libri de romanzi per la maggior parte che sono sogni » (1). Non crede, quindi, alle favolose origini di Firenze, ritessute da Fazio in III, 7, seguendo il Villani. Arezzo non ha tratto il nome dall'essere stata arata al tempo di Attila, come il Villani aveva narrato e Fazio ripetuto (III, 9, 2), perché « secondo Tito Livio, a tempo che i Galli presero Roma era una delle tre cittá caporali e principali di Toscana, quando Porsenna loro re regnava a Chiusi, e ciò furono Perusa, Arezzo e Cortona ». Né di Cortona fu fondatore Turno (III, 10, 11), « perocché Tito Livio l'appella Cortona in piú luoghi nella prima deca; il quale Turno morí per mani di Enea... E dice Ioanni che poi questa cittá fu chiamata Ardea, e male, perocché Ardea è vicina ad Alba Longa verso la marina a 10 miglia, ove regnò Turno che fu re dei Rutuli ». E si potrebbe continuare. Questo modo di giudicare palesa in lui l'incapacitá di un'esatta valutazione storica e lo avvicina agli umanisti contemporanei, anch'essi acritici nell'accettare le testimonianze classiche.

Anche certe etimologie gli parevano fatte « secondo lo cantare de' romanzi e non secondo i buoni storici »: e questo giudizio esprimeva a proposito dell'etimologia della Guascogna (IV, 22, 67-68): eppure Fazio l'aveva attinta da Isidoro (*Etym.*, IX, 2, 107). Chiamava etimologia « rustica e paesana » quella sulla Savoia (IV, 21, 22-24), che vorrebbe dire « salva via », perché salva la strada delle Alpi, tra la Francia e la Lombardia, mentre non dissimili ne riferiva egli stesso, quando mancavano in Fazio: cosí, lá dove questi parlava di Avignone (IV, 22, 3), ci fa conoscere quest'etimo: « Avinio quasi aliunde venio, però che quando la corte del papa cominciò a starvi, da ogni luoco concorse gente ad abitare per lo guadagno, ché pur i papi sono uomini ociosi alias viciosi e spendenti al vivere » (2). E cosí in I, 6, 102, indicava l'etimologia delle Sirti: « chiamansi Sirte perché non si

(1) Ho trascritto il periodo, come sempre, da PN[1], col quale concorda TN. Invece ME e VM[1] lo continuano cosi: « et non da autentichi (ME: *antichi*) scriptori come tito livio o giustino o altri piu et piu » (VM[1], c. 107*v*; ME, c. 96*v*). La nota si riferisce a III, 9, 2.

(2) L'inciso *alias viciosi* manca negli altri tre codd. e sará probabilmente un intervento di amanuense.

possono navicare », allontanandosi da quella che Fazio, seguendo Isidoro (*Etym.*, XIII, 18, 6), dá in V, 14, 55-57.

Al repubblicanesimo della prima Rinascenza va riportato il giudizio che egli dá, in contrasto con Fazio, di Cesare. A Cesare preferisce Silla. Cesare trasferí e converse « la potenza dello impero romano in sua propria e privata dignitá; quello medesimo poté far Silla Cornelio, avvegnaché fosse uomo di nobilissima famiglia, nondimeno non da comparare a Cesare; e tamen non volle offendere la repubblica, né a quello proposito si oppose a Mario, inimico della gentilezza, come scrive Lucio Floro. Cacciati adunque Mario e i suoi plebei seguaci, messe giú la dittatura e restituí la nobiltá nella sua dignitá (ME e VM[1]: *ne le sue dignitá*). Cesare fu principio a fare Italia sempre serva; in segno di ciò Roma dappoi ebbe imperatori africani, spagnoli, franceschi, dalmazii, todeschi: che non è piccola vergogna a Italia, quando i suoi servi e sudditi sono divenuti suoi signori. E però Lucano non disse male, quando culpando il fatto (VM[1]: *fato*) di Cesare, scrisse: — *Quid meruere nepotes* — *In regnum nasci*, idest, in servitutem ».

Istituendo un parallelo tra Costantino Magno e Cesare, cosí giudica entrambi: « Costantino trasferí la dignitá di tanta monarchia [romana] a' Greci disutili allora e aveala tolta a' Romani e ad Italia. E però lui fu il primo che privò Roma dello imperio, però lui solo è da incolpare. Cosí medesimo si potrebbe incolpare Cesare, il quale per adempiere il suo volere e farsi signore della patria sua fece serva Italia *in saeculorum saecula*. La quale patria vivendo in libertá, ed avendo nelle guerre di fuora Italia sempre per compagna e non per suddita, avea sottoposte le due parti del mondo e buona parte della terza e ciò non negherá chi ha letti i suoi fatti. Questo dico però ch'alcuni dotti uomini delle istorie favoreggiano Cesare, scolpandolo, ed aggravando Pompeo, che fosse di ciò cagione, dicendo che quello medesimo Pompeo cercava che Cesare fece. E io dico che tutti due furono *in eadem damnatione*, quanto alla dignitá della Repubblica romana; e tutti due si avevano gettata la vergogna drieto le spalle per farsi signori ».

Contemporaneo del Valla, non crede alla donazione di Costantino. Egli si meraviglia come « del dono delle province e delle cittá e terre [fatto al papa] sia perduta la bolla imperiale

la quale a' pontefici dovea essere in grandissima cura e per la utilitá mondana non in minor diligenza e guardia che quella di aver guardato il Sudario e l'altre reliquie assai piú antiche che quella Bolla. Né non è verisimile che tanto dono fosse fatto senza autentica scrittura. E, forse, benché quelli primi padri prelati faceano poca stima delle temporali cose, come per buona e dritta ragione ancora li moderni dovriano fare; però che hanno il comandamento di bocca di Iesú Cristo fatto a Piero e Piero lo fece poi a Clemente quando lo lasciò suo successore, secondo che Ieronimo scrisse e Paolo Diacono referí ».

Nella condanna di Cesare è coinvolto Virgilio, tacciato di adulazione, per avere scolpato Enea di tradimento, quell'Enea che era stato il lontano progenitore di Cesare: « Tutti due [Antenore ed Enea] furono d'accordo a dare Troia nelle mani de' Greci; e notati e scritti per traditori della patria da Omero e da Dares di Frigia, i quali furono a quel tempo. Ma Virgilio ciò tacque per amore (ME, VM¹: *per honore*) di Ottaviano il quale fu nipote e successore all'imperio di Cesare; avvegnaché molti credono che Cesare non fosse de' Julii, cioè de' successori di Julio Ascanio » (III, 2, 69).

Si noti l'allusione a Darete Frigio, creduto nel Medio evo contemporaneo della guerra di Troia, come Omero. Appunto questo miscuglio di tradizioni medievali e di idee che risentono dei tempi mutati, forma un forte contrasto nel commento. Il Capello crede, p. es., alla leggenda del cristianesimo di Tiberio e ritiene che la sua indole buona e mite si mutasse in disumana e crudele, perché il senato, a cui aveva riferito « che a lui parea si dovesse fare un tempio a Cristo, nel quale gli si dovesse fare speciali sacrifici... non volse e non consentí si facesse; onde Tiberio turbato contro al Senato, piú e piú per questa cagione ne fece morire » (1). Per lo stesso motivo l'imperatore condannò Pilato all'esilio, « perocché consentí che Cristo fosse morto a posta de' Iudei » (2).

Ritesse la leggenda di Traiano e della vedovella, ed in essa

---

(1) Cfr. su questa leggenda, A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1923, p. 294 e sgg. Il Capello derivava evidentemente da Orosio (VII, 4, 6-7), che quasi traduce.

(2) Sulla leggenda, si cfr. A. GRAF, *Roma*, cit., p. 291.

segue la versione che l'imperatore donasse alla donna il proprio figliuolo colpevole dell'uccisione; accenna alla liberazione dello imperatore dalle pene infernali per le preghiere del papa Gregorio I; crede suo maestro Plutarco, certo riferendosi a quella grossolana falsificazione che fu l'*Institutio Traiani*, l'unica opera che nel Medio evo circolasse col nome di Plutarco, resa accessibile dall'essere scritta in latino.

Riferisce la notissima leggenda del filosofo Secondo, vissuto ai tempi di Adriano, e le cui sentenze furono diffusissime nel Medio evo, dandone questa versione: « Questo filosofo di Atene, il quale ebbe nome Secondo, fu quello che mantenne sempre silenzio e di cui parla il Notabile delle istorie e molti altri. Adriano lo trovò in Atene; e perché non volea parlare, li minacciò farlo morire; e per paura poi parlò; e l'imperatore lo domandò di piú cose: che cosa è il sole e la luna, che è l'uomo, ecc. e a tutte filosoficamente rispose »(1). Crede che Filippo sia stato il primo imperatore cristiano, battezzato da Ponzio, « sacerdote e caro amico di Filippo », che ne avrebbe avuto « comandamento da papa Fabiano ». Rinarra la leggenda di Giuliano l'Apostata, non però ucciso da S. Mercurio o altro santo, ma « da uno suo milite Parto... per suo peccati menato da una guida un dí per luoghi salvatici e sterili... Ed alcuno dice, che alla fine si empí il pugno del suo sangue medesimo e gettandolo verso il cielo disse: *vince Galilee* »(2). Uno spoglio di queste leggende potrebbe essere interessante per conoscere certe particolari versioni e la loro diffusione.

Lo stesso può dirsi delle cognizioni geografiche. Mentre anch'egli ripete la vecchia opinione che l'oceano circondi da ogni parte la terra, crede, invece, che la zona torrida sia abitata. Tutto il medio evo l'aveva ritenuta inabitata, e cosí credettero Brunetto Latini, il Sacrobosco, Cecco d'Ascoli, Dante, Fazio: l'erronea credenza fu seguita sino alle scoperte dei Portoghesi. Il Capello, annotando il v. 69 del cap. 6, I, dice: « Avvegna che l'autore

(1) Per altre versioni della leggenda, cfr. A. GRAF, *Roma*, cit., pp. 405-6; per le sue sentenze, A. GASPARY, *Storia della lett. it.*, Torino, 1887, vol. I, pp. 441 e sgg.

(2) Il Capello rimanda a Paolo Diacono e a Martino Polono; ma quest'ultimo fa uccidere l'imperatore da S. Basilio, per ordine della Madonna, *et blasfemando expirans clamavit* : *Vicisti Galilee* (ed. cit., p. 452).

dica che sotto la torrida non si possa abitare, nondimeno s'abita in molti luoghi, ed almeno in Etiopia, e sotto la torrida è gran parte d'Arabia. Ma l'autore segue l'opinione delli antiqui e le loro ragioni ».

Spesso le note parafrasano il testo; talora, però, si contrappongono vivacemente a Fazio. In I, 18, 65, non sembra al Capello verisimile che Tullo Ostilio fondasse Ostiglia, perché « a tempo di Tullo Ostilio Roma non avea tanta possanza che avesse potuto edificare una cittá né uno piccolo castello in Lombardia, ove oggi è Ostilia, il quale è castello *in agro veronensi*, secondo Cornello Tacito ». E gli sfugge che le etimologie in Fazio e nei suoi contemporanei hanno un collegamento materiale evidente e spesso si riducono ad omonimie perfette.

In III, 5, 63; 73-75, Fazio aveva fatto risalire la fondazione di Vercelli e di Acqui a Pico. E il Capello esclama: « Non so ove trovasse Faccio che Pico venisse mai in Piemonte da Roma ad edificare Asti [l. *Acqui*] e Vercelli »(1). Ma Fazio, che molto viaggiò nell'Italia settentrionale, attingeva a tradizioni locali. Il *Dittamondo* è l'opera del nostro Trecento piú ricca di tradizioni municipali.

In I, 13, 55, in cui Fazio pone l'origine di Preneste da Enea, il Capello gli oppone Solino [p. 33, 12], secondo il quale « Pelestrina fu edificata da Penestre figliuolo di Latino e nipote di Ulisse ». Ma quante cittá non vantavano origini piú antiche di Roma! Genova risaliva a Giano (III, 5, 98-99)(2); Fiesole ad Atlante (III, 7, 7-15); Gaeta alla « balia di Enea » (III, 1, 12); Padova ad Antenore (III, 3, 19-21); Arpi e Benevento a Diomede (III, 1, 58-60)(3); Tietta a Tetide, madre di Achille (III, 1, 76-78)(4);

---

(1) La variante *Asti*, che figura anche negli altri 3 mss., doveva essere errore nel testo che il Capello aveva innanzi, ripetizione dello stesso nome di due versi prima. È curioso notare, però, che anche BU al v. 71, ove appunto si parla di Asti, dice che il fondatore ne fu Pico: *Picco fu fondatore de la citade dasti* (c. 84*r*).

(2) Per l'attributo « antico » datogli da Fazio, cfr. G. NICOLUSSI, *Le notizie e le leggende geografiche concernenti l'Italia nel « Dittamondo » di Fazio degli Uberti*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, S. II, volume XXXI, Milano, 1898, pp. 165-67.

(3) La notizia derivava a Fazio da Solino (pp. 33, 15-16) e da Giustino (XX, 1, 10, pagina interessantissima per l'origine greca di molte cittá italiane).

(4) BU e MA² appongono a questo luogo la seguente postilla: « Thiethe e una citade la quale la matre de Achilles fece fare per rimembranza di lei ».

Pisa a Piso, che vi avrebbe regnato a tempo de' Troiani, o a Pelope (III, 6, 53-55; 62-63)(1); Perugia a Persus (III, 10, 40-42)(2). E si potrebbe continuare. Nella nota a III, 10, 38, riconoscerá egli stesso che « molte cittá sono in Italia piú antique che Roma, come chiaramente si può vedere per Virgilio nel VII libro, ove nomina i popoli i quali furono favorevoli chi ad Enea, chi a Turno e *signanter* Sabini e Toscani »; e in III, 1, 85, tra le cittá che Fazio aveva omesso di ricordare, annovererá « Petilia di Diomede... Crotona, Metaponto, ecc. »(3).

Ingiusto è quando, per ignoranza delle fonti di cui il poeta si valse, gli oppone, p. es., che Seneca non morí di veleno, « anzi fatto avvisare che lo imperatore volea che morisse, entrò in uno bagno e fecesi aprire una vena e morí » (II, 5, 99), quando quella leggenda si trovava nella cronaca di Martino Polono (ed. cit., p. 444) e l'aveva messa in circolazione lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (X, 9); oppure quando gli fa osservare che il Pantheon non fu costruito al tempo di Domiziano, perché « secondo l'epigramma che si legge alla fronte dell'entrata non fu Domiziano colui che il fece fare; anzi fu Marco Agrippa cognato

---

(1) Il Capello commette qui un grossolano errore. Egli annota: « Pelope fu tebano, famoso capitano, la cui vita scrive Plutarco; ed è comparato a Marco Claudio Marcello ». Ma Solino, da cui Fazio attingeva la notizia, dice: « *a Pelopidis Pisae* » (p. 32, 9), lezione che in qualche ms. ed in alcune stampe, come la cit. Giuntina del 1526 (p. 53*v*), è mutata in *a Pelope*. Ma non si trattava del « tebano Pelope », sibbene di Pelope, figlio di Tantalo, che sposò Ippodamia, figlia di Enomao, re di Pisa nell'Elide, dopo averlo vinto nella gara alla corsa: onde Fazio stesso dirá nel cap. 22 di questo medesimo libro, vv. 63-66, che da codesta Pisa, sebbene « la novella suoni strana », sarebbe, secondo alcuni, derivato il nome alla Pisa toscana. Né Plutarco scrisse la vita di Pelope, ma di Pelopida.

È inutile, poi, avvertire che la denominazione di Alfea derivava a Fazio da Virgilio [*Aen.*, X, 179-80], mentre l'etimologia di Pisa, dal pesare i tributi pagati a Roma dai popoli soggetti, era in G. Villani (I, 48).

(2) Anche qui il Capello non s'accorda col nostro poeta, che seguiva G. Villani (I, 46): « Perusa, secondoché sopra scrissi, fu una delle tre principali cittá di Toscana, come Livio ne fa fede; e secondo Iustino [XX, 1, 11] ebbe origine e principio da quelli di Acaja di Grecia; quantunque l'autore qui dica fosse fatta da Romani ».

(3) Petilia, veramente, non trasse il nome da Diomede, ma da Filottete: cosí, almeno, Solino, pp. 33, 14-15. Secondo lo stesso autore, Metaponto doveva la sua origine ai Pilii (ivi, 16); Crotone al greco Miscello (p. 34, 4). Secondo Giustino, invece, i Metapontini vantavano loro fondatore Epeo, il famoso costruttore del cavallo di Troia (XX, 2, 1).

di Ottaviano » (III, 6, 52), mentre a Fazio aveva fornito la notizia, anche qui, Martino Polono (ed. cit., p. 445), se non i *Mirabilia urbis Romae* a lui noti; oppure quando gli rimprovera di aver detto, nella narrazione delle gesta di Alessandro Magno (IV, 2, 37-39) che il re macedone salí sulle mura di Tiro, donde si gettò nella cittá combattendo aspramente. Non ivi, osserva il Capello, sibbene giunto alla cittá dei Mambri e Sicambri, Alessandro « guardò di su un muro e non vide gente dentro e smontò del muro dal lato dentro. E sopravvenendo molti delli nimici e vedendolo solo, l'assalirono; e lui si difendea virilmente da tutti e fu ferito nella mancilla; e morto o preso saria stato, se non fosse stato soccorso. E cosí scrive Iustino; e non fu a Tiro; perocché Tiro ebbe per tradimento ». Ma giá Curzio Rufo aveva narrato che, fatte avvicinare le flotte e le macchine a Tiro, « ipse [Alexander] in altissimam turrem ascendit ingenti animo, periculo maiore: quippe regio insigni et armis fulgentibus conspicuus unus praecipue telis petebatur. Et digna prorsus spectaculo edidit: multos e muros propugnantes hasta transfixit, quosdam etiam comminus gladio clipeoque inpulsos praecipitavit, quippe turris, ex qua dimicabat, muris hostium propemodum cohaerebat » (1). Ed era un motivo acquisito alla leggenda di Alessandro, tanto che si ritroverá, dedotto da Curzio, come io credo probabile, nel romanzo in alessandrini di Lambert le Tort e Alexandre de Paris, in cui si dice che Alessandro saltasse per primo in Tiro, dall'alto di un battifredo: « du haut d'un beffroi » (2). Cosí, commentando i vv. 40-42, in cui Fazio, seguendo Giulio Valerio (3), narra come il re, travestitosi, si recasse presso Dario ed, essendo a mensa con lui, nascondesse tra le vesti una coppa d'oro, esclama: « questo non scrive Iustino, ma si legge in altre istorie per aggrandire la fama di Alessandro; né ancora Curzio lo scrive »: come se quella di Curzio non fosse una storia romanzata di Alessandro o le storie di Giustino reggessero sempre all'esame della critica.

---

(1) Cfr. Q. CURTI RUFI, *Historiarum Alexandri Magni macedonis libri qui supersunt*. Recognovit Th. Vogel, Lipsia, 1882, IV, 4, 10-11, p. 42.

(2) Cfr. P. MEYER, *Alexandre le grand dans la littérature française du moyen âge*, Paris, 1886, t. II, p. 157.

(3) Cfr. IULI VALERI, *Res gestae Alexandri Macedonis*, recensuit B. Kuebler, Lipsia, 1888, II, 26, pp. 91-9 .

Nel cap. 8 del III libro, in cui Fazio enumera le regioni d'Italia, crede che la *Gran Grecia*, di cui si parla nel v. 8, sia la *Magna Graecia*, « dal capo dotranto per fine a la puncta di calavria », cioè « quella parte che e volta verso la grecia et li molte cita funo facte da greci » (TN, c. 104*v*). Ma Fazio intende chiamare così l'intera Italia, come trovava in Isidoro: « Italia olim a Graecis populis occupata Magna Graecia appellata est » (*Etym.*, XIV, 4, 18), e meglio gli chiariva Giustino: « quae gentes [Graeci] non partem, sed universam ferme Italiam ea tempestate occupaverant » (XX, 1, 5).

Ma ha indubbiamente ragione osservando a Fazio che il Boristene (l'odierno Dnjeper) non può gettarsi nel mar Cronio (IV, 11, 33), mare che Filemone, secondo Solino (p. 92, 14-16), poneva nella Norvegia, « ultra [promunturium] Rubeas » e che potremo identificare col *mare Petzoricum*, dove sbocca il Petchora: « L'autore erra qui, perché il Boristene non corre nell'Oceano, anzi corre nell'Eusino, ditto mare maggiore; e innanzi la foce sua è Leuce, isola ove fu sepellito Achille, secondo Pomponio Mela ». E giustamente fa notare che l'Ibernia e l'Irlanda sono una medesima isola (IV, 26, 28).

Sennonché in quanti errori non cade egli stesso! In I, 2, 46, confonde quanto il *Genesi* dice al cap. 19, con quanto narra nel cap. 14, a cui Fazio invece si riferiva(1). In I, 18, 26, afferma che Numa non poté conoscere Pitagora, perché questi « fu poi di Numa circa 130 anni a' tempi di *Tullo Ostilio* » (dove dovrà correggersi *Servio Tullio*, come vuole Livio, I, 18). In II, 23, 86, crede che il « tamburo » sia « uno luoco in prigione », mentre si tratta delle cassette che portavano scritto il nome dell'ufficio o del magistrato a cui servivano, e nelle quali si gettavano le de-

---

(1) Fazio invoca Dio, che salvò Abramo quando questi « per campare » il fratello Loto, fatto prigioniero dagli Elamiti, irruppe contro di essi e, dopo averli dispersi, « reduxit omnem substantiam et Lot fratrem suum » (*Genesi*, cap. 14). Il Capello crede invece che l'Uberti alluda alle preghiere che Abramo rivolse a Dio perché non distruggesse Sodoma, dove era Lot, che gli angeli poi salvarono dalla distruzione della città (*Genesi*, 18 e 19): « La istoria di Abraam, come pregò Iddio per la città di Sodoma, nella quale abitava Loth, per salvarlo, e con pericolo andò per salvare lui e la sua moglie, la quale, volgendosi indietro, diventò statua di sale, leggi nel Genesis e troveràla ». I capp. 18 e 19 furono invece tenuti presenti da Fazio in VI, 10, 31-47.

lazioni di delitti o di altre malefatte (onde il verbo *tamburare*). Interpreta il v. 49 di II, 26 con questa frase: « Tolse [Enrico VI] Constanza monica, vecchia di 50 anni, per mogliera », mentre quel passo va spiegato con quanto narra G. Villani (V, 6), che Fazio seguiva[1]. Crede Manfredi sconfitto a Tagliacozzo[2]. Circe e le sorelle Angizia e Medea sono scambiate per tre Sirene (III, 1, 22-30). La « chora » del cap. 23 del III libro non è l'Epiro, come egli crede: « Pirro, figliuolo di Achille — egli annota — stette in Epiro, ove poi Eleno, dopo la morte di Pirro, edificò Butroto; e lì con Andromaca mogliere che fu di suo fratello Ettore visse molto tempo ». Fazio, invece, intende parlare della Macedonia, che Pirro « in deditionem accepit... veluti damna amissae Siciliae Italiaeque adquisito Macedoniae regno pensasset », come ci fa sapere Giustino, che tesse di Pirro un elogio, che avrá certamente influito sul particolare ricordo che Fazio ne fa (XXV, 3, 6). Errata è la nota al v. 29 del cap. 14 del IV libro, secondo cui « Norimbergo per altro nome è chiamato Argentina, bellissima cittá sul Reno » (dove dovrá intendersi *Regnitz*, affluente di sinistra del Meno, e non *Reno*). Ed imperdonabile è la confusione che egli fa tra la battaglia di Maratona e quella delle Termopili nel v. 74 del cap. 18, III: « Maratona è uno campo ove combatté Leonida spartano contro Persi, per divietarli l'ingresso in Grecia; ed era con lui 600 contro 300 mila, quando disse a' suoi compagni: *Prandete, commilitones mei, apud inferos caenaturi.* Virilmente morirono tutti per la patria per fatica di uccidere loro nimici, prima che morissero, secondo Iustino ».

Numerosi altri errori potrá trovare, chi vorrá leggere l'amplissimo commento; ma è anche giusto riconoscere che alcuni di essi dipendevano dal testo, non sempre corretto, che il Capello aveva innanzi. Per esempio: in I, 13, 1, leggeva che Circe mutò Pico di *peso*, variante che figura in qualche cod., *in penne*, onde annotava: « Pico fu figliuolo di Saturno e a lui successe nel regno de' Latini. Ed essendo un dí veduto da Circe in una selva nella quale essa era a cacciare, Circe s'innamorò di lui; ma non

---

(1) Cfr. il mio saggio *Di un cod. sconosciuto*, ecc., p. 378, in nota.

(2) « Poi la sconfitta di Manfredo a Tagliacozzo, venne Corradino di Suavia, figliuolo di Corrado, e fu sconfitto a Ceperano » (II, 27, 79).

volendole poi consentire, lo tramutò in uccello, cioè in uno pico, el quale *è piú leggiero che non è l'uomo*. E però dice che 'l mutò di peso in penne». In II, 26, 1, trovava nel ms.: *Uno C due I con uno L* ed annotava: «cioè centocinquantadue» invece di 1152; in IV, 6, 40, leggeva: *El truon*, invece di *Ebrum* [cfr. Solino, p. 75, 22], onde la nota: «L'Ebro è chiamato *il Truon*, il quale discorre per piè il monte di Pangeo»; nel successivo cap. 12, v. 6, *con cui suono e centro*», onde la spiegazione: «cioè fuori dell'ordine di Solino, quasi *fuori del centro*», senza accorgersi che, cosí leggendo, era spezzata la continuitá della rima: la lezione esatta era *e cetro*, dal verbo *cetrare*.

Non occorre dire che il Capello è uomo di larga cultura: moltissimi sono gli autori letti, antichi e contemporanei, e notevoli i giudizi che talora ne dá. Solino «va piú dritto alla proprietá de' luoghi e delle cose in essi poste, che all'ordine di cosmografia» (IV, 11, 31) e «molto bene seguí Plinio in quello che Plinio scrisse. Assaissime cose mette piú che lui, praesertim cose di maraviglia» (I, 7, 18).

Ma a Plinio e a Solino contrappone Tolomeo: «E nota bene che Tolomeo trattó di cosmografia per altro modo che Plinio, Solino e Pomponio Mela, perocché questi trattarono, *et specialiter* Plinio, del sito delle regioni e delle cittá, senza rispetto delle cose del cielo; ma Tolomeo trattò delle cose, cioè dei luoghi di quaggiú secondo la distanza loro di largo e di lungo dall'equinoziale circulo; per la quale dottrina si può comprendere la qualitá dell'aere e la natura de' luoghi e piú cose» (I, 6, 66). E cita l'*Almagesto*, «el quale è di grandissima subtilitá» ed aggiunge che chi vuol sapere «le fatiche ch'ebbe», legga «nel proemio del ditto Almagesto» (I, 5, 4); accenna al *Centiloquio* e ad altre opere: si sente l'interesse che aveva suscitato Tolomeo, la cui *Geografia* da poco tempo era stata ridivulgata in Occidente.

Non sempre accettabili sono, invece, i giudizi che dá di personaggi e fatti storici, ché la narrazione conduce col solito intento moralistico: cosí, p. es., l'esasperazione che il Medio evo provò per la religione Maomettana, ricompare nei giudizi che egli dá di Maometto.

Se, dopo quanto s'è detto, il commento del Capello non ha un grande valore per illustrare il *Dittamondo*, essendo preferibile

ed offrendo migliore garanzia il risalire direttamente alle fonti, quando è possibile determinarle, esso ha, però, un valore notevolissimo per le notizie che dá di personaggi e cose specialmente contemporanee all'autore e, soprattutto, per conoscere l'uomo con la sua cultura, le sue tendenze, i suoi giudizi, che lo fanno espressione tipica dell'ambiente culturale ferrarese nel tempo di Niccolò III.

VIII

LA PRESENTE EDIZIONE

Messe da parte le stampe, che non dánno nessun affidamento per la ricostruzione del testo, questo si fonda esclusivamente sui codici. Poiché il *Ditt.* ci è giunto attraverso due diverse tradizioni, a cui si aggiungono i codd. che le contaminano, il riscontro delle due tradizioni e dei codd. predetti è stato il fondamento per accertare, caso per caso, la lezione genuina. Poiché *A, B, C* sono costituiti da codd. affini, ho scelto per *A*, *FL*^{1}; per *B*, *SC*^{2}; per *C*, *FL*^{10}, perché piú completi e relativamente meno spropositati. Analogamente mi sono comportato per gli altri mss. affini, seguendo PN^{5}, per il gruppo α, 1; BU per BU-MA^{2}; VM^{1} per ME-VM^{1}. In modo particolare, ho seguito per α, 2, FN^{2}, che è il piú corretto e, relativamente a LMB^{2} e RN^{1}, piú completo; per α, 3, FR^{4}, che ha lezione quasi sempre identica a FL^{7} ed è piú completo di FMr e FR^{2}; per β, 1, gli altri codd., oltre FL^{11} e ME-VM^{1}; per β, 2, oltre a BU-MA^{2}, FL^{2}, il piú antico ms. datato del Quattrocento, CM, FN^{6}, FR^{1}, MN^{1}, NG, RCo^{1}, TN; ho tenuto presenti anche FAS e FL^{9}: quando sono sorti dubbi, ho confrontato, naturalmente, anche gli altri. Nella collazione dei mss. ho tenuto come fondamento FL^{11}, del sec. XIV, che ha il vantaggio di essere completo e toscano o direttamente derivato da cod. toscano (1).

Nei casi di divergenza o di incertezza tra le due tradizioni o fra queste e i gruppi *A, B, C, FL*^{5}, *FN*^{1}, sono ricorso, per accertare la lezione, alle fonti che Fazio tenne presenti, rifacen-

---

(1) Sull'importanza di questo cod. per la costituzione del testo, cfr. F. ORETI, *Le edizioni* cit., p. 13.

domi per esse, possibilmente, alla tradizione ms. Gli errori manifesti ho cercato di correggere risalendo dalla forma trovata nei codd. alla presumibile lezione genuina; per gli errori di fatto, ho tentato di discriminare quelli imputabili a Fazio, da quelli dovuti ai copisti. Cito, oltre agli esempi dati, quest'altro: in I, 10, 37, si trova nei codd. un monte *acuo* (o *achuo* o *atuo*), mai esistito. Fazio lo pone in Germania e soggiunge che non è minore di Rifeo. Queste indicazioni fanno identificare l'*Acuo* col *Sevo*, di cui così parla Solino: « Mons Saevo ipse ingens nec Riphaeis minor collibus initium Germaniae facit (pp. 95, 18-19). Sennonché un gruppo di mss. Soliniani leggeva non *saevo*, ma *aevo*, dove il facile scambio della *e* con la *c* e della *v* con la *u* ha dato origine ad *acuo*. L'ed. Silvestri corresse *Ato*; ma l'*Athos* è nella Macedonia e non nella Germania e Fazio lo ricorda in IV, 8, 89. *Acuo*, dunque, è imputabile a Fazio, costretto a servirsi della tradizione manoscritta, non priva, naturalmente, di mende. Dell'una e dell'altra specie di errori dánno conto le *Annotazioni* ed ivi le varianti sono discusse.

Non sono mancati casi in cui la lezione esatta fosse data da un solo gruppo di codd., e, talora, da un solo ms. Esemplifico: nel v. 74 di II, 15, tutti i codd., ad eccezione di *C* e di FN^1, leggono: *quando mandati a Claudio in Sardigna*, fraintendimento di questo passo di Martino Polono: « Huius [Anastasii] tempore Transbamundus Wandalorum rex in Africa catholicas ecclesias claudit, 120 episcopos in exilio Sardiniam mittit » (p. 455)(1). *C* legge, invece, esattamente: *in exilio*, variante che ha anche FN^1, ma come correzione.

Un solo cod. dá la lezione esatta in IV, 27, 62. L'ed. Silvestri legge cosí la terzina:

Veduta la Gigliera, assai lodai
Giovanni re di Castella, che vinse,
perch'era forte di soccorso assai (vv. 61-63).

---

(1) A questa persecuzione è collegata la tradizione, assai nota nell'antichitá, secondo cui una delle navi che recavano i vescovi in Sardegna e nella quale erano il vescovo Regolo coi discepoli Cerbone e Felice, e i sacerdoti Giusto e Clemente, spinta dalla tempesta avrebbe approdato nelle coste dell'Etruria. I primi tre si fermarono a Populonia; gli altri due si spinsero fino a Volterra, di cui Giusto divenne vescovo. Dopo 30 anni di episcopato, morí in quella cittá nello stesso giorno e nella stessa ora di Clemente. Per maggiori particolari, cfr. C. RICCI, *Volterra*, Bergamo, 1905, pp. 29-33.

È impossibile identificare il re Giovanni e la Gigliera. I mss. o dánno lacunoso il principio del v. 62 o, come s'è visto e qui si riepiloga, cosí sostituiscono la lacuna:

1) Giovanni re di castella: FL[11], LG, ME, MN[3], RV[1], VM[1].
2) quello re di castella: α, 1; FN[2], LMB[2], RN[1].
3) pure il re di castella, *A*, *tranne* FL[6], *che ha la lacuna.*
4) el re di castella, *C*, CM, FN[1].
5) il rengnio di castella, FL[5].
6) quella di chastella, FN[6].
7) el numer di chastella, *B*.
8) dodici chastella, FAS; con dodici castella, FL[9].
9) la cita di castella, TN.

G. Villani, che fu probabilmente fonte di Fazio, permette di determinare il fatto, ma non il re: « Nel detto anno a dí 25 di marzo s'arrendé al re di Spagna la forte e grande cittá d'Azizera in Granata, ch'era dei Saracini, alla quale era stato ad assedio piú di quattro anni per mare e per terra con grande affanno e spendio e mortalitá di cristiani » (XII, 31). Il nome del re, *Alphuns*, compare in RCo[1]: si tratta, infatti, di Alfonso XI, che il 25 marzo 1344 riportò sui Mori ad Azizera [l'odierna *Algesiras*; e non *Gigliera*] una vittoria, che ebbe grande risonanza nel mondo cristiano.

Da quanto ho esposto, si comprende quanto sia stato, per necessitá, minuto lo spoglio dei mss. L'indole di questa collezione non permette che il testo sia accompagnato da apparato critico; ma posso assicurare che m'è stato sempre presente nel vagliare la lezione del testo, come, in parte, mostreranno le *Annotazioni*: in parte, ho detto, perché in esse, che hanno esclusivamente l'ufficio di accertare la lezione del testo, respingendo varianti errate di edizioni o di codici; discutendo quelle date diversamente dall'una o dall'altra tradizione o gruppi di codd.; proponendo congetture; chiarendo l'interpunzione e il significato di determinati passi, mi sono fermato soltanto sui luoghi piú importanti e nei casi veramente indispensabili.

Chi voglia farsi un'idea della nostra fatica, riconosciuta e premiata dall'Accademia dei Lincei (1), confronti il testo, che of-

---

(1) *Atti dell'Accademia dei Lincei*, a. CCCXLVII (1950), Rendiconto dell'adunanza solenne del 4 giugno 1950, vol. V, fasc. 5, p. 244.

friamo, con quello dell'edizione Silvestri a cui s'è ricorso e si ricorre tuttora. Non presumiamo di aver fatto un'opera immune da difetti. Incertezze rimangono sempre, anche nelle migliori edizioni critiche; specialmente poi quando la tradizione è cosí malfida, come quella dei mss. *Dittamondiani*. Il Monti aveva giudicato impossibile la restituzione del testo del *Dittamondo*: « L'aver i copisti in molte parti svisate interamente le originarie forme del poeta, il non esservi indizio di varie croniche donde egli prende alcuni fatti ai quali allude, la sua maniera stessa di dire le cose, non lasciano speranza di vedere il *Dittamondo* pienamente ridonato alla sua vera lezione » (*Proposta*, p. CCX). E il Monti non sospettò neppure che il *Ditt.* non avesse avuto l'ultima mano e fosse in non poche parti incompiuto, come la tradizione ms. ha dimostrato; né che il poeta tornasse e ritornasse sull'opera propria, per aggiungere notizie storiche, geografiche, leggendarie e perfino capitoli interi, che spezzavano talora il filo della narrazione, creavano un disordine nel racconto, come è il caso del cap. 12, IV, introdotto quando l'autore ebbe in mano una nuova carta geografica e poté utilizzare il *Polychronicon* di Ranulfo Higden, permettendogli l'uno e l'altra di allargare, piú che non poteva fare Solino, che egli, principiando il capitolo, dichiarava esplicitamente di lasciarsi addietro, la conoscenza dei paesi settentrionali d'Europa(1). E niente è piú difficile che ricostruire testi, che non abbiano avuto la stesura definitiva(2), e per i quali

(1) Cfr. E. ROSATO, *Le notizie sui paesi settentrionali nel « Dittamondo »*, cit., pp. 148-50.

(2) Attestano la mancata revisione dell'opera anche certe ripetizioni, sviste, contradizioni, fraintendimenti di fonti, errori, e il disordine, che in qualche parte ha la narrazione.

Il prodigio della discesa dell'aquila sul capo di Tarquinio Prisco è ripetuto, quasi con le stesse parole, in I, 19, 61-69 e in II, 2, 46-51; la leggenda della morte di Didone è ricordata in modo identico in I, 14, 37-39 e II, 20, 37-39; l'accenno folcloristico alle donne del Genovesato è suppergiú il medesimo in III, 5, 109-115, e in V, 22, 79-84; che Italo fosse eponimo d'Italia era stato detto in III, 7, 39-40, e si ripete in III, 11, 68-69 (e si cfr. I, 12, 13).

In II, 5, 19-21, seguendo la cronaca di Martino Polono (p. 444), Pilato è fatto morire a Vienna (di Francia), mentre poi, entrato nella Marca, il poeta s'indugia sul *lago di Pilato* sopra Norcia (III, 1, 106-12: si cfr. su questa leggenda A. GRAF, *Un monte di Pilato in Italia*, in *Miti, leggende e superstizioni* del m. evo, Torino, 1925, pp. 339 e sgg.): pone la Gigantomachia in Liguria, secondo una versione

esistono probabilmente piú trascrizioni dello stesso autore. Né parliamo delle trasformazioni che, per opera degli amanuensi, hanno sofferto nomi di personaggi, fatti storici, e specialmente i nomi geografici, per i quali ultimi il poeta stesso lamentava che

---

del mito che la localizzava a Montechiari (III, 3, 73-75), mentre, giunto in Tessaglia, la colloca nella pianura di Flegra (IV, 4, 46-50).

In II, 2, 14-15, accennando alle persecuzioni dei cristiani al tempo di Diocleziano, ricorda S. Margherita e S. Martino; ma la prima subí il martirio sotto Aureliano, nel 275 d. C., l'altro sotto Costante III, nel 654. Nel cap. 29 dello stesso libro, v. 41, trattando della congiura di Giovanni da Procida, confonde il papa Niccolò III degli Orsini con Gregorio X (cfr. G. Villani, VII, 57). In V, 26, 47-48, attribuisce ai Macrobii l'uso di ornarsi d'oro, male interpretando Solino, che dice « ornantur aere, auro vincula faciunt noxiorum » (p. 131, 20). Crede che Palinuro abbia dato il nome a Palermo (III, 13, 8-9), errore rinfacciatogli dal Capello, il quale rilevava anche la stranezza della notizia che Miseno avesse dato il nome a Messina (III, 14, 15), « perocché Messina non fu cosi chiamata dal trombetta di Enea; anzi furono quelli di Reggio i quali la edificarono innanzi che Enea venisse in Italia »: etimologia che faceva meravigliare pure Leandro Alberti, il quale esclamava: « Invero assai maravigliato mi sono di Faccio huomo dotto et anche curioso investigatore delli luoghi, dica tragesse questo nome di Messina da Miseno soprannominato, conciosia che tutti gli authori altrimenti dicano » (ed. cit., p. 40r della parte che tratta delle *Isole appartenenti alla Italia*). In III, 14, 43-45, attribuisce ai monti Nebrodes e Nettunio, in Sicilia, la visibilitá del Tirreno e dell'Adriatico, che Solino riserva al solo Nettunio (p. 50, 4-5). Foroneo o Forneo non fu figlio di Cam (V, 16, 43). Errati sono la lunghezza d'Italia, calcolata in « venti e mille miglia » (III, 11, 6), mentre Solino la computa « decies centena et viginti milia passuum » (p. 137, 10-12), e il suo circuito di « venti volte quaranta nove miglia »: errore probabilmente derivato dalla cattiva lettura dei numeri romani del testo (cfr. Solino, p. 57 ed ivi l'apparato critico). In V, 29, 96, riferisce l'espressione « natalem mundi » al Nilo, mentre Solino (p. 141, 12-13) indica con essa il periodo del maggiore straripamento del fiume, tra il 19 e il 21 luglio, « quod tempus sacerdotes natalem mundi iudicaverunt ». Quanto narra di Roboamo, nel cap. 13, VI, 10-18, va riferito a Geroboamo, secondo il lib. III dei *Re*, (capp. 12-13). Nel v. 56 di questo stesso cap. rimanda, per la guerra tra Asa e Baasa, al libro dei *Proverbi*, mentre ne parla il cap. 15 del libro dei *Re*. E non dal *Genesi* deriva l'accenno al passaggio del mar Rosso in VI, 1, 97, ma dal cap. 13 dell'*Esodo*; e sbagliato è parimenti l'accenno al *Levitico* in VI, 11, 74, dovuto al bisogno di rima. Manasse non fu figlio di Giacobbe, come è asserito in VI, 10, 70, ma nipote. E giá il D'Ancona aveva notato l'equivoco in cui Fazio incorse, sdoppiando lo stesso personaggio Nicola, ricordato fra i compagni di Maometto, in due persone, l'una chierico, l'altra canonico (*La leggenda di Maometto in Occidente*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Parte seconda, Bologna, 1912, pp. 227-28).

E contradizione è tra quanto afferma dell'Irlanda, a lui nota dalle carte geografiche e dagli scambi commerciali, per cui ricorda le « nobili sarge » che essa mandava anche all'Italia (IV, 26, 28-30), e quanto nello stesso cap., vv. 31-45, dice dell'Ibernia, che credeva un'isola diversa. In un cap. precedente (IV, 11, 88) aveva

giá al tempo suo molti avevano subito e subivano mutamenti notevoli[1]. Queste considerazioni spiegano perché tutta una schiera di studiosi valentissimi[2], intrapresa l'opera di ricostituire il testo, non la condusse a termine.

Ho considerato originarie le lacune II, 20, 45; II, 29, 14; III, 9, 71; IV, 14, dopo il v. 36; IV, 16, alla fine del cap.; IV, 21, 30 e 43 e le ho indicate con asterischi. Nella trascrizione del testo mi sono conformato al sistema grafico moderno. Cosí, per citare qualche esempio, ho reso con la *z* i gruppi — *tio*, — *tia*; soppressa la *n* in forme come *rengno, dengno, ongni*; ridotta la *y* ad *i* in nomi sul tipo di *Savoya*; eliminata l'*h* latina in *huomo, honore* e forme analoghe; ridotto alla doppia *t* il gruppo *ct* (es.: *tucto*); contraddistinte con l'*h*, che i codd. generalmente non hanno, le forme del verbo *avere*; mantenuta costante la forma scempia della preposizione articolata, che prevale nel fiorentino piú antico; lasciata la prep. *senza* e non *sanza* (l'una e l'altra forma compare nei mss. trecenteschi del poema e *senza* è anche nel Petrarca e fu preferita dal Boccaccio). Ho mantenuta l'oscil-

---

attribuito all'Irlanda la prerogativa di produrre cristallo, che in I, 10, 40, aveva assegnato alla Gangavia, confusa con la Glaesaria, di cui parla Solino (p. 97, 10).

Nel v. 77 del cap. 8, V, è citato un *Assidio*, che avrebbe scritto sulla natura dei leoni. Ma di un tale autore non si ha traccia. Fazio fraintendeva questo passo di Solino: « Assiduis [letto: Assidius] denique exemplis patet eos[leones] pepercisse, cum multi captivorum aliquot leonibus obvii intacti repatriaverint » (p. 119, 8-10).

E per il disordine della narrazione, si vegga anche il cap. 24, I. Dopo aver parlato del trionfo di Valerio Levino, per la vittoria di Agrigento (a. 544 di Roma), della vittoria di Manlio Torquato e di Fulvio Flacco sui Galli Insubri (a. 530) e di quella di Claudio Marcello su Viridomaro (a. 532), Fazio discorre della disfatta alle Forche Caudine, avvenuta nel 426. Il disordine cronologico è cosí stridente, che il Capello non poteva fare a meno di osservare: « E nota che questo autore non va sempre drieto alla istoria romana secondo l'ordine di Livio e di Orosio e degli altri; ma alcuna volta prepone ed alcuna pospone per beneficio della rima ». Ma il fatto che in questo stesso cap. si parla prima (vv. 25-27) di Lucio Valerio Flacco, come vincitore degli Insubri, seguendo Livio (34, 46) e poi di Fulvio Flacco (vv. 76-77), vincitore degli stessi popoli, seguendo Orosio (III, 13, 11), farebbe sospettare momenti diversi di composizione e che le due parti del cap. non siano state ben fuse. Indurrebbe a sospettarlo anche il fatto che, mentre una parte dei mss. chiude il cap. col verso: *ch'ancora il pianto il viso mio ne riga*, lezione adottata nel testo, in altri manca l'ultimo verso e i mss. di α ed *A* leggono: *ch'ancora il pianto il viso mio ne serra* in rima con *guerra* del v. 104.

(1) Cfr. I, 7, 81-83; III, 8, 16-21 e 43-45; V, 6, 106-108; V, 7, 91-92; V, 8, 15, ecc.

(2) Sono passati in rassegna dall'Oreti (*Le edizioni*, cit., *passim*).

lazione dell'art. determinativo maschile *il* e *lo* (quest'ultimo anche innanzi a parole che non comincino con *s* impura); ho conservato *li*, pronome singolare, per *gli* o *le*, perché piú diffuso nei mss. delle altre due forme, ed ho lasciato *ello* che è comunissimo ed attestato anche, come caso obliquo, in rima (in rima è anche *elli*, in V, 9, 36). Non ho posto l'accento sull'ultima sillaba dei nomi stranieri (*Ippocrás, Semiramís, Diomedés, Osirís, Busirís, Iafét, Origenés, Circés, Archimedés, Tigrís*, ecc.; e *Cleopatrá, Calliopé, Niobé, Ofelté, Ganimedé, Tabí, Garamá, Tanaí, Lachesí*, e simili), perché è troppo nota la regola formulata da Giovanni da Genova nel suo *Catholicon*. Ma in Fazio sono accentati sulla penultima vocale nomi come *Erminía Bitinía, Babilonía, Getulía, Alemanía, Germanía, Aquitanía, Colonía*, e simili, in rima e fuor di rima(1). E non parliamo di *comedía* (III, 14, 80), perché, secondo Giovanni da Genova, i nomi greci hanno l'accento sull'*i*.

Prevalgono nei mss. le forme del passato remoto in — *ono (fecìono, vennono)*; *funno* è maggiormente usato che *furono*; e s'incontrano *sará* e *será, fia* e *fie, turbarebbe* e *turberebbe*. Queste, ed oscillazioni come *voce* e *boce, asempro* ed *essemplo, aguglia* ed *aquila, virtú* e *vertú, distino* e *destino, aire* ed *aere, Virgilio* e *Vergilio, forsi* (anche in rima) e *forse, maledetto* e *maladetto, lassare* e *lasciare, soppellire* e *seppellire*, ho conservate, quando si accordavano l'una e l'altra tradizione e i gruppi dei codd. che le contaminano. Lo stesso va detto per i plurali *arme* ed *armi; Sirte* e *Sirti; parte* e *parti; pendice* e *pendici; legge* e *leggi; pingue* (= pingui; al sing. *pingua* è in I, 29, 79 e V, 7, 21, in entrambi i casi in rima); *le confine* (che può dirsi in Fazio normale per *confini*); per i plurali in —*i* di nomi femminili, modificati a torto, o non compresi, dagli editori(2): *foresti, selvi, con-*

---

(1) Non avendo badato a ciò, le edizioni, a partire da quella del 1820, leggono, p. es., il primo verso del cap. 14, IV: *Le Germanie son due, l'alta e la bassa*, come *C*, e sottopongono il testo a frequenti alterazioni.

(2) *Somi* in V, 18, 28, non è affatto maschile come crede l'ed. Silv. (p. 421). Ritenendo errata la forma *medicini*, lo stesso editore ha cosí trasformato il v. 33 di III, 11: *Che spesso passan di natura i fini*. *Selvi* fu cambiato in *selve* in III, 1, 17 ed ivi, al v. 21, *belvi* in *belve*; *contradi* in *contrade* in III, 7, 15; *pianti* in *piante* in III, 17, 26; *femini* in *femine* in III, 20, 35, e in IV, 10, 25; *fini* in *fine* in IV, 13, 12; *piumi* in *piume*, in IV, 13, 78, ecc.

tradi, tempesti, belvi, femini, villi, foggi, biadi, zampi, robi, marchi, porti, medicini, erbi, piumi, stanzi, polpi, ecc.; per i plur. in *— a*: *le tana, le nara, le commercia, le ferra, le segna, le destina, le coppia, le tremota, le poggia, le orecchia, le proverba, le demonia, le screzia, le zona, le coniglia, l'ozia, le lita, le branca, le fossa, le proda*, ecc.[1].

Per i nomi latini, frequentissimi nel *Ditt.*, mi sono attenuto alla tradizione ortografico-medievale: alcuni sono riprodotti nel caso accusativo, che avevano nel testo donde erano tratti *Idaspen* (I, 8, 55); *Pelagona* (III, 17, 70); *Miconum* (IV, 8, 58); *Naxon* (IV, 8, 46); *Ebrum* (IV, 6, 40); *Nebroden* (II, 14, 44) o in altri casi: *Deucalionis* (III, 16, 85). Frequentissimi sono i nomi comuni: *pluvio, ludo, ratilia, fluvio, navilio, consilio, familia, templo, sonio, sene, milia, poto, tritico, salto* (saltus), *prelio*, ecc., e s'incontrano aggettivi: *melio, magno (piú magno), tota, tuto*; verbi: *accipio, incipio, combure, compessere, transire, salire, memine, usta, catto* (captus) e cosí via; pronomi: *ipsa* (in rima).

Sono stati lasciati i trittonghi finali che andranno letti come dittonghi: *Tegghiaio, cuoio, Acaia, Pistoia, Savoia, Minoia*, ecc.

Sarebbe interessante far seguire a queste incomplete e rapide notazioni uno studio sulla lingua del *Ditt.*, se lo spazio non ci mancasse: qualche altra forma sará esaminata nelle *Annotazioni* e rimandiamo al noto saggio del Parodi *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, dove il *Dittamondo* è spesso citato[2].

(1) Anche questi furono cambiati dagli editori: si vegga, p. es., *le grotta* in III, 14, 49, mutato in *la grotta*.

(2) I pochi versi ipermetri, che si sono mostrati irriducibili e dati concordemente dai codd., sono stati segnalati nelle *Annotazioni*.

IX

ANNOTAZIONI

Libro I.

Cap. I, p. 3. — v. *12*: α, 1: *che poi non fusse d'altri*; FR[4], VM[1]: *per che non fosse d'altrui*; v. *22: accese* sta per *s'accese*: forme simili sono comunissime nel *Ditt.* (*mostrare* per *mostrarsi*; *spaventare* per *spaventarsi*; *tormentare* per *tormentarsi*, ecc.); *accesi* dell'ed. Silv. è correzione della *Proposta;* v. *24*: il Monti nel *Saggio di emendazione* cit., contro il Del Furia, sostenne la variante *fesse* perché « dizione che vince infinitamente di pregio l'altra » e perché « *esser frutto* per *fruttare* (come qui domanda il concetto) è locuzione non buona ». L'emendamento del Monti fu combattuto dall'anonimo editore dell'ediz. 1820 (*Parn.*, X, pp. X-XII) e dal Rocchi (*Del Ditt. di F. d. Ub. Capitolo primo del primo libro*, cit., p. 11), che addusse anche, a sostegno della variante *fosse*, la sentenza evangelica (*Ioann.*, XV, 16): « Non vos me elegistis, sed ego elegi vos et posui ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat ». Sta il fatto che *fosse* è lezione concorde dei codd., compreso MN[1] che legge *fusse* e non *fesse*, come asseriva il Monti; v. *25:* α, 1: *per qual*; FL[9], MN[1]: *ne quali.* Il Monti (*Saggio*, cit.) intende *quale* nel senso di *qualitas*, significato che la parola aveva nella Scolastica medievale, cioè: « pensando nella qualitá del soggetto », richiamandosi a Dante, *Inf.*, IV, 139; v. *49*: il Conte Giacomo Manzoni (cfr. la descrizione di RA) emendò: *Bianca qual neve parea aver la vesta*, « imperocché la neve non *pare*, ma è bianca ». Egli afferma di seguire MN[1], che, invece, ha *pare*, come tutti gli altri codd., nel senso di *apparire*; v. *54*: ms. di α e β: *onoro*; v. *55*:

FL[9], MN[1] e qualche altro ms.: *e leggiadre*; MN[3]: *vanegiando; α*, 1, FL[5], FL[7]: *allegrando*; FAS: *leggere*; v. *64*: il Monti (*Saggio*, cit.) dichiara retta la lez. dell'ed. 1474: *che qual piú la giú peregrina*, sebbene preferisca « quella del testo Poldi Pezzoli [oggi RN[2]], che legge: *pensa che qual piú lá e qua peregrina* », perché i due avverbi « assai bene esprimono quell'andar peregrino di paese in paese, che appunto forma il soggetto dell'immaginato poema »: osservazione fuori di posto, che, anzi, contrasta col significato allegorico di tutto il passo. Si intenda, invece: *pensa che chiunque qui* [*in terra*] *pellegrini maggiormente lá* [*nella selva del vizio*], *quando giungerá alla morte* », ecc. È certo che il passo non è perspicuo, onde le deformazioni dei codd. (*Pensa che qual piú l'aquila pellegrina*, FL[5], FL[7], FR[4], NG; *Pensa che ognun chincielo peregrina*, MN[3]; *Pensa che quella alma pellegrina*, FAS, lezione accettata dal Del Furia e dal Monti giudicata *insensata*); v. *75*: il Conte G. Manzoni propose di leggere: *Colui che a' Roman prima vuo' disse*, nel senso di *voglio*, fondandosi sull'ed. del 1501: *Colui a cui Roman prima voio disse*. Soggiungeva: « La [ediz.] milanese col cod. Antaldino: ' Colui a cui 'l Roman prima *voi* disse ', non s'intende, salvo che non sia appoggiata a qualche passo storico che io ignoro ». E difatti gli sfuggiva che giá il *Libro imperiale* raccontava che i Romani avevano cominciato a dare del *voi* a Cesare e che Dante, pur non facendo il nome di Cesare, s'era rivolto a Cacciaguida col *voi*, « che prima Roma sofferie » (cfr. Graf, *Roma* cit., p. 194, in nota). *Cod. Antaldino* era chiamata l'ed. approntata dal Perticari.

Cap. II, p. 6. — v. *38*: le edd., a partire da quella del 1820: *dirigesti*, forse a dirimere *l'aequivocatio* col v. 42. Ma i codd. e l'ed. 1474: *conducesti*; v. *47*: le edd. (1): *Siri*; i mss.: *Assiri*; ma in realtá non si trattava di loro, sibbene degli Elamiti, guidati da Chodorlahomor ed abitanti il paese ad oriente del Tigri e dell'Assiria, la cui capitale era Elimaide.

Cap. III, p. 9. — v. *74*: *sporticando* o *isporticando* è lez. pressoché concorde dei mss. (FL[9]: *scorpicando*; MN[3]: *sperticando*), cioè: *sporgendo in fuori gli occhi per osservare qualche cosa*: si cfr. i vv. 86-87 del cap. prec. Il Capello: « levando su i parpiri per fare agli

---

(1) Con l'abbreviazione *edd.* intendiamo tutte le edd. del *Ditt.* da quella del 1474 all'ultima del 1835.

occhi porta». Cosí leggeva anche l'ed. 1474: ma, a partire da quella del 1820: *Gli occhi portando ove il cammino mio*; v. *84*: *Proposta*: *sozza*, dall'ed. 1474 (= *C* e a qualche altro cod.: FL[9], FN[2]).

Cap. V, p. 15. — v. *18*: le edd., a partire da quella del 1820: *sí lontano*; ma l'ed. del 1474 e i mss.: *tanto strano*; v. *71*: *Proposta*: *seguirò*; ma i codd. *figuro*, cioè *mi figuro, mi rappresento*.

Cap. VI, p. 17. — v. *21*: le edd., da quella del 1820 in poi: *E tond' è 'l centro ancor* (lez. tratta da VM[1]). L'ed. del 1474: *et tondo ha il centro suo*. *Suo* hanno esattamente i mss., ché *il centro suo* è la terra, considerata centro, come annotava il Capello, « a tutti i circoli overo spere superne »; vv. *46-48*: la terzina è poco chiara nelle edd.: s'intenda: « l'abitato giace piú su l'un lato, cioè nella direzione est-ovest del corso del sole, opposta a quella *per traverso*, da nord a sud, indicata nel v. 37. Lungo esso lato, a causa della sua maggiore estensione, è piú ricchezza di paesi e di indicazioni geografiche (*meglio storiato*); v. *72*: *Proposta*: *morte*; i codd. e l'ed. 1474: *mortal*; v. *101*: le edd., ritenendo ipometro il verso, aggiungono *anche*, che non è nei codd. e non conviene al senso. *Etiopia* ha l'accento, come altre forme giá indicate, sulla penultima vocale e la dieresi sull'*i* precedente. α, 1, legge cosí i due versi: *Di rado per tiopia a porta achaspi* | *pero che rade volte tra gli schiavi*.

Cap. VII, p. 21. — v. *12*: *Proposta*: *ch'abbia manchi i sensi*: lez. arbitraria: il contesto è chiarissimo; v. *14*: s'intenda che la Filosofia allontanò da Boezio e dal suo letto le Muse: cosí, infatti, si legge nella prosa I del *De Consolatione philos.* Si cfr. anche *Ditt.*, II, 15, 88-90; v. *41*: *storpio*, impedimento, indugio (cfr. Dante, *Purg.*, 25, 1) e non *sturbo* come modifica l'ed. Silv.; v. *56*: α, 1: *fui detto* (e cosí dall'ed. 1820 in poi).

Cap. VIII, p. 23. — I capp. 8-10 comprendono la « mappa » di cui si parla nei vv. 85-90 del cap. precedente. « Mappamondo » denominano questi capp. le rubriche di non pochi mss.: FL[2], FL[7], FM[2], FN[6], FR[4], ME, PN[1], VM[1]. E *mappamondo* è chiamata la descrizione, che dei tre continenti si fa nel cap. I del III lib. del *Tesoro* di B. Latini (traduz. del Giamboni cit., vol. II, Bologna, 1877, p. 7: *Qui comincia il mappamondo*). Questi capitoli si diffusero anche separatamente (si vegga la descrizione di FM[2]). La fonte principale è Isidoro; l'esempio viene da Pomponio Mela (cfr. il mio saggio *Di un codice sconosciuto*, p. 380, n. 2).

v. *5*: VM[1]: *tanovero*; FL[7], FN[2], FR[4], LG, MN[3], NG, ed. 1474: *nomero*; BU, FAS, FM*r*: *nomaro*; FL[2], *A*: *nomerro*; v. *15*: ed. Silv.: *ha dritto*, con lez. errata. *Ponente* era chiamata la regione occidentale del bacino del Mediterraneo; v. *27*: le edd., non comprendendo il verso, lo hanno alterato: *com'arco strale a segno scocca*, probabilmente correggendo l'ed. 1474: *come arco strachar asegno scocca*. Ma si sottintenda *muove* dal v. preced. (« come arco *muove* strale, che scocca al segno »); v. *33*: *la* è lez. pressoché concorde dei mss. (FM*r*, FR[4]: *lo*; α, 1: *nilo che egitto soccorre*), che risolvo in *là*, in contrapposizione ad *Egitto*. L'ed. 1474: *come fa el nilo egipto soccore*. L'ed. Silv.: *egli soccorre*, arbitrariamente; vv. *37-42*: letti in modo spropositato dalle edd. Si intenda: « E perché tu possa facilmente distinguere la strada che da Cosso va in India, immagina che io lascio a mezzogiorno l'Arabia (che è una grande regione sopra il mar Rosso e sotto il Sinai e dove è il monte Cassio), la Persia, con la sua capitale Susa, l'Idumea e Saba ». A sostegno della lez. dei codd. cito questo passo di P. Mela (*De Corographia*, I, 10 [ed. Frick, Lipsia, 1880, p. 15]): « Arabia hinc ad rubrum mare pertinet, sed illic magis laeta et ditior ture atque odoribus abundat, hic nisi *qua Cassio monte adtollitur* plana et sterilis... ». Per la forma *Saba*, rimando ad ISIDORO, XIV, 3, 15 (« Ipsa est et *Saba*, appellata a filio Chus, qui nuncupatus est Saba », ecc.) e all'*Eulogium historiarum sive temporis*, cit., lib. IV, 20, vol. II, Londra, 1863. Nella *Proposta* fu corretto *Casio*, probabilmente di sull'ediz. Lugdunensis, 1539, di Solino, cap. 46, p. 243; ma già la Giuntina del 1526 aveva letto esattamente: *Arabes nobiles monte Cassio* (p. 99 *v*). Anche l'ed. 1474: *Cassio*. *Cosso* doveva la sua fama all'essere « mercato ovvero emporio a tutte le mercatanzie d'India », come dice il Capello e suppergiú ripetono le didascalie delle carte geografiche del tempo, come, p. es., la catalana, di cui s'è parlato, e la carta di Angelino Dalorto, per la quale cfr. A. MAGNAGHI, *La carta nautica costruita nel 1325 da Angelino Dalorto*, Firenze, 1898. Fazio fa sboccare il Tigri nel mar Rosso, anziché nel golfo Persico; ma già Curzio Rufo (ed. cit., p. 81) faceva « in rubrum mare inrumpere » il Tigri e l'Eufrate; v. *55*: *Idaspen... Ipano*. *Idaspen* è la forma latina tolta di peso da P. Mela: « Indus... alia quidem flumina admittit... *Hidaspen* », ecc. (ed. e loc. cit.). L'ediz. Silv. corresse *Ipasi*; ma la lez. dei codd. è confermata da Isidoro: « [India] habet et fluvios Gangen et Indum et *Hipanem* » (XIV, 3, 5); v. *68*: le edd.:

Frigia (variante non ignota a parecchi mss.). Ma dei *Frisoni* Fazio intende parlare: cfr. IV, 15, 20. R. Higden dice di essi: « gens quidem fortis, *proceri corporis* » (ed. cit., vol. I, p. 262). *Frisia* hanno FL², FAS, *A*; v. *70*: ed. Silv.: *Argira con Crisan, Tellos ed Osa*. Per le isole *Chryse* e *Argyre*, cfr. ISIDORO (XIV, 6, 11). *Telos* è variante di codd. Isidoriani: l'ed. parigina di Isidoro del 1601 ha *Telos* (cfr. LELEWEL, op. cit., II, p. 40) [però nel cap. 10 di questo I libro è, al v. 47, in rima, *Tile*]; *Cosan* è *Cosa*; v. *74*: La *Proposta* corresse: *Sarapari, Oxi, Tagi, Eniochi, Batria*; ma nei codd. figura solo l'ultima parola! Un cosí orribile verso non fu accettato neppure dall'ed. Silv., che sostituí: *I Seres, gli Attaceni e anche Batria*. Nei mss. il verso è letto generalmente ipometro: *seres ottogores* (o *ottogeres*) *e batria*. Alcuni (p. es. FL¹¹, MN³) aggiungono, dopo *ottogores*, *la grande*; altri *et anche* o *anco* (LG, *C*, ed. 1474). È evidente che dopo *ottogores* doveva essere una variante non compresa dagli amanuensi. Ho restituito *Pande*. Solino, venendo a parlare dei Bactri e dei Sogdiani, la cita con questa frase: « *Panda oppidum Sogdianorum* » (p. 180, 5). Anche se Fazio avesse ignorato, ciò che è da ritenere impossibile, questo luogo di Solino, avrebbe conosciuto la cittá da altre fonti: Brunetto Latini l'aveva ricordata nel *Tesoro* (III, 2): « Oltre alla Battria si è *Pande*, una cittá dei Sogdiani » (cito dal Nannucci, *Teorica dei nomi*, p. 75). — *Seres* è *Sera*, la capitale dei *Seres*, cioè della Cina settentrionale (odierna *Si-ngan*): cfr. anche Isidoro (XIV, 3, 29): « Seres *oppidum* orientis, quo et genus Sericum et regio nuncupata ». — *Ottogores* è forse da avvicinare ad *Ottorokorrha*, l'odierna *Soung-Pan* (cfr. A. BERTHELOT, *L'Asie ancienne centrale et sud-orientale d'après Ptolémée*, Paris, 1930, p. 250-51), se non ci troviamo innanzi ad una variante errata di codd. Soliniani, dove questo passo: « Sequitur Attacenus sinus et gens hominum Attacorum », ecc., ha varianti come *attagorum, attogorum* (p. 183); v. *75*: l'ed. Silv. trasforma il verso cosí: *Che Ocus bagna ed Oxo lí si pare*, correggendo questo dell'ed. 1820: *Che Ocus bagna, ed Osnige li pare*. I codd. hanno generalmente *dosinges* (FN⁵: *dossingiesse*) o *desingies* o *dove singes*. Dosinge è fiume da identificare probabilmente col Dargidos, che scorre nella Battriana, affluente dell'Oxus. Il Capello: « Oxus fiume nasce in Bactriana e passa per populi chiamati Messageti: e Dosinge fiume in quelle confine nasce contrario al nascimento dell'Indo »; v. *87*: *vicina* è verbo; ignorando questa forma,

gli editori, dall'ed. 1820 in poi, hanno corretto: *al mar Rosso è vicina*; v. *89*: *Persida*, secondo il testo di Isidoro (XIV, 3, 8): « Sunt enim in ea [Parthia] Aracusia... Assyria, Media et *Persida* ». E si cfr. R. HIGDEN, *Polychronicon*, vol. I, p. 84. Il passo cit. di Isidoro convalida la variante *Assiria*, contro *Siria* delle edd. 1820 e successive; v. *96*: *chiuso* hanno α, 1; alcuni mss. di α (FAS, FM*r*, FR[4]) e le edd. *Chiusa* degli altri codd., tra cui anche FL[9], si riferisce alla regione. L'Erminia era nel medio evo regno dell'Asia Minore: cfr. V. BELLIO, *Le cognizioni geografiche di G. Villani*, Roma, [1903], pp. 44-45. Il *Toro* è il monte *Tauro* e non occorre modificarne la forma (*Toro* è anche in rima: cfr., in questo lib., il c. 29, v. 23); v. *101*: la *Proposta* corresse *afferra*; ma la variante *serra* dei mss. (e giá nell'ed. 1474) è convalidata da Isidoro: « [Asia minor] ab oriente Cappadocia *cingitur* » (XIV, 3, 38); v. *109*: questa e non *questo*, come hanno le edd. e qualche cod. (p. es. MN[3]). L'Iberia non « si dipinge » lungo il monte Tauro, ma lungo la Cappadocia; v. *114*: le edd., a partire da quella del 1820: *Che la palude Meotide affronto*. Ma qui *affrontare* vuol dire *mettere di fronte, far confinare*. Isidoro: « Albania... ab oriente sub mare Caspium surgens, per ora Oceani septentrionalis *usque ad Maeotides paludes* per deserta et inculta *extenditur* » (XIV, 3, 34).

Cap. IX, p. 27. — v. *36*: *Proposta*: *Cirta*; alcuni mss. *carta*; gli altri *cartago*, che è la lezione giusta, come indicano V, 8, 23 e Isidoro, XIV, 5, 7; vv. *40-41*: edd. 1820 e successive:

> D'invêr Zefir in una gran regione
> Giungi, la quale Mauritania è ditta.

Si continua, invece, a parlare della Numidia, che, come ha indicato Isidoro nel passo ora riferito, raggiunge (*giunge* e non *giungi*) verso occidente la Mauritania. Non occorre, poi, avvertire che *Mauritana* era la forma dell'uso; v. *45*: *Astrix*: cfr. Isidoro, XIV, 5, 11; v. *52*: le edd., a partire da quella del 1820, continuando a spropositare (si cfr. il v. 48 dove è da leggere *sente* e non *scende*), hanno *vedi*, mentre si continua a parlare dei confini della Mauritania Tingitana, che *vede*, a nord, lo stretto di Cadice. Isidoro: « [Mauritania Tingitana]... habens... a septentrione fretum Gaditanum » (XIV, 5, 12); v. *69*: *Proposta*: *Con quanto Libia tien ne' liti suoi*. Ma la lez. del nostro testo è concorde nella trad. ms. e cosí

leggeva anche l'ed. 1474: dovrá intendersi che il Mediterraneo bagna, a nord, le spiaggie africane, con quanto di Libia tengono i suoi lidi. Fazio, insomma, vuol dire che tutta la parte nord dell'Africa, che guardava il Mediterraneo, da Cadice all'Egitto, era chiamata Libia. Dell'uso del verbo al sing. per il plur., s'incontrano frequenti esempi nel *Ditt.*; v. *76*: edd., *stando al suo tondo*; ma rettamente i mss. *sestando il suo tondo*: cioè misurando con la sesta il giro dell'Africa.

Cap. X, p. 30. – v. *16*: *Iperborei*. Con questa denominazione erano indicati non solo i monti (cfr. Isidoro, XIV, 8, 7) ma anche i popoli, che presso quelli abitavano: dietro ad essi (*dietro da' quai* e non *dal qual*, con riferimento all'Oceano, come leggono le edd., ché sarebbe stata cosa assurda) era l'*incognita terra*, inabitata, « però che quella — come dice il Capello — è patria dannata dalla natura e sanza sole »; v. *17*: *Teroforoni* sono gli abitanti della regione vicina agli Arimaspi, chiamata *Pterophoron*, « quippe casus continuantium pruinarum quiddam ibi exprimit simile pinnarum » (Solino, p. 86, 7-8). I mss. leggono: *tesoforoni* (*tessoforoni*), *teseforoni, tesoferoni, tessoforeni*; l'ed. 1474: *texo foroni*. Ma è facile lo scambio della *s* con la *r* (cfr., per un caso inverso, *Efesus* in I, 14, 33, per quei codici che, come VM[1], leggono *de ferus*). La *Proposta* trasforma l'intero verso: *Neuri, Geloni ed Agatirsi abbranca*; v. *18*: *Proposta*: *Daci*: ma della Dacia Fazio aveva parlato al v. 16. Sono i *Dahae*, dei quali anche Solino parla insieme con i Calibi (p. 83, 1-3). Abitavano ad est della Caspiana; v. *20*: edd. *mar Ionio*! Per il mar Cronio, cfr. Solino, p. 92, 12-16; ed egualmente Solino (p. 82, 19) per quello di Tabi (edd.: *Tabbi*); v. *21*: *Proposta*: *è stanca*; i mss. e l'ed. 1474: *stanca*, per *si stanca* (« a farle — nota il Capello — di tante fatte »), costrutti soliti in Fazio; v. *25*: edd. dal 1820 in poi: *Ipato*, lez. che figura in parecchi codd.; ma altri (LG, VM[1], ecc.): *ypano* (o *hypano*), del quale effettivamente si tratta: esso corrisponde al Bug, all'ovest del Dnieper. Solino: « Hipanis... Scythicorum amnium princeps » (p. 81, 15). *Propanno* sta per *Propaniso* (Solino, p. 92, 13); v. *40*: *Proposta*: *Ungaria*: ma di essa si parlerá nei vv. 97-99; ed Silv. *Glessaria*; mss. *Gangavia*, forma di cui s'è parlato; v. *67*: *accusa* è mia congettura, perché la variante *scusa*, nella quale concordano quasi tutti i mss. (FR[1]: *vusa*, ma in rima equivoca col v. 69), non dá senso. Fu lasciata nelle edd.; ma si legga la n. 1, p. 33 dell'ed. Silv.; v. *93*: edd. e qualche cod.:

Galizia; ma si cfr. il v. 58. Si tratta della *Galazia* (LG: *galacia*; TN: *galaçia*; α, 1: *chalaccia*; FMr: *calascia*). Il Capello: « Pannonia è la prima parte d'Ungaria e Galazia è verso Romania »; è la Rutenia.

Cap. XI, p. 33. — v. *11*. Anche qui Fazio seguiva Isidoro (XIV, 3, 2); *suso*, perché i mappamondi medievali eran disegnati, in genere, con l'Oriente in alto; v. *13*: edd. *a tutta gente*; i mss. *a questa*, cioè dell'Oriente: si cfr. Isidoro, ib., 3, 4; v. *16*: edd. da quella del 1820 in poi: *freddo né gelo*; ma Isidoro: « non ibi frigus non aestus » (*loc. cit.*, 2); v. *56*: edd. a partire da quella del 1820: *nero*; la maggioranza dei mss. e l'ed. 1474: *pover* (α, 1: *minor*); v. *69*: D. Bassi (*La mitologia nelle prime imitazioni della Divina Commedia*, in *Aevum*, 1937, pp. 222-29) afferma che Fazio falsa la leggenda di Ecuba, dicendo che « essa gittava altrui le pietre e il fango », mentre « non essa gittò le pietre ad altri, bensí le gittarono a lei, cioè la lapidarono i Traci, come narra una delle versioni della leggenda ». Ma il Bassi non ha badato che *altrui* è soggetto ed è usato, come spesso nel *Ditt.*, per *altri*.

Cap. XII, p. 36. — v. *10*: edd.: *dominarmi*, variante che è in qualche ms., come MN[3], VM[1] (donde la trasse l'ed. 1820). Gli altri mss.: *donnearmi*: per l'uso di questo verbo, cfr. anche la canz. *I' guardo in fra l'erbette*, v. 70. (BU: *a domina*; α, 1: *ad onorarmi*; FN[6]: *ad ornare*); v. *41*: verso ipermetro, tranne che in α, 1: *d'ogni saper*. Nella *Proposta* fu corretto *a fredde vivande*.

Cap. XIII, p. 38. — v. *21*: ho seguito la lez. di α, 1, perché considero *detta*, che compare nella maggioranza dei mss. (*che fata è detta qual pronuncia e destina* (o: *distina*), con verso ipermetro, interpolazione. L'ed. 1474 (= *C*): *che fata e deta qual pronanza et distina*. Nella *Proposta* fu corretto: *Di Fata che prenunzia le destina*. La notizia deriva da Giustino, XLIII, 1, 8. *Fatua* è anche in FL[9]; v. *84*: edd.: *spiacque*, derivando da *C*: e così qualche altro cod., come VM[1]; ma la grande maggioranza: *piacque*. Colui, al quale piacque che Silvio Postumo vivesse, fu *Tyrrhus* (o *Tyrrheus*), che accolse in una selva, ove era « magister patrii pecoris », Lavinia, lasciata incinta da Enea e, per timore di Ascanio, fuggita nella selva, dove si sgravò (cfr. Sexti Aurelii Victoris, *Origo gentis Romanae*, 16, nel *Liber de Caesaribus*, recensuit Fr. Pichlmayr, Lipsia, 1911, p. 16-17); v. *91*: edd. *delle Amazzoni*, male interpretando la lezione dell'ed. 1474 (= *C*): *de la mazone*. Si tratta,

infatti, di Pentesilea, uccisa, secondo una leggenda che risale a Darete Frigio (noto a Fazio: cfr. I, 26, 62), da Pirro, figlio di Achille.

Cap. XIV, p. 41. — v. *65*: ed. Silv. *e disfé*: la correzione è un errore. Nello *Speculum regum* di Goffredo da Viterbo (*M. G. H.*, SS., XXII, p. 50), Fazio poteva leggere:

> Silvius Alba venit, cui regni copia cedit
> tempore quo Samnis nova condita Samne resedit;
> Samnia Romanis prelia dira dedit.

E nella prosa che accompagna i versi: « Nota quod temporibus Albe Silvii regis Latinorum Samnis civitas a novo constructa fuit. Hec autem Samnis Romanis postmodum magna et dira bella fecit »; v. *68*: *Proposta*: *Silvio Egitto a lui successe e prese*, non comprendendo il valore di *mi*, che è complemento etico; v. *69*: *mia* delle edd. 1820 e successive è un errore, trattandosi di re che non regnavano a Roma (*mia terra*), ma ad Alba; v. *73*: l'ed. Silv. trasforma l'intero verso: *Capua fe' costui con buon destino*; v. *83*: Cassandra Sibilla è una sorpresa. Forse Fazio la scambiò con la *Frigia*, che manca nell'elenco che delle Sibille dará nel cap. seguente. Non a Giove, poi, ma ad Apollo essa negò i suoi favori: Giove, quindi, vi comparirá per la rima (si cfr., per un caso analogo, l'accenno al *Levitico*, in VI, 11, 74).

Cap. XV, p. 44. — v. *13*: ipermetro, tranne che in α, 1: *Nel tempo silvio charpento chostei*, che non mi sembra da accettare per motivi sintattici, e in *C*: *Di Silvio Carpento al tempo costei*, lezione seguita dalle edd., ma con sospetto di intervento di amanuensi; v. *21*: *Tullio*: cosí anche in G. Villani: « Appresso Numa Pompilio regnò Tullio Ostilio » (I, 28) e cfr. Martino Polono, ed. cit. p. 402; v. *32*: edd.: *Della Cumana*, ma di essa s'era parlato ai vv. 7-9; vv. *62-63*: *Proposta*: *A quel signor... La morte tolse d'Alba ogni comando*; ma l'anacoluto è frequente nel *Ditt.*

Cap. XVI, p. 47. — v. *16*: *Munitor* trovava Fazio in Martino Polono (p. 399) e *Munitore* è la variante piú diffusa dei codd. (FL[11], MF[3]: *nomitore*); v. *24*: *di lei* rettamente i codd. (*di* = *da*: cioè, da lei non nascessero figli, che fossero sostegno alle rivendicazioni sue e di Numitore contro Amulio). Le edd. 1820 e posteriori: *di lui*; v. *48*: *stelo*, stile. La *Proposta* corresse inopportunamente: *zelo*;

v. *69*: la maggioranza dei codd. *fumi*, probabile cattiva lettura di *lumi*, benché rima equivoca col v. 65. *Fumi* lesse l'ed. 1474; ma quella del 1820 e le due successive: *numi*.

Cap. XVII, p. 50. — v. *26*: *Proposta*: *Acrone*; e di lui, re dei Ceninesi, Romolo «egit primum triumphum» (Solino, p. 6, 4-6). Ma i mss. e l'ed. 1474: *Macrone* (FN[2], FR[1] e qualche altro: *matrone*; FAS: *marcione*). Il Capello: «Iove Feretro si chiama poi a *fero fers*, perocché Romolo li portò ad offrire le spoglie tolte a Macrone». A *Macrone* è apposta, nei codd., che hanno il commento del Capello, la postilla: «prefecto di sabini»; v. *73*: *Proposta*: *ottocento sessansei e venti*, erratamente. Martino Polono, che Fazio seguiva: «Sicut ergo dicit Orosius ad beatum Augustinum scribens, a mundi creatione usque ad Urbem conditam anni 4484... fluxerunt» (p. 399). La *Proposta* modificava l'ed. dell'Andreola («ottocento sessanta sei», con verso ipermetro), dalla quale comincia l'errore (che essa derivava da VM[1], usato per il commento, e che trova riscontro in qualche altro cod., come FL[9]), mentre l'ed. 1474 aveva letto *octociento settanta sei et vinti*.

Cap. XVIII, p. 52. — v. *28*: *Proposta*: *Crotona*, della quale parla Ovidio, cit. da Fazio stesso (*Met.*, XV, 4 e sgg.). Ma la grande maggioranza dei codd.: *Acronia* (FL[9]: *ancronia*), alla quale variante possono ridursi le forme *attonia* di alcuni (*C*, FN[1], FN[6]) e *Antonia* di altri (FAS, FL[7], FR[1], FR[4]). Questa forma va spiegata con le deformazioni che i nomi propri subivano nei mss. Cosí nel cap. XI del III lib. del *Polychronicon* di R. Higden, in cui si parla di Pitagora, si dice che il filosofo «ad Crotoniatum urbem applicuit». Ma alcuni mss. leggono *Acrotoniorum*, forma che si avvicina a quella dei mss. del *Ditt.*; v. *56*: le edd., a partire da quella del 1820, correggono *due*, con evidente errore, perché *tre* erano i morti, di cui traeva lamento il vecchio padre: i due Orazi, uccisi dai Curiazi, e la figlia uccisa dall'Orazio superstite; v. *74*: edd. *Veja* (1474: *Helia*). Si tratta, invece, di *Velia*, parte di Roma, in cui abitò Tullo Ostilio, ricordata anche in II, 31, 49 (cfr. Solino, p. 6, 14-15).

Cap. XIX, p. 55. — v. *85*: α, 1, 3: *Del bello annuncio ebbe una fortuna*; FL[11], FN[6]: *e buona fortuna*; FL[9]: e *la buona fortuna*; VM[1]: *Dal bel augurio di buona fortuna*; FN[1], LG, *C*: *Del bello annunzio e di buona fortuna*.

Cap. XXI, p. 60. — v. *20*: edd. *Tito Largio fu il primo a tal balia*, mentre Fazio distingue due cose: la nomina del primo dittatore e la creazione della dittatura, che paragona ad una *signoria* (cfr. anche II, 2, 7-9); v. *60*: *Proposta*: *Tolunnio*. La variante *tolonio* (*C*: *tolono*) è di tutti i mss. Anche l'ed. del 1474: *Tolonio*. Il Capello: « Per un'altra guerra coi Latini, i quali favoreggiavano Tarquinio Superbo, fu fatto dittatore Aulo Postumio, e maestro della milizia Cornelio Cosso, il quale uccise *Tolonio*, capitano dei Latini »; v. *90*: *Proposta*: *Quinzio*: si parla di Lucio Quinzio Cincinnato (cfr. Livio, 4, 13-14, che Fazio, come attesta al v. 77, seguiva). Sennonché lezione concorde dei codd. è *Tito* (LG: *Tuto*). *Gran*, nel verso precedente, è apocope di *grano*; v. *103*: *Proposta*: *Quando li nomo e se di lor mi dolse*. Ma il verso era giá rifacimento di editori.

Cap. XXII, p. 63. — v. *3*: *conferendo* delle stampe, compresa quella del 1474, e di qualche cod., come MN[3], VM[1], non ha senso. *Confiorire* dei mss. è nel senso di *esaltare, celebrare*; v. *53*: non sul *Liro*, ma sul *Siris*, fiume della Lucania, che sbocca nel golfo di Taranto, Pirro vinse i Romani. Ma Fazio seguiva Orosio: « apud Heracleam, Campaniae urbem fluviumque Lirim prima inter Pyrrhum regem et Laevinum consulem pugna commissa est » (IIII, 1, 8); v. *74*: edd. *tutte*. L'errore comincia con l'ed. del 1820. Ma i mss. hanno: *fatte* o *facte* (cosí anche *C* e l'ed. 1474). Questo passo di Floro (I, 14; ed. cit., p. 37) spiega l'allusione: « domiti ergo Picentes et caput gentis Asculum, Sempronio duce, qui *tremente inter proelium campo* Tellurem deam promissa aede placavit ».

Cap. XXIII, p. 66. — v. *15*: *Proposta*: *pigiar*: correzione arbitraria ed inutile. Tutti i mss. *pregiar* (FN[6]: *preçççar*; *C*: *apregiar*); v. *55*: edd. 1820 e posteriori: *le piú temute*, mentre Fazio parla dei luoghi (*tenute*) occupati da Regolo in Africa: secondo Martino Polono, 74; secondo Orosio, 82. Il Capello: « ... Poi i consoli vincitori andarono in Affrica e presero Clupea cittá grande, e piú che 300 castelli »; v. *61*: edd. 1820 e successive: *il mio consiglio accolse*, non avendo compreso la forma *sciolse* (= scelse); v. *65*: *Proposta*: *in le bianche onde*; ma s'è giá notato l'uso del verbo sing. per il plur.

Cap. XXIV, p. 69. — v. *44*: *e piú nomarti d'essa* delle edd., di *C*, MN[3] e qualche altro cod., non ha senso; v. *73*: edd. 1820 e suc-

cessive: *Licinio*; ma i mss. *Levinio*, cioè Valerio Levino, che, tornando dalla Macedonia, espugnò Agrigento e fece prigioniero Annone (*Orosio*, IIII, 18, 2); v. *84*: edd.: *Furio*; ma si tratta di Spurio Postumio Albino (cfr. Orosio, III, 15, 2-6); v. *104*: come è stato detto indietro, duplice è la lezione dei codd.: quella seguita nel testo è di β, *B*, *C*, FL[9]. Dei codd. che mancano del verso di chiusa del cap., CM, FM*r*, FR[4] leggono il v. 104: *e ragionar della seconda guerra*; LG: *della seconda briga*.

Cap. XXV, p. 72. — v. *14*: *ricche* è la lez. della maggioranza dei codd. di β (ma FN[6]: *poche*) e di FL[9]. I codd. di α: *rie*; ma α, 1: *male*. *C* e le edd. *lieve spesa*. *Spesa* è parola usata spesso da Fazio (cfr., in questo stesso libro, i capp. 5, v. 64; 29, v. 38); v. *22*: edd. *pravo*; i mss. *bramo* e qualcuno *bravo* o *brado* (FR[1]). *Bramo* è per *bramoso*, come vuole la rispondenza dei termini del paragone (cfr. anche II, 28, 63). Nella frottola *O pellegrina Italia* è, al v. 341: *bramido* (cfr. Renier, *Liriche*, cit., p. 207); v. *37*: edd. e *C*: *né Scipio né Cornelio*; ma si tratta di una sola persona: Publio Cornelio Scipione (cfr. Orosio, IIII, 14, 6); v. *49*: *Canosa*: Fazio seguiva Martino Polono: « Anno ab urbe condita 540 Lucius Emilius Paulus et Publius Tarentinus Varro consules contra Hanibalem missi, infelicissime *apud Canosam* Apulie vicum pugnaverunt (p. 404). E così leggeva il Capello: « Canosa è sopra l'Aufido, fiume che passa Consa; e Canni è lì vicino tra Canosa e Venosa ». *Canosa* è lez. concorde dei mss. (FL[9]: *cannas*); le edd. 1820 e posteriori: « Ahi Canne! *sai* quanto ancora mi sdegno »; v. *89*: edd. *da ogni mano*; i mss. *a ogni mano*, cioè dappertutto (cfr. Dante, *Inf.*, IX, 110).

Cap. XXVI, p. 75. — v. *23*: edd.: *del qual*: ma a chi riferito? A *Claudio* o ad *Asdrubale*? I mss. rettamente *de la qual*; v. *29*: edd. 1820 e successive: *disparato*; i codd. concordi: *disperato* o *desperato* (senza speranza), da riferire a *Scipio* non a *Consiglio* (senato). Si vegga Livio, XXVIII, capp. 40-45; v. *32*: edd. 1820 e posteriori: *per Fabio e Censorino*: ma nel senato il dibattito si svolse principalmente tra Scipione e Q. Fabio Massimo; v. *62*: edd. *Dares* (da *C*; ma anche in qualche altro cod., come FN[2], MN[3]). La variante più diffusa nei mss. è *Dario* (così anche G. Villani). PN[1]: *che dare ti scrive*; FN[1]: *dareth*; v. *87*: *loro*, cioè i « gran Cartaginesi ». Fazio vuol dire che gli Africani imitarono l'esempio di Cartagine e si arresero. Invece l'ed. 1820 e le successive: *me*, con riferimento a Roma che parla.

Cap. XXVII, p. 78. — v. *54*; edd.: *De' barbari*; mss.: *del Barbarin*, cioè degli abitanti della Barberia; v. *63*: *Proposta*: *quel della reina* (avendo probabilmente innanzi l'ed. 1474: *quel dela raina parsse*). Ma che significa un *incendio della reina*? Fazio allude all'incendio di Cartagine, non inferiore a quello di Troia e in mezzo al quale si gettò, insieme con i suoi due figli, la moglie di Asdrubale, con eroismo che suscitò grande ammirazione negli antichi storici. Orosio, che Fazio seguiva: «uxor Hasdrubalis se duosque filios secum virili dolore et furore femineo in medium iecit incendium, eundem nunc mortis exitum faciens *novissima regina Carthaginis*, quem quondam prima fecisset» [IIII, 23, 4]; v. *67*: *Proposta*: *Andrisco*; i mss. *Asepedon*. Il Capello: «Dopo la presa di Perseo uno Asepedon, ovvero Andrisco, secondo Floro e Orosio, occupò Macedonia; e dicesi essere stato figliuolo di Perseo; e fu favoreggiato dal re di Tracia. Contro costui fu mandato Iuvencio pretore; e li Romani faceano poca stima di questa guerra. Fu rotto Iuvencio e perdé gran parte dello esercito. Per questo fu poi mandato Metello consulo, il quale vendicò la vergogna di Iuvencio e 'l danno della perduta legione; perocché sconfisse Andrisco, falso figliuolo di Perseo, con tutta sua gente; e lui fuggí in Tracia al re. Ma el re lo diede per paura di Metello, e fu menato a Roma incatenato: ed ebbe poi questo onore che Metello trionfò di lui come di vero re; e da poi Macedonia fu ridutta in provincia e perdé la libertá»; v. *89*: *Proposta*: *Non piace alli Roman, disse il gran viro*, verso rifatto dal Perticari; v. *90*: ho seguito la lezione di α, 1. Negli altri mss. il verso è ipermetro: *né premio dar di scelerato martiro*, tranne *C*, LG, che leggono: *di scelera martiro*; MN[3]: *di selerá* (sic) *martiro*, che farebbe sospettare l'apocope dell'ultima sillaba; FN[1]: *scellero* (corretto su *scellerato*). L'ed. 1474 segue *C*; le edd. dal 1820 in poi: *di scellere e martiro*. Il passo deriva da Eutropio, lib. IV, cap. 16.

Cap. XXVIII, p. 80. — v. *35*: i mss. *hai veduto* e non *vedesti*, come le edd., riportandosi il poeta ad un tempo da non molto trascorso; v. *78*: la lezione è di codd. di β, 1; gli altri hanno generalmente *piú che molta*. FL[9], FR[1] e qualche altro: *vie piú che molta*; *C* ed ed. 1474: *troppo piú che molta*; α, 1: *bevien piu aqua che non volevan molta*; v. *83*: edd. 1820 e successive e parecchi codd.: *Che qui un marzio*. L'ed. 1820 derivava da VM[1], che però postilla: *quinto marcio consulo*. È *Q. Marcius Rex*: cfr. Orosio,

V, 14, 5; e non *scinse*, ma *strinse* (l'ed. 1474: *che con martiri al pie de lalpi scinse*).

Cap. XXIX, p. 83. — v. *18*: *Proposta*: *mi vendrei se fosse*. Non v'è motivo di alterare la lez. dei codd. Dopo *pur* si sottintenda « fosse »; vv. *19-21*: l'aver voluto evitare la costruzione di *trionfare* transitivo attivo con nome di persona, che Fazio aveva giá usata (cfr. il cap. 26, v. 92), e che è nota a scrittori del tempo, ha condotto gli editori dell'ed. 1820 e delle due successive a leggere senza senso la terzina nel modo seguente:

> Dei due Metelli parlar mi convene,
> *Ché per l'un di Sardegna trionfai,*
> *di Tracia l'altro dopo molte pene*;

v. *43*: ed. 1820 (derivando da VM[1]) e successive: *E i Rutoli*; ma si tratta dei *Luculli* e precisamente di Lucio Licinio Lucullo (Orosio, VI, 2) e di Marco Licinio Lucullo (Orosio, VI, 3, 2-7); v. *50*: edd., spropositando: *a mal far del mio seno*; non *far*, ma *fuor*, cioè *fuori di Roma*, a Rodi. Il Capello spiega cosí il passo: « Lucio Apuleio Satornino [VM[1]: *saturnino*] col favore di Mario essendo tribuno per forza creato, pronunciò contro l'autoritá del senato la legge agraria, la quale giá i Gracchi pronunciarono; e contraddicendo Metello Numidico, e non potendo ostare, andò in esiglio a Rodi. Uccise ancora Gaio Mumio [VM[1]: *memio*; ma si tratta, in realtá, di *A. Nunius*: cfr. Orosio, V, 17, 3] creato consulo, perché temea non fosse contrario a' suoi propositi. Per questo eccesso turbato poi il senato, con l'arme oppresse Saturnino; e Mario, uomo mutabile, secondò la fortuna in favore del senato. Prese ancora lui l'arme ed assediò Saturnino in Capitolio, onde poi si ridusse alla corte de' senatori, volendosi pentire; ma fu a furore morto lui e Glaucia pretore e piú suoi seguaci »; v. *74*: *gli* è della maggioranza dei codd. e va riferito a *Mario* del v. 71; costruzione alla latina con *offendere*. α, 1: *la rea fortuna contro a silla offese*; VM[1]: *fortuna contro Silla fu e l'offese*; FL[9]: *la fortuna contro a silla offese*.

Libro II.

Cap. I, p. 89. — Tutto il capitolo è consacrato a Cesare: reminiscenze classiche si fondono con quelle leggendarie, che i *Fatti* avevano messo in voga, in una narrazione che non manca di eloquenza. v. *5*: edd. 1820 e successive: *Mandai in Franza giú di sotto al Reno*; ma i codd. e l'ed. 1474: *e giú di sotto*, alludendosi, oltre alla sottomissione dei Galli, a quella delle stirpi tedesche degli Usipeti e dei Tencteri che, cacciati da popoli piú potenti, cercavano nuove sedi sulla sinistra del basso Reno e la cui sconfitta permise a Cesare di spingersi anche al di lá di quel fiume; v. *34*: edd.: *Che non seguisse dritto con le piante*, da *C*, che ha, però, *dietro* (e cosí l'ed. 1474); gli altri codd.: *dietro dal gigante* (BU, MA², *dietro dal sembiante*, in rima equivoca col v. 32). I *Fatti* narravano che, scomparsa l'immagine di Roma, che s'era presentata a Cesare sul Rubicone, per rattenerlo dal passaggio del fiume, « una altra immagine d'uno gigante aparve... E poi si levò, e tolse un uomo di collo a uno cavaliere de la masnada di Cesare, e cominciò a sonare una grande pezza, e virtudiosamente sonò; e poi si misse per l'acqua, e passò Rubicone, e fu dall'altra riva » (*I Fatti di Cesare*, ed. cit., p. 72). L'apparizione del gigante era giá in Suetonio, *Vita di Cesare*, cap. 32. Ne *L'Intelligenza* è un *businieri* (st. 89, v. 5; ed. cit., p. 167); v. *44*: per la correzione di questo verso, in cui le edd. leggono *Catilina*, variante non ignota ai mss. (FN¹, LG, VM¹, RCo¹), cfr. *Appunti*, pp. 71-72; v. *51*: *ebbe* (Cesare) e non *ebbi* (io, Roma), come leggono le edd., *C* e qualche cod. (FR¹, MN³); v. *53*: la maggioranza dei codd.: *Corfino* (o varianti che ad essa s'avvicinano, come: *ancora fino* o *in fino* di BU, FN⁶; *corssinio*, *C*; l'ed. 1474: *arcorfinio*). Invece FN²: *radicofani*, derivando dai *Fatti* (p. 94). E si cfr. il cantare *La presa di Radicofani e il buon Domizio*, pubbl. da F. A. Ugolini in appendice a *I cantari d'argomento classico*, cit., p. 215. *Radicofani* è anche ne *L'Intelligenza*, st. 117, 1 (ed. cit., p. 174). Fazio derivava la variante *Corfino* da Lucano (*Phars*, II, 478); v. *54*: edd. *col brando*: per la correzione di questo verso, cfr. *Appunti*, p. 72; v. *55*: codd. di α, qualcuno di β (TN), *C* e le edd. leggono: *E di scipio in libia le gran prove*. Quinto Cecilio Metello

Pio Scipione, suocero di Pompeo, combatté in Africa; ma le opere che vi fece furono, storicamente, tutt'altro che *grandi*, anche se egli cosí le vantasse, finché Cesare era lontano. Costretto a venire a battaglia, fu gravemente sconfitto a Tapso (46 a. C.). Ho seguito la lezione data nel testo, perché piú suffragata dai codd. e in rapporto a quanto narrano *I Fatti* (p. 249) e *L'Intelligenza* (st. 158, ed. cit., p. 186); v. *61*: i codd. hanno *leneo, lennio, lineo, leno*. Si tratta di Leneo, «Magni Pompei libertus, et paene omnium expeditionum comes» (SUETONIO, *De gramaticis et rhetoribus*, testo critico a cura di C. Bione, Palermo, [1939], 2, 15, p. 40). Le edd., a partire da quella del 1820, *Gneo*; l'ed. 1474, ha *leno* (= *C*); v. *64*: accanto alla variante *Ulterio*, attestata oltre che da mss. di α e di β, anche da A, B, C, è, in alcuni mss., *Vulteio* (α, 1 *(volteo)*, BU, FL[7], FL[9], MA[2], VM[1], RCo[1], RV[1]). RN[1]: *Vulter*. La forma *Ulterio* deriva dai *Fatti*.

Cap. II, p. 92. — v. *14*: edd. 1820 e successive: *Pontefici* (da VM[1]: lezione dotta?). La variante *vescovi* degli altri codd. è appoggiata da questo passo dei *Fatti*: «... In Roma avea molti altri offici, sí come tribuni, questori, *vescovi*, pretori, patricii, censori, ciliarce, centurioni e decurioni» (*I Fatti di Cesare*, cit., p. 2). E cosí *L'Intelligenza*, st. 80, 7-8; ed. cit., p. 164. Non devono sorprendere simili anacronismi, che l'ed. Silv. chiama «cosa bizzarra» (p. 101, n. 2). Nel capitolo seguente Fazio vedrá marchesi, conti, baroni al seguito del generale romano, che conduceva il trionfo, e parlerá di tornei, giostre, quintane. Il Capello dirá di Rea Silvia che Amulio «fecela monaca» (I, 16, 23), analogamente a G. Villani, secondo il quale fu rinchiusa «in munistero» (I, 25). Bono Giamboni, nella traduzione di Orosio, chiama «monaca» la vestale Minucia (III, 9; ed. cit., p. 146); v. *15*: edd. 1820 e posteriori *diletti*; mss., concordemente: *difetti* o *defecti*. Agli edili non era solo riservata la *cura ludorum*, ma dell'edilizia, dei costumi e dell'igiene, dei mercati, la polizia delle strade, la sorveglianza sulle finanze dello Stato; v. *19*: *Proposta*: *chiliarchi*. *Ciliarche* è lez. pressoché concorde dei codd. [VM[1]: *celiarchi; C: ciriarchi*], suffragata, oltre che dal passo dei *Fatti* qui sopra riportato, da G. Villani: «E poi si resse e governò la repubblica di Roma 450 anni per consoli... e altri uficii diversi, come furono tribuni del popolo, e pretori, e censori, e *ciliarche*» (I, 29). E si cfr. *L'Intelligenza*, st. 81, 81; ed. cit., p. 165.

Cap. IV, p. 97. — v. *80*, edd.: *Da settecento e dieci e cinque piue*, con calcolo sbagliato, perché, secondo Martino Polono, che Fazio seguiva, erano 752: « Fuerunt igitur usque ad nativitatem Christi anni completi ab Adam 5199 et a condicione Romanae urbis 752 » (p. 408).

Cap. V, p. 100. — v. *25*: α 1, 3, FL[11], VM[1]: *Ma di quel duro cuore;* v. *36*: FL[9]: *che fe in propria carne il suo peccato*. La spiegazione del passo è data da Martino: « Duabus sororibus suis stupra intulit; ex una etiam natam filiam cognovit » (p. 444); v. *44*: *Arcade*, da Martino Polono: « Britannis [Claudius] intulit bellum, quasdam etiam insulas ultra Britanniam positas Oceano imperio romano addidit, quae appellantur Archades » (p. 444). PN[1], VM[1]: *Orcade*; e cosí le edd. 1820 e successive; v. *48*: FL[9]: *battaglie e colpi di punta e di spade*; BU, ME: *battaglie e meschie e gran colpi di spade; C: et gran colpi de spade;* v. *96*: ed. Silv.: *dello corpo*; ma rettamente i codd. e le edd. anteriori: *per lo corpo*, ché si accenna alla leggenda secondo cui Nerone avrebbe fatto sparare la madre, per vedere il luogo ove era stato: leggenda che si collega a quella del parto dell'imperatore, ricordata in I, 20, 72. In BU è questa postilla: « Nerone crudele misse fuoco in la piú bella parte de Roma e poi fe sbarare la matre per lo corpo per vedere dove l'era stato ». Sulla leggenda, cfr. Graf, *Roma nella memoria*, ecc., cit., pp. 264 e 267-72.

Cap. VI, p. 103. — v. *44*: *Gallicola*, da Martino Polono: « Hic [Domitianus] licet filius Vespasiani et frater Tyti fuerit, in nullo tamen ipsis sed pocius Neroni aut Gallicule similis fuit » (p. 445). L'ed. Silv. crede invece che *Calicola*, come egli legge, sia « una antitesi » per la rima, invece di *Caligola* (p. 110, n. 1); v. *48*: *lor* e non *sua*, come hanno le edd., « però che tutti e tre [Nerone, Gallicola, Domiziano] furono morti di ferro », come osserva il Capello; v. *91*: *meco* e non *seco*, come leggono le edd. 1820 e posteriori, perché S. Ignazio non morí insieme con S. Eustazio cacciando una cerva, ma *a Roma*, come narra Martino Polono (pagina 446); v. *99*: *C*: *stato* (e cosí FN[1], ma correggendo la precedente lez.: *limbo*); FL[9]: *Iulio*. Il Capello postilla « oscuritá ».

Cap. VII, p. 106. — v. *15*: *Proposta: Dove mi par sian dritti* »: correzione arbitraria; v. *30*: edd. *Che sempre ei tenne il mio stato in riposo*: Fazio invece vuol dire che non solo lo stato romano, ma il mondo intero (v. *28*) fu tranquillo sotto Adriano; v. *50*: *Antonio*

Pio: *Antonius Pius* leggeva Fazio in Martino (p. 446), mentre le edd. 1820 e successive: *Antonin Pio*; v. *64*: *Galieno* era forma dell'uso: cfr. Dante, *Inf.*, IV, 143; Boccaccio, *Amorosa visione*, IV, 53 (ed. cit., p. 27 ed ivi la nota). Fazio derivava da Martino: « Hoc tempore Galienus medicus Pergamo oriundus Rome claret » (p. 446); v. *81*: edd. 1820 e successive: *Qual dice lo storiografo Pompeo*, a lui attribuendo il fiorire di Tolomeo al tempo di Antonino Pio! Fazio, invece, ricorda che allora fiorí *anche* Pompeo Trogo, « nacione Hyspanus », come dice Martino (p. 446); vv. *82-84*: per la correzione di questi versi, cfr. *Appunti*, p. 85 ed ivi la n. 3; v. *86*: edd. *Marco Aurelio con Lucio mi tenne*; i mss.: *Marco Antonio*. Fazio derivava da Martino: « Marchus Antonius Verus cum fratre Lucio Aurelio Commodo imperavit annis 19 » (p. 446). Lo stesso dicasi per il v. 92; v. *95*: *Proposta: Sarmazia, Marcomannia, e terra Soava. Terra Schiava* dei mss. è la Schiavonia (in Martino: *Sclavos*, p. 447).

Cap. VIII, p. 109. — v. *12*: il Nannucci (*Analisi critica dei verbi*, cit., p. 28-29, n. 3) asserí che i codd. piú antichi hanno: *Di lui però molti fal si ragiona*: cosí legge invece l'ed. 1474. *C* ha: *di lui molti falli*. L'ed. 1820 e le successive: *di lui però piú falli si ragiona*, per evitare il plur. *fal*; v. *25*: *Con altri due* e non *con altre due*, come hanno l'ed. del 1820 (che derivava da VM[1]), le successive, ed alcuni codd. (*C*, FN[6], ME): i due erano gli eunuchi Proto e Giacinto, che accompagnavano Eugenia: cfr. Martino, p. 447; v. *73*: La lez. dei codd. è varia: accanto ad *anglia*, la piú diffusa, sono *angria* di mss. di β; *ongria* di PN[1]; *ongaria* di *C*, FN[1]; *ungaria* di FL[9], FN[2], ed. 1474; *ogna* di FR[2], FR[4]; *ciascuna* di α, 1; *inghilterra* di FN[6]. Escluse le varianti *anglia* e *inghilterra*, perché delle imprese dell'imperatore in quella regione si parla in seguito (vv. 88-91), ed escluse parimenti *ungaria*, perché non si conoscono spedizioni militari fatte colá, e le varianti *ogna* e *ciascuna*, perchè la prima non dá senso e la seconda è dovuta ad amanuensi, restano da spiegare le altre: esse tradiscono, se non m'inganno, *Agario*, re dei Persiani, sconfitto da Settimio Severo, come narra Aurelio Vittore (*Liber de Caesaribus*, 20, 14; ed. cit., p. 99, dove il nome è *Aggarus*. Ma l'ed. Lugduni Batavorum, che comprende Floro, Patercolo, Rufo Festo, Eutropio, Cassiodoro, ecc. ha, a p. 551, *Agarius*). Il Capello intese che si trattasse di Adiabene: « Ongria cioè Abiadena provincia sopra

Arabia deserta» (e Severo ebbe difatti il «cognomen» di *Adiabenicus*); ma egli attingeva da Orosio («[Severus] Parthos Arabas Adiabenosque superavit», VII, 17, 3), senza approfondire la variante del testo. Le edd. 1820 e successive: *Arabia Partia ed* [ed. Silv. *ad*] *Anglia condusse.*

Cap. IX, p. 112. — vv. *14-15*: la lez. delle edd. 1820 e posteriori: *che 'l figliuolo il padre D'invidia uccise* è storicamente falsa, perché Diadumeniano, figlio di Macrino, non uccise il padre, ma entrambi furono vittime dell'*invidia* (nel senso latino) dei soldati che, trattati con troppo rigore da Macrino, elessero imperatore Eliogabalo, parente di Caracalla, che lo assalí. Macrino, senza aspettare l'esito del combattimento, fuggí; raggiunto, fu ucciso con suo figlio, l'8 giugno 218 a. C. Fazio traduce Martino: « Macrinus... cum filio suo *ob invidiam* detruncatur » (p. 448); v. *39*: *altra* e non *alta*, come l'ed. del 1820 (derivando da VM[1]), le successive e qualche cod.; cioè: se debbo continuare a parlare degli *altri* imperatori. *Greggia* nel m. evo non ebbe senso dispregiativo come oggi: cfr. Dante, *Par.*, X, 94; v. *56*: *Proposta: Massimino.* La lez. dei codd. deriva da Martino: « *Maximianus* imperavit annis 3 », ecc. (p. 448). Si aggiunga che *consiglio*, a differenza delle edd., va scritto con l'iniziale maiuscola, perché deve intendersi *senato*: cioè, senza approvazione del senato (Martino: « absque decreto senatus », p. 448). L'ed. Silv., poi, non ha compreso il passo, se annota a p. 120: « Pare che questo *ch'era a dar nuova* equivalga a *ch'era a dare nuovamente* ». La novitá, invece, consisteva nel fatto che, messo da parte il senato, l'imperatore era eletto dai soldati, « ex militari corpore », come attesta Martino; v. *83*: per la correzione di questo verso, cfr. *Appunti*, p. 83, n. 3.

Cap. X, p. 114. — v. *41*: edd. *Da Sapor, re dei Persi, è preso e vinto* = *C* e FN[1], dove *de persi* è, però, correzione. In *C* e FN[1] manca il verbo e forse *de persi* era glossa marginale passata nel testo; v. *46*: quasi tutti i codd. e le edd.: *Grecia*, evidente *lectio facilior* per *Gocia*, nulla avendo a che fare qui la Grecia. Claudio II sconfisse i Goti in tre battaglie. Fazio seguiva Martino (p. 449) e si cfr. Orosio, VII, 23; v. *53*: *Proposta: Ad Aureliano poi rendo ancor laude*, trasformando l'intero verso. *Aureliano* è in FL[9]; ma *Aurelio* è lezione concorde degli altri mss.; v. *78*: edd. *Manicheo* (= *C* e FN[1], dove, però, è correzione). L'eretico Manicheo fiorí sotto Probo (cfr. Martino, p. 449); ma non si sa, né Martino lo

dice, quale «non buon governo» l'imperatore facesse di lui. La persecuzione contro il Manicheismo comincia sotto Diocleziano, con l'editto del 296 d. C. Lezione concorde degli altri mss. è *macreo*. Il Capello annota: «Lui [Probo] poi fu morto in Sirmia da' suoi militi, ove avea fatto morire Macreo suo legato»; *79*: edd.: *e per scrittura approbo*; i mss. *per sicuro*; e tale l'imperatore fu veramente, ché vinse i Franchi, i Burgundi, i Vandali, i Sarmati, i Persiani, gl'Isauri e fu de' principi piú valenti e piú giusti che reggessero l'impero.

Cap. XI, p. 117. — v. *13*: edd.: *E cosí ancor Quintinio e Gorgoniano*, come *C. Gorgoniano* è *Gorgonius* (cfr. Martino, p. 450); v. *32*: edd. dal 1820 in poi: *e che fatica*, come VM[1]. α, 1: *con che fede e fatica*; v. *43*: La variante *Costantino*, che è in alcuni codd., potrebbe essere appoggiata da Martino: «Galerius imperavit annis 2 cum *Constantino* et Licino. Iste *Constantinus*... filiam regis Britannie nomine Helenam accepit in concubinam, de qua genuit Constantinum Magnum» (p. 450). Ma il fatto che al v. 50 è chiamato *Costanzo* — e in questa variante concordano tutti i codd. — fa escludere la lez. *Costantino*. Del resto anche codd. di Martino leggevano: *Constantius*. Sennonché in Fazio la leggenda ha ben altro svolgimento, che non nella scarna cronaca Martiniana: egli attingeva alle *Historiae imperiales* del Mansionario Giovanni (la leggenda fu pubbl. da me la prima volta in *Appunti*, pp. 95-99), dove l'imperatore è sempre chiamato *Constantius*; v. *56*: accanto alla lez. data nel testo, mss. di α, qualcuno di β (BU, FN[6], PN[1]), *C*, FN[1], hanno: *a 'nganno*. RN[1]: *fu trabaldato per* [lacuna] *a uno re*; FL[9]: *navigando per mar*. Le edd.: *Per mar andando* (ma 1474: *Andando per mar*); v. *61*: edd.: *Rubogli*; ma il sogg. sono *i mercadanti* del v. 58; cosí nel v. 62 va letto *lassarli* e non *li lasciò*, nelle quali esatte lezioni concordano i mss. Si vegga la leggenda in *Appunti*, pp. cit.; v. *115*: edd.: *E chi ha ricchezze*. La correzione era stata fatta giá dal Nannucci (*Teorica de' nomi*, cit., p. 77, n. 1) e dal Perticari (cfr. ORETI, *Le edizioni*, cit. p. 53).

Cap. XIII, p. 123. — v. *24*: *del me'*, cioè dell'impero, poiché Costantino «omnes imperiales dignitates pape contulit et ipse Constantinopolim transiit» (Martino, p. 450). Inesatta, quindi, la variante *del mio* delle edd., di alcuni codd. cosí di α come di β e di *C*; v. *25*: edd. del 1820 e posteriori: *Nell'acqua della Fede fu costui*: la lez. dei mss. fa invece allusione alla leggenda, che tut-

tavia Martino poneva in dubbio, che Costantino, caduto nell'Arianesimo, fosse stato ribattezzato «in extremo vite sue ab Eusebio Nichomediensi episcopo» (Martino, p. 450). Si vegga su questa leggenda GRAF, *Roma*, ecc., cit., pp. 439-41; per la nota del Capello, *Appunti*, p. 158; v. *75*: per la correzione di questo verso, cfr. *Appunti*, pp. 89-90 (si vegga anche GRAF, *Roma* ecc., cit., pp. 484-85).

Cap. XIV, p. 126. — vv. *4-9*: nelle edd. il passo, come dimostrano la lezione e l'interpunzione, non fu compreso. Interpreto: Valente, che fu Ariano e percosse i monaci [«legem dederat ut monachi militarent; nolentes vero fustibus fecit interfici», Martino, p. 453], che allora erano considerati tra noi come santi, resse l'impero ancora tre anni dopo il grande inganno che fece ai Goti, dai quali sentí «mortal fiamme», perché, come narra Orosio, l'imperatore «cum sagitta saucius versusque in fugam aegre in cuiusdam villulae casam deportatus lateret, ab insequentibus hostibus [Gothis] deprehensus, *subiecto igne consumptus est*» (VII, 33, 13-15). L'inganno è cosí spiegato dal Capello: «...i Goti aveano mandato a lui che voleano essere cristiani; e che lui a loro dovesse mandare in iscritto tutte le circustanzie della fede cristiana. Valente, come eretico, mandò loro li articoli secondo la fede Arriana; e questo peccato Dio non lo lasciò impunito in lui; perocché i Goti sempre poi servarono l'Arriana fede e non furono mai cattolici cristiani. Onde sarieno stati buoni, se avesse loro mandata la informazione della dritta fede cristiana»; v. *14*: mss. di α: *vinse la ruina* (o *rovina*); FL[9] e mss. di β, *la torma* (o *turma*); ma alcuni, come BC, FN[1], FN[6], ed altri: *la gran torma*, lezione che seguo, perché appoggiata da Martino: «Hic Gracianus cum *inestimabilem hostium multitudinem* contra se cerneret apud Argentinam oppidum Gallie, fretus Christi potencia feliciter devicit. Nam plus quam 30 milia Alemannorum peremit» (p. 453). Si cfr. una simile espressione al v. 17 del capitolo seguente. Le edd.: *Che vinse sí la torma* = *C*; v. *56*: edd.: *di Egidio e di Marcello*, senza sapere a chi si alluda. I codd. hanno *gildo* o *ghildo* (ma FL[11], *C*, FN[1] [dove *egidio* è stato corretto su *digladio*]: *egidio*) e *Marcello* o *marciello*, che non si stenta a riconoscere come *lectio facilior* di *Mascezel*, le cui vicende narra Orosio, VII, 36. Il Capello leggeva *Malsager*: «... E prima che i Goti venissero in Italia, Gildo, conte d'Africa, credendo che

l'imperio era rimaso in mano di giovinetti, congregò gran gente per passare. Il fratello Malsager non comportandolo, ma piuttosto obstando alli suoi propositi, passò a Roma... e lasciò in Africa dui suoi figlioli, li quali Gildo per sospetto fece morire. Malsager per comandamento de' Romani, passò contro suo fratello; e solo con la fede e speranza che avea in Cristo, con cinque mila sanza battaglia tolse a patti 80 mila Africani; e Gildo, dopo alcuni dí, per rabbia e disperazione mori ». Il Capello riassume incompiutamente Orosio; v. *62*: edd. *Alarico*; mss. concordemente *Alberico*. Martino: « Albaricus... Romam cepit, igne ferroque vastavit » (p. 453); v. *63*: come è stato notato nella tavola delle varianti delle due famiglie di codd., α legge: *non mi conquise* o *mi conquise* e cosí A. B, C, e qualche cod. di β: RV[1], VM[1], FL[5], FN[1]. FL[9] ha: *non mi recise*. La lezione seguita nel testo è degli altri mss. di β ed è stata scelta per i seguenti motivi: 1) evita la tautologia col verso seguente; 2) è in rapporto non solo con le parole di Martino Polono cit. al v. 62, ma con questo passo di G. Villani: « Alberico re de' Goti con grande seguito della gente di quelli paesi... per forza *distrussono grande parte di Roma e la provincia d'intorno ardendo, e uccidendo chiunque loro si parava innanzi*, sicome gente pagana e sanza legge alcuna, volendo disfare e abbattere lo 'mperio de' Romani; *e in gran parte il consumaro* » (I, 61); 3) evita l'ipermetro dei codd. che leggono *non mi conquise*; v. *82*: edd. 1820 e posteriori: *Erodiano*, da VM[1]. Ma gli altri mss., compreso *C*, e salve poche eccezioni (LG: *Eridiano*), *Eradiano*, da Martino, che ha appunto *Heradianus* (p. 454); v. *99*: α ha *cortilla* o *cortillia*, variante che è anche in qualche ms. di β (BU, NG: *cortilia*; FL[11], MN[3], VM[1] *cortilla* o *cortila*); gli altri *totila* o *totilla* (FL[9]: *titilia*); *C*: *attila* e cosí FN[1], dove è correzione su *cortilla*. Fazio seguiva G. Villani, II, 1-3. Storicamente è Attila; ma è nota la confusione tra Attila e Totila. Cosí al v. 104 sarà *Attila*, come Fazio trovava in Martino (p. 454); v. *105*: edd., *C*, FN[1] (dove, però, è correzione): *in Pannonia*; gli altri mss. *in Averna*, secondo Martino: « [Attila] fultus fortissimarum gencium quas subiugaverat presidio, ad demoliendum Romanum imperium contendit. Fueruntque cum Romanis Burgundiones, Franci, Saxones, et pene totus populus Occidentis. *Conveneruntque in Alvernia* » (p. 454).

Cap. XV, p. 130. — v. *26*: edd. 1820 e successive: *Odoacre*; ma i mss. *Odovacer*, secondo la forma latina: cfr. Martino, p. 454;

v. *27*: edd. 1820 e posteriori: *Correva e consumava*; mss. di α e β: *rutuli* o *rutoli*; *C*: *ruttoe*; BU, VM[1], *chorutisi*; FL[11] *cho rutei*; v. *54*: edd., *C* e altri codd. (FL[9], BU, FN[2], FN[6]): *massenzo*; altri: *diocleziano*, variante da preferire, per evitare la ripetizione col v. 87. FN[1]: *del reo diocriziano*; α, 1: *del mio diocriziano*; v. *62*: edd. 1820 e successive: *a Barbas*; *l'altro ad Olimpio* (*C*: *ad olimpo*: e cosí BU, FN[1]; FN[6]: *ad alimpo*), ma erratamente perché *l'acqua* non sparve *ad Olimpio*. Secondo la lezione della grande maggioranza dei codd., e come il senso richiede, s'intenda: l'uno [dei miracoli] fu che l'acqua della fonte battesimale sparve al vescovo ariano Barabas (e non *Barbas*); l'altro fu quello di Olimpo (e non *Olimpio*) ecc. *Amore* è l'angelo che « tribus igneis iaculis » uccise nel bagno il vescovo ariano Olimpo, mentre bestemmiava la Trinitá. Si cfr. Martino, p. 455; v. *66*: edd.: *de' sui* (= *C*: *di ssui*); α, 1: *di lui*. Si evita *l'aequivocatio* col v. 64, ma non si comprende il riferimento. La maggioranza dei codd.: *altrui* o *d'altrui*, cioè dell'imperatore greco, che Anastasio scomunicò, perché non volle togliere dai sacri Dittici il nome di Acacio, eretico, giá vescovo di Cesarea in Palestina. Il Capello: « Anastagio papa, di nazione romana, tenea la eretica opinione di Fotino, vescovo di Tessalonica, e favoreggiava Acacio e volea fosse restituito; il quale era stato rimosso per eretico dalla comunione della Chiesa per lo papa e per lo concilio; onde poi escomunicò Iustino ottimo cristiano »; v. *77*: *Proposta: di santa Chiesa*, ma senza riscontro nei codd., che leggono concordi: *degli eretici*; v. *87*: ipermetro nei mss.

Cap. XVI, p. 133. — v. *14*: *Vindino* e non *Avindino*, come le edd. 1820 e posteriori. A sostegno della lez. dei mss., si cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.* a cura di L. Bethmann e G. Waitz, nei *M. G. H.* Script. rerum Langobardicarum et italicarum saec. VI-IX, lib. II, 2, pp. 72-73; v. *21*: α, *B*, *C* e qualche ms. di β (p. es.: FR[1], RA, RCo[1]): *vano*; e cfr. Dante, *Par.*, VI, 16; v. *37*: *Rosimunda* è nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (ed. cit., p. 214) e in codd. dell'*Hist. Lang.* di P. Diacono, II, 28 (ed. cit., p. 88); v. *47*: edd.: *Giabar*, variante che è anche in parecchi mss. Ma *gabar* di FN[2], NG, e di altri, fa risalire alla forma *Gabara* o *Gambara*. Il Capello: *Gammara*. Era la madre di Ibor e di Agione, i primi fondatori della potenza longobarda, che riuscirono a compiere grandi imprese, perché sostenuti dai consigli della madre, che avevano sempre con sé: cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.* I, 2; ed. cit. pp. 48-49; v. *48*: edd. 1820 e

successive: *Gismondo ritrovò la sua mersione*: verso incomprensibile. Anche qui la lez. dei codd. è appoggiata da Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, I, 15; ed. cit., pp. 54-55; v. *87*: edd. *la corona*, variante che è in qualche ms.: FL[11], FN[2], FN[6], LG; ma gli altri, compreso *C*, *la persona*: e cosí Martino: « Mauricis in quamdam insulam fugit ibique cum uxore et duobus filiis per Focam *interemptus est* » (p. 457).

Cap. XVII, p. 136. — v. *48*: *si fe' cristian*, il marito di Cesarea, il quale, come narra Martino, per riavere con sé la moglie, si fece battezzare: « ipse cum 40 milibus Constantinopolim pacifice veniens, cum omnibus baptizatus est » (p. 459). La maggioranza dei codd. ha *cristiano* o *cristian*, compreso *C*. FR[1]: *si fu cristiana*. Le edd. 1820 e successive: *Sé fe' cristiana*; v. *67*: edd., *C*, FN[1], FN[6], LG e qualche altro ms.: *a Tiberio*, ma contro la veritá storica, perché Martino riferisce che il patrizio Leone privò Giustiniano II, nel decimo anno d'impero, del naso e della lingua, e lo relegò a vita privata a Cersona, facendosi nominare imperatore col nome di Leone II. Sennonché a lui toccò poi la stessa sorte, perché, dopo 3 anni di regno, Tiberio gli tagliò il naso e lo mandò in esilio a Cersona, proclamandosi imperatore col nome di Tiberio II e tale restando 7 anni. Dunque Tiberio si comportò con Leone come questi s'era comportato con Giustiniano (cfr. Martino, p. 459); v. *88*: *Proposta: e gli alberi e le damme* (modificando l'edizione 1820, che a sua volta aveva alterato quella del 1474, leggendo: *e le altre come damme*). La lez. dei codd. è chiara: le pietre grandi e quelle piccole come dramme.

Capitolo XVIII, p. 139. — v. *34*: *Soli*, cioè anni: cfr. la stessa espressione in VI, 13, 28, e nella canz. *Ne la tua prima etá*, v. 10. L'ed. Silv., non comprendendo la parola, trasforma l'intero verso: *Settecento quaranta anni eran volti*; v. *42*: *Lanfrido* e non la *Fiandra*, come hanno le edd. e qualche cod. (FN[1], dove è correzione fatta su *lanfride*). Martino: « [Karolus dictus Martello] devicit Lanfridum Alamannorum ducem, et Alamanniam fecit sibi vectigalem » (p. 460); v. *46*: la lezione e l'interpunzione nell'ed. 1820 e posteriori sono sbagliate: *Lottaringia, e Suëvia lungo il Reno, Bavaria. Lungo il Reno* va unito a *Bavaria*, cioè la Baviera Renana; v. *59*: edd.: *Il principato di Borgogna*, spropositando. *Il Principato* è la Provenza. Martino: « Pipino vero minori [cessit] Burgundia et Provincia » (p. 460); v. *76*: *Proposta: Childerico*. Ma *Ilderico* era forma comune, anche nel latino (Martino: *Hildericus*, p. 460).

E cosí in G. Villani (II, 12), nel Sacchetti (cfr. *El primo capitolo de la prima progenie di Francia reale*, vv. 112, 125; ed. cit., pp. 232, 233), ecc.; v. *87*: *a qual*: *a* nel senso di *da*: il regno spetta a colui, da cui provenga maggiore utilitá per i sudditi. Secondo Martino, Zaccaria avrebbe risposto « quod ille pocius [rex deberet esse] qui utilius regni gubernacula ageret » (p. 460). E cosí intese il Capello: « Zaccaria rispose che colui è degno d'essere re, il quale è utile alla repubblica ».

Cap. XIX, p. 141. — vv. *7-8*: edd.: *Trentacinque anni e piú per mio martire Visse signore tra le genti grece*. Martino: « Constantinus V Leonis filius imperavit annis 35 » (p. 460), passo che convalida la lez. dei mss. S'intenda, poi, che l'imperatore visse 35 anni per piú martirio di Roma e dei Greci; v. *13*: *Ritbodo* (FL[9]: *Ritodo*) e non *Frisoldo*, come leggono le edd. Era « dux Frisonum » (Martino, p. 460); *29*: *Proposta: L'animal Leo suo figlio*: correzione errata: *animale* va collegato con *bruto* del v. precedente: cfr. anche V, 24, 11; v. *92*: edd.: *Emilio e 'l suo amico*. Si tratta, invece, della notissima leggenda di *Amis* ed *Amilius*, che Fazio poteva leggere nello *Speculum historiale* di V. di Beauvais, XXIII, 162-69, o nel *Pantheon* di G. da Viterbo (ed. cit., pp. 211, 16-18). E si cfr. gli *Acta SS.* dei Bollandisti, Oct. VI, p. 124 e sgg. Sulla leggenda, cfr. C. Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel m. evo*, Torino, 1888, p. 193 e sgg. e, in particolare, J. Bédier, *Les légendes épiques*. Recherches sur la formation des Chansons de geste, Paris, 1908, vol. II, p. 170 e sgg.

Cap. XXI, p. 147. — v. *17*: edd. dal 1820 in poi: *Di mano al Saracino in Aspramonte*: Carlo Magno non trasse la Spagna e la Galizia di mano ai Saracini in Aspramonte. Anche *C* dava la lez. giusta: *et in aspramonte*. Fazio accenna alla guerra in Spagna contro i Mori (*Spagna* e *Galizia*) e alla spedizione di Carlo contro Agolante, re dei Saraceni, che trae il titolo dal nome del monte in Calabria, dove ebbe luogo il combattimento, e che ha dato materia alla *Chanson d'Aspremont*. Il fatto storico, che sta a fondamento della leggenda è, verosimilmente, la disfatta che nel 914 i Saraceni subirono sul Garigliano; v. *20*: edd. 1820 e posteriori: *ed Agramante*; i mss.: *don Chiaro*, nipote di Gherardo da Fratta, ucciso da Orlando: si vegga Andrea da Barberino, *L'Aspramonte*, ed. critica a cura di M. Boni, Bologna, 1951, III, 143, pp. 277-78. Per la morte di Almonte, ivi, III, 37, pp. 149-50;

42: edd., *C*, FN[1]: *odio*; FN[6], FR[1], FR[4]: *per invidia*; FN[2]: *per giudei*. Ma i piú dei mss. *judit* o *iudith*, che era la seconda moglie di Lodovico, che avrebbe istigato i figli a congiurare contro il padre; v. *58*: *ebbe* Lodovico II, non *ebbi* (come hanno le edd. e qualche cod.), che si riferirebbe a Roma, che parla. Lodovico ebbe guerra con gli Italiani e i Normandi: cfr. G. Villani, II, 19; v. *87*: edd. dal 1820 in poi: *e dieci piú*; ma l'avverbio non è nei mss. G. Villani: «Questi [Arnolfo] regnò dodici anni» (II, 20); v. *89*: *Proposta: all'Arcivesco* [=ed. 1474], ma proponeva un errore: si cfr. la prosa 26 nel *Pantheon* di G. da Viterbo, ed. cit., pp. 331, 23-39. Il Capello cosí spiega il passo: «Sigeberto scrive che Azzo, arcivescovo di Maganza, dolosamente condusse il conte Alberto d'Austria alla presenza di questo Loisi III, del quale era stato rubello sette anni; e fugli tagliata la testa».

Cap. XXII, p. 150. — v. *18*: la locuzione: *che piú m'era in seno* è spiegata da questo passo di G. Villani: «*E 'l primo imperatore italiano* fu Luis *figliuolo del re di Puglia*, nato per madre della figliuola di Luis secondo imperadore che fu de' Romani e re di Francia» (III, 4). La lez. delle edd. *che m'era nel seno* (=*C*) è, quindi, da respingere; v. *19*: *fosse* l'impero; e non *fossi* (io, Roma) come leggono le edd. 1820 e successsive; v. *21*: *Proposta: fati*, ma lezione concorde dei mss. è: *fatti*, imprese; le imprese che avevano fatto grande Roma e che erano ormai dimenticate: quanto rimpianto!; v. *24*: edd. dal 1820 in poi: *della Puglia*, scambiata con Aquisgrana! Si cfr. i vv. 35-38 della canz. contro Carlo IV, *Di quel possi tu ber*; v. *50*: edd. *che di guai*; ma i mss. *a' lor guai*, cioè de' Genovesi, «segno della loro futura distruzione», come dice G. Villani (III, 4); v. *68*: *Alberto e Berlinghier*, cioè Berengario IV e suo figlio Alberto, come indica Martino, pp. 464, 43 e sgg. Le edd.: *Alberto Berenghier*; v. *106*: edd. *la sua* (= *C*); ma la lez. *mia*, se non fosse nella grande maggioranza dei mss., la esigerebbe il contesto: la Divina Provvidenza fa che da Roma si spanda la luce, quando crea imperatori grandi e valenti.

Cap. XXIII, p. 153. — v. *21*: edd.: *Cotale elezïon in sua contrada* (=*C*). Ma la lez. data dalla generalitá dei mss. fa notare che l'imperatore doveva essere non solo di natura elettiva, ma eletto in Germania: cfr. G. Villani, IV, 3; v. *55*: *Proposta: E piacque*, senza sapere che voglia dire! I mss.: *E spiane*, cioè Roma dice a Fazio che, se vuole avere piena esperienza del marchese Ugo di

Toscana, osservi ciò che fece ai conti da Gangalandi. Questo passo di G. Villani chiarisce il testo: «E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi, e di quelli della Bella, *i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne* » (IV, 2); v. *72*: edd. *quanto è colui* (= *C*); ma la maggioranza dei mss. *colei*, con riferimento all'Italia del verso precedente, onde FL[9] poteva porre la glossa marginale: *tempus maxime pacis per Italiam*.

Cap. XXIV, p. 156. — v. *36*: ed. Silv.: *Forte crollando il capo sull'imbusto*, trasformazione di cattivo gusto dovuta al Perticari; v. *43*: *Due volte diece* è lez. di β, come s'è visto nella tavola delle varianti delle due famiglie, mentre α, *A*, *B*, *C* hanno *Due anni e diece*, che è lez. errata. Martino: «Conradus I imperavit annis 20» (p. 466). La notizia è confermata da G. Villani, IV, 9; v. *109*: non a S. Benedetto in Mantova, come hanno le edd., *C*, FN[6] e qualche altro cod., fu sepolta la contessa Matilde, ma nella badia di S. Benedetto di Polinore, nel 1115, essendo morta a Bondeno di Roncore nel Mantovano. I resti furono poi, nel 1632, traslatati e tumulati nella basilica di S. Pietro in Roma.

Cap. XXV, p. 159. — v. *30*: edd. *e murar Sisto*, modificando *C*: *et murar sitto*. Si allude alla distruzione di Arezzo fatta da Arrigo IV e alla sua riedificazione dove ora si trova *(mutar sito)*; *dipinto* s'intenda nelle carte geografiche: *pintore* è chiamato il disegnatore di esse in V, 27, 13; v. *37*: edd.: *Bordin fu quello*: s'intenda, invece, che fece un nuovo *(novello)*, un secondo papa e questo fu Bordino: cfr. G. Villani, IV, 27; v. *45*: edd.: *Fiorenza poi se ne correda* (= *C*). Firenze non «si corredò» delle porte e delle colonne, ma solo di quest'ultime, da essa scelte. Le «porte del metallo» rimasero a Pisa: cfr. G. Villani, IV, 31; v. *49*: edd. da quella del 1820 in poi: *il grano caro*: si tratta, invece, della grande carestia *(gran caro)* che allora afflisse molte popolazioni: cfr. Martino, pp. 470, 5.

Cap. XXVI, p. 162. — v. *13*: A. Reumont, in *Archivio storico it.*, S. III, 16, p. 190 e sgg. e V. Nannucci, *Teorica dei nomi*, cit., p. 77, n. 1, corressero questo verso, senza accorgersi che l'emendamento era giá nell'*Errata-corrige* dell'ed. Silv. Tuttavia quanto dice il Reumont è da tener presente per il motivo e la vi-

cenda del trasporto in Colonia delle reliquie dei tre re magi, di cui, dopo due secoli, restava ancor vivo il ricordo, come attestano i versi di Fazio (cfr. anche IV, 14, 80-81) e le parole del Villani (V, 1); v. *65*: edd. 1820 e successive: *Crustan*; meno scorrettamente i codd.: *Cuscan*. G. Villani: *Cangius Cane* (V, 29). Per la leggenda, cfr. A. GRAF, *Roma* ecc.; ed. cit., p. 754 e sgg.; per i versi di Fazio, p. 793, n. 90.

Cap. XXVII, p. 165. — v. *29*: *m'era* e non *n'era*, come leggono le edd. da quella del 1820 in poi (*C: m'era*). G. Villani: « E di questa venuta de' Tartari fu si grande e spaventevole fama, che infino in questo nostro paese si temea fortemente di loro, che non passassono in Italia » (VI, 28); v. *80*: *sei* e non *sette figli*, come gli attribuiscono gli editori dell'ed. 1820 e delle successive, ebbe Federico II. Sei ne nomina Fazio stesso (vv. 85-90); e si cfr. G. Villani, VI, 1; v. *109*: la correzione di questo verso fu fatta dal Nannucci (*Teorica dei nomi*, cit., p. 77, n. 1) e ripetuta dall'Oreti (*Le edizioni*, cit., p. 56).

Cap. XXVIII, p. 168. — v. *51*: edd. 1820 e successive: *e chi l'Africa guata*, senza comprendere il testo. Fazio parla del regno di Granata, nella Spagna, di rimpetto all'Africa (*guata l'Africa*), che i Saracini tenevano « a grande obbrobrio e vergogna de' cristiani », come dice G. Villani (VII, 11) e Fazio ripete nei versi successivi; v. *66*: edd. e *C*: *Come fa il cagnolin nella prigione*, anche qui senza rendersi conto del testo; v. *73*: *Basciano* era detta Bassano Veneto, che ai tempi di Ezzelino era considerata nel Vicentino: cfr. V. BELLIO, *Le cognizioni geografiche di G. Villani*, cit., I, p. 20; v. *81*: edd. a partire da quella del 1820: *Novara* (*C: Navara*). Ma si tratta della Navarra. Il re di Navarra era genero di Luigi, re di Francia: cfr. G. Villani, VII, 37.

Cap. XXIX, p. 171. — v. *1*: *cinquantotto*, dall'ed. del 1820 passato alle posteriori, è evidente errore. La sconfitta di Tagliacozzo « fu la vilia di santo Bartolomeo a dí 23 d'Agosto, gli anni di Cristo 1268 » (G. Villani, VII, 27); v. *2*: *Proposta: si conteggiava*: correzione che non ha motivo d'essere; v. *69*: edd. *da Rovero*: non è nome proprio; è la quercia, sotto cui aveva lasciate schierate « parte di sua cavalleria e genti a pié » Guido da Montefeltro: cfr. G. Villani, VII, 81; v. *70-71*: edd.: *la cavalleria... del popol di Bologna* (= *C*). Ma la lez. del testo è suffragata da quanto narra G. Villani. Guido da Montefeltro si fece incontro ai Bolognesi

« al ponte a san Brocolo abboccandosi a battaglia; nel quale abboccamento la cavalleria de' Bolognesi non resse, ma quasi sanza dare colpo si misono alla fuga... Il popolo abbandonato dalla loro cavalleria, si tennero ammassati in sul campo grande pezza del giorno, difendendosi francamente. Alla per fine il conte da Montefeltro fece venire le balestra grosse... e con quelle balestra saettando alle loro schiere, le partí e le ruppe e sconfisse » (VII, 48). Mss. di α, FL[9], FN[6], NG, FR[1]: *col popol*; v. *76*: *Proposta: e non l'infarcio*, con immagine ridicola, per evitare la rima composta, che è, invece, spesso usata da Fazio.

Cap. XXX, p. 173. — v. *4*: edd. da quella del 1820 in poi: *Per spazio due e sessanta anni il tenne*. Ma né Federico né Enrico tennero l'impero sessanta due anni! Il periodo di tempo indicato è quello intercorso tra la morte di Federico II (1250) e la data d'incoronazione di Enrico VII a Roma, incoronazione che, secondo G. Villani (IX, 43) e D. Compagni (cap. 36), fu fatta il 1° agosto 1312 [ma, in realtá, il 29 giugno] e con la quale soltanto l'imperatore potèva chiamarsi tale. Poiché « tenne » è lezione concorde dei codd., andrá intesa per « si tenne, si mantenne » (la vacanza dell'impero); v. *25*: edd. del 1820 e successive: *ridere a tuo gusto*: che questo potesse pensare Fazio e dire Roma in un capitolo, che potrebbe chiamarsi « il compianto » per la morte di Enrico VII, è veramente strano. I mss. hanno *riducerti* o *ridurti al gusto* (NG: *alagusto*): cfr., per una simile espressione, IV, 21, 18; v. *40*: edd. da quella del 1820 in poi: *gli è stato a traverso*: tutt'altro! Lo stemma *listato a traverso* era dei Gonzaga. Il modo di indicare le famiglie nobiliari col loro stemma era assai usato. Spiego le altre allusioni: v. *32*: Visconti; v. *34*: Filippo di Valois, re di Francia; v. *35*: Roberto d'Angiò *(quel di Puglia)*; Clemente V *(quel di Caorsa)*; v. *38*: Scaligeri; vv. *43-45*: Estensi; v. *47*: il *gigante* è Uguccione della Faggiuola, di Massa Tribara, che era stato a Genova vicario dell'imperatore e prese la signoria di Pisa, la *lepre marina* (cfr. G. Villani, IX, 54 e, sul concetto che Fazio si sarebbe formato di Uguccione, B. Vico, *Uguccione della Faggiuola potestá di Pisa e di Lucca*, Livorno, 1879, pp. 140-41); v. *52*: la *pietra* è Guido de' Tarlati di Pietramala, vescovo di Arezzo chiamata « il caval senza freno », egli pure uno dei capi del partito ghibellino; vv. *55-57*: *il veltro* è Castruccio Castracani; la *pantera*, Lucca;

per la vittoria a Gallena (e non *Galera*, come hanno le edd.) o di Altopascio (23 settembre 1325), cfr. G. Villani, IX, 306; v. *58*: Colonnesi; v. *60*: Roma; vv. *64-65*: Forlí: secondo Benvenuto da Imola (a *Inf.*, XXVII, 43-45), gli Ordelaffi avevano per insegna «leonem viridem a medio supra in campo aureo, cum quibusdam listis a medio infra, quarum tres sunt virides, et tres aureae»; v. *44*: *li piaggi* è errore degli edd. a partire dall'ed. 1820, sebbene in *C: le piagi*. Per la forma del plur., cfr. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, cit., pp. 262-63; v. *51*: edd. *E in val di Nievol dico in l'altra parte* (= *C*: *en val di nievol dico en alttra parte*). Ma non ha senso. Fazio accenna alle varie imprese di Uguccione, oltre al famoso assedio a Montecatini (*in su la Nievol*), in cui nel 1315 furono sbaragliate le forze guelfe di Roberto d'Angiò; v. *53*: edd. *vista sua possa*: cattiva lettura dell'ed. 1474 (*iusta sua possa*). Guido de' Tarlati da Pietramala poteva dare aiuto secondo le sue possibilitá; v. *61*: codd. di α, FN[1], FN[6], FR[1], LG, *B*, *C*: *quel dal feltro monte*; v. *62*: edd.: *e il piú del tempo*. Fazio, invece, mette in luce le aspirazioni dei Montefeltrani, grandi ma non sorrette, il piú del tempo, da adeguate sostanze. Nonostante la ristrettezza dei mezzi, procuravano, però, di tenere alto il prestigio della parte imperiale (va corretto, quindi, anche il v. *62*: *E guarda quanto può*, ecc.); v. *65*: edd. 1820 e successive: *la qual si vide poco*. *C: la qual poco se vide*: ma Fazio non poteva dire *vide*, perché solo dal 1296 gli Ordelaffi erano signori di Forlí.

Cap. XXXI, p. 177: sull'importanza di questo cap., cfr. *Appunti*, p. 107 e sgg.

v. *12*: *B*: *Su mi levai che piú non stetti*; v. *23*: edd.: *E fra Tevere*: ma si cfr. la *Descriptio plenaria totius urbis*: «Murus civitatis Romae habet turres CCC. LXI.. *In circuitu vero sunt miliaria XXII exceptis Transtiberi et civitate Leonina, id est porticus sancti Petri* (in C. L. URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi, 1871, p. 127, 1-5); v. *33*: edd.: *ed io dietro lei andando* (= *C*: *et io diettro gli andando*). Oltre a quella offerta da *C*, la lez. dei codd. si divide in 2 gruppi: i mss. di α, FN[1], PN[1], TN, *A*: *domando* o *dimando* in rima con *comando* del v. 33; mss. di β, FL[9], *B*: *comando*: *comando*; v. *49*: edd.: *E guarda in Velia lá, ch'è Tullo Ostilio; L'altro edifizio* ecc. Ma si cfr. I, 18, 74 e Solino: «Tullus Hostilius [habitavit] in Velia, ubi postea deum Penatium aedes facta est» (pp. 6, 14-15). Per l'accenno alla Velia,

si vegga F. CASTAGNOLI, *Il tempio dei Penati e la Velia*, in *Riv. di filol. classica*, N. S. XXIV, 1946 (ma pubbl. nel 1947), pagina 157 sgg.; v. *57*: edd.: *L'antica loggia tratta d'alto incipio*: senza senso (*C: lantico longia tracto dalto incipio*). *L'antico loro* è *Sergesto*, « domus tenet a quo Sergia nomen » (Virgilio, *Aen.*, V, 121); v. *62*: edd. 1820 e successive: *Ivi discese quel per cui disfatta* ecc., facendo scendere nella voragine di Curzio nientemeno che Cesare (cosí la nota 1, p. 196, dell'ed. Silv.), mentre *C* aveva letto: *desso disesse cului*, ecc. Ma *da essi*, cioè dai Sergi, discese colui, Catilina, per cui Fiesole fu disfatta (cfr. G. Villani, I, 31-37) e Roma spesso offesa. La *schiatta* sbandita da Firenze non è la « schiatta di que' di Fiesole, costretti dai Romani ad abbandonare la nativa loro sede, e discesi ad abitare nel luogo ove fabbricarono la cittá di Firenze », come annota l'ed. Silv. (p. 196, n. 2), ma i Sergi, da cui Fazio fa derivare gli Uberti e che, come ci fa sapere il Villani, abitavano nel quartiere della porta Santa Maria (IV, 13) o, per dirla col *Libro fiesolano*, « nel miluogo di Firenze » (cap. XV, in HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marpurg, 1876, I, p. 64). Con esplicita dichiarazione, fatta in uno dei piú importanti capitoli della narrazione storica messa in bocca a Roma, Fazio si oppone alla leggenda, accolta dal Villani, che gli Uberti fossero oriundi dalla Germania (IV, 13) e riporta le sue origini a quell'Uberto Sergio, di cui parlerá nei vv. 113-14: motivo di alto compiacimento e di onore per lui; v. *70*: edd. da quella del 1820 in poi *ponte*. L'Oreti (*Le edizioni*, cit., p. 43) corresse *il pome*; ma la correzione era stata giá fatta dal Graf (*Roma* ecc., cit., p. 234) e cfr. *Appunti*, p. 110; v. *74*: edd. *e d'alti seggi*: per la correzione di questo verso, cfr. GRAF, *Roma* ecc., cit., p. 98; v. *78*: edd.: *Che gl'intagliaro appunto come leggi*, corretto da me negli *Appunti*, pp. 110-11 e sfuggito all'Oreti (*Le edizioni*, cit. p. 54); v. *80*: edd. del 1820 e posteriori: *ricinto*: per la correzione di questo verso, cfr. *Appunti*, pp. 111-12; v. *84*: edd. *una vergin*: ma è la Madonna e si allude alla notissima leggenda della visione di Ottaviano, da cui originò la costruzione della chiesa di *Ara coeli*: cfr. GRAF, *Roma* ecc., cit., p. 244 e sgg.; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in *Giorn. di filol. romanza*, n. 6 (1880), pp. 31-32, e Fazio stesso, I, 15, 41-42; v. *86*: edd.: *Trastevere qualunque aver*

ne volse (= *C: tra tevare qualunque* ecc.); ma senza senso. Si allude alla fontana d'olio sgorgata in Trastevere il giorno della nascita di Cristo: si cfr. la *Graphia aureae urbis Romae*, nel cit. vol. dell'Urlichs, pp. 123, 30-34; v. *92*: edd. da quella del 1820 in poi: *E guarda l'Obelisco*: l'Oreti (*Le edizioni* ecc., cit., p. 55) corresse questo verso; ma la correzione era stata giá fatta dal Graf (*Roma* ecc., cit., p. 114, n. 1); e cfr. *Appunti*, p. 161.

Libro III.

Cap. I, p. 183. — v. *12*: l'Oreti (*Le edizioni*, cit., p. 17), corresse *cui la balia*, « secondo la lezione del Codice Estense e di moltissimi altri » e di sull'autoritá di Virgilio (*Aen.*, VII, 1-2). Ma l'Estense legge: *Cha la balia di enea* (c. 84 *v*) e cosí tutti gli altri mss., tranne LG, che ha *cui*. Non vedo ragione di cambiare la lezione, né mi rendo conto perché non possa dirsi che il nome di Gaeta perpetui presso i posteri quello della nutrice d'Enea: per una consimile espressione, cfr. IV, 26, 72. α, 1: *chella balia denea na fama*; v. *15*: l'ed. Silv. corresse *Bajo*; ma anche qui la lez. dei codd. è quasi concorde (FL[3]: *balia; C: baxa*). Nella traduzione de *La prima parte della Geografia di Strabone*, fatta da M. Alfonso Buonacciuoli, Venetia, 1562, p. 101 *r*, si legge: « Si dice che il nome di Baie fu preso da Baia, uno de' compagni d'Ulisse, et cosí quello di Miseno »; v. *17*: ed. Silv.: *ci ridevan per via e molte selve*, verso rifatto, di sapore Perticariano; per la forma *selvi*, eliminata dall'editore, cfr. Nannucci, *Teorica* ecc., cit., p. 269; v. *28*: per la correzione di questo verso, cfr. il mio saggio: *Di un cod. sconosciuto*, cit., p. 377, n. 2; v. *30*: l'Oreti (*Le edizioni*, cit., pp. 47-48) corresse: *Dove Medea morta il figliuol lasciava*, « col codice Estense ed altri molti ». Veramente la correzione era stata fatta giá dal Nicolussi (*Le notizie e le leggende geografiche* ecc., cit., p. 158). Ma sta il fatto che il cod. Estense legge, invece: « morto il filguol stava » (c. 84 *v*). Invece FR[1] ha: *dove medea morta il figliuolo stava*. MN[1]: *dove a Medea morto il figliuolo stava*; MN[3]: *dove medea mortol fratel stava*. Tutti i codd. hanno *stava*. Non credo di dovermi distaccare dalla lezione della grandissima maggioranza dei mss., per questi motivi:

1) la stessa notizia è ripetuta da Fazio nel cap. 8, vv. 37-39, di questo libro;

2) la leggenda che Medea venisse in Italia e dimorasse nella Marsica, trovasi raccolta dai mitografi. Negli *Scriptores rerum mythicarum latini tres Romae nuper reperti*, editi da Georgius Henricus Bode, Cellis, 1834, vol. II, n. 136, pp. 121-22, leggo: « Deinde Medea eum [Iasonem], relictis Colchis, sequens dicitur in Italiam pervenisse, et populos quosdam, circa Fucinum habitantes lacum, remedia contra serpentes docuisse; a quibus etiam Angitia nominata est, eo quod eius carminibus serpentes angerentur »: notizia ripetuta quasi a parola da Leandro Alberti, *Descrittione*, ecc., ed. cit. p. 150 *r*.

3) secondo mss. Soliniani (p. es. il cod. Heidelbergensis, cit. dal Mommsen nell'apparato, p. 39), il figlio, non lei, sarebbe stato sepolto a Butroto.

v. *41*: la correzione *per disegno* dell'ed. Silv. è senza senso. Per lo sdegno suscitato dall'assassinio di Andrea d'Ungheria, cfr. G. Villani, XII, 52; v. *46*: edd.: *la schiatta* (= *C* ed FN[1], dove, però, è correzione sul precedente *infamia*). Ma la lezione del testo include un giudizio morale, che manca nella variante *schiatta*; v. *71*: α, FN[1], *B: tra scilocco*; PN[1]: *verso scilocco*; v. *83*: edd.: *Che la bufala assalta* (= *C: arsatta* e FN[1], dove è correzione). Ma la lez. generale dei codd. è appoggiata da Solino: «[Boa] quae plurimo lacte rigua bos est, eius se uberibus innectit » (p. 39, 15-16). E cfr. Isidoro, XII, 4, 28.

Cap. II, p. 186. — v. *6*: edd. 1820 e successive: *il suol*. Ma i mss. concordi *luni* e FL[9], FN[1] MN[3], NG: *lun*, dove appunto nacque Ghida Malaspina. È superfluo mettere in rilievo il *senhal* (*mali spini*); v. *24*: ed. Silv. *e sospirai* (Perticari); ma non è nei codd.; v. *68*: α, 1: *schiavonia e dalmazia*; v. *93*: *altrui* è soggetto per *altri*, cioè, come intende il Capello: « il Patriarca d'allora ». Alcuni codd., tra cui FL[11], PN[1]: *i lor*.

Cap. III, p. 189. — v. *5*: *Cenna* è lez. concorde dei mss. per *Ceneda* (*Ceneta* o *Ceneda Agathiae*), vicina a Vittorio Veneto; v. *22*: *Proposta: discreti*, variante sporadica di qualche cod. (FR[1]). Ma non credo che la variante piú diffusa *destrieri* sia da respingere e coprire di ridicolo, come fa il Monti. Il *Medoacus* presso Padova, il *maior* (il Brenta) e il *minor* (il Bacchiglione), è legato alle leggende di razze speciali di divini cavalli. I Veneti immolavano a

Diomede un cavallo bianco e mantenevano in suo onore razze equine; v. *24*: edd. 1820 e successive: *fasti*; i mss., compreso *C*, *fatti* (*res gestae*) e *autore* va inteso nel senso di *scrittore*; per la veridicitá di Livio, cfr. Dante: *Livio che non erra*; vv. *27-28* non compresi dagli editori: nota folcloristica, venata d'umorismo. Nel v. 28 sono descritti gli effetti del vino bevuto nelle larghe coppe (*campane*), la domenica (*di del sole*). Il Capello annota: « Li Paduani per usanza vanno la domenica alle taverne a inebriarsi di vino di monte, cioè di vini Schiavi » e soggiunge che, per stimolare la sete, sogliono portare con sé « l'osso della carne salata », onde « sono reputati grandi ebriachi »; v. *35*: *Cimbria* è *Vicenza* e non occorreva mutarne il nome, come fa l'ed. Silv. Il Capello: « Cimbria si chiamava per altro tempo Vicenza »; v. *48*: edd.: *tanta è la sua arsura* = *C*. Ma s'intenda, secondo la concorde testimonianza degli altri mss.: *tanto ad esso* [amore] *pone cura*; v. *52*: edd.: *e dal Mastino*, spropositando, sebbene qualche cod. come *B*, FN[6], NG (ma non *C*), abbia codesta lezione. Fazio allude esplicitamente a Cangrande II della Scala (*Cane*), figlio di Mastino e nipote del « Cane » per eccellenza, che fu signore di Verona dal 1351 al 1359 in cui morí: accenno cronologico da aggiungere agli altri e da mettere in rapporto con quelli contenuti nei vv. 14-17 e 84 di questo cap., per i quali cfr. *Appunti*, pp. 37-38; v. *55*: *Berna* e non *Verna*, come cambia spropositando l'ed. Silv., secondo quanto dava l'etimologia da *Brenno* e come era chiamata nella leggenda di Teodorico (*Dietrich von Bern*). Analogamente *Diatrico* e non *Driatico*, nel v. 66; v. *89*: i mss. generalmente *chienzo*. *C*: *menzo*; *B*: *Mencio*; CM: *chiese* (*chiesco* NG, dove però è correzione), del quale si tratta. È quindi, fuor di luogo la correzione della *Proposta*: *Menzo*, con la nota che l'accompagna; v. *92*: ed. Silv.: in *Garda la sede*: ma che può significare? Lezione pressoché concorde dei mss. è *gada* e concorde: *fede* (*B*: *ignuda*; FR[1]: *in coda*). *Gad* era dea della Cananea e dell'Aramea, nei pressi del Libano, che la Vulgata (cfr. Isaia, 65, 11) traduce con *Fortuna*; v. *97*: edd. 1820 (da VM[1]) e successive: *Mella*; gli altri mss.: *Lama*; il *Brenno* è il *Brembo*; v. *102*: *s'arrosta* (per il significato, cfr. Dante, *Inf.*, XV, 40) e non *s'accosta* come, senza senso, leggono le edd.

Cap. IV, p. 192. — v. *3*: edd. *quel* = *C*, *B* e qualche altro cod.; ma rettamente gli altri *qual* (chiunque). L'inciso *se n'ha il podere* è commentato cosí dal Capello: « Ciò disse perché de' stare in

campo ad Aquisgrani e se fosse cacciato di campo non potrebbe avere la corona di S. Ambrogio in Milano ». Ma cfr. i miei *Canti d'amore e di parte*, cit. p. 23; v. *41*: edd.: *con lo arcivescovo Otto*, ma i mss.: *per*, mettendo in rilievo la costituzione della signoria viscontea per opera dell'arcivescovo Ottone, che dapprima fa eleggere, nel 1287, capitano del popolo Maffeo, poi, dopo il ritorno a Milano dall'esilio, durato dal 1302 al 1310, fa che Maffeo rimanga solo signore della cittá; v. *83*: edd.: *ad Altopasso sopra la Scotenna*, spropositando. Si tratta di due vittorie distinte: quella che Castruccio Castracani riportò sui Fiorentini con l'aiuto di Azzo, figlio di Galeazzo Visconti, ad Altopascio il 23 settembre 1325 (G. Villani, IX, 306), e quella che « messer Passerino, signore di Mantova e di Modona » inflisse, con l'aiuto dello stesso Azzo e di altri collegati, ai Bolognesi e ai Fiorentini sulla Scoltenna, « a pie' di Monteveglio », il 15 novembre dello stesso anno (G. Villani, IX, 325 e 326); v. *94*: edd.: *a Bisignan*; mss.: *Bassignana*, vicino alla confluenza del Tanaro col Po. « Nel 1322 — annota il Capello — essendo gran guerra tra la Chiesa e' signori Visconti da Milano, il cardinale di Ienua legato passò in Lombardia e con lui messer Ramondo di Cordona [G. Villani: *Cardona*, IX, 160], capitano generale della gente della liga; e venne a Valenza e l'esercito passò il Po, e andò al borgo di Bassignana. Messer Azzo Visconte [ma, secondo il Villani, *Marco Visconti*] li si fece all'incontro con le sue brigate, e rupelo, ove molti ne furono presi, ma piú morti ».

Cap. V, p. 196. — v. *62*: i mss. hanno, in generale, *savio*, evidente errore; altri: *tutto* (FN[1], FN[6]). BU, MA[2]: *Passamol borgo. lavezaro Novara*; MN[3]: *passammol esser Novarra*. Lascio *Sesia* (di cui *savio* potrebbe essere cattiva lettura), come nell'ed. Silv.; v. *86*: i codd. leggono concordi: *del dugie* o *duce*, *dugi* o *duci da morti* o *da morte*, che è il doge *Giovanni di Murta*, eletto nel giorno di natale 1345, dopo il dogato di Simone Boccanegra, mentre duravano ancora le lotte intestine e la cittá era « in magno tumultu » (cfr. Georgii Stellae, *Annales Genuenses ab anno MCCXCVIII usque ad finem anni MCCCCIX*, in Muratori, *R. I. S.*, XVII (Milano, 1730), col. 1082-85). L'astuta politica viscontea gettò allora, per mezzo di Luchino, le fondamenta del dominio futuro. La pace fu imposta da Luchino al Doge, al Consiglio di Genova, ai nobili fuorusciti e ai loro seguaci il 6 luglio

1346. Durante questo periodo Fazio, come egli stesso afferma, fu a Genova e vi fu a servizio di Luchino, come prova la sua corrispondenza con lui: testimonianza, questa, assai importante, perché aggiunge una nuova data alle scarsissime, che conosciamo, della sua vita e illustra i suoi rapporti con Luchino; v. *107*: FN[1], VM[1]: *le sante orlique e la scodella*; FN[6]: *le sante arliche*; BU FL[11], MN[3], *C*: *le sante reliquie*. *B* postilla, accanto a *schudella*: *Sangradale*.

Cap. VI, p. 199. — v. *6*: la lezione seguita è di α, *A*, *B*, FL[5], FN[1], ed evita la ripetizione col v. 97 del cap. prec.; v. *9*: ed. Silv.: *Secondo mi cennò lo dito altrui*: verso interamente rifatto; v. *12*: edd. 1820 e successive: *pur*, alterando la lez. dei codd. (*par*): cioè la Magra appare pascersi, ingrossarsi, con le acque degli affluenti che vi mettono capo dalla Lunigiana; v. *15*: non *cade dal*, come corregge l'ed. Silv., ma *al*; il pronome *che* va riferito a *fiume* del verso precedente: G. Villani (I, 43): «il fiume Magra... mette in mare *alla punta della montagna del Corbo* di là da Luni e di Serrezzano dalla parte di ponente»; vv. *22-23*: edd.: *E da levante sen va peregrino Tevere in mar* (= *C*), mentre Fazio continua ad indicare i confini della Toscana, che, a levante, sono delimitati dal Tevere, secondo il suo percorso dal Falterona al mare; v. *30*: l'ed. Silv. corregge: *Rapal, Lavagna*. Ma il *Verde* non è il fiume omonimo di cui s'è parlato nel precedente I cap., v. 28, ma un affluente della Magra, come affluente è la Vara, che forma la Val di Vara; v. *33*: ed. Silv.: *degna di vituper, tanto se' sconcia*, modificando anche qui il testo; v. *42*: edd.: *Quando che a Roma fu la grande inopia* (= *C*), non essendosi compreso il valore di *inopia*, che è aggettivo (esisteva anche *inopio*, dal lat. *inops*: cfr. NANNUCCI, *Teorica*, cit., pp. 122 e 33, n. 5; A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926, pp. 318 e 127, 10). Fazio ha presente Lucano (I, 466-583); v. *44*: edd.: *il salto della cerva*; ma è il *Salto della Cervia*, uno scoglio a cui s'atterga il poggio di Palatina, presso Pietrasanta; v. *52*: non *Multone*, come leggono spropositando le edd. 1820 e successive, ma *Mutrone* o *Motrone* (entrambe le varianti sono nei codd.), torrentello presso la Rocca di Motrone, vicino alla foce del Versiglia; v. *69*: l'ed. Silv. corregge: *con Arno*: ma che l'Arno passi a Lucca, da chi era stato mai udito? Rettamente i codd. e le edd. anteriori, *Prato*, che è il monte

Prato-fiorito, che appartiene allo sprone del Rondinaio. L'immagine con cui è ritratta Lucca è delle piú vaghe del poema; v. *76*: edd.: *ghiara*, ma intendasi *Ghiaia*. È il luogo « detto la Ghiaia al greto del Serchio », come dice il Villani (XI, 134), dove furono sconfitti i Fiorentini nell'ottobre 1341. *Giovanni de' Visconti* è Giovanni Visconti d'Oleggio; v. *80*: edd. dal 1820 in poi: *Artiga*. La lez. dei codd. è appoggiata da G. Villani, da cui Fazio deriva: « La cittá di Lucca ebbe in prima nome Fridia, e chi dice Aringa; ma perché prima si convertí alla vera fede di Cristo che cittá di Toscana, e prima ricevette vescovo, ciò fu Santo Fridiano... e per lo detto Santo prima fu luce di fede, sí fu rimosso il primo nome e chiamata Luce, e oggi per lo corrotto vulgare si chiama Lucca » (I, 49). Questo passo fa correggere, nel v. 84, *Lucca* delle edd., di *C*, ME, MN³, VM¹ e qualche altro cod., in *Luce*; v. *87*: edd. 1820 e successive: *Giustiana*. Ma si tratta della *Gusciana* (detta anche *Usciana*), il fiume che raccoglie le acque della val di Nievole. Il Villani la chiama *Guisciana* (cfr., per es., XI, 31).

Cap. VII, p. 202. — v. *4*: non *la marina*, come fraintendono le edizioni, ma *la Marina*. L'Alberti: « Vedesi poi il Torrente Marina, che scende da Calenzano, e poco piú giú entra nel Bisenzo » (*Descrittione*, cit., p. 41*v*); v. *59*: edd.: *Attila* (= *C*). Ma la grande maggioranza dei mss.: *Totila*: cfr. G. Villani, II, 1; v. *66*: *la rival disfatta* è arbitraria correzione dell'ed. Silv.; v. *79*: l'ed. Silv. corregge: *la Grieve*, ma di essa si parlerá al v. 106. La Sieve attraversa il Mugello; v. *85*: *purifica* è di quasi tutti i codd.; FL²: *e purificata a laere*. *Purifica* è l'aria che rende sereno, libero il cielo da nubi; ma l'immagine mi sembra ardita. Le edd. 1820 e successive: *Le acque sono chiare e puro l'are*; v. *102*: l'ed. Silv. corregge: *terren*; ma *piacer*, per *cosa piacente*, era comunissimo nella lingua del tempo. L'ed. 1820 (e cosí le successive) per eliminare l'*aequivocatio* col v. 98, corresse: *passo*. Ma abbiamo giá osservato che la ripetizione della stessa rima è frequente in Fazio, (cfr., p. es.: I, 19, 59 e 63; II, 2, 27 e 30; II, 20, 47 e 51; II, 22, 101, 103 e 104; II, 29, 77 e 79, ecc.); v. *109*: l'ed. 1820 (e cosí le posteriori) modificò: *buona proverba*. Le edd. anteriori: *buon proverba*, che è in qualche cod., come MN³. *C*: *Et cossi fa talotta buon proverbe*; *B*, TN: *proverbe*; FL²: *buone parole*, senza rispondenza di rima. La maggioranza dei codd.: *buone proverba*.

Cap. VIII, p. 205. — vv. *25-26*: il passo deve essere guasto. Nel v. 25 lezione concorde dei mss. è *scotia* o *scocia* (*C*: *scoia*) e si alluderá probabilmente alla regione *Cozia*, dove è il *mons Ianus* (*Matrona*, monte Ginevra), che potrebbe aver dato luogo alla leggenda della balia di Giano. Nel v. 26, α, 1, FN[6]: *grecia* o *crecia*; FL[9], FR[1]: *cretia*; FL[4]: *aetea*; *B*: *Erizia*; *C*: *de suoi che regra prima*; FN[1]: *de suo che regnaron* (correzione fatta sul precedente *monti erezia*); gli alrri *eretia*, *erethia*, *herethia*. Come indica il contesto, è la *Rezia*. Nessuna nota nel Capello. Le edd. dal 1820 in poi: *Dico che il Lazio si disse giá balia Di Giano, e de' suoi, che regnaron prima*, trasformando interamente i versi; v. *64*: edd.: *Antona* (= *C*; e cosí qualche altro mss.: FN[1], LG, ME, TN). VM[1]: *anconna*, ma i piú: *antonia*, lezione appoggiata da G. Villani: «La cittá di Volterra prima fu chiamata Antonia, e fu molto antica... e secondo che si leggono i romanzi, indi fu il buono Buovo d'Antonia» (I, 55); v. *76*: *alto* delle edd. è uno sproposito; v. *79*: si scriva *Campo* e non *campo*, come nelle edd. *Campus fori* era anticamente chiamata la notissima piazza di Siena, che anche Dante ricorda (*Purg.*, XI, 134); v. *86*: edd. *che dal colle a pugna corre*: ma si tratta di Colle di Val d'Elsa (*Collis*) e di *Spugna*, sobborgo di Colle.

Cap. IX, p. 208. — v. *5*: edd.: *Attila* (= *C*; e cosí FN[1], che ha corretto sul precedente *totila*; MN[3]: *attillia*); la maggioranza dei codd.: *Totila*: cfr. G. Villani, II, 3; v. *46*: edd.: *Saona* e *Guascona!* Ma si cfr. G. Villani: «...in Maremma e in Maretima verso Roma alla marina di Campagna avea molte cittá e molti popoli, che oggi sono consumati e venuti a niente per corruzione d'aria: che vi fu la grande cittá di Populonia, e *Soana*, e Talamone, e Grosseto, e Civitaveglia, e *Mascona*, e Lansedonia che furono colla loro forza all'assedio di Troia» (I, 50); v. *47*: edd.: *povero e mendico!*; v. *65*: *Borgo a S. Sepolcro* e *Borgo S. Sepolcro* si trovano egualmente attestati nei mss.; v. *112*: per la correzione di questo verso, cfr. il mio saggio *Di un cod. sconosciuto*, cit., p. 377, n. 2; v. *113*: *Rassina*, e non *Rasina* come nelle edd., affluente dell'Arno: onde il nome di Chiusi di Rassina.

Cap. X, p. 211. — v. *56*: edd. 1820 e successive: *Vejenza*: ma si cfr. G. Villani, I, 51, dove è anche la spiegazione dell'etimologia *Vita Erbo* del v. 59; v. *70*: per gli editori *tus* è nome proprio! Ma si vegga Isidoro, XIV, 4, 20.

Cap. XI, p. 214. — *Laudes Italiae*: cosí intitola questo cap. il Capello; una nota marginale di FR[1]: *Le nobiltá d'Italia*. È composto sulla falsariga del cap. 8 di Solino, che nelle vecchie edizioni ha la rubrica: *De Italia et eius laudibus deque peculiaribus multis, quae in ea reperiuntur* (nell'ed. del Mommsen cit., p. 37 e sgg.).

v. *82*: la nostra lez. deriva da α, 1, FN[1], *C*; negli altri codd. il verso è ipermetro: *In dodici e cinque provincie si crede*. L'ed. Silv., ad evitare l'ipermetria, corregge abusivamente: *In dieci e cinque*, ecc.; v. *104*: *Proposta: Lincurio*; ma lez. concorde dei mss. è *lincuria*, *linguria*, *(liguria)*, concordata con *pietra*, a quel modo che *lyncurius* concorda, in Isidoro (XII, 2, 20), con *lapis*.

Cap. XII, p. 217. — v. *14*: L'Oreti (*Le edizioni*, cit. p. 48) corresse: *cento e sessanta*, sull'autoritá di ME e VM[1], che leggono, invece, *venti e sexanta* (cfr. per ME, c. 101 *r*; per VM[1], c. 112 *r*). Tutti i codd. hanno *venti*. E difatti, se il circuito della Sardegna è di 140 miglia, come Fazio dice nei vv. 53-54, derivando da Isidoro (XIV, 6, 40), quello della Corsica non poteva essere superiore; v. *18*: edd. 1820 e posteriori: *Se non é Sardo par che il cuor gli schianti*: ma Fazio fa il confronto fra i ronzini corsi e i sardi, non inferiori quelli a questi per impeto e ardore; v. *32*: edd. 1820 e successive: *Sagona*; ma i codd. pressoché concordemente *Laiazzo* (MN[3]: *la ghiaccio*), cioè *Aiaccio*. CM: *Aiaccio* (nell'Alberti, *Descrittione*, cit., p. 14, *v*: *Adiazzo*). L'ed. 1474, senza senso, come *C*: *el saggio fatto fui del luoco sacio*; v. *51*: edd. 1820 e successive: *mostro*; ma rettamente i codd.: *morto*, come, del resto, richiede il senso. E cfr. Solino: « ea [herba Sardonia]... nervos contrahit, diducit rictu ora, ut qui mortem oppetunt intereant facie ridentium » (pp. 47, 4-6); v. *72*: edd.: *che da se stesso alcun vermo la frughi* (= *C*), senza senso. È il solito anacoluto, a cui Fazio spesso ricorre; v. *74*: edd.: *e la Leggera*, inesistente. *Alighiera* è *Algheri*. Nel Villani è *Alleghiera* (XII, 100). Anche gli altri nomi sono errati: non *Oristano* (ed. Silv.), sebbene di essa si parli, ma *Arestano* (cosí anche il Villani, IX, 210) e non *Cagliari*, ma *Callari* (nel Villani, loc. cit.: *Calleri*); v. *78*: edd. 1820 e posteriori: *li quai*, senza sapere a chi debba riferirsi. I mss. *la qual* e cosí l'ed. 1474, con riferimento ad *isola* del v. 76, « sortita » dai Genovesi e dai Pisani, come è spiegato nei vv. 79-80.

Cap. XIII, p. 220. — v. *3*: ed. Silv.: *Che, a breve ordir, qui in rima non intesso*, solita arbitraria trasformazione dei versi; v. *35*: in alcuni mss. (FL², FL⁹, FL¹¹, FR², FR³, NG): *trimaria*. La variante esatta è, come indica il contesto (e cfr. i vv. 37-41), *Trinacria*. (Cfr. Isidoro, XIV, 6, 32-34; Giustino, IV, 2, 1-2, autori a Fazio notissimi); v. *40*: *Libeo* in tutti i codd., e sempre in Fazio, deriva forse da mss. Soliniani (cfr. l'apparato nella cit. ed. del Mommsen, p. 48); v. *83*: ed. Silv.: *e di Sibilla*, dalla *Proposta*. Ma nulla ha da fare qui la Sibilla e a nulla serve il richiamarsi, come fa la *Proposta*, alla terzina 18 del cap. seguente, in cui si parla — e lí a proposito — della sepoltura di essa nel promontorio Lilibeo. Fazio qui seguiva Solino: «hinc domo Archimedes qui iuxta siderum disciplinam machinarius commentor fuit: hinc *Lais illa* quae eligere patriam maluit quam fateri» (pp. 50, 10-12). I mss. leggono *silla* (e cosí le edd. anteriori a quella del Silv.) o *dassilla*, variante, quest'ultima, paleograficamente vicina a *Lais illa*, che restituisco. Di Laide si ricordò modernamente il Molière, ne *Les femmes savantes*, a. III, sc. II: erudizione peregrina, che dipinge stupendamente la poesia di Trissotin e quel mondo di dame saccenti; v. *88*: edd.: *Che fu al pietoso campo tabernacolo*, senza riuscire ad un senso, non sapendosi a chi riferire il pronome relativo e, comunque, incorrendo in un errore. Solino: «Horum [Amphinomi et Anapii] memoriam ita posteritas munerata est, ut sepulcri locus nominaretur campus piorum» (pp. 51, 5-6). La leggenda era notissima nell'antichità. Fazio poteva leggerla anche in un altro autore a lui noto, Valerio Massimo (lib. V, cap. IIII, *Ext.*, § 4).

Cap. XIV, p. 223. — v. *4*: ed. Silv.: *Dubbio pur è*: correzione arbitraria, che trasse in errore il Bassi, il quale asserí che «ben fondato» è il dubbio che qui Fazio avrebbe espresso che da Miseno derivi il nome di Messina, «perché, come si sa, egli [Miseno] diede il nome al noto capo del golfo di Pozzuoli» (*La mitologia nelle prime imitazioni della Div. Commedia*, cit. p. 222 e sgg.). Fazio, invece, disse tutto il contrario. I codd., poi, leggono *meseno* o *messeno*, per quella rispondenza della parola all'etimo, che abbiamo altrove messa in evidenza (p. 239); v. *12*: ed. Silv.: *per dieci miglia il mar dal lato nostro*, altra modificazione arbitraria del testo, naturalmente errata; v. *21*: edd. 1820 e successive: *fuor di sua celletta*: imagine ridicola. La *senectus*, secondo

Isidoro, cominciava a 70 anni e costituiva la *sexta aetas* della vita umana, cosí delimitata: « Sexta aetas senectus, quae nullo annorum tempore finitur; sed post quinque illas aetates [infantiam, pueritiam, adolescentiam, iuventutem, gravitatem] quantumcumque vitae est, senectuti deputatur » (XI, 2, 7); v. *56*: ed. Silv.: *elementi*; ma *alimenti* per *elementi* era nella lingua del tempo; v. *58*: α, 1: *E uomini*.

Cap. XV, p. 225. — v. *3*: mss. di α, FL[9], FR[3]: *prender compenso*; v. *27*: ed. Silv.: *Per fabbricar sue ferra entro quel loco*, verso rifatto, senza fondamento nei codd., come *buon*, attribuito nel verso precedente a Vulcano, con inopportuna reminiscenza dantesca (*Inf.*, XIV, 57); v. *32*: ed. Silv.: *Ericusa*; ma cfr. Solino, p. 54, 18; Isidoro, XIV, 6, 37; v. *36*: edd.: *dove il giglio fa dimora* (a Pianosa!). L'isola del Giglio è la piú grande e popolata dell'arcipelago Toscano; vv. *38-39*: edd. *per lo vino Di Capolivio, porto di Ferrara*. Si tratta, invece di *Capoliveri* (o *Capoliberi, Caput Liberum*) e di *Portoferraio* (giá *del Ferraio* o *Ferraia*) e il verso va letto: *per Capolivro* (e non *di*); v. *41*: ed. Silv.: *Astura, e le vagheggia quando 'l tempo è ben chiaro il peregrino*, cambiando interamente il testo e spropositando; v. *44*: ed. Silv.: *Procita*; i mss. *bucetta* o *bucietta* che, secondo la nota apposta nell'ed. dell'Andreola (*Parn.*, X, p. 145), è « una piccola isoletta, distante XXIV miglia da Gaeta ». Il Capello aveva giá rilevato l'omissione di *Procida*, tra le isole elencate: « Procita non pone l'autore qui la quale è vicina ad Ischia »; v. *52*: edd. 1820 e posteriori: *Ascalea*; si tratta di *Scalea*, nella Calabria, cittá che in tutto il medio evo ebbe importanza di scalo marittimo; v. *53*: edd. *Landini* (= *C*). *Didini* (o *dedeni*) dei mss. è l'odierna isola di *Dino*.

Cap. XVI, p. 228. — v. *30*: FL[9]: *la qual*; *C*: *le qual*; v. *37*: edd.: *Traghetta il fiume*, senza senso. Il *fiume* è l'Eurota. Solino: « *nam Taygeta mons et flumen Eurotas notiora sunt quam ut stilo egeant* » (pp. 56, 16-17); v. *43*: *galatica* (o *galitica*) è la variante dei mss. *Proposta*: *Galactite* (cfr. Solino, p. 55, 10 e sgg.; Isidoro, XVI, 10, 4); v. *47*: edd. 1820 e successive: *Aurelia è l'altra, Cerauna e Pittina*. Varianti confusissime nei mss.: le piú diffuse sono *aurelio, aurela*. FL[9]: *aurelo*. *C*: *apre le labra. ciertana et petina*; α, 1: *averla*. *Aurelia* non ha senso. Da *aurela* risalgo ad *Antea* (*Anthea*, variante di codd. Soliniani e cosí nella ed. cit. della Giuntina, p. 62 *v*) per *Anthia*. Altra variante assai diffusa è *laltra* (alcuni

codd.: *elaltra*), che è evidentemente cattiva lettura per *leutra* (*Leuttra*); *ceranna* (o *ceranna, cierauna*; *C*: *ciertana*) è, per lo scambio facilissimo della *c* con la *t*, *Teranna* (*Therapne*; ma *theranne* è variante di codd. Soliniani; nella cit. ed. Giuntina, p. 62 *r*, è *Theramne*); *Pitina* (e non *Pittina*) è *Pitane*, cosí sformata per bisogno di rima. Il verso rimanda a Solino, p. 56, 12-14; v. *52*: edd. Silv. *Cillenio e Menale*. La lez. del testo è pressoché concorde nei mss. Il *Cilleno* è il *Cyllene* e il *Minale* il *Maenalus*, cosí chiamato per il passaggio, in Fazio, del dittongo *ae* in *i* (cfr. *Cipio* (*Caepio*) in I, 23, 70; I, 27, 86; *Biti* (*Baetis*) in I, 10, 68). Cfr. Solino, p. 57, 4-5; v. *58*: *Proposta: asbesto*; ma la variante comune nei codd. *albeston* (o *albeschon*) trova riscontro in II, 31, 92. La forma è nel caso accus., che Fazio trovava in Isidoro: «Habet autem Arcadia... asbeston» (XIV, 4, 15; ma per le proprietá dell'asbesto è da cfr. XVI, 4, 4, che può spiegare il formarsi della leggenda, quale è riferita dalla *Graphia aureae urbis Romae* e che Fazio ripete nel cit. cap. 31, II); v. *67*: le edd. correggono *greve*, forse ad eliminare l'*aequivocatio* col v. 69. Ma *breve*, qui, vuol dire: *di breve durata* e concorda con *fama*. Fazio vuol dire che la fama di Arcade fu *breve*, perché a lui successe, come dice Isidoro (XIV, 4, 15), che egli seguiva, Sicione, dal cui nome l'Arcadia fu denominata Sicionia. Nel v. 69, *breve* è da intendere come termine ecclesiastico; v. *74*: edd.: *per quel che fuggí a Roma*, senza senso. Ma si cfr. Solino, p. 57, 2-4. Diversa etimologia, pur seguendo Solino, era stata data in I, 12, 17; v. *85*: accanto alla variante *Ellenadon* (o *Elenadon*) della maggioranza dei codd. sono: *Elenando di chalionissi*, α 1; *Et levando dicalionis*, FL[9] e mss. di α; *Elenedos*, FR[3]. Non so spiegarmi la forma *Ellenadon*. Il passo che Fazio aveva presente deriva da Isidoro: «Hellas dicta a rege Hellene, Deucalionis et Pyrrhae filio» (XIV, 4, 10). Il Capello leggeva *Elladon* e parafrasava il testo ubertiano, annotando: «Elladon figliuolo di Euculion e di Pirra, morto il padre dopo il diluvio, venne in Grecia ed abitò in quella parte che è verso il mare Egeo; e dal suo nome poi tutta fu chiamata Ellas»; v. *90*: *Scironia*, forma tolta di peso da Solino; nei mss. è anche la variante *schironia*, che si ritrova pure in mss. soliniani (p. 58, 7-9). Nell'ed. Silv. fu corretto *Scironj*; v. *92*: *Proposta: Brilesso*. *Ebrieso* è variante di molti mss. Soliniani (p. 58, 12) ed è il noto Πεντελικὸν ὄρος, celebre per i suoi marmi (oggi *Mendeli*).

Cap. XVII, p. 231. — v. *3*: *C*, FN[1] (ma è correzione), edd.: *dall'aere*. Gli altri mss.: *con l'oro*, cioè *coi raggi d'oro*, come anche il senso richiede; v. *6*: ed. Silv.: *E lascia gli altri che non l'enno a grato*: solito arbitrario rifacimento di versi; e cosí nel v. 12: *Sempre i più vili gettando da banda*; v. *20*: edd. 1820 e posteriori: *Ariana*. Ma *Adriana*, per *Arianna*, era nella lingua del tempo: cfr., p. es., Boccaccio, *Amorosa visione*, ed. cit., XXII, 8, 10, 14, p. 103 (ed anche in latino: cfr. *Geneal. deorum gentilium*, ed. cit., lib. secundus, cap. XXIX (vol. II, pp. 566-67): il Boccaccio derivava da Lattanzio Placido); Petrarca, *Tr. Cupidinis*, I, 116; v. *115*: ed. Silv.: *Infausto fin di lor verace amore*: verso al solito rifatto.

Cap. XVIII, p. 234. — v. *21*: α: *da mane e da sera*, tranne FL[9]; *da terza o da sera*, FN[1], LG; *C*: *da terza ala ssera*; v. *32*: ed. Silv.: *presso Elicon*. *Cheriscon* dei codd. è cattiva lettura di *Cruneson*. Variante di codd. Soliniani è *Crunescon* (p. 58); v. *76*: ed. Silv.: *Poi guarda Pelio monte superbissimo*: verso rifatto.

Cap. XIX. p. 237. — v. *30*: *C*, FN[1], edd.: *Quella ch'è in Caldea ancor nomata*; v. *86*: l'ed. Silv. corresse: *il mal passo alpino*, spropositando. La lez. dei codd. è appoggiata da Stazio, *Theb.*, II, 496 e sgg.:

Fert via *per dumos* propior, qua calle latenti
praecelerant densaeque legunt compendia silvae, ecc.

Tutto il cap. ridonda di miti derivati da Ovidio e da Stazio: cosí da Ovidio, *Met.*, II, 843-75, quello di Europa; di Cadmo (III, 1 e sgg. e particolarmente 28-137 per i vv. 61-63); di Tiresia (III, 324-31); di Ino (IV, 416-528); di Atteone (III, 155-252); da Stazio, Anfiarao (*Theb.*, VII, 688-823); Ippomedonte (IX, 404-569); Tideo (II, 496 e sgg.); Ipsipile (IV, 711-830: ma non nel « giardino », come afferma Fazio, sibbene in un bosco fu trovata dai messi di Adrasto); Partenopeo (V, 499-587: non però Partenopeo uccise il serpente, ma Capaneo).

Cap. XX, p. 240. — v. *4*: *C*, FL[6] e qualche altro mss.: *nutricati* e cosí le edd.; ma la grande maggioranza dei codd.: *deificati* (mss. di α, FL[9], FL[1], FR[3]: *edificati*); v. *5*: *Proposta: e Bacco*; ma Fazio seguiva Isidoro (XIV, 4, 11): « ubi [in Boeotia] et Thebas urbem [Cadmus] construxit, in qua olim civilia bella detonue-

runt, et ubi nati sunt Apollo et Hercules maior ille Thebanus »; v. *48*: edd.: *S'ei non è certo che 'l Ciel gli permetta* (= *C* che ha, però, *prometa*): assurdo. I mss. hanno: *cesar*, *cessar*, *ciessar*, *Ceser*, cioè l'autorità costituita, rappresentata da Cesare, che lo vieti. Cesare è l'imperatore. Altri mss. (FL[1], FL[6], FN[1]): *cosa*; v. *52*: *C*, FN[1], FL[9] e qualche altro ms: *Giove* (in FN[1] è correzione).

Cap. XXI, p. 242. — v. *8*: α, FL[2]: *de' buoni*; v. *12*: FL[9]: *per disuso*; edd., *A*, LG e qualche altro cod.: *par molto amaro*; v. *21*: α, 1, FL[9], FM*r*: *apresso a se*; α, 3: *et presso a lui*; v. *33*: ed. Silv.: *irte rame*, rifacimento; v. *51*: *lo mal* è correzione errata dell'ed. 1820, passata nelle successive. Non *lo mal*, cioè la *sua misera fine*, ché ad essa s'accenna con le parole *e che ne avenne*, ma *li mal*, come hanno i codd., con allusione al mal fare e all'odioso comportamento di Pireneo verso le Muse, quale è descritto da Ovidio, *Met* V, 281-89; v. *64*: *di pin* è pure correzione dell'ed. 1820, rimasta in quelle posteriori. Con l'espressione *bosco di prun* (o: *pruni*) i codd. intendono raffigurare le condizioni della poesia al tempo del poeta, a confronto di quello in cui essa vi fioriva « gigli e rose e dolcissime piante »; v. *69*: ed. Silv.: *al suo caro parlar*, modificando il verso, come egualmente alterato è il v. 75: *che fur la luce della vita attiva*; v. *83*: ed. Silv.: *e queste così nota*, credendo il verso ipometro. Ma *Polimnia* ha l'accento sulla penultima vocale, come *Talia*; v. *85*: ed. Silv.: *Tersicore, che tempra dolce nota*, verso interamente rifatto. *Intendente*, hanno i codd., perché, come disse il Boccaccio, « delectans instructionem » (*Geneal. deorum*, lib. XI, cap. II, ed. cit., vol. II, p. 541); v. *88*: edd.: *il sol* (= *C* e qualche altro ms.).

Cap. XXII, p. 245. — v. *21*: edd., *C*, mss. di β, FN[1], *fingea* o *infingea*; v. *34*: *Proposta: volgendo*, sciupando un'immagine; v. *41*: la grande maggioranza dei codd.: *di gioggi diluvio*; *C*, FN[6]: *del grande diluvio*; *A*, FN[1]: *del forte diluvio*; FL[11]: *che fu il diluvio*. Si allude al diluvio di *Ogyges (di gioggi)*, primo signore della regione tebana, che da lui ebbe il nome di *Ogygia*. *Diluvio* fu chiamata l'alluvione dovuta al lago Copais, che inondò gran parte della Beozia. Fazio aveva presente Isidoro: « ...in diluvio, quod Ogygi temporibus notatur,... orbem multis mensibus continua nox inumbravit » (XIV, 6, 21). Per i diversi diluvi, cfr. l'*Eulogium*, lib. IV, cap. 8; ed. cit., vol. II, pp. 9-10. Anche i mitografi ricordano il diluvio Ogigio (cfr. p. es. gli *Scriptores*

rerum mythicarum latini tres ecc. editi dal Bode, cit., I, 189); v. *76*: α, 1: *senco*; FM*r*: *seneo*; gli altri mss., compresi *A*, *C*, FN[1]: *senes*. Le varianti cit. non dánno senso. Dall'etimologia che Fazio ne dá, sembra sia lo *Spercheus* (σπέρχω), cioé: impetuoso, celere. È, dopo il Peneo (v. 82), il piú importante fiume della Tessaglia; sbocca nel golfo Maleo. *Spercheo* è, quindi, mia congettura.

Cap. XXIII, p. 248. — v. *1*: ed. Silv.: *Pellegrinando d'un paese*: rifacimento; v. *29*: Comincia la conversazione che Fazio tiene con Antedamas in lingua neogreca. Le parole sono trascritte secondo la loro pronuncia, quale il poeta avvertiva. Gli accenti, posti sulle parole, indicano dove debba posarsi la voce, e nulla hanno a che fare con quelli che esse avrebbero, se fossero scritte con lettere greche.

Non fa meraviglia l'inserzione di versi neogreci nel *Ditt.* Il Renier (*Alcuni versi greci del Ditt.*, cit., p. 29 e sgg.) notava che quella lingua « era nel trecento intesa ed usata assai comunemente nelle cittá meridionali d'Italia. Basterebbe a provarlo, quando altro mancasse, la influenza che ebbero i romanzi medievali greci sulla fantasia di alcuni nostri scrittori di quel secolo ».

v. *29*: *ya su* è lezione concorde dei codd. e rende γειά σου (ti saluto). La pronuncia dovrebbe essere *jià su* (e cosí ho sciolto la *y* dei mss.), perché γ innanzi ad ε, ι suona come *j* tedesco in *jeder* ed ει suona *i*. Cosí pronunciando, non occorre ripetere due volte la frase, come è in RV[1] e VM[1], tanto piú che è inverosimile che una persona saluti con tale effusione uno sconosciuto, che incontra per la prima volta. Il Renier accetta la lezione di RV[1] e VM[1], credendo cosí di evitare la supposta ipometria del verso.

v. *32*: *Calós irtes* rende καλῶς ἦρτες, da ἦρτα, aor. di ἔρχομαι (*ben venisti*): η si pronuncia *i*.

v. *35*: *ipeto* = εἶπετο, imprf. di ἕπομαι (*continuava, seguiva*). Giá il Mustoxidi, a cui l'ed. Andreola aveva affidato l'incarico di ricostruire il colloquio, congetturò *ipému*, col significato: *dimmi* (*Parn.*, X, p. 164) e il Renier: *ipé mi* (= εἰπέ μοι, *dimmi*) perché, egli dice, « quell'εἶπετο evidentemente dovrebbe esser fuori del dialogo e quindi riuscirebbe inesplicabile ». Ma casi identici a questo si hanno nei versi in lingua provenzale e in quelli in lingua d'*oil*. Il soggetto non è Antedamas, ma ὁ λόγος sottinteso, come si deduce dal contesto. Nel verso precedente Fazio aveva detto:

Così parlato insieme molte cose; e poteva seguitare: *il discorso continuava*, ecc. È inutile avvertire che *ípeto* é lezione concorde di tutti i codd.

xeuris è da ξεύρω (cfr. anche ἠξεύρω), *conosco, so*; ξ ha il suono di *cs* (*x*); *franchicá*, da φραγκικά, neutro pl. dell'agg. φραγκικός, ή, όν. Fu tradotto dal Mustoxidi *lingua italiana*, perché « i Greci chiamano *Frangia* l'Italia e *Frangica* la lingua italiana »; dal Renier: *lingua francese*. Φραγκικός significa anche *occidentale* e il neutro pl. fa comprendere, dal contesto, il significato di *lingue occidentali*, delle quali Fazio non conosceva e parlava soltanto l'italiana.

v. *36*: *íme* da εἶμαι, per εἰμί (*sono*); *roméos* da ρωμαῖος (*greco*); *plus glose, piú lingue*: così richiederebbe il senso. Ma sorgono subito le difficoltá, essendo inspiegabile *plus* e non rendendo *glose* γλώσσας, come ci aspetteremmo di trovare. Il Renier accettò, quindi, la lezione dell'ed. 1820: *e piú chiose*, lezione rimasta immutata nelle due edd. successive. E così si giustificò: « Dopo molti dubbi, tengo la lezione *e piú chiose*, portata solo dai due codd., barberiniano e marciano, testé encomiati. Altri 7 mss. hanno *close*, che può essere egualmente corruzione grafica di *chiose* come di *glose*. *Glose* infatti portano 8 codd. e *glosse* altri 4, non che le antiche stampe con la corruzione *ghiosse*. Ora il *glosse* potrebbe intendersi in due modi: o che fra gl'interlocutori si facessero altri discorsi, e in questo senso non vi sarebbe diversitá dal *chiose*, o che Antidemas stesso dicesse *xeuro plus glosse* (*parlo piú lingue*). Il non esservi, come notai, nella massima parte dei codd. la congiunzione *e* tra *xeuro* e *glosse*, potrebbe essere addotto a sostegno di tale lezione. Ma d'altronde in questo caso sulla doppia *s* di *glosse* non v'è dubbio, e come mai un toscano come l'Uberti avrebbe potuto farlo rimare con *cose* ed *ascose*, anche tenendo conto del suono particolare toscano della *s* in queste due parole? Il *ghiosse* delle due edizioni antiche è idiotismo veneto senza dubbio. E inoltre come si spiega quel *plus*, o *pius*, o *plu*, o *piú*? Fra tanto sfoggio di parole greco-moderne ci farebbe una figura ghiotta davvero! Il meno peggio mi sembra ancora accettare la lezione *chiose*, quantunque su di essa mi resti ancora qualche incertezza ».

Il Renier consultò 26 codd., senza farne una classificazione. Si può aggiungere che *glose* è anche nei seguenti mss., che egli

non vide: FL^{11}, FN^{2}, FN^{6}[1], MN^{1}, MN^{3}, RN^{2}; *close* in FM*r*; *chiosse* in ME; *ghiosse* in *C* (donde la variante dell'ed. 1474). MN^{2} ha *e lose* (e cosí FN^{5}), cattiva lettura per *close*. Quanto ai due mss., sulla cui autoritá il Renier si basa per la variante *chiose*, bisogna avvertire che *chiose* in VM^{1} non è parola originaria, ma correzione sul precedente *cose* in rima equivoca col v. 34 (sappiamo, da quanto s'è detto nella sua descrizione, che il cod. fu corretto) e che VM^{1} e RV^{1} potrebbero considerarsi affini. Inoltre, dando a *chiose*, come vuole il Renier il significato di *discorso*, si incorre in una tautologia bella e buona col v. 34. Si consideri ancora, cosa che del resto il Renier ha notata, che nei mss. la cong. *e* non segue, ma precede *xeuro*, e che LG, che egli ritiene, col barberiniano e il marciano, tra « i piú autorevoli » codd. *Dittamondiani*, con giudizio molto superficiale, ha sovrapposto a *glose* la spiegazione *i. lingue* (p. 293)[2]. Il senso richiede appunto questo significato e la parola non va cambiata, anche se il bisogno della rima abbia trasportato Fazio, come altre volte gli accade, ad alterarla. Resta l'inspiegabile *plus*. Ma chi vedrá come il provenzale e il francese antico di Fazio siano mescidati con forme di altra lingua, non si meraviglierá troppo della « ghiotta figura » che esso fa; né, dopo quanto s'è detto sulle condizioni in cui il *Ditt.* ci è giunto, è inverisimile ammettere che nella revisione generale, che al poema mancò, *plus* sarebbe forse scomparso.

v. *37*: Paracaló se, file mu = παρακαλῶ σε, φίλε μου (*ti prego, amico mio*); *ou* si pronuncia *u*.

v. *38*: *milise franchicá* = μίλησε φραγκικά (*parla lingue occidentali*). Μίλησε è imperat. aoristo di μιλῶ (μιλέω; cfr. ὁμιλῶ).

v. *39*: Metá charás = μετά χαρᾶς (*con piacere*); χ = *ch*.

---

(1) In FN^{6} la terzina è letta nel modo seguente: *yme romeos essevero piu glose* | *vpelo severis frangicha adesso* | *e poi parlato insieme molte cose*.

(2) Il Renier avvertí che « fin dal sec. XV si volle dare al pubblico la interpretazione delle parole greche inserite in queste terzine » ed oltre alla « traduzione interlineare, sincrona al cod. e quasi certamente della medesima mano » che è in LG, faceva sapere che « un'altra marginale si nota in uno dei due mss. di Siena ». Ma forse egli citava a memoria, confondendo con uno dei due Chigiani, trovandosi una parziale traduzione, e non sempre esatta, delle parole greche in RV^{2}, come s'è notato nella descrizione del cod., ma non nei mss. Senesi.

Poiché nella mia ricostruzione mi sono allontanato dal Renier, trascrivo quella data da lui:

E giunto a lui de la bocca m'uscio:
'hiá su, 'hiá su, e fu greco il saluto,
per che l'abito suo greco 'l scoprio.
Ed ello come accorto e provveduto:
calós írthes allora mi rispose
allegro piú ch'io non l'avea veduto.
Cosí parlato insieme molte cose:
ipé mi, xeúris franchicá? e desso,
íme roméos, xeúro, e piú chiose.
E io: *paracaló se, fíle mu*, appresso
milíse franchicá ancor gli dissi;
metá charás fu sua risposta adesso.

Non è il caso di ricordare il testo offerto dalle edizioni; il Renier osservava che «per quanto riguarda il testo, si può asserire che le ed. antiche ne dánno uno discreto; fra le moderne il pessimo fra tutte la milanese»; ma egli doveva dire «la veneta del 1820», perché la milanese riproduce fedelmente la veneta, cosa che noi giá abbastanza sappiamo.

Libro IV.

Cap. I, p. 255. — v. *35*: Codd. *et* o *e al centauro*, collettivo per *Centauri*. Ovidio (*Met.*, IX, 191): *Nec mihi* [Herculi] *Centauri potuere resistere*; v. *50*: *Agar* o *Aghar* è lezione pressoché concorde dei mss., cattiva lettura di *Aegas* (cittá delle capre): cfr. Solino, p. 65, 4-7. TN: *egra*. In Giustino, *Aegeas* (VII, 1). L'ed. Silv. corresse *Egan*; v. *52*: *Cinus* è *Ceno* (786 a. C.); *Tiramans* (FL², MN³, PN¹, TN: *Tiromans*) è *Turimante* (774 a. C.). La *Proposta*: *Ceno, Turima e Perdicca*; v. *54*: *Aeropus* (a cui si riducono forme come *aelopus, aclopus* di parecchi mss.) è *Aëropus* (602 a. C.), di cui parla Giustino (VII, 2, 5). *Alceta* è della maggioranza dei codd. (sporadica la forma *alecta*, sebbene non errata: FN¹, FN⁶). *Alceta* regnò nel 576 a. C. La *Proposta*: *Eropo, Alecta*; v. *72*: edd.: *Perché soggetti e infermi li fe' poscia* (= C). *Ferme* = obbedienti. Giustino: «ex multis gentibus nationibusque unum regnum populumque

constituit (VIII, 6, 1-2). FL[9]: *suggiette tutte gli fur*; v. *77*: *Arruba* è variante di codd. e di edd. di Giustino, come, p. es. quella di Giov. Giorgio Grevio (Amstelaedami, 1722, p. 64). La *Proposta*: *Arriba* e cosí TN; v. *88*: edd. 1820 e successive: *Piú non cercava latte, né dicea, Oh me!* Pessimo rifacimento, esemplato su un verso celeberrimo di Dante (*Inf.*, 28, 123). I mss. hanno *diome* e MN[3], TN, chiaramente, *idiome*, che sono le parole, i discorsi con cui i bambini vengono cullati e vagheggiati. A riscontro di questo passo si possono mettere i versi della redazione decasillabica francese su Alessandro Magno, che si riattacca al poema d'Alberico, dove è detto che Alessandro bambino aveva il cuore cosí fiero, che non voleva essere allattato da una donna, onde una vergine di nobile nascita dovette nutrirlo con un cucchiaio d'oro. (Cfr. P. Meyer, *Alexandre le grand dans la littérature française du moyen âge*, Paris, 1886, t. I, p. 27). Poiché questa idea non deriva né dallo Pseudo-Callistene, né da Alberico, ma sembra che sia stata immaginata, o per lo meno applicata ad Alessandro, dall'autore della redazione decasillabica, non è improbabile che Fazio possa averla attinta da essa. — Per la forma *idiome*, plur. di *idioma*, cfr. Nannucci, *Teorica dei nomi*, cit., pp. 672-73.

Cap. II, p. 257, v. *3*: FL[6], LG: *e di piú alta*; α, 1, FL[6], MN[1], MN[3]: *e d'alta foggia*; FL[1]: *piu dengna e ancho daltra*; v. *48*: edd. 1820 e successive: *al partire* (e cosí alcuni codd.: *A*, FN[1], LG, MN[1]). FL[9]: *in sul partire*. La maggioranza dei codd., compreso *C*, *il partire*, cioè la divisione del bottino; v. *50*: edd.: *pallidette* (= *C* e qualche altro cod., come RV[1]); — v. *59*: lez. incerta nei codd.: i piú, *Rosmena*; altri: *rossinena* o *rosinena* (*A*, FN[6], che corregge *rosinena* su *rosmena*); *rosimena*, α, 1, FN[1]. TN: *Rossana*, della quale si tratta. Fazio, seguendo Valerio (ed. cit., pp. 105, 9-12; 108-10) ritiene Rossane figlia di Dario e che Alessandro la sposò. Ne *L'Intelligenza* è *Rosenna* (st. 223, v. 7; ed. cit., p. 203); v. *69*: edd.: *I Parti e Assiri*. *Assiri* è lez. errata di qualche cod. (FN[1] cosí ha corretto su *esciri*); ma i piú *seri* o *serri* (*C*: *et siri*). E non *Parti*, ma lezione pressoché concorde dei mss.: *batri* (cfr. Valerio, p. 1, 26 e 156, 29; Orosio, III, 23, 11; Giustino, XII, 5, 13); v. *77*: edd.: *Rossane*; ma Ercole non nacque da lei, ma da *Barsine* (cfr. Giustino, XI, 10, 2-4). I codd. quasi concordemente: *bersana* o *bersania*, compreso *C*; v. *78*: ed. Silv. *Che provò di Cassandro empia la fede*: verso rifatto dal Perticari; v. *80*: *Isifile* è lez. concorde

dei mss. Il Grion (*I nobili fatti*, cit., p. CLVIII-IX) avvertí che non Isifile, ma Cleofide dovrebbe leggersi, mentovata da Curzio (VIII, 37) e Diodoro, regina dell'India, la quale *andò incontro* ad Alessandro... e riebbe il suo regno a un prezzo del quale lo intagliatore si tacque a ragione ». [Ma su lei, si vegga, meglio, Giustino, XII, 7, 9-11]. Il Capello parafrasa il testo: « Isifile fu una delle figliuole di Dario e la piú bella » e cosí hanno ripetuto da lui, nelle loro note, le edd. 1820 e 1835, tramandando l'errore.

Cap. III, p. 261. — v. *22*: ed. Silv.: *se a star coi Grandi*: correzione arbitraria; *alcun* si riferisce a *signori* del v. 16. FL[11], FN[1], FR[1], MN[1], MN[3]: *se mai con alcuni ti metti*; α: *se a star mai con alcun*; v. *27*: edd.: *Tolse la paga poi parve bugiardo* (= in parte a *C*, che ha non *poi*, ma *pria*). La lez. del testo è confermata dalle parole che, nella novella di Parcittadino da Linari del Sacchetti, che abbiamo cit., il re Adoardo rivolse al barone, che aveva fatto chiamare: « Va', dá la cotal mia vesta a costui, e *pagalo della veritá, ch'io l'ho ben pagato della bugia io* ». La variante *provatol* di α, accettata evidentemente per incomprensione del testo e per evitare la ripetizione della stessa parola (*pagare*), va respinta; v. *43*: *rosso*, qualificativo di *rubino*, per distinguerlo da altre specie, come il balascio; α, 1, FMr, FR[2], LG, RV[1], TN: *rossa*; FN[2], MN[3]: *rosa*: con riferimento a *carne*; v. *63*: ed. Silv.: *E vedrai regi cader in inopia*, con lez. arbitraria. Le edd. precedenti avevano: *E vedrai i gran signor cader inopia*. *C*: *gran signorie cader inopia*; α, compreso FL[9] (ma non FN[2]), LG: *e vederai signori cadere inopia*. *Inopia*, agg. in III, 6, 42, qui è avverbio; vv. *91-92*: le edd., leggendo *Vedea il vecchio morir a gran dolore Lisimacus*, rendono ambiguo il senso, giacché non si sa se sia soggetto *Lisimacus* e *il vecchio* compl. oggetto, o viceversa. Giustino ed Orosio, che sono in questo cap. fonti di Fazio, fanno ristabilire l'esatta lezione (si cfr. Giustino, XVII, 1 e 2; Orosio, III, 23, 58-62). Lisimaco aveva 74 anni; v. *95*: *Nicanor* (la maggior parte dei codd.: *licanor* o *lichanor*; ma FN[1], TN ed altri *nichanor*) è variante di codd. di Giustino, XXXVIII, 7; e cosí legge anche qualche ed., come quella cit. del Grevio, p. 111. Si tratta di *Seleucus Nicator*.

Cap. IV, p. 264. — v. *19*: *Muminio* è cattiva lettura di *Mummius* (Lucius Mummius: cfr. Orosio, V, 3, 1-7; Floro, I, 32; ed. cit., p. 76-77). Il Monti propose di leggere *Flaminio* (*Proposta*, p. 131, sotto la voce *minio*) oppure, « per alterazione di nome e

per tirannia di rima, *Mumminio* invece di *Mummio*: licenze pur troppo frequenti in quel poema »; v. *39*: ed. Silv.: *Che in fior ne tenne il regno finché visse*, verso rifatto; v. *51*: nella maggioranza dei codd. il verso è ipermetro: *per l'ossa grandi che scopre la tempesta*. Seguo i codd. di α. LG rende normale l'endecasillabo, omettendo *la*. L'ed. 1820 e successive: *Per l'ossa che discopre la tempesta*, modificando il verso; v. *53*: edd. 1820 e posteriori: *castel*, variante sporadica di qualche ms. (FN¹, LG): *lectio facilior*; v. *65*: l'etimologia deriva da Isidoro: « Dictus autem Olympus quasi *Ololampus*, id est quasi caelum » (XIV, 8, 9); v. *69*: l'ed. Silv. corresse: *per regnar*, riferendosi, evidentemente, ai Giganti. Ma Fazio seguiva Solino, p. 62, 4-11, come dimostra la citaz. di Omero nei vv. 101-102, a quel modo che quella di Virgilio, al v. 103, rimanda ad Isidoro, XIV, 8, 9 (dove, però, la citaz. apparteneva a Lucano, come indica il Lindsay); v. *105*: edd.: *e mero* (= *C*); v. *108*: edd.: *s'impoggia* (= *C*).

Cap. V, p. 267. — v. *18*: α, 1, FM*r*: *istretti tuttavia alle sue rene*; FL⁹: *andando sempre stretti alle*; v. *19*: edd.: *Io andava un poco a capo chino e basso* (= *C*); v. *31*: *Partus* o *parcus* è lez. di tutti i codd. (FN¹ corregge *partus* su *parchus*; α, 1: *parco*), tranne PN¹, TN: *Inaco* (lezione dotta?). E *Inaco* fu corretto nella *Proposta*, ché *Inaco* fu padre di Io [cfr. Ovidio, *Met.*, I, 568 e sgg.]. Sennonché dell'Inaco il poeta parlerá in seguito, al v. 74, mentre attraversa il Peloponneso, che egli chiama Acaia (cfr. Isidoro: « Inachus est Acaiae fluvius », XIV, 4, 14). Il fiume sbocca, come è noto, nell'estremitá settentrionale del golfo Argolico. All'Inaco Fazio aveva accennato anche in III, 16, 49-51. È difficile determinare se *Partus* sia errore, come vuole l'ed. Silv. (p. 292, n. 2) o se Fazio attingesse a tradizione che ci sfugge: probabilmente il *Partus* è da identificare con l'Inaco, affluente dello Spercheo, in Tessaglia, di dove Fazio proviene: non si dimentichi che negli ultimi capitoli del lib. III egli era in quella regione. Il Capello lo identificava con l'Inaco che scorre nella Macedonia: « Partus over Inacho è fiume il quale corre per Macedonia » (VM¹, c. 137*r*); ma evidentemente confondeva. Non è improbabile che *Partus* sia fusione dell'abbreviazione di *pater Ius* (padre di Io), non saputa interpretare; v. *63*: accanto a *Polo*, che è la piú diffusa variante dei mss., qualche cod. (PN¹, TN) ha *Tito*. La duplicitá della lezione fu avvertita anche dal Capello: « Altri testi *Paulo* ». Ed aggiungeva: « Questa [l'Acaia]

fu vinta da Tito Flaminio quando vinse Filippo; e se il testo dice Paulo, intendi che Paulo Emilio [Lucio Emilio Paolo il Macedonico], quando vinse e prese Persa, ultimo re di Macedonia, messe a sacco 70 città di Grecia; e poi le vendé, perché piú volte s'erano ribellate da' Romani». Ma delle vittorie di Tito Quinzio Flaminino Fazio aveva parlato nel cap. 27, I, vv. 7-15: onde par difficile che qui tornasse a discorrerne. Piú sicura è la variante *Polo* e forse con allusione, piuttosto che a Paolo Emilio, come vorrebbe il Capello, a S. Paolo, che a Corinto predicò per primo il Vangelo e ai Corinzii diresse le famose epistole. Per la risoluzione del dittongo lat. *au* nell'it. *o*, oltre al nome dell'eremita *Polo*, incontrato nei primi capp. del poema, si vegga *Minotoro* in questo stesso lib., c. 7, v. 11; *Toro* (Tauro) in I, 8, 96, 108; I, 29, 23.

Cap. VI, p. 270. — v. *7*: edd. *Tirafo*. Nei codd. è *tiraf, tiras* (*tiraffe*: FL[1], FL[6], FL[7], FM*r*, MN[1]). LG: *E fu Tiraf da cui*. Il facile scambio della *f* con la *s* assicura la variante *tiras*. L'etimologia è, al solito, da Isidoro, XIV, 4, 6, che spiega anche l'altro etimo a cui accenna Fazio nel v. 9: «a saevitia incolarum»; v. *13*: edd. *Persi*, che è anche variante diffusa nei mss., mentre in altri (FN[2], LG, ecc.): *bersi* (FL[6]: *versi*). *Bersi* sta per *Bessi* ed è dovuto alla rima. Che questa sia la lez. esatta indica Isidoro: «[Thraciae] regionem olim Bessorum populus Massagetae, Sarmatae, Scythae et aliae plurimae nationes incoluerunt» (XIV, 4, 6). I Bessi abitavano lungo tutta la catena dell'Emo fino nell'Illiria e furono sottomessi ai Romani da M. Licinio Lucullo (Livio, 39, 53); v. *26*: edd. 1820 e successive: *al solstizio* [FN[1]: *solostizio*, ma ricorretto]. C: *gli rondini sel sano et bisanteo*. I mss. hanno, nella quasi generalità: *lo stino*. Esiste *steno* (cetaceo); ma non credo possa identificarsi con lo *stino* di Fazio; v. *61*: edd. 1820 e successive: *per la via*; *vita* è lezione pressoché concorde dei codd.; v. *83*: l'ed. Silv. corresse *isola*, spropositando, ché *Ciclade* è plurale (cfr. NANNUCCI, *Teorica*, cit., pp. 255-56) e le Cicladi formano un arcipelago, «situate — nota pittorescamente il Capello — e poste in modo di un ballo rotondo e 'l capo e la maestra è Candia». È inutile poi avvertire che *isole* è lez. concorde dei codd., voluta dal verso successivo, a cui non ha badato l'ed. Silv.

Cap. VII, p. 272. — v. *28*. *Proposta*: *Ditteo*, ma non mi sembra che qui si alluda al monte *Dicte*, sebbene sia in Creta. Fazio ha innanzi questo passo di Solino: «[Creta] albet iugis montium Dic-

tynnaei et Cadisti, qui ita excandescunt, ut eminus navigantes magis putent nubila » (p. 72, 15-17): donde, intanto, si rileva che non per l'altezza i due monti sono scambiati per nuvoli dai naviganti nel loro primo vederli dal mare, come dice Fazio, ma per il loro biancheggiare (τά λευκά ὄρη). I codd. leggono comunemente *Di cadisco* (o *cadischo*) *e cineo di minor salto*, tranne varianti, come *cadisto* di MN[3]. *Cadisco*, per il facile scambio della *c* con la *t*, fa risalire a *Cadisto*. FR[1] legge *dicineo*, e permette di restaurare, per lo stesso motivo, *Ditinneo*; vv. *40-41*: l'ed. Silv., non comprendendo il testo, ha cosí corretto: *Di qual per piú salvatico ti duoli A questa terra è sí natura amica*; v. *45*: Giá l'ed. basileese di Solino, cit., p. 118, rilevò la difficoltá dell'esatta lezione in questo luogo: « tam varia sunt in hac parte exemplaria, ut quae sit vera lectio dinosci nequeat ». Nella *Proposta* fu corretto: *Gnosso, Terapne, Scillet, Cidonica.* Il passo di Solino a cui si riferisce Fazio è il seguente: « [oppidorum] principatus est penes Gortynam, Cydoneam, Cnoson, Therapnas, Cylisson » (p. 72, 6-7). I mss. con lezione quasi concorde: *grisen* (o *crisen*, o *risen* come FN[2] e qualche altro), *ceranna* (o *ceranna*) *cilisso* (o *ciliso*; FL[11]: *alisso*) e *cidonica.* Premesso che *ceranna* rimanda a *Teranna*, come s'è visto in III, 16, 47, e che *Cidonica* è *Cydonea*, cosí trasformata per la rima, resta da determinare *grisen* o *risen*. Si potrebbe, forse, pensare a *Rhytium*, che il Monti, nella traduzione dell'*Iliade* (II, 854), tradusse *Rizio*, e che è cittá nella parte meridionale dell'isola di Creta, dai Gortynii aggiunta, secondo Strabone (10, 479), al loro territorio. Nell'impossibilitá di una sicura identificazione delle varianti date dai codd., ho sostituito *Cnosso*, attenendomi al passo cit. di Solino. Il verso è ipermetro in tutti i cod.; v. *48*: *Proposta*: *e Oasse.* La piú diffusa variante dei codd. è *lipisso* (*lipiso*); altri *lipasso*. Probabilmente si tratta di denominazioni del tempo di Fazio, come egli dice al v. 47, mentre per i nomi di cittá s'era rifatto all'« etate antica » (v. 43); v. *67*: i codd. leggono: *acafaton* (*achafaton*) *acaffaton*, *agafetton*, *achafator*, *accafatore* (FR[2]). Le varianti rimandano a *Carphathos* (Scarpanto), fra Creta e Rodi. Nella *Proposta* fu corretto *Dal mar Carpazio a levante si stringe*, correzione non accettata dall'ed. Silv., che sostituí *A Cirene da levante*; v. *84*: lez. concorde dei mss.: *carbasa*. Ma un'isola di Carbasa (che, come indica la *Proposta*, deve pronunziarsi Carbàsa) non è mai esistita. Il Capello, contro la tradizione ms.,

credette di identificarla con Scarpanto: «Solino scrive che nella isola Garbasa fu trovato prima lo rame, ed allega Calidonio per autore. Quest'isola è chiamata Scarpanto». Solino, invece, si limita a dire di Scarpanto: «Carpathus a qua Carpathium sinum dicimus» (p. 76, 20) e il ritrovamento del rame e la citazione di Callidemo, trasformato, per cattiva lettura del testo, in Calidonio, riguardano non Scarpanto, ma Calcide, la piú importante cittá dell'Eubea, famosa appunto perché nelle sue vicinanze si trovava la fertile pianura Lelantica, con miniere di ferro e di rame. Il passo di Solino è il seguente: «Carystos aquas calentes habet... et carystias aves quae flammas inpune involant: carbasa etiam quae inter ignes valent. Chalcis eadem habita est apud priscos, ut Callidemus auctor est, aere ibi primum reperto» (p. 74, 4-7). Il nome di Carbasa, dunque, è errata interpretazione del passo cit. È curioso, peraltro, notare come il nome di codesta presunta isola passasse dal *Ditt.* in repertori della fine del Medio evo, come nell'*isolario* di Domenico Silvestri: «Carbasa insula est in greco mari sita de qua fatius sic ait et navicamo tanto chi mi trovai ove carbasa iunto di questa isola udi contar cotanto che fu la prima che rame ci diede et calidonio le da questo vanto» (f. 31*v*); v. *87*: *Proposta*: *Callidemo*; ma tutti i codd. *Calidonio*, cattiva lettura, come s'è detto, di *Callidemus*.

Cap. VIII, p. 275. — v. *13*: edd.: *il sole a rezzo* (=*C*), senza senso; v. *24*: ed. Silv.: *e vispa, e quel che a sua natura aspetta*; i codd.: *iusta* o *vista* (cattiva lettura di *iusta*); MN³: *e giusta acio cha sua natura aspetta*. Per la spiegazione del verso, cfr. Solino, pp. 74, 21, sgg.; v. *30*: l'Oreti (*Le edizioni*, cit., pp. 48-49) propose di leggere *in siro*, secondo Isidoro e «con l'esatta lezione, conservataci dai codici», i quali hanno, invece, concordemente: *in greco*. Per Isidoro, si vegga, XIV, 6, 30; v. *42*: edd. *Minos*=*C*, FN¹ (che però ha cosí corretto sul precedente *minoia*). La lezione concorde della maggioranza dei codd. è sorretta da Isidoro (XIV, 6, 29) e da Solino: «prius tamen *Minoia* quam Paros dicta» (p. 76, 3-4). *Minoia* va pronunciata *Minoi*, come difatti legge MN³; v. *46*: *Naxon* (nei mss. anche *nasson*, *nason*), forma tolta di peso da Solino: «Naxon a Delo duodeviginti milia passuum separant» (pp. 76, 7); v. *57*: l'ed. Silv. corresse: *vi porta il foco*; ma lezione concorde dei codd. è *vi pare* (tranne qualcuno che legge *parve*: LG, MN³), «quod ibi Venus sit orta», come spiega Isidoro

(XIV, 6, 25); v. *58*: *Miconum* altra parola derivata da Solino nella stessa forma: « de Sporadibus est Icaros... haec inter Samum et Myconum... infamis est » (pp. 76, 12-14). L'ed. Silv.: *Micon.*; v. *71*: ed. Silv.: *Lenno, del qual ancor la fama scrive*, alterando il verso; v. *78*: edd. 1820 e posteriori: *Ed a colui, ch'è più di lor, non cale*, che sarebbe il Pontefice. Ma Fazio accomuna nel biasimo il Pontefice e l'Imperatore.

Cap. IX, p. 278. — v. *5*: edd. 1820 e successive, *la qual*, riferendosi alla *palude Meotide* del verso precedente e spropositando. Fazio qui parla del *quartus Europae sinus* (Solino, pp. 77, 13-14), che egli traduce letteralmente *seno*, e il Domenichi, nella cit. traduzione di Plinio (p. 88), *golfo*: il pronome va, quindi, riferito a *seno* del v. 1. Di questi *seni*, il primo, secondo Plinio (III, 1) — Solino non li elenca tutti — giungeva da Calpe, nella Spagna, a Locri, nella Calabria; il secondo (III, 10), dal promontorio di Lacinio, nella punta sud-ovest del golfo di Taranto, oggi Capo delle Colonne, al promontorio Cimera, nell'Albania; il terzo (prologo al IV libro), dai monti Acroceraunii, nell'Epiro, all'Ellesponto; il quarto (IV, 12), dall'Ellesponto alla foce della Meotide, o, come dice Fazio, del Tanai (Don), che sbocca appunto in quella palude (Mar d'Azof). Questo seno finisce, come è detto nei vv. 5-6, sebbene con poca chiarezza, nello stretto dell'Ellesponto, largo sette stadi (« in septem stadiorum angustias stringitur », Solino, ib., 15); v. *17*: edd. *è cinquecento passi* (= *C*, che però leggeva *et*) e pongono il punto fermo alla fine del v. 18, precludendosi il senso. Fazio accenna allo stretto di Costantinopoli, in cui il quarto *seno* « in quingentos passus coartatur fitque Bosphoros Thracius » (Solino, pp. 78, 1-2); v. *39*: ed. Silv.: *Echen*, esemplato sull'*Echeneis* di Plinio, cit. in nota (p. 305, n. 4). La forma *echino*, data dai mss., è variante di codd. di Lucano (VI, 674-75). Solino non ne parla. Fazio ebbe presente anche Isidoro, XII, 6, 34; v. *68*: edd. 1820 e successive: *Dazia*. Lez. concorde dei mss. *tratia, tracia*. Secondo un'etimologia, l'Istro avrebbe desunto il nome dall'Istria, regione della Tracia, che attraversava nel suo corso inferiore; v. *72*: edd. 1820 e posteriori: *o Rabba*. I mss. concordemente *osessa, ossessa* (FL[7]: *e sessa*; FM*r essessa*). Si tratta, evidentemente dell'*Ordessus*; v. *75*: ed. Silv.: *E qui vicino il suo nome perduce*, senza senso. Si allude a *Vicina*, città, come nota il Capello, « in fine del Danubio in Bulgaria ove incomincia entrare in palude, e dipartesi in molti rami ». La città è indicata

anche nelle carte geografiche del tempo, come in quella di Angelino Dalorto. Per il corso del Danubio Fazio si attiene ad esse; v. *77*: edd. 1820 e successive: *Aspera*. *Laspera* (MN[3]: *la Spera*) è lez. quasi concorde dei mss. (*A*, FN[1], FN[2], FR[1] e qualche altro: *spera*) e così si legge nella carta catalana del 1375 (cfr. A. E. NORDENSKIÖLD, *Periplus*, Stockholm, 1897, p. 31). PN[1], invece di *Costanza*, legge *Licostoma*, che pure figura nella carta cit. Il verso è ipermetro; v. *79*: edd.: *castro*, senza significato. *Nastro* = fiume; v. *80*: edd. 1820 e successive: *Magropoli*. La cit. carta catalana legge, come i codd., *Pagropoli* (ed. cit., *ib.*); vv. *86-88*: occorre costruire ed intendere: «e dentro il mezzo della gemma risplende una stella, qualcuna di color d'oro, chiara e bella, e qualche altra di color sanguigna, quasi come grana» (cfr. Solino, p. 81, 11-13). Il passo non è stato compreso dall'ed. Silv., che ha posto il punto fermo alla fine del v. 87.

Cap. X, p. 281. — v. *35*: edd. 1820 e posteriori: *L'origin*; concordemente i codd.: *l'ordine*: si cfr. Giustino, II, 4, che Fazio ha presente, e, per il genere femminile, NANNUCCI, *Teorica*, cit., p. 718; v. *37*: edd.: *d'Alania* (= *C*). Ma Giustino convalida la lez. della maggior parte dei mss.: «Albanis vicinae Amazones sunt» (XLII, 3, 7). E così R. Higden (*Polychr.*, ed. cit., I, p. 150); v. *46*: *Auceti* è variante di codd. Soliniani (*aucetae*, p. 81, 15); v. *66*: edd. 1820 e successive: *Di cui la spina è tener come conio*, scambiando un verbo (*conio*) col nome corrispondente e alterando il senso. Fazio si attiene a Solino: «quibus [piscibus] ossa nulla sunt nec aliud quam cartilagines tenerrimae» (p. 82, 5-7); v. *83*: *Esidoni* o *esidomi* e in alcuni mss. (FL[9], *C*, FN[1]) *li* (o *gli*) *sidonii*, sono gli *Essedones*, di cui parla Solino, p. 84, 15-20; v. *86*: mss.: *scitauri*, *sitauri* e qualcuno (FN[1], *A*): *satauri*. Sono gli *Scythotauri* ai quali accenna Solino, p. 85, 1; v. *88*: *Numadi* sono i *Nomades* (Solino, p. 85, 1-2); v. *89*: *Satarcei* è variante di codd. Soliniani. Sono i *Satarchae* (p. 85, 3-5).

Cap. XI, p. 284. — v. *27*: *Proposta*: *Apollonia*; nei mss., accanto ad *apolinita* (o *appolinita*), è *apolonita* di *A* e di qualche altro ms. FR[3]: *appolonita*. È l'*insula Apollonitarum* (Solino, p. 92, 8-10). v. *31*: i mss, hanno concordemente *Albacia* (FN[1]: *albazia*): è l'isola Abalcia (Solino, pp. 93, 11 e sgg.). Nella *Proposta* fu corretto *Baltia* (lez. che è in qualche edizione, come nella Giuntina, cit., p. 77*v*): correzione non accettata dall'ed. Silv., che sostituì *Oonàs*, evidente-

mente perché agli *Oeones*, e non agli abitanti di Abalcia, Solino attribuisce l'uso di cibarsi di uova di uccelli marini (Solino, p. 93, 13-14); v. *33*: edd. 1820 e posteriori: *Che reca il mare. E il Boristen si pone Nell'Oceano*, alterando completamente il testo, non compreso. Ma si cfr. Solino, p. 92, 16, per il mar Cronio; p. 82, 5-7; 92, 10, per il Boristene; vv. *89-90*: ed. Silv.: *e 'l ghiaccio sale Che immenso a' pescator lo pesce cova*, verso rifatto dal Perticari.

Cap. XII, p. 287. — vv. *7-8*: RV[1]: *In suso l'ocean ghiaccio e rimoto* | *et a fine de Isvetia sono*; v. *23*: ed. Silv. *Livonia. Livalia* dei mss. è *Rivalia* o *Revalia* (Reval), cittá della Livonia, sul golfo di Finlandia; *ove* va riferito a *pendice* del v. 22. Giá fin dal cap. precedente, e specialmente negli ultimi versi, Fazio aveva abbandonato il testo Soliniano, affidandosi a carte geografiche e a scrittori medievali: cosí l'accenno alla *Winlandia* (o *Wyntlandia*), di cui si parla nei vv. 91-95, deriva da R. Higden, e si ritrova nell'*Eulogium historiarum*, lib. IV, cap. 91; ed. cit., vol. II, pp. 78-79; v. *27*: edd.: *Norvegia lungi ed Islandia m'apparve* (*C*: *novergia lungho et solandia ma parve*): verso errato, perché Fazio vuole determinare la posizione della Norvegia, i confini della quale indica qui e nei versi successivi attenendosi a questo passo della *Geographia universalis*, da cui attingeva anche R. Higden: «[Norvegia] ab oriente habet Galatiam, a septentrione Isolandiam, ubi mare perpetue congelatur; ab occidente et Hibernicum oceanum et Britannicum; a meridie Daciae et Gothiae finibus terminatur» (cfr. la cit. ed. dell'Higden, vol. I, p. XXXII, n. 3). La Dacia è la Danimarca; v. *53*: *Vetur, Chitan* e *Nu* sono tre fiumi e non *Veturchitan*, come leggono le edd.; v. *65*: LG: *nel paese di Polonia*; v. *83*: *bo* (edd.: *Ch'è grande come un bue*). In R. Higden (*Polychr.*, ed. cit., I, p. 256) la bestia è chiamata, «lingua boemica», *leoz*; ma *boz* (donde *bo* di Fazio) è variante del testo, che per altro l'editore sospetta corrotto. È il *Bison Europaeus*, il cui nome moderno polacco è *Zubr* o *Subr* e che nel bestiario moralizzato eugubino del sec. XIV è chiamato *bonatio* (cfr. *Appunti*, p. 136).

Cap. XIII, p. 289. — v. *2*: FL[7], FM*r*: *deggi*; FL[11], MN[3]: *debie*; edd. 1820 e posteriori: *debbi*; v. *13*: edd. 1820 e successive: *di Pannon. Pannonio* è nome di persona, non monte, e, secondo Appiano, avrebbe dato il nome alla regione. PN[1]: *apannono*. La lez. quasi

concorde dei mss. (*apennino, appennino*) è appoggiata da questo luogo di Isidoro: « *Pannonia ab Alpibus Appenninis est nuncupata* » (XIV, 4, 16); v. *30*: edd: *Bulgari rossi e bianchi* (= *C*), trasformando anche le caratteristiche etniche dei popoli! Cfr. G. Villani: « in su quel mare [della Tana] e parte di Europa si è parte di Cumania, Rossia e Bracchia e Bulgaria e Alania » (I, 5); v. *31*: edd.: *Veseno* (= *C*: *vesseno*). La variante *veseno* (o *vesevo*) è di molti codd.; ma va risolta in *vidivi Sevo* Che si tratti del *Sevo* indica Solino, che Fazio traduce: « Mons Saevo ipse ingens nec Riphaeis minor collibus » (p. 95, 18); v. *69*: edd. *Aleman* (= *C*). La lez. *Leman* degli altri codd. è confermata da Isidoro: « Inhabitantes iuxta Lemannum fluvium Alemanni vocantur » (IX, 2, 94). Le stesse edd. e molti codd. leggono *e corrente*. Accetto la lez. di BU, MA[2] e di altri mss. che non hanno la cong., intendendo *ruvido* come agg. per avverbio; v. *76*: l'ed. Silv., in forma sbrigativa, corregge: *Gli augelli*. Nei mss. sono le forme: *acunei, ancunei, aucenei* che rimandano a *erquinei*. BU, ME: *aquinei*. Sono le *Hyrcaniae aves*, di cui parla Isidoro (XIV, 4, 4) ed *hercyniae* è variante di codd. Isidoriani; v. *82*: l'ed. Silv. corresse: *cállaite*. Ma Fazio aveva presente Isidoro: « [Germania mittit] callaicum quoque viridem » (XIV, 4, 4); v. *86*: edd. 1820 e successive: *Cerauno*. La lez. dei mss. trova riscontro in Solino, p. 98, 17-19, e in Isidoro: « [Germania mittit] ceraunium candidum » (loc. cit.). MN[1]: *loceronio*; v. *89*: *indi* è della maggioranza dei codd. Ad evitare l'incongruenza che si ha con la variante *vedi* (che, invece di *indi*, è, oltre che in FL[11], MN[1], anche in altri mss., come MN[3], *A*, accanto a *vidi* di BU, ME, FN[1], *C*), FL[11] e MN[1] leggono, al v. 90: *la scrivi*, in rima con *quelle rivi* (:*quivi*) al v. 88.

Cap. XIV, p. 292. — v. *37*: *Isa* è l'*Iser*. Solo FAS ha *Issar*; v. *40*: ed. 1820: *Da Messen la città lo nome prese*, da VM[1] (e così ME e RV[1]). La stessa lez. hanno le due edd. successive. Ma la maggioranza dei codd. legge come il nostro testo. Della provincia *Missena* parla l'*Eulogium* cit. (lib. IV, cap. 139; ed. cit., II, p. 103): « Missena provincia est Germaniae » ecc.; v. *46*: *A*: *Creti*. Ma la variante *Greci* è convalidata dall'*Eulogium*: « Saxonia provincia est in Germania, cuius incolae ex Graecis processerunt » (lib. IV, cap. 146; ed. cit., II, p. 107); v. *61*: edd. 1820 e successive: *Duringia*. *Toringia* è la variante più diffusa dei mss. In *A*

è *turingia*; in α, 1, FL[9], *torrigia*. Nell'*Eulogium* (lib. IV, cap. 82; ed. cit., II, p. 73): « Thuringia Germaniae est provincia... Contra hostes gens dura et severa ». Da queste parole è sorta probabilmente l'etimologia riferita da Fazio (nell'*Eulogium* la « gens » è chiamata anche « constans mente »); v. *69*: *vascona* e *guascona* (o *guascogna*) (BU, MA[2]: *Viscona*) sono le varianti date concordemente dai codd. Ma trattasi del *Visera* (Weser), giusta quanto è nell'*Eulogium* (lib. IV, cap. 84; vol. II, p. 73) « Westfalia... duobus nobilissimis fluminibus in eius extremitatibus *cingitur*, scilicet Visera et Rheno. Nam Rhenum tangit versus Occidentem et septentrionem, Viseram vero versus Orientem ». Indotto da questa testimonianza e dalla variante di BU, che potrebbe essere cattiva lettura di *Visera*, ho restituito questa forma. L'ed. del 1820 corresse *Vesero* e questa variante è passata da essa alle edd. posteriori; v. *71*: edd.: *Elipie* (= *C*: *elipia*; e cosí *A*, FL[11], FN[1], MA[2] (ma BU: *e Lipia*), LG e qualche altro). *Lipia* è il *Lippe*; *Rura* è la *Ruhr*; v. *102*: ho mantenuto la lez. delle edd.: *e 'l nome*, che è variante di *C* e di FN[1] (dove, però, è correzione), mentre gli altri mss. dánno *goblo, glolo, globo, giobbo*, che non so determinare; v. *105*: *Mes*, lez. concorde dei mss. (*Metz* corregge l'ed. Silv., modernizzando).

Cap. XV, p. 295. — v. *12*: *mostran* sta per *si mostran* e non occorreva correggere come fa l'ed. 1820, seguita dalle due successive: *si fan* FN[1]: *paion*; v. *35*: edd.: *da Naldo*; *d'Analdo* era chiamato nelle cronache del tempo: cfr. G. Villani, X, 153 (e ivi la narrazione del fatto). Si allude, come è stato detto, a Guglielmo II d'Olanda e d'Hainaut; vv. *47-48*: edd.: *Che avendo l'uno e l'altro etá matura, Si denno ingenerar che gli somigli* (= *C*). A chiarimento del testo e ad avvalorare la lez. degli altri mss., valga questo passo di R. Higden: « liberos suos diligenter custodiunt; quos non ante vicesimum quartum annum nubere permittunt; unde et contigit robustam sobolem procreari » (ed. cit., I, p. 262; per piú particolari, l'*Eulogium*, lib. IV, c. 86; ed. cit., II, pp. 74-75); v. *72*: edd.: *Bruges, Ganto, Doagio* (= *C*; *Bruges* è anche in altri mss.: BU, FL[9], FL[11], FN[1], FR[2]). *Bruggia, Doagio* e *Guanto* ha Dante, *Purg.*, XX, 46 (e, per *Bruggia*, cfr. anche *Inf.*, XV, 4); v. *75*: edd.: *Pirencastro*. R. Higden (ed. cit., I, 290): « Picardia... ab oppido Pontico quod nunc Phiten dicitur sic vocata »; v. *79*: *Normaco* (*C*: *normatto*) è lez. pressoché concorde dei mss. Ma

probabilmente dovrà leggersi *Tornaco*. R. Higden (ed. cit., I, 290): « [Picardia] nobilia habet castra; scilicet Ambianum, Belgis, sive Belvacum, Attrabatum, Tornacum ». L'*Ana* del v. 81 è l'*Aisne*; v. *93*: α, 1, FN²: *quanto piu vo piu di sudor mi bagno*; FL⁷, FL⁹, FM*r*, FR²: *dovendo andar mi lagno* (rima equivoca col v. 91).

Cap. XVI, p. 298. — v. *2*: α, 1: *l'andar dissio mi piace ma se vai*; FL⁷: *landar dissio maffretta assai* (a cui può ricondursi FM*r*, che ha *ma setta*); v. *8*: α, 1, *A*, FN²: *gli astori*; FL⁷: *le starne*; v. *20*: edd.: *appresso la città* (= *C*), spropositando, come sempre. Il Capello: « Occupò Rollo la città di Roano, e più avrebbe conquistato, se non fosse che Carlo il Semplice, che allora era re di Francia della genealogia di Pipino, gli diè per mogliere Gilia [*Gilla* è nell'*Eulogium historiarum*, lib. IV, cap. 185; ed. cit., II, pp. 190-91], sua figliuola ». Rotomagno (*Rothomagus*) è Rouen. E *Rollo* deve leggersi, non *Rolo*, come hanno le edd. Rollo, o Rollone, fu uno dei più potenti capi Normanni, a cui Carlo il Semplice, con la convenzione di Saint-Clair-sur-Epte, concesse le terre che Rollone era venuto occupando lungo il corso inferiore della Senna; v. *63*: edd.: *dalla sua gente*; trattasi, invece, della sconfitta inflitta alla gente d'arme del Pontefice, composta di Alamanni e Lombardi.

Cap. XVII, p. 301. — v. *2*: *C*, FN¹, edd.: *e ragionando nel nostro cammino*; BU: *in lo nostro*; α, 1: *del nostro*: lezioni tutte errate, perché non si saprebbe a chi riferire il compl. oggetto *ci* del v. 3 e si vegga il v. 94. Antedamas aveva da tempo abbandonato i due poeti (cap. V, vv. 96-97); v. *9*: *B* postilla: *Nantes et Senna fiumi* (SC², c. 118*v*); α, 1, FN²: *che nantes bangnia e stringne e afferra*. Le edd. 1820 e successive: *Cui Senna bagna ed a Nantes si afferra*; v. *16*: La conversazione in lingua d'*oil*, che Fazio tiene col corriere, attesta l'influsso che la civiltà francese aveva ancora in Italia nella metà del sec. XIV. Il Villari affermò che questi versi erano « da alcuni preferiti agli italiani dello stesso autore » (P. VILLARI, *Dante e la letteratura francese in Italia*, in *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Div. Commedia*, Pisa, 1865, p. XIII, ristampato in *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, 1868, p. 111): giudizio sorprendente, perché le edd. dánno un testo interamente rifatto e scorrettissimo.

Il cap. fu scritto dopo l'8 maggio 1360, in cui fu conclusa la pace tra la Francia e l'Inghilterra (M. Villani, IX, 98), ma prima

della morte di Giovanni II, avvenuta l'8 aprile 1364 (M. Villani, XI, 76): nel v. 49 si dice, infatti, che la guerra aveva durato 26 anni e nel v. 92 è chiamato ancora Delfino il principe Carlo, che fu poi Carlo V il Saggio. Il cap. fu interpolato nella parte del *Ditt.* giá stesa: lo prova il fatto chè nel successivo cap. 19, al v. 106, si dice che il re di Francia Giovanni II teneva tuttora il regno « con grande guerra »: il che poteva riferirsi solo al periodo di tempo anteriore alla battaglia di Poitiers (19 settembre 1356), nella quale il re cadde prigioniero degli Inglesi. Egli fu poi condotto a Londra nel 1357 e a Londra morí.

v. *16*: la maggioranza dei mss. *salt*; BU, *sale*: FN², MN¹: *sal*; RN²: *saut*; FAS omette il verbo. *Salf* è di NG, TN e qualche altro cod.; v. *21*: il verso è traduzione in lingua d'*oil* di quello che chiude il cap. 3, V; v. *25*: è in questi versi lo stesso rimpianto, a cui si abbandonava G. Villani (XII, 64), per tanta ricchezza e bellezza perduta. *A*, FL⁴, FN⁶, LG, MN¹, RN²: *cestui*; v. *29*: RN²: *suet*; α: *soloi*; la maggioranza dei mss. *soloit*, ma probabilmente per influsso dello stesso modo, tempo, persona e numero del medesimo verbo al v. 26. Adotto, perché il verso abbia la giusta misura, il perfetto *solt*; v. *30*: *dir* (e cosí al v. 35) è forma provenzale; v. *32*: FAS, TN, RV¹ VM¹: *tot*; MN²: *tote*. MA², MN¹: *cristient*; α, 1, FL⁹, FR⁴: *crestient*; FL⁷: *crescient*; *B*, FAS, FL⁵: *cresciente*; RN², TN: *christiente*; FL¹¹: *cristente*; RV¹, VM¹: *cristentes*; LG: *christianites*; v. *36*: identica espressione in II, 8, 69; v. *37*: FN¹: *maumene*; FL⁴, FL¹¹: *maumes*; FN², MN³: *maumis*; v. *38*: *Adoart d'Engleterre* è Edoardo III; v. *39*: *cil de Gales* è Edoardo, principe di Wales, primogenito del re, detto il Principe Nero. Il conte di Arbi era lo zio di Edoardo III, che G. Villani chiama « conte de Orbi, cugino della casa reale » (XII, 47). VM¹: *buen*; v. *41*: la stessa causa, l'ereditá, è data da G. Villani (XII, 63) come motivo della guerra. Per la morte di Carlo IV, ultimo discendente del ramo primogenito della dinastia dei Capetingi, avvenuta nel 1328, senza eredi maschi, Edoardo III avanzò pretese sul trono di Francia, come figlio di Isabella, sorella di Carlo IV. Ma si trovò contro Filippo di Valois, cugino di Carlo, che si fece incoronare re col nome di Filippo VI. Per nove anni, dopo questa incoronazione, Edoardo III non mosse alcun passo per sostenere i suoi diritti; ma quando Filippo VI, chiamato in aiuto dal Conte di Fiandra, Roberto d'Artois, per

domare una ribellione, cominciò a minacciare l'indipendenza delle cittá fiamminghe e, morto Roberto, pretese di averne le terre, perché marito di una cugina di Roberto, il quale discendeva, per ramo cadetto, dai re Capetingi, scoppiarono le ostilitá. L'Inghilterra era troppo interessata all'indipendenza dei Paesi Bassi, dove aveva avviato gran parte del suo commercio, specialmente delle lane, perché potesse permettervi un'espansione della Casa di Francia. Né d'altro canto un re come Edoardo III, che M. Villani definisce «re di maggior animo e ardire che altro signore al suo tempo» (V, 84), poteva vedere diminuito il prestigio della corona, per dover passare ogni anno in Francia, a rendere omaggio a Filippo VI per le terre della Guascogna, di cui era feudatario. Il 1° novembre 1337 faceva formale ripudio della sua fedeltá al re francese e, stretta alleanza con l'imperatore e altri principi tedeschi e con le cittá mercantili fiamminghe, sulla cui ricchezza poteva fare assegnamento, il 16 luglio 1338 salpò da Orwell per Anversa. Cominciava, cosí, la guerra dei Cento anni; v. *44*: RN², RV¹, VM¹: *cose*; la maggioranza dei mss.: *ciose*, che rendo con *chose*; v. *45*: RV¹, VM¹: *e destruit*; FL¹¹, FR², RN², NG, TN e qualche altro: *trestot*; v. *47*: FR², LG, NG, TN, RV¹, VM¹, *iovenciaus*; vv. *52-55*: battaglia di Crecy (26 agosto 1346), dove perirono il re Giovanni di Boemia e Carlo, conte d'Alençon, fratello di Filippo VI (cfr. G. Villani, XII, 67); vv. *56-57*: allusioni alle scorrerie, che nel 1356 il duca di Lanchester fece entrando in Bretagna, «ardendo e guastando e predando senza trovare contrasto» (M. Villani, VI, 31). Dalla Bretagna mosse verso Parigi, «per fare maggior onta al re di Francia, sentendo s'apparecchiava baronia» e «facendo col fuoco gran danno alle villate di fuori [di Parigi] e predando in ogni parte» (id., VI, 58). Verso Parigi s'era mosso da Calais anche Edoardo III, che s'arrestò, però, ad Amiens (id., V, 85); v. *58*: FL⁷, FL⁹, FN², FN⁵, FR², NG, TN: *altre*; v. *61*; RV¹, VM¹: *trop amassa*; FN¹: *amassa*; v. *62*: anche G. e M. Villani vedevano nella sconfitta del re di Francia un'espiazione dei peccati: cfr. Giovanni, XII, 67; Matteo, VII, 4. La sproporzione delle forze dei due eserciti (vv. 61-62) è messa in rilievo da M. Villani, VII, 9; v. *63*: battaglia di Poitiers (19 sett. 1356): vi si coprí di gloria il *Principe Nero*, che 10 anni innanzi, quindicenne, s'era guadagnato a Crecy gli speroni, per il valore e la strenua resistenza: valore e resistenza che permi-

sero al grosso dell'esercito inglese di venirgli in aiuto e decidere della battaglia. Ma la vittoria di Poitiers ebbe maggiore importanza per l'effetto politico immenso prodotto dalla cattura del re francese; v. *66*: FL^{7}, FR^{4}: *propie*; gli altri: *prope*; FN^{1}: *se don le dieu ne le fust en aie*; v. *67*: LG, TN, RV^{1}, VM^{1}: *notre*; v. *72*: MA^{2}, TN: *grans teren*; NG: *terres*; v. *73*: LG, RV^{1} VM^{1}: *li leopart*. Nella maggior parte dei mss. manca l'art., che ho conservato, perché *liepart* (o *leopart*) conta per due sillabe (cfr. E. Littré, *Histoire de la langue française*. Études sur les origines, l'étymologie, la grammaire, les dialectes, la versification et les lettres au moyen âge, Paris, 1863, vol. I, pp. 138-39); v. *76*: FN^{1}, FN^{2}, RV^{1}, VM^{1}: *grant*; v. *83*: FL^{5}: *postoila*; v. *85*: FL^{7}, FL^{9}, FN^{1}, FR^{1}, FR^{4}, NG: *oltre*; v. *92*: LG, TN, RV^{1}, VM^{1}: *Karles*; altri: *Carles*; v. *87*: la lez. del testo è pressoché concorde nei codd.; alcuni (FR^{1}, MN^{1}) leggono *a don roi* intendendo *a domino rege*, cioè *dalla parte del re*; ma, in questo caso, occorre, congetturare, p. es.: *est* e *pesme* e leggere il verso: *cestui a don roi est de pesme esperance*, come deduzione di quanto precedentemente aveva detto il corriere; v. *93*: il delfino Carlo, al tempo della battaglia di Poitiers aveva 19 anni.

Cap. XVIII, p. 304. — v. *8*: α, 1, edd. 1820 e successive: *mortali*; ma qui si parla delle scienze teologiche e morali. R. Higden: « Ibi [in Gallia] floret civitas Parisius, *nutrix morum*, pincerna literarum, ita refulgens in Europa, sicut Athenae quondam in Graecia » (vol. I, p. 272); v. *27*: *A*, α, 1, FN^{1}, FN^{2}, TN: *pesa* e così le edd. da quella del 1820 in poi, lez. indirettamente confermata dalla variante *pissa* di *C*. Ma il concetto di *pesa* è rinchiuso nel verbo *bilancia*, che gli segue; e perciò è da accettare la variante *pensa* della maggioranza dei codd.; vv. *46*: *Franchi* e non *i Franchi*, come è nelle edd. G. Villani: « [Valentiniano] per cagione ch'e' detti Galli gli ataro conquistare una gente ch'aveano nome Alani, i quali s'erano rubellati dallo 'mperio di Roma, e per loro forza gli sottomisero allo 'mperio, il detto imperadore li fece franchi dieci anni del tributo che doveano dare a' Romani, e d'allora innanzi furono chiamati Franchi » (I, 18); v. *51*: nell'ed. Silv. fu corretto *Faramondo*; ma *Ferramonte* hanno anche il Villani (I, 18 e 19) e il Sacchetti (nel cap. *de la prima progenie di Francia reale*, v. 22, ed. cit., p. 230); v. *70*: verso ipermetro in tutti i codd. MN^{3}, scambiando *Eraclio* con *Carlo*: *al tempo Karlo imperadore mi pare*. Nella *Proposta* fu letto: *D'Eraclio al tempo imperador*

mi pare; v. *76*: *C*: *Pipin che al regno prima mente salle*; le edd. del 1820 e successive: *Pipin fu quel che primo al trono sale*. Ma il rimando che nei vv. 77-78 Fazio stesso fa al v. 60 e sgg. di II, 18, fa escludere codesta lezione e spiega la denominazione di *Pipin Nano*, con cui l'aveva ivi ricordato Roma, « l'antica che piangea il suo male »: denominazione dovuta non alla rima, come crede l'ed. Silv. (p. 152, n. 1), ma perché cosí era chiamato nelle cronache latine del tempo: cfr. p. es. il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, ed. cit., p. 202; v. *81*: le edd. 1820 e successive, ad evitare l'*aequivocatio* col v. 77, modificano la fine del verso e leggono *su quella sfera*. *Quella*, del testo, si riferisce a *schiatta* del verso precedente. *C*: *quegli era*, con probabile riferimento a *Ilderico* del v. 74; v. *82*: *A*, FN¹: *vana*; α, NG, TN: *cieca*; v. *107*: *Paide* è variante di β, *A*, *B*, *C*, FN¹. FL⁹: *paix*. La *Proposta* corresse *Elpaide*. È Alpaida, l'una delle due mogli di Pipino di Heristal; l'altra era Plectruda.

Cap. XIX, p. 307. — v. *15*: *C*, CM: *trovato*; v. *33*: *C*, MN³ e qualche altro cod., nonché le edd., *sparse*. Ma analoga espressione è nel cap. 24 di questo libro, v. 22; v. *72*: edd. 1820 e successive: *sua trista preda*, con lezione arbitraria; v. *75*: *A*, FL¹¹, FN¹, LG, MN³: *guidarlo*; v. *104*: α, 1, FN²: *valosa*.

Cap. XX, p. 310. — v. *6*: α, 1: *piu acorta* (ma cfr. il v. 4); *C*, FN¹ ed edd.: *piú corta*; v. *18*: *galla* può dirsi lez. concorde dei mss., confermata indirettamente dalla variante *ghallia* di α, 1, FN⁶, TN, mentre ME, VM¹ hanno *gala*, lez. piú esatta. Ma dopo quanto s'è detto sulla corrispondenza della parola all'etimo, lascio nel testo *galla*. L'etimologia deriva da Isidoro, XIV, 4, 25; v. *24*: edd.: *Ché non le accende col rigor del cielo*. Ma può dirsi che tutta la terzina non sia stata compresa. Giustifica e spiega la lez. del testo questo passo di Isidoro: « Gallia a candore populi nuncupata est... Montes enim et rigor caeli ab ea parte solis ardorem excludunt, quo fit ut candor corporum non coloretur » (XIV, 4, 25). *Cielo* è latinismo per *clima*; v. *30*: α: *piu maturi*; *A*: *mie*; *C*, FL¹¹, FN¹, LG, MN³, NG, TN, VM¹: *men* e cosí le edd.; v. *50*: ad evitare l'ipermetro, le edd. 1820 e successive hanno letto: *In questa parte e con gli occhi del core*; *C*: *ensta parte*; v. *63*: *A*, *C*, FL¹¹, FN¹, LG: *che per amor di Carlo* (ma *amore* è ripetizione dal verso precedente; cosí in MN³: *chando per amor di Karlo*); VM¹: *Che per Carlo Martel*; v. *82*: la lez. dei codd. è assai discordante: FM*r*: *inartu*; *C*, CM, FL⁷, FR⁴: *tentoille* (o *tintuille*), facendo confusione con la

tomba di Tristano ed Isotta (cfr. il v. 100 del cap. 23); RV[1], VM[1] *picula tomba* (ma in RV[1] è correzione, fatta dallo stesso amanuense, sul precedente *pitin* onde è rimasto *pitiula*, forse per *piciula*); MN[1], TN: *pintin*; FL[9]: *pitua*; NG: *pituj*; SC[1]: *pittini*; SC[2]: *pintini* (in SC[1] è, nel margine, come richiamo al testo: *pitini citta*; in SC[2]: *Pintini citta*); MA[2]: *pyrin*; BU: *pizuy*. La maggioranza dei codd. ha *pitiu* o *pitin*; α, 1: *petiu*. Il nome del luogo, in cui i due amanti furono sepolti, manca cosí nel poemetto francese, come nel cantare italiano. Il Raynaud (*Mélanges de philologie romane*, Paris, 1913, p. 162), che attribuisce all'avvenimento un fondo storico, crede che la catastrofe avvenisse nel castello di Argilly, che apparteneva al duca di Borgogna Ugo IV, ed era vicinissimo a quello di Vergi. Esclusa la variante *Quintin*, con cui l'ed. Silv. corresse il testo, perché non trova riscontro nella tradiz. ms., resta, tra le varianti addotte, come appoggiata da un maggior numero di codd. *pitiu* o *petiu*, dalla quale si può risalire a *Peitieu*, mentre la variante *pittini* di SC[1] potrebbe rimandare a *Pittieri*, forma che si trova, p. es., in G. Villani (VI, 71). Del resto, il nome era variamente scritto: cosí in M. Villani s'incontra *Poittu* (IX, 98); nella traduz. del *Tesoro* di B. Latini, fatta dal Giamboni, *Poiteu* (lib. III, cap. III; ed. cit. vol. II, p. 41). Resterebbe, però, da vedere come dalla Borgogna si vada a finire al *Poitou* e donde venisse a Fazio codesta tradizione: che sarebbe cosa assai interessante.

Cap. XXI, p. 313. — v. *1*: α, VM[1]: *se cerchi*; v. *41*: ipermetro; v. *52*. I versi in provenzale furono ricostruiti, come s'è giá detto, dal Renier, che tenne presente 14 codd., che è bene indicare: BU, CM, FL[1], FL[2] FL[7], FL[9], NG, RN[1], RV[1], SC[1], SC[2], TN, VM[1], VM[2], dei quali non studiò i rapporti reciproci. I piú autorevoli erano per lui, come s'è notato per i versi neogreci del lib. III, RV[1] e VM[1], ma che noi sappiamo essere pressoché affini.

Il Renier ammise:

1) non essere punto sua opinione che l'Uberti scrivesse le terzine in lingua d'*oc* nel modo come egli le ricostituiva;

2) che le terzine erano fortemente mescidate di forme francesi, da cui risulterebbe che nella lingua provenzale il poeta era poco forte.

Il Renier non avvertí che queste terzine furono interpolate posteriormente nel testo né che il capitolo non ebbe l'ultima mano,

come provano le lacune dei vv. 30 e 43, delle quali s'è discorso: il che potrebbe indurre a ritenere che nei versi fossero rimaste forme provvisorie, come le parole francesi che vi si riscontrano in gran numero, e certi errori, come *pastors* (v. 67) ed *emperador* (v. 68), usati come soggetti, in luogo di *pastre* ed *emperaire*; *cors* (v. 69) caso obliquo; *segront* da *segre*, con desinenza francese, invece di *segran* e *sabront* (v. 75) da *saber*, con la stessa desinenza, invece di *sabran*.

Prima del Renier aveva dato una ricostruzione di questi versi, con la traduzione a fianco, il Crescimbeni (*Comentari intorno alla sua Istoria della volgar poesia*, vol. II, parte I, in Venezia, 1730, p. 248, «consultati i piú sicuri manuscritti», che non sono, peraltro, indicati). Un'altra fu data da C. Roncaglia, in una nota aggiunta alle *Osservazioni sulla poesia dei trovatori* del Galvani, Modena, 1829, pp. 524-26. Il Roncaglia tenne presente ME (che sappiamo affine a VM[1]) e la sua ricostruzione fu «quasi interamente seguita» dal Renier, come questi dichiara.

v. *53*: RV[1], VM[1] [torno a dire che con VM[1] intendo sempre anche ME]: *respondi* (cfr. il cap. 17, vv. 20, 90); FL[11] e qualche altro: *respon*, lez. accettata nel testo, mentre la maggioranza dei codd. ha *respont* (-nt, fr.: cfr. il cit. cap. 17, v. 93); v. *54*: molti mss. leggono *au roi* (cfr. il cap. 17, v. 29); altri: *au rei* o *rey* (ai mss. indicati dal Renier, si aggiungano FL[11], FN[6], MN[1], MN[3], RN[2], *A*); FN[2]: *a roi*; RV[1], VM[1]: *au le rei*; LG: *au lo rei*; FAS: *al roi*. Accetto la restituzione del Renier, confortata da LG, che egli non vide; v. *55*: la maggioranza dei mss. *terre* e *arse*. Ma alcuni, come MN[3] (*La tera*) e FL[7], FR[4] (*arsa*), dánno le forme provenzali e le seguo. *Ont* è, invece, di tutti i mss. Fazio usa promiscuamente l'art. *le* e *lo*. Nei codd. s'incontra anche *li*: specialmente nel v. 73, dove la maggioranza dei mss. legge *li romeu*. *Degasté* (cfr. il cap. 17, v. 37), come *juré* (v. 62), *demoré* (v. 65) sono forme francesi può dirsi di tutti i codd. (RN[2]: *de geste*; alcuni: *degast*); v. *55*: conservo l'art. innanzi a *papa*, sebbene sia in pochissimi codd. (RV[1], VM[1]: *le papa*; LG: *li papa*); v. *56*: adotto *valc* non solo perché spiega *valt* della maggior parte dei codd., come avverte il Renier, ma perché tale s'incontra in mss. che egli non consultò, come BU, FM*r*. ME, VM[1] hanno il presente: *val*; v. *57*: la maggioranza dei codd. *puet* (cfr. il capitolo 17, v. 81). MN[3], RN[2]: *poet* (a cui vanno ricondotti *poer* di VM[1],

port di LG, ME, per cattiva lettura); FL[7]: *puete*; FN[2]: *puoet*; v. *59*: Quasi tutti i codd. hanno *gasagna* o *gasagnia* e non *gazanh*, come afferma il Renier; né è vero che i mss. non conoscano *gasagnar*, ché appunto *gasangnar* legge, p. es., FN[2] (c. 43 *v*). Tutti poi leggono *e* (o *et*) è non *a*. La corrispondenza con *jauzir* mi ha indotto a scegliere l'infinito *gazaingnar*, collegato all'altro con la congiunzione *e*; v. *60*: RV[1], VM[1]: *ren*; *A*: *rian* o *riau*; la grande maggioranza dei mss. *nau* (o, per cattiva lettura, *nan*) e taluni (FAS, FL[7], FL[9], FN[1], FR[2], FR[4]), *na*, che non può essere che forma alterata di *nau*, nave. Per una nave M. Villani ritiene che cominciasse il conflitto (VI, 83) e, come narra nello stesso luogo della *Cronaca*, giá nel 1356 cominciarono le scorrerie delle navi di Pietro di Castiglia. FL[11], FN[6], FR[1], MN[1], NG, RN[2], *A*: *vezer*; MN[3]: *veger*; v. *62*: *A*, FL[11], FR[1], FR[2], FR[4], MN[1]: *avire*; FL[9]: *avir*; FN[2]: *aivre*; FN[6]: *aire*; ME: *ha giura*; RV[1], VM[1]: *agiure*; v. *65*: FL[9], FL[11], FN[1], LG: *demorez*; *A*, BU, FN[6], FR[1], MN[1], MN[3], RN[2]: *demores*; v. *67*: FAS, FL[7], FM*r*, FN[2], FR[1], FR[2], MN[3]: *mont*. Tutti i mss. hanno l'art. innanzi a *nostre pastors*; v. *69*: *son cors* è della maggioranza dei codd. e l'ho mantenuto, perché in rima; alcuni (FAS, FL[9], FN[6]): *socors* (o *sochors* o *socchors*). *Profer* è in ME; in parecchi: *profre*; α: *poste* o *post*; MN[1]: *profire*; BU: *profert*; MN[3], RN[2]: *profe*; v. *71*: FM*r* ha *disvegliar*, ma poi, al v. 73: *li pensier* e al v. 75: *consiglier*. Le forme francesi sono di tutti i codd. FN[1]: *or lason lom paser* (correzione fatta sul precedente: *lason li pensier*). *Paubremen* non è soltanto in SC[2], come nota il Renier, ma in BU, FR[2]; v. *72*: la maggioranza dei mss. ha *dort*; FR[2]: *dorm*; FR[1]: *dors*. Tutti, poi, hanno la forma *cien*, che rendo con *chien*, eccettuato *C*, che ha *lion* o *lioni*; e *lioni* corregge FN[1] su parola precedente resa illeggibile: forma errata, passata nelle edd. 1474 e 1501; v. *76*: la maggioranza dei codd.: *soies*; ma in FN[2]: *sias*.

Trascrivo la ricostruzione del Renier, dalla quale mi sono spesso allontanato per una maggiore aderenza ai codd.:

52 Amix, fis ieu, sabetz de ren novella?
Oc, respos el, ara la guerra es fort
ab lo rei d'Aragon e de Castella.
55 La terra ant arsa e degastat lo port:
lo papa ab sos legatz no y valc ren,
car nulhs entr'euz y pot trobar acort.

58 Fraire, fis ieu, aquest crei veramen;
mais tals se pensa gazanh a jauzir,
che ren vencer porá son paubre sen.
61 Ancara auzí, quant fui a Vignon, dir
quel reis de Fransa a jurat lo passatge,
mais pauc lui seguiran a mon albir.
64 Lo reis de Cipre, qu' es mout pros e satge,
dedins Vignon a demorat plus jors
per orde metre e fin a cest vïatge.
67 Aquest que monta? car nostre pastors,
ni l'emperaire, ni algus cardenals
per l'amor Dieu non an profert son cor.
70 Amix, fis ieu, montar porá gran mal,
si paubremen se vuelha develhar
lo cas qui dorm dedins son paubr'estal.
73 E lo romeus: Ar laissam lo pessar
a cels de Fransa e de Cipre, car crei
que ben a tems s'en sabran conselhar.
76 Poi disse: A Dieu siatz, e mosse i piei.

Il Renier fa notare che ha adottato, al v. 53, la forma di perfetto forte col pronome (*respos el*), perché ad essa accennano gli « autorevoli » RV[1] e VM[1] col loro *respondi* [che è anche in ME]; che è di suo arbitrio la negazione al v. 69 (ma anche *an* non compare nei codd.!); che sua è l'aggiunta di *ni* (*ni l'emperaire*) al v. 68, per eliminare *emperador* dei mss. e dare al verso la giusta misura (cfr. R. RENIER, *Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide »*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, 1895, pp. 311 e sgg.). Va aggiunto che sua è la rima imperfetta *son cor* al v. 69.

v. *81*: TN e qualche altro ms.: *da Aquitania*; ma questo passo dell'*Eulogium historiarum* convalida la lez. del testo: « Narbonensis provincia... quae amne Narbo ab Italia est deserta et ab Alpium jugis » (lib. IV, cap. 141; ed. cit., vol. II, p. 104). *B*: *di nostra Italia*. FN[1]: *da italia dicho sechondo chio udio* (*dicho* fu aggiunto nell'interlinea); v. *94*: la maggioranza dei codd.: *treçur* (o *trezur*); α, 1, FN[2]: *trecur*; BU, FL[11], MN[3], RV[1], VM[1]: *tregur*; FAS: *tiensur*; FN[1]: *treghur* corretto su *trezur*; FR[1]: *tieçur*, che si avvicina a *Fiezur*, che è nella carta di Angelino Dalorto. Nella *Proposta* fu corretto *Frejus*.

Cap. XXII, p. 316. — v. *5*: α, 1, FN[1]: *e frati suoi di grado in grado miri*; v. *21*: MN[2]: *segli an di cripsto la mente a memoria*;

v. *30*: per il significato di *antifrasis*, cfr. Isidoro, I, 37, 24; v. *33*: α, 1, FN[1], BU: *e locchio*; v. *63*: le edd. 1820 e successive hanno corretto *Orosio*, non sapendosi spiegare la citaz. di Erodoto. Ma non si accenna qui allo storico di Alicarnasso, sibbene alla *Geographia Universalis*, che R. Higden, seguito da Fazio, chiama *Herodotus*: «Cuius terrae [Vasconiae] viri dicuntur Vascones, quasi Wacones, quos Pompeius Magnus, edomita Hispania, deposuit de monte Pyrenaeo et in unum oppidum congregavit, *sicut tradit Herodotus historiographus*» (vol. I, p. 296; e si vegga l'introd. al *Polychronicon* di Churchill Babington, p. XXXII, n. 1); v. *67*: α, 1: *della lor focie*; v. *68*: edd.: *vacchea*: occorre l'iniziale maiuscola, ché si tratta di una cittá, Vacca, com'è in Isidoro (IX, 2, 107); v. *70*: *lice* è di tutti i mss., tranne *A*: *Cosi cercando per quelle pendice*; v. *75*, α, 1: *la terra è buona e salutifera*; FN[1]: *e salutifer*; v. *77*: *Ligio* (Loira). Nella *Proposta* fu corretto: *Liger*. BU postilla: «Ligio e un fiume lo qual passa per lo tenimento di Turona in loquale grandissima quantita de navilij sempre se truova» (c. 135 *v*); v. *92*: *C*, FN[1] (dove è correzione sul precedente *dorins*), LMB[1], LMB[2]: *dorens*. Per questo e i successivi riferimenti al ciclo epico di Artú, cfr. *Appunti*, pp. 125 e sgg.; E. G. Gardner, *The Arthurian Legend in Italian Literature*, cit., p. 223 sgg.; v. *95*: Frolle d'Alemagna, alleato di Claudas, difendeva il regno di Gaul assalito da Artú, da Lancillotto e dai figli di Bors. Fu ucciso in singolar tenzone da Artú. I due regni sono quelli di *Benoic* e di *Gaul*, onde è errata la lez. di α: *i due re*. *Frolle* è lez. esatta di BU, ME e qualche altro cod., di fronte a quella nei codd. piú comune: *flores*, seguita dalle edd.; v. *100*: edd. da quella del 1820 in poi: *Intanto ivi*. Giá il Perticari aveva corretto questo verso (cfr. Orrti, *Le edizioni*, cit. p. 53) e si veggano *Appunti*, p. 130; E. G. Gardner, *The Arturian Legend*, cit., p. 224.

Cap. XXIII, p. 319. — v. *2*: le edd. sopprimono *troiano*, dato concordemente dai mss. Ma cfr. G. Villani (II, 4): «Bruto nipote d'Enea [fu] primo abitatore di quella [Brettagna]». E nell'*Eulogium* (lib. I, cap. 26; ed. cit., vol. I, p. 44): «Hoc anno [mundi 4084] Brutus, Silvii filius, filii Ascanii Britanniam Majorem occupavit»; v. *45*: edd. 1820 e successive: *stallo*, per non ripetere la rima del v. 41, ma alterando completamente il senso; v. *61*: edd. *Rech*. Su *Erec* e *Enide* (*Nida* del v. 62), cfr. l'*Erec et Enide*, pubbl. dal

Foerster, ll. 5187-250. Per la bibl. C. Nyrop, *Storia dell'epopea francese*, cit., 432; E. G. Gardner, *The Arturian Legend*, cit., 226. Il castello è probabilmente quello di Penevric; v. *63*: edd.: *amor altrui* = *C*. MN³ e qualche altro ms. Ma la maggioranza dei codd. *d'altrui*, cioè di Tristano e di Lancillotto, che lí presso combatterono; v. *91*: alcuni mss., come i quattro che contengono il commento del Capello, leggono: *come 'l seguente mio canto divisa*; e *canti* chiamano, nelle rubriche, i capitoli. Gli stessi mss. dividono il *Ditt.* in *cantiche* e non in *libri*. Non sembra che la distinzione tra *capitoli* e *canti* avesse allora quel distacco, che siamo indotti a ravvisare oggi, se alcune edd. della *Divina Commedia*, come, p. es., quella del 1491, col commento del Landino, ha la divisione in *capitoli* e la stessa distinzione facevano G. Villani (XII, 19) e il Capello, il quale, parlando di Romeo da Villanova, in II, 28, 88-97, rimandava a «Dante nel Paradiso al VI capitolo».

Cap. XXIV, p. 322. — v. *36*: Seguo la lezione di FN¹, *C* e qualche altro cod., mentre α, 1, FN² e le edd. 1820 e successive hanno: *l'isola tutta convertir si crede*, con verso tutt'altro che chiaro. *A*: *che l'isola tutta*; gli altri mss., pure con verso ipermetro: *con* (o *cum*) *l'isola tutta*. Intendo *convertir* nel significato di *si convertirono*: si convertirono essi e l'isola; v. *89*: edd.: *in ciel montare* = *C*, FN¹; ma gli altri codd. *in celio* (o *cielio* o *cielo*) *monte*.

Cap. XXV, p. 325. — v. *54*: FL¹¹, MN³: *e destro a maraviglia*.

Cap. XXVI, p. 328. — v. *8*: *Ariohan* (a cui risalgo da forme come *arcoan* di FL⁹, MN², NG, PN⁵; *arcohan* di *A*, FM*r*, ecc.; *Aroan* di LMB¹, LMB², *C*) è il principe Sassone con cui combatté Meliadus: l'episodio è tratto dal *Palamède*: cfr. E. G. Gardner, *The Arthurian Legend*, ecc., pp. 227-28. Nelle edd. 1820 e successive: *Caraon*; v. *11*: FL¹¹: *aspra a notare*; v. *18*: edd.: *l'una appresso all'altra assozia* = *C*, FN¹ (che ha, però, *ossozia*); ma la maggioranza dei mss.: *è sozia*, cioè è isola come l'altra (l'Inghilterra). Fazio, seguendo Isidoro (XIV, 6, 6), credeva che la Scozia fosse un'isola; ma Isidoro per *Scotia* intendeva l'*Hibernia*. Il Capello: «La Scozia è partita dall'Anglia per uno fiume che fu giá fatto a mano a tempo dei primi re dell'isola»; v. *22*: edd. *voce*; *vezzo* i codd. (FL¹¹, NG: *vezzi*; MN³: *vici*) con lezione pressoché concorde. Davide Bruce fu vinto a Neville's Cross nel

1346; v. *29*: LG, VM[1]: *di gran fama*; v. *54*: LG: *mette tal safferra*; *A*, FN[1]: *mette se ne sferra*. Fazio ha innanzi questo passo di R. Higden: « Est lacus in hac terra, quo si per aliquod spatium palus ligneus infigatur, pars solo inhaerens fit ferrea, quae in aqua est fit lapidea, sed quae supra aquam est lignea manet » (vol. I, p. 368); v. *91*: edd.: *Solino disse*; non disse Solino, ma Fazio, riattaccando il discorso ai vv. 74-75. E cfr. il v. 95; v. *101*: *sassagos* è il *sexagonus* di cui parla R. Higden, « scilicet Iris, qui soli appositus format in aëre celestem arcum » (vol. I, p. 336) e che ne *L'Intelligenza* è detto *Siriarco* (st. 52, 1; ed. cit., p. 157), ed è posto, come fa Solino (p. 152, 19-21), nell'Arabia; v. *105*: ed. Silv. *Ibernio*. Fazio seguiva Isidoro, « Cuius [Hiberniae] partes priores *Hiberiam* et Cantabricum Oceanum intendunt, unde et Hibernia dicta » (XIV, 6, 6): onde: *Iberio*; v. *107*: ed. Silv.: *Atanatis*. La forma *Tanatos* (o *Thanatos*) dei mss. deriva da Isidoro (XIV, 6, 3); vv. *109-111*: la terzina è letta erratamente cosí dalle edd.:

> E proprio alcuno vuol che queste genti
> usino latte e pesce, ed hanno un re,
> che leggi tien con pover vestimenti.

Fazio seguiva Solino: « rex unus est universis, nam quotquot sunt, omnes angusta interluvie dividuntur. rex nihil suum habet, omnia universorum. ad aequitatem certis legibus stringitur ac ne avaritia devertat a vero, discit paupertate iustitiam, utpote cui nihil sit rei familiaris, verum alitur e publico » (p. 219, 6-12); v. *112*: *Arcade* (= *Orcadi*) deriva da testo corrotto di Isidoro (XVI, 6, 5).

Cap. XXVII, p. 331. — v. *17*: fu corretto cosí nella *Proposta*: *Beti*, *Tago*, *Ana*, *Ibero*, *Minio*, *Daro*, derivando i nomi di cotesti fiumi non dai mss., ma dalla citazione che ne fa il Capello nel suo commento. Il *Tago*, l'*Ana*, il *Daro* non compaiono nei codd.; al Douro (che sarà il *Daro* della *Proposta*) Fazio allude non qui, ma nel v. 59 (*Toro*). *Bitis* è da *Baetis* (cfr. I, 10, 62); *Minius* è il *Minho*; *Caro* forse il *Jucar*; v. *25*: ed. Silv.: *ceraúnia*. *Cieraunio* (o *cierauno*) dei mss. rimanda a Solino (p. 104, 11) e a Isidoro (XIV, 6, 7). Ne *L'Intelligenza*: *cerauno* (st. 38, 1; ed. cit., p. 153). Per la correzione del v. 26, cfr. *Appunti*, p. 164 (correzione sfuggita all'Oreti, *Le edizioni*, p. 50); v. *34*: edd.: *Tangi*, variante non ignota a qualche ms.; ma alla quale è da preferire *Tingi*, cosí

chiamata anche in V, 5. 17, lezione appoggiata da questo passo di Isidoro: «Tingis civitatis et Lix Antaeus auctor est, quem Hercules fertur luctae certamine superatum interfecisse» (XV, 1, 74); v. *36*: edd. 1820 e successive: *del bosco e del mare*. Le Esperidi erano isole «ultra Gorgadas sitae sub Athlanteum litus *in intimos maris sinus*; in quarum hortis fingunt fabulae draconem pervigilem aurea mala servantem» (Isidoro, XIV, 6, 10). E si cfr. Lucano, IX, 357-67: onde la lez. delle stampe è errata; v. *43*: edd. ed alcuni codd. (p. es. FN[1]): *Spano*: si tratta, invece, dell'*Ispalo*. Giustino, che parla a lungo della Spagna, ne dá questa etimologia: «Hanc [Hispaniam] veteres ab Hibero amne primum Hiberiam, postea ab Hispalo Hispaniam cognominaverunt» (XLIV, 1, 2); v. *54*: edd. 1820 e successive: *E il suo figliuol piú tempo poi l'offese*, falsando la veritá storica, ché non il figlio di Giacomo III, re di Maiorca, offese Pietro IV d'Aragona il Cerimonioso, ma questi il figlio di Giacomo, che fu Giacomo IV. Pietro IV accusò di tradimento e depose nel 1343 Giacomo III. Questi, avendo tentato di ricuperare lo stato, fu ucciso nella battaglia di Luchmajor (Maiorca) il 25 agosto 1349. Il figlio Giacomo IV sposò Giovanna I di Napoli il 14 dicembre 1362; v. *68*: *Ataboro* è l'*Artabrum* di Solino (p. 103, 17-18). Le edd.: *Ataborre*; FN[1]: *Attabor*; v. *71*: *Casseride* sono le *Cassiterides* (Solino, p. 104, 15 sgg.); v. *77*: verso ipermetro. Le edd.: *tessendo foglie di datteri insieme*; v. *80*: edd. da quella del 1820 in poi: *Colombaria trovai e Bisomiri*. Il Renier (*Alcuni versi greci*, ecc. cit.) corresse *Colombaria trovai, Ebiso miri*, con evidente errore, perché parla Solino a Fazio. Per la *Colubraria*, cfr. Solino, p. 105, 1-2; per *Ebusus*, lo stesso Solino (p. 104, 17) ed Isidoro (XIV, 6, 43) che, però, la chiama *Ebosus*.

LIBRO V

Cap. I, p. 337. — v. *3*: FR[1], RN[2]: *et salvatica*; v. *60*: edd. e qualche cod. (FN[1]): *a*; *e* o *et* degli altri mss. ha valore di *cioè*. Serapino (*Serapis*) è il bove di cui si parla nel verso precedente; v. *69*: verso ipermetro. Le edd. 1820 e successive sopprimono *fisso*; ma per la distinzione dei «segni» in mobili, stabili, comuni, mascolini e femminini, cfr. RISTORO D'AREZZO, *La composizione del mondo*,

lib. I, cap. VI, ed. cit., p. 14: ivi è anche detto: « Aries ponemo mobile e 'l Tauro fermo ». *C*: *fisso et femina conforma*; FL[11], MN[3]: *nocturno feminin si conforma*; v. *71*: *Pliade*, da Ristoro: « E troviamo VJ stelle raunate, delle quali le quattro fanno uno quadrangolo, e le due stanno con una coda ritta, e sono chiamate *plyades*, ed i popolari le chiamano gallinelle » (lib. I, cap. VII, ed. cit., p. 14); v. *84*: edd., FN[1] ed altri mss.: *cintura*; ma si deve leggere *tintura*. Il Capello: « ...toglie l'autore da Esiodo, quando Hercules trovò l'idra nella palude lernea che 'l cancro uscí prima dall'acqua quasi notificando il luoco dell'idra per armarlo, et ancora per lo suo sangue del quale Minerva fe' piú tinture ».

Cap. II, p. 340 — v. *17*: edd. 1820 e successive: *marco è la Libra*, senza senso. Ristoro d'Arezzo: « E la Libra significò le bilance e la libra, con tutti i pondi con che si ponderegiano le cose » (lib. I, cap. IV, ed cit., p. 9); v. *22*: le edd., da quella del 1820 in poi, anche qui senza senso: *E di mettere piace ad Acateo* e, al v. 27, *tien d'ella*; vv. *70-71*: Nella *Proposta* fu corretto: *Ove l'olenia capra* [Amaltea] *col figliuolo Giove ha lattato*. Questo luogo di Onorato d'Autun spiega e giustifica il testo: « Decimum [signum] est Capricornus. Iovem parvulum a patre proiectum capra clam aluit: quam ipse postea inter sidera transtulit » (*De imagine mundi libri tres*, Spirae, 1583, lib. I, cap. 101); v. *73*: FN[2]: *e dodici*; v. *98*: *piú privi*: il Capello postilla *men vivi*; per l'uso della parola, cfr. il cap. 10, v. 55 e il 26, v. *18*; α, 1, FN[2]: *piú vivi*.

Cap. III, p. 343 — v. *65*: *pernice*, lez. generale dei codd. Ma non è improbabile che debba leggersi *cornice (cornix*, in Ovidio, *Met.*, II, 548), forma non ignota a poeti contemporanei, come al Petrarca (cfr. il son. *Non da l'Ispano Ibero a l' Indo Idaspe*, v. 5); v. *79*: edd., *C*: *Saturno*; FL[2], FL[11], ecc.: *Saturni; A*, FN[1], MN[3], NG ed altri: *Satarni*: ma è lezione corrotta. Ristoro d'Arezzo: « E puosero e dissero che Sarthan eran due stelle lucide poste nelle corna d'Ariete » (lib. I, cap. VII, ed cit., p. 14): correzione fatta, prima che dall'Oreti (*Le edizioni*, cit., p. 51), dal Renier (*Alcuni versi greci*, cit., p. 25); ed al Renier si deve anche la correzione *Albocach* del v. 85, mentre all'Oreti quelle del v. 87 (*Anchacas*), 89 (*Anacotha*), 91 (*Albegen*), 92 (*Alcarfa*), in cui Fazio seguiva il luogo cit. di Ristoro.

Cap. IV, p. 346. — v. *12:* *e*, non *o femminin*, come hanno le edd. 1820 e successive: cfr. il v. 69 del cap. I; vv. *70-84*: questo passo di Ristoro d'Arezzo giustifica e spiega la lez. del testo, di contro a quella, al solito spropositata, delle stampe: «E se noi troviamo pianeta, c'abbia piccola via a fare, corra lo cielo tutto in meno d'un mese, come la luna, a questo dovemo dare solo un segno; ché questa si difenderá meglio d'aver un segno, che 'l pianeto che va piú tardi; imperciò che 'l pianeto che va piú tardi, penerá piú ad andare alla sua casa ed al suo segno; ed a cagion che la luna corre avaccio, ogni mese sará nella sua esaltazione e nella sua casa... Ed anco la luna... spesso riceve forza dalli buoni pianeti; ed ella di sé non può dare fortezza a loro, imperciò che di sé è debole... Ed a ristorazione che la luna ha solo un segno, fu fortificata intra gli altri pianeti ed ebbe la sua esaltazione in segno fermo, com'è tauro... Ed imperciò che la luna è di sotto da tutti i pianeti, ed è lo piú mobile pianeto e piú vile che sia, è detta femmina; per ragione dee avere il piú mobile e 'l piú vile segno che sia, siccome il cancro, e sia femminino» (lib. II, cap. VI, ed. cit., p. 76); v. *85*: edd. 1820 e successive: *questa* e, nel verso seg., *quella*; la maggioranza dei mss.: *questo* (*pianeto* del v. 81) e *quello*; v. *90*: edd.: *a tutte qui*; ma senza aver compreso il testo: s'intenda che il sole dá luce a tutte le stelle e qui (in terra). Ristoro: «il sole *è* lo piú nobile membro del mondo, e intra tutte l'altre stelle è la maggiore che sia e la piú nobile, e *è* fonte della luce, *e tutte l'altre stelle e l'altre cose ricevono lume da lui*» (loc. cit.); v. *102: differente* delle edd., sebbene trovi riscontro in alcuni codd., non ha senso. Per l'epiciclo e il deferente, cfr. Ristoro, lib. I, cap. 12; ed. cit., pp. 22-23.

Cap. V, p. 349. — v. *108*: Nella *Proposta* fu corretto: *Passò a Serifi ove fu nutricato. Serpho* (lat. *Seriphus*: cfr. Ovidio, donde è tratto l'episodio, V, 242) è una delle Cicladi. La variante *serifo* non è, però, ignota alla tradizione ms. (FN[2]: *serifo*; FR[2]: *siripho*); ma il verso è ipermetro.

Cap. VI, p. 352. — v. *29*: il testo è guasto. Fazio aveva innanzi questo passo di Solino: «amnes circa eum [Atlantem] non tacendi... Asana marino haustu, Bambotum crocodillis et hippopotamis refertum» (p. 110, 10-13). *Austo*, quindi, o è erronea lettura o deriva da testo corrotto. I mss. leggono poi il v. 30:

e cocodril con piu. Per ristabilire il senso è necessario mutare *con* in *han*. Il Bamboto corrisponde all'odierno Gambia; l'Asana (che è tutt'uno con l'*Anatin* del v. 26) all'Ommirabia; v. *31*: leggendo *Di verso a noi si guarda Gaditano*, le edd. si precludono il senso. Soggetto della terzina è *questa gente* del v. 33: Fazio cerca di precisarne il sito, ponendo a riscontro i luoghi della costa europea, e cioè Cadice, col *Gaditanum fretum*, e Belona, cittá, con porto, nell'Andalusia. E cosí fará sempre in seguito: cfr. qui stesso, al v. 104; v. *36*: *Sefleti*, secondo carte geografiche del tempo, alle quali Fazio si attiene. Nei codd. la lezione è confusissima: la maggioranza legge *che fleti sono detti o vuo' tu flati*; BU, ME: *flecti*; FN[1], MN[3]: *fletti; A: sbetti*; FN[5]: *flete*; FN[2]: *tiflati*; FL[11]: *flantin*, ecc. Il Monti (*Proposta*, ed. cit., p. CLXVII): «Eccoli qua i *freti*, ossia stretti di mare conversi in *fleti* e i *frati* in *flati* [lezioni dell'ed. 1820] non è forse trasformazione ancor essa da smascellarsi?». Ma qui si parla di monti e non si comprende che cosa v'abbia a fare un latinismo come *freti*. Il passo di Solino, che ad essi accenna, è il seguente: «E provinciis Mauretaniis Tingitana... exurgit montibus septem qui a similitudine fratres appellati freto imminent» (p. 111, 1-4). Accanto a *flati*, i mss. hanno anche *frati*: cosí, p. es., FL[2]. NG: *fratti*; v. *69*: edd. 1820 e successive: *Mezzaroffi* e *Ganzola*, localitá sconosciute. Messa, Saffi (o Zaffi) e Gozola (*Guzula*) sono cittá del Marocco: «nomi moderni, dice il Capello, di quelle cittá che sono per la marina di Mauritania» [e cfr. SANTAREM, *Essai*, cit., t. III, p. 177]; v. *86*: il Santarem (*Recherches sur la priorité de la decouverte des pays situés sur la côte occidental d'Afrique au dela du cap Bojador*, p. LX-LXI) osservava che Fazio «conosceva cosí poco la Mauritania, il Marocco ed anche la parte settentrionale di questo paese situata sul Mediterraneo, che credeva che i Mauri fossero neri come carbone». Il Santarem si riferiva, evidentemente, non a questo luogo del *Ditt.*, ma al cap. 9 del lib. I, vv. 40-42. Sennonché, come dimostrano i versi che stiamo esaminando, Fazio traeva la notizia da Isidoro (XIV, 5, 10), cioè da una fonte letteraria; notizia che aggiungeva alle altre, dedotte dalle carte geografiche del tempo. Orbene proprio in questo capitolo egli chiama coi nomi moderni di Morocco e di Bellamarina la Tingitana e la Mauritania (vv. 112-14); ricorda Bugea, «che v'è di grande loda» (v. 103); Bona (v. 105), che il

Capello diceva essere al suo tempo famosa; cita il Sessa (v. 72), che è probabilmente il *Sessis* (*Assara*), fiume della *Mauritania Caesariensis*, ed altre localitá e popoli, che egli desumeva da carte geografiche, sulle quali seguiva, integrandolo, l'itinerario che gli forniva Solino. Or se si pensi che il Pegolotti ne *La pratica de la mercatura*, terminata nel 1339, non conosceva Zaffi ed altri porti situati nella costa occidentale dell'Africa, e che Leonardo Dati, che nel principio del sec. XV compose un poema geografico intitolato *Della Sfera*, ignorava i paesi posti al di lá del capo Bojador e confessava che quelli situati ad occidente di Ceuta erano poco noti, dovremo tener conto della modernitá di cognizioni dell'Uberti e respingere il giudizio del Santarem. Quanto poi al modo d'intendere l'aggettivo « nero », è forse nel vero il Capello: « Nota qui che l'autore non intende che questi populi neri sian vicini all'equinoziale e per questo siano neri: perocché la linea del tropico del Cancro ovvero del solstizio estivale sotto alla quale costoro abitano e nel principio della torrida, distante dall'equinozio 73 gradi e 41 minuti secondo Tolomeo, e per lo indugio che fa il sole *in accessu et recessu*, il luoco è calidissimo; sicché di state tre mesi e piú conviene abitare sotto terra, ma intendi che questi popoli sono piú meridionali che altri di questa zona aquilonare ». E che cosí Fazio intendesse mostra il fatto che neri chiama anche gli abitanti della Tripolitania (cap. 9, v. 11, di questo libro V); e si vegga Ristoro d'Arezzo, *La composizione del mondo*, lib. I, cap. XXIII, ed. cit., p. 46 (luogo da tener presente anche per il giusto significato da dare alla parola *ghezzi* di II, 3, 32). Osserveremo da ultimo che la mancanza di fusione, che qui e altrove si nota, delle notizie antiche con le contemporanee, con le quali Fazio rinfrescava o rinnovava le conoscenze tramandate dagli antichi cosmografi, è propria anche di altre produzioni geografiche del tempo; v. *89*: α: *Questi Mauritan*; v. *93*: *Sitin* (o *Sithin*) dei codd. trova riscontro anche nel *Trésor* di Brunetto Latini. Nella cit. traduzione di Bono Giamboni si legge: « Elle sono tre Mauritanie: l'una ove fu la cittá di Setin; l'altra ove fu Cesarea; la terza ove è la cittá di Tingi » (lib. III, cap. IV; ed. cit., p. 46): divisione mantenuta anche da Fazio. *Sitin* corrisponde, dunque, a *Sitifis* (*Setif*), onde la denominazione di *Mauretania Sitifensis*. *Cesara* corrisponde a *Caesarea* (*Zershell*), onde la *Mauretania*

Caesariensis, che era tra la *Sitifensis* ad est e la *Tingitana* ad ovest.

Cap. VII, p. 356. — v, *24*: edd.: *Infin che i Tingitan par che distingua* è lezione evidentemente errata, come dimostra questo luogo di Solino: «Omnis haec regio [Numidia] finibus in Zeugitanum limitem desinit» (p. 114, 8-9). *Si stingua* = si veda; v. *26*: *Arasiga* (o *arasica, arasicha*) è cattiva lettura di *Amsiga*: «Quod est a flumine Amsiga Numidiae datur» (Solino, loc. cit., 5); v. *46*: probabilmente si allude all'altra etimologia data da Isidoro: «Africam autem nominatam quidam inde existimant, quasi apricam quod sit aperta caelo vel soli et sine horrore frigoris» (XIV, 5, 2). Per l'etimologia precedente (vv. 41-45), cfr. lo stesso Isidoro, IX, 2, 115.

Cap. VIII, p. 359. — v. *26*: *Pentapoli Cirena*: il Capello cosí spiega la denominazione: «Cirene e Pentapoli è una medesima cosa et è chiamata Pentapoli perocché contiene in sé 5 nobili cittá cioè sono Beronice, Arsinoe, Tolomeis, Apollonia e Cirene, cosí chiamate da' nomi delli loro fondatori»; v. *86*: edd.: *che le sue confine*; ma *a le sue confine* i codd., cioè del paese di Bisanzio, come è detto ai vv. 47-48; v. *89*: edd. 1820 e successive: *Biserta*; ma *Biserti* è anche nelle carte geografiche del tempo (cfr., p. es., quella cit. di Angelino Dalorto).

Cap. IX, p. 361. — v. *71*: *leotofano* da varianti errate di codd. Soliniani (nell'ed. del Mommsen, p. es., *leontophanas*). È il *leontophonos*, di cui parlano Solino (p. 120, 10-15) ed Isidoro (XII, 2, 34); v. *77*: *corcotto* (alcuni codd.: *corcoto*) è il *corocotta*, ma non si sa se la variante *corcotto* sia dovuta a errata lettura di Solino (p. 121, 12-14), o perché il verso abbia la giusta misura; v. *102*: il verso fu rifatto dal Perticari (cfr. il mio saggio *Di un manoscritto sconosciuto*, ecc., p. 377, n. 2) e ripetuto dall'ed. Silv.

Cap. X, p. 365. — v. *7*: edd. da quella del 1820 in poi: *che per lungi si spazia*, ad evitare il plur. *le spazia*; v. *21*: *Adimonepli*: lo stesso nome s'incontra nella traduzione del *Compendium hist. rom.* di Pomponio Leto, fatta dal Baldelli, Venezia, Giolito, 1549, p. 93, dove è detto che Maometto fu comprato da *Adimoneple*, ricco mercante israelita, e da lui tenuto come figliuolo. Si vegga la citazione in A. D'Ancona, *La leggenda di Maometto*, ecc., cit., p. 295; v. *31*: *Gadighen*: in Iacopo d'Acqui (*Chronicon Imaginis mundi*, vol. III degli *Scriptores* in *Mon.*

Hist. Patr. Aug. Taurin. 1848, nel cap. *De uxore Macumeti quam ipse decepit*) è chiamata *Cadigam*; e *Cadigan* nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine (cfr. A. D'Ancona, *La leggenda*, ecc., p. 284); vv. *74-78*: Fazio ha presente questo passo della *Confutatio legis latae Saracenis a maledicto Mahometo* di frate Ricoldo, che egli segue in questi capitoli, che parlano di Maometto e della sua religione (nella *Patrologia graeca* del Migne, vol. 154, col. 1038 e sgg.): « Dicitur... quod Mahometus dicit: Descendit ad me Alcoranum in septem viris, et quidquid est satis sufficit. Dicunt autem hos fuisse, Naphe, et Eon, Omar, Omra, Eleesar, Asir filium Cethir et filium Amer ». La variante *Naffeton*, che s'incontra nei mss. del *Ditt.*, non è fusione, come credeva il D'Ancona (p. 287), di *Naphe* e *Eon*, ma va sciolta in *Naphe con*, per la somiglianza che nei codd. ha la *c* con la *t*. La maggioranza dei codd. legge, poi, *Alchisar*; ma FR[1]: *Elressar*; vv. *80-81*: Ricoldo: « Adhaesit enim ei quidam Iacobita, nomine Baira et duravit cum Mahometo usque ad mortem... Sed et Iudaei quidam, Phinees videlicet et Audia, nomine Salon, post haec autem Audala dictus, et Selem: qui etiam facti sunt Saraceni ». Questo passo spiega e giustifica la lezione del testo. *Abidalla* sará *Abdallah*: cfr. A. D'Ancona, *La leggenda*, cit., p. 287.

Cap. XI, p. 367. — vv. *20-21*: edd.: *e quelle* [sètte] *appresso lega Nell'Alcorano, che di tutte il sciolse*, senza senso. S'intenda: « e quello che scelse [*sciolse*] da tutte [dalle sètte e dal Vecchio e dal Nuovo Testamento] riunisce nell'*Alcorano* »; v. *24*; *in verso lui*, cioè il Giudeo del v. 22; le edd. *inverso lei*; v. *26*: le edd. 1820 e successive trasformano interamente il verso: *È ciò che in la sua legge scritto è*; v. *27*: *De narratione*: i fatti che Fazio narra sin verso la fine del cap. sono contenuti, secondo frate Ricoldo, *in capitulo Narrationum*. Il Capello avvertiva che « Sergio monaco e li altri compagni fecero tre libri, cioè l'Alcorano, nel quale scrissero la legge permissiva e punitiva della loro fede; lo libro della narrazione nel quale scrissero li meriti delli observatori della legge e le pene delli trasgressori; item lo libro della Scala ove scrissero le dilicane del paradiso e le preciose vivande e diversi frutti del paradiso per ingannare li sciocchi » [nota al v. 94 del seg. cap. 12]; v. *52*: Le edd., da quella del 1820 in poi alterano cosí il verso: *Ma quel che par più lecito e più piano*; v. *71*: ipermetro in tutti i codd., tranne *C*: *al die iudiciale en*

babilona, dove non figurano le parole *nel pozzo*; v. *90*: alcuni codd. come FL[7], FL[9], FL[11], FN[1], FM*r*, FR[2], LG, NG, *A: le sante parole*, ma con verso ipermetro; MN[3]: *sancte parole e la sua bona via*, omettendo l'articolo.

Cap. XII, p. 370. — v. *26*: edd. *E concubine, se a pascerle ha possa*; v. *94*: Il Cerulli ha ritenuto « certo » che Fazio conoscesse il *Libro della Scala*(1). Ma la cit. che Fazio ne fa, e che può essere di seconda mano, non prova la conoscenza diretta del *Libro*. Fazio lo ricorda per « l'ordine del mangiare » nel paradiso maomettano; ma quanto egli dice delle principali vivande imbandite ai beati, non è nel *Libro*. Fazio avrebbe fatto, anzi, confusione, attribuendo ad esso ciò che fra Ricoldo affermava trovarsi « in libro *De doctrina Malcometi*, libro che per i Mussulmani era « magnae auctoritatis ». E interamente diversi sono l'itinerario che Fazio fa seguire a Maometto nella salita e nella discesa dal paradiso e il modo come il Profeta si presenta e sta innanzi a Dio (cfr. il cap. seguente, vv. 25-42). Coincidenze caratteristiche, rilevate dallo stesso Cerulli (p. 357), mostrano che la fonte fu Fra Ricoldo, come noi avevamo giá dimostrato nei nostri *Appunti* (pp. 140-41). Fra Ricoldo in tanto fu preso per guida, in quanto forniva la materia del racconto e aveva viaggiato per gli stessi luoghi in cui si stava recando Fazio: il suo *Itinerario nei paesi orientali* fu anche tradotto da anonimo nel Trecento(2). Gli stessi argomenti che il Cerulli adduce per provare che Fra Ricoldo non

---

(1) E. CERULLI, Il « *Libro della Scala* » *e la questione delle fonti arabo-spagnole della « Divina Commedia »*, Cittá del Vaticano, 1949, p. 356. Dello stesso parere è F. GABRIELI, *Nuova luce su Dante e l'Islàm*, rec. al vol. del Cerulli, nella *Nuova Antologia*, settembre 1950, p. 52.

(2) FRA RICOLDO DA MONTECROCE, DOMENICANO, *Itinerario nei paesi orientali*, scritto del XIV sec. dato óra in luce da Fra Vincenzio Fineschi, Firenze, 1793, ed. sfuggita a U. MONNERET DE VILLARD, *Il libro della peregrinazione nelle parti di Oriente di frate Ricoldo da Montecroce*, « Instit. Histor. F. F. Praedicatorum Romae ad S. Sabinae », Dissert. Historicae, Fasc. XIII, Roma, 1948. Il viaggio fu compiuto dal 1288 al 1292 e forse ancora piú tardi; Fra Ricoldo visitò la Terra Santa, la Siria, la Mesopotania fino a Bagdad.

Fra Ricoldo, il cui nome era Ricoldo Pennini, nacque a Montecroce, vicino a Firenze, intorno al 1243, entrò nell'Ordine dei Domenicani nel 1267, morí a Firenze il 31 ottobre 1320. Fu assai noto al suo tempo. In un poema d'ignoto, d'imitazione dantesca, conservato nel cod. 205, degli ultimi anni del sec. XIV, dell'Universitá di Bologna, e dal Cornacchia e dal Pellegrini sottoposto ad esame nel *Pro-*

si valse del *Libro* (pp. 351-52), valgono, *a fortiori*, per Fazio; v. *101*: Fazio ha fatto confusione, trattandosi del fegato del pesce *al-bahbūt*. Il passo di Fra Ricoldo è il seguente: « In libro autem *De doctrina Malcometi*... exponit ordinem cibariorum. Et dicit primum quidem esse ferculum eorum quae illic sunt apponenda, epar alimpeput piscis, cibariorum valde suave, et post ex successione arborum fructus » (ed. cit., col. 1082).

Cap. XIII, p. 373. — v. *5*: edd. *non pare ancora strutta* = *C*; v. *14*: edd., *C*: *che non sia scorto*: tutto il contrario! FN[1]: *se ve miracholo da essere schorto*; v. *32*: *mecha C, LG*; *mecche*, FL[7], FMr, *A*; *meche*, FN[2]; v. *47*: nella *Proposta* furono corrette le rime *eguali*, *scali*, *ali* in *eguale*, *scale*, *ale*. Ma *eguali* per *eguale* è nella lingua del tempo (cfr. DANTE, *Par.*, XV, 77, e E. G. PARODI, *Bull. d. soc. dant*, III, 117); per l'esemplificazione di *scali*, cfr. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, cit., p. 267; v. *72*: le edd. 1820 e successive, per non ripetere la stessa rima (*parte*) del v. 68, hanno cosí alterato il verso: « Voglio che noti ancor *quest'altre sparte* »; v. *87*: edd. *Mirnomelin*. *Miramumelin* dei codd. è deformazione di *Amīr al-mū'minīn*, cioè *Principe dei credenti*, titolo califfale portato dagli Almohadi, che regnarono nel Marocco. Sennonché essi furono detronizzati dai Merindi nel 1269, onde giustamente osserva il Cerulli (*op. cit.*, pp. 505-506), che Fazio riferisce una situazione storica del mondo mussulmano del secolo innanzi.

Cap. XIV, p. 376. — v. *9*: edd., *C*: *sarei sempre presso*; v. *15*: FL[9]: *cara*; v. *40*: *Proposta*: *Servilio*, che è lezione giusta. Solino, infatti: « Cn. denique Servilio C. Sempronio cos. inter haec vadosa classem Romanam inpune accipimus perfretasse » (p. 124, 14-15). Sennonché *Gabrio* è lez. pressoché concorde dei mss. (*A*: *Ghalieno*; FL[2]: *Ganio*). Il Capello illustra cosí il passo: « Servilio Cepione e

---

pugnatore, vol. 21 (1888), p. 2, si parla di Fra Ricoldo, come di colui che aveva con efficacia contradetto alle eresie del falso profeta:

> Ma chi ben vuol veder com'egli [Maometto] è vano
> E contradice al vero in molti modi,
> A legger ponga un pochettin la mano
> Al libro che dettò con tanti prodi
> Frate Riccoldo, che lo studiò tutto
> E sciolse d'esso tutti quanti i nodi.

Sempronio Bleso con 258 navi andonno in Africa, e messo in terra lo esercito feciono grande preda: poi ritornando carchi arrivarono nelle Sirte minori presso l'isola di Zerbi, e qui per fortuna inaverate convenne gittare in mare tutta la loro preda, e con tutto ciò appena ritornarono in Sicilia; poi ritornando da Sicilia a Roma, ebbero grandissima fortuna nelli liti di Lucania, e sí fatta che ne annegarono 150 che fu piú della metá e l'avanzo male in ordine tornò ad Ostia »; v. *45: Proposta: E in altro ên monti di rena non doma*: modificazione arbitraria e inutile del testo; v. *72*: edd.: *Cirta*: ma questa cittá, che oggi è *Costantina* e fu famosa reggia di Massinissa, è nella Numidia, che Fazio ha giá attraversata. *Cetria* di α, 1, FL⁹, FN², FR², NG ed altri codd., rimanda a *Ceutria*. E si cfr. *Isidoro*: « Pentapolis Graeca lingua a quinque urbibus nuncupata: id est Berenice, Ceutria, Apollonia, Ptolomais, Cyrene » (XIV, 5, 5); v. *73*: edd. 1820 e successive: *ed Arsinoe*; ma *Bernice* è lez. pressoché concorde dei codd. (FL²: *bellice*): e si cfr. il passo cit. di Isidoro; v. *75*: edd. da quella del 1820 in poi: *ch'ora le relinque*, con tutt'altro significato. La lez. del nostro testo si può dire concorde nei codd. (FL⁷, FM*r*: *in lor riluce*, senza rispondenza di rima); v. *80*: la maggioranza dei mss.: *ciedra* o *cedra*; α: *tedia*; FL⁹: *cetria*; *A*: *cedera*; le edd. *Cidra*. La cittá dei Giudei è, secondo il Capello, *Tormetra*; nella carta di Angelino Dalorto, *Gometra*; v. *90*: α, 1: *e in altre*.

Cap. XV, p. 379. — v. *1*: LG: *gia ito*; v. *9*: edd. 1820 e successive: *L'Europa contro i liti suoi vicini*, alterando completamente il senso; v. *18*: le stesse edd.: *Marco l'ingegno al Venezian disserra*, falsando il concetto, che è cosí illustrato dal Capello: « Nel 345 li Veneziani mercatanti ch'erano in Alessandria secretamente portarono il corpo di Santo Marco Evangelista il quale era in una cappella in Alessandria, ben che i Saracini poca guardia e stima ne facessero, e quello misseno in una cassa piena di carni di porci salate, acciò che i Saracini non cercassero, però che la carne del porco è loro nimica e vetata dalla loro legge, e senza contrasto il condussero alla chiesa di San Marco in Vinegia ». *Ingegno*, quindi, è nel significato di *astuzia*; v. *56*: la lez. seguita nel testo è di pochi codd., tra cui TN, VM¹. Ma cosí leggeva anche il Capello, che annotava: « Margiana è vicina a Bactria et è provincia amenissima e fertile secondo Plinio: qui Alessandro fe' un'altra Alessandria, la quale poi fu guasta da vicini,

ma Seleuco figliuolo d'Antioco la rifece e chiamolla Seleucia ». La maggioranza dei mss. legge: *di clirimi* (o *cliremi*) *e termedite* (o *termidite*) *ancora; C* ha: *de cliremi e terme dicho ancora* e cosí FN[1], che ha corretto *termedite* in *termedicho*. Le edd. 1820 e successive, modificando, al solito, il verso: *Di climi e buone terre, io dico ancora.* Che in questo verso dovesse trovarsi una indicazione precisa della localitá in cui fu fondata un'altra Alessandria, è certo: non si comprenderebbe altrimenti il riferimento del v. successivo 57. E lo indica chiaramente il testo Soliniano: « A Caspiis ad orientem versus locus est, quod Direum appellatur, cuius ubertati non est quippiam quod comparari queat... ei proximat Margine [in Plinio: Margiane] regio inclita caeli ac soli commodis, adeo ut in toto illo latifundio vitibus sola gaudeat ...regionis huius amoenitatem Alexander Magnus usque adeo miratus est, ut ibi primum Alexandriam conderet » (p. 179, 3-12). Il Mommsen, però, avvertiva che il testo era *passim corruptus*; e chi vuole avere un esempio delle storpiature subite dalle varie Alessandrie e dai luoghi in cui furono costruite, apra *I nobili fatti di A. Magno*, nell'ed. cit. del Grion, pp. 178-79, 269-70, e *L'Intelligenza*, st. 238-39, ed. cit., pp. 207-8. Stando cosí le cose, non sarebbe improbabile che *cliremi* avesse da fare con *Clareium*, variante di codd. Pliniani, al posto di *Direum*. *Termedite* ha nel testo l'iniziale maiuscola non solo perché è in alcuni codd., come, p. es., in MN[3] e RV[1], che hanno cura di scrivere con la maiuscola i nomi propri, ma perché va identificata con « la terra di Termigere » di cui parla Brunetto Latini nel *Tesoro*: « in la terra di Caspe verso oriente, evvi un luogo divizioso di tutte cose che sono in terra e quel luogo si è appellato Direu. Ed ivi presso è la terra di Termigere, che sí è dolce e sí è dilettevole, che il re Alessandro vi fece la prima Alessandria, ed è ancora appellata Seleucia » (traduz. di Bono Giamboni, libro III, cap. I; ed. cit., vol. II, pp. 20-21); v. *77*: α, 1, FN[2]: *quale la cagione; A: che e la cagione*; FN[1]: *perche e la chagione*; v. *81*: edd.: *Affrico, e che un tal nome qui gli pone*. Deve intendersi, invece, che dalla Libia spira il vento, che le ha dato il nome. Si cfr. Isidoro: « Lybia dicta quod *inde* Libs flat, hoc est Africus » (XIV, 5, 1); v. *85: Menfione* è *Menfi* (α: *Mefion*; FL[2], RV[1], MN[3], VM[1]: *Mension*; FN[1], NG: *Menfion*; LG, FR[1]: *Mansion*). Fazio segue Isidoro, XIV, 5, 1.

Cap. XVI, p. 382. — v. *8*: edd. 1820 e successive, spropositando: *E va e vien, come da noi si mira.* Fazio teneva innanzi questo passo di Solino, che convalida e illustra la lezione del testo: « Physici aiunt mundum animal esse eumque ex variis elementorum corporibus conglobatum moveri spiritu regente: quae utraque diffusa per membra omnia aeternae molis vigorem exerceant. sicut ergo in corporibus nostris commercia sunt spiritalia, ita *in profundis Oceani nares quasdam mundi constitutas, per quas emissi anhelitus vel reducti modo efflent maria, modo revocent* » (p. 107, 9-15); v. *11*: α, 1: *e rallargha e simigliantemente*; v. *32*: questo verso è letto in α, 1: *Ma passiam oltre che troppo arei afare.* Di conseguenza, i vv. 34 e 36, rispettivamente: *Cosí per libia movendo landare; che fusse ne mie versi da notare;* v. *40*: α, *1*: *Paese assai dilettevote e vagho*; v. *57*: lez. concorde dei mss. è *sono* non *pono*, come hanno le edd. da quella del 1820 in poi, cioè come io lo suono, lo dico; v. *82*: α, 1: *acierbi* e *forti*; v. *83*: α, 1, RN²: *passando di presso*; v. *87*: α, 1: *si da lucier.*

Cap. XVII, p. 384. — v. 10: *l'inale* è l'*hypnale* di cui parla Solino (p. 122, 17), che Fazio segue anche per gli altri serpenti. *Inale* deriva da variante di codd. Soliniani (*hynale*); v. *19*: edd. *Came draconti*: si tratta non di due, ma di una sola qualitá di serpenti: i *chamaedracontes*, (Solino, p. 123, 5); v. *42*: parecchi codd. *nellabitare*; LG: *prova nel corpo* [*corpo* fu aggiunto nell'interlinea]; v. *44*: *temperato* non *stemperato*, come in alcuni codd. (α, 1, FN¹) e nelle edd. *Temperato* significa *composto*: veleno efficace; v. *48*: BU: *gallato*, variante che forse deriva dalla notizia diffusa da Vincenzo di Beauvais che il basilisco « interdum ex gallo nascitur, quia gallus in aetate decrepita facit ovum ex se, unde basiliscus procreatur » (*Speculum naturale*, lib. XX, cap. 24); v. *67*: *gottata* e non *macchiata*, come le edd. 1820 e successive, cioè *stellis puniceis superspersa*, come ha Solino (p. 123, 19). E *L'Intelligenza* (st. 39, vv. 6-7; ed. cit., p. 153):

> come smiraldo su' color verdia
> avegna che gottato di sanguigno.

v. *78*: dall'ed. 1820 in poi: *se la sua erba seco s'accalappia.* L'erba « sora », sorella, conserva lo stesso nome e in essa fu mutata *Clytie*, secondo il noto episodio Ovidiano (*Met.*, IV, 235-70).

Ma qui Fazio seguiva, come al solito, Solino: « etiam illud posse dicitur ut [heliotropium lapis] herbae eiusdem quo est nominis mixta et praecantationibus legitimis consecrata eum a quocumque gestabitur subtrahat visibus obviorum » (p. 124, 1-4); v. *83*: α, 1: *e qual dormendo vi tien su la fronte*; v. *87*: edd. e qualche cod. (α, 1, FN¹, MN³, NG, RV¹): *Dal suo paese detto Nasamonte*. Ma *Nasamonte* non è un paese: è la *nassamonites lapis* (Solino, pagina 125, 5-6), cosí chiamata per bisogno di rima.

Cap. XVIII, p. 387. — v. *33*: LG, VM¹, RV¹: *Lo gusto*; e cosí le edd. 1820 (da VM¹) e successive; v. *51*: *grata* è lez. sporadica di codd. (*C*, VM¹), confermata da questo passo di Solino: « Sunt et quas vocant satyros, facie admodum grata, gesticulatis motibus inquietae » (p. 128, 8-9). La maggioranza dei mss.: *gracca, graca, gracha*; FN¹: *grande*; v. *53*: *Proposta*: *cercopiteci*. *Circopetrici* dei codd. (A, VM¹: *circopatrici*) rimanda a forma corrotta di mss. Soliniani: nell'apparato dell'ed. del Mommsen è, p. es.: *circopetici*. Lo stesso dovrá dirsi per *spinghe*, al v. 69, che sono le *sphinges*; ma *spinges* è tra le varianti dei codd. Soliniani (p. 128, 7), e per *calitrice* (o *caletrice*) al v. 75, con cui si denotano le scimmie *callitriches* (Solino, p. 128, 10-12); v. *66*: α, 1: *che chi meglio fa lor peggio ne vanno*; FN¹: *cha quegli che fan lor meglio peggio fanno*.

Cap. XIX, p. 390. — v. *9*: FN¹, α, 1: *o piu*; v. *28*: *C*, FN¹ (dove è correzione sul precedente *amanti*) ed edd.: *Garamanti*. Sono, invece, gli Amanti, di cui parla Solino (p. 128, 13-17). Il loro nome ricorda *Ammone* ed è contrazione di *Hammanientes*: dovevano probabilmente trovarsi nella depressione dell'oued Rhir e in quella di Ouargha, dove si pratica tuttora la costruzione di case con blocchi di sale: cfr. A. Berthelot, *L'Afrique*, cit., pp. 273-74; v. *51*: FL⁹, MN³: *lo nobil carbonelo*; v. *69*: *a questi*, cioè gli Amanti, come ribadisce il v. 71, e non *a queste*, come leggono sbagliando le edd. 1820 e successive; v. *83*: *dai Geti*, secondo Isidoro: « Getuli Getae dicuntur fuisse...; et quia ex Getis venerant, derivato nomine Getuli cognominati sunt » [il passo non è nell'ed. del Lindsay, ma nella *Patrologia lat.* del Migne, vol 82, col. 339-40], e non *da gente greca*, come leggono le edd. e, fra i codd., *A*, *C*, FN¹ e qualche altro (FL²: *da genti greci*; α, 1: *da gienti grecie*).

Cap. XX, p. 393. — v. *94*: *Cenomologhi*: sono i *Cynomolgi*.

La forma deriva da varianti di codd. Soliniani (p. 131, 9-10), tra cui è *cinomologi*. Nella *Proposta* fu corretto *Cinamologhi*.

Cap. XXI, p. 395. — vv. *29-30*: il fiume che «porta oro per la sua rivera» era indicato, nella carta di Francesco e Domenico Pizigani, eseguita nel 1367, col nome di *flumen Palolus*, cioè fiume dell'oro [l'oro era chiamato *paiola*]. Il fiume prendeva origine da un lago che, secondo l'epigrafe appostavi, «exit de mons lune e transit per deserta arenosa». A metá del suo corso, si biforcava per formare l'isola dell'oro: «insula Palola hic coligitur auro» (cfr. J. Lelewel, *Géographie du moyen âge*, cit., t. II, p. 51). Il fiume compare ancora nella Carta Catalana (1375-78) col nome di *Riu de l'or* e nel mappamondo disegnato da fra Mauro, nel 1457, con l'epigrafe «oro de pajola». Il Capello annotava: «Questa provincia oggi si chiama Ganaya [= Guinea] in ponente, presso all'Oceano, e sotto l'equinoziale e non v'è cittá né abitazione alcuna: gli uomini stanno in caverne sotto terra e vivono di pesce arrostito al sole e per lí corre uno fiume chiamato Pattolo abbondevole d'oro e di pietre preziose, il quale nasce in quei medesimi lagoni che fa il Nilo in Etiopia»; v. *76*: *Artabatici* sono gli *Artabatitae* (Solino, p. 131, 10-11). α: *Artabatrici* o *Artrabatrici*; FL⁹: *Artabatricci* (ma, nel margine: *Artabatrici*); v. *86*: *Dodani* (NG: *dodanni*): popolo che non si riesce ad identificare, a meno che non abbiano da fare con Dadan, figlio di Rhegma, «a quo gens est Aethiopiae in occidentali plaga» (Isidoro, IX, 2, 19); i *Pamfagi* sono i *Pamphagi* (Solino, p. 131, 7-8).

Cap. XXII, p. 398. — v. *72*: *Acone* e non *Acheronte*, come hanno le edd. Il fiume Acone sboccava nel Ponto Eusino (Mar Nero). Non lungi era l'*Aconitus collis*, dove si raccoglieva l'*Aconis herba*, con cui si confezionava il famoso veleno. Secondo il Capello, il lago di cui parla Fazio sarebbe il Tage: «Questo ha nome tage lago grande et laqua e mortale e tossicosa a bere» (cito da VM¹, c. 204 *v*).

Cap. XXIII, p. 401. — v. *15*: nella *Proposta* fu corretto *Sirboti*; ma *Serbotae* ha Solino (p. 130, 20-21) e *Serboti* è lez. concorde dei codd.; v. *16*: edd.: *Gli Cinocefali e Numidi credi*, ecc. La maggioranza dei codd. ha *nomidi*; ma TN ed altri *nomadi*. A conferma della lez. seguita nel testo, cfr. Solino: «Nomades cynocephalorum lacte vivunt» (p. 130, 20). I cinocefali erano scimmie con la testa di cane, e non popoli (cfr. il cap. 18, vv. 58-60);

v. *21*: *Sambari* sono gli *Psambari* (cfr. Solino, p. 130, 21 sgg); v. *24*: *Proposta: Presso havvi chi il can lor signor fanno*; ma la lez. dei codd. è troppo concorde, per poterla cambiare (cfr. Solino, p. 131, 1-3). Secondo Plinio (traduz. cit., p. 176) sarebbero gli *Ploenfani*; v. *32*: la maggioranza dei codd: *povera*, con verso ipermetro; RN[1], *C*, codd. di α: *poca*; LG: *poura*; TN: *parcia*; v. *50*: *cameleopardi* da *cameleopardus*, variante di codd. Isidoriani (XII, 2, 19). Nella *Proposta* fu corretto *camellobardi*; v. *51*: *nabun* e non *nabin*, come hanno le edd. e alcuni codd. (BU, FL[11], LG, MN[3], NG, TN, ecc.): cfr. Solino, p. 133, 14-15. I *Fanni* non si sa chi siano, ma non è improbabile che si tratti dei *Fauni* e che la parola sia stata cosí alterata per bisogno di rima. I Satiri, di cui si parlerá tra poco (cap 28, 76-78), erano confusi con i Fauni. Isidoro: «Satyri homunciones sunt aduncis naribus; cornua in frontibus, et caprarum pedibus similes, qualem in solitudine Antonius sanctus vidit. Qui etiam interrogatus Dei servo respondisse fertur dicens: 'Mortalis ego sum ex accolis heremi, quos vario delusa errore gentilitas Faunos Satyrosque colit' (XI, 3, 21); v. *56*: *rotato* e non *notato* come fu corretto nella *Proposta*. Solino: «albis maculis superspersa» (p. 133, 16); v. *67*: α, 1: *qui ebbe pregio*. È peraltro da avvertire che non il *cefos* Pompeo fece conoscere a Roma, ma il rinoceronte: cosí Solino (p. 134, 2-3), che pare Fazio abbia male interpretato; v. *78*: *in bislante*, non *distante* come hanno le edd. da quella del 1820 in poi. BU: *quanto un vil bisante*; v. *81*: *busseo* e non *busto*, come in alcuni codd di α, in FL[2], FN[1], MN[3], ecc., e nelle edd. FL[9]: *grande a lo busto et le gambe corte*; FAS: *grande el busto elle ghanbe ha torte* (correggendo la lez. precedente: *cholore del busto*). *Torte* è variante di codd di α, di FN[1], VM[1]; *storte* di ME. Solino: «cui bestiae color buxeus... brevior cruribus» (p. 134, 3-6) e nella cit. traduz. di Plinio (VIII, 20; p. 225): «et è di colore del bosso»; v. *83*: FL[2], FL[11], LG: *cataplepa*; TN: *chatollepa*; VM[1] *catapepla*. *Catoplepas* è variante di mss. Soliniani (p. 134, 8). La *Proposta* corresse: *catoblepa*; v. *84*: edd da quella del 1820 in poi: *Nero*. *Negro* traduce il *Nigris fluvius* di Solino (p. 134, 8); v. *90*: α: *lantende; A: nintende*.

Cap. XXIV, p. 404. — v. *32*. La *Proposta* corresse *tarando*, mentre si tratta del *parandro* (cfr. Solino, 134, 15 e sgg. e *Appunti*, p. 135, n. 2); v. *43*: *cameleonta*: nella cit. trad di Plinio (VIII, 33; p. 244) è *cameleonte*; v. *51*: NG, TN: *guerretta*; *C*:

vereton; le edd. 1820 e successive, non comprendendo: *saetta*; v. *53*: FL[11]: *ischoda*; FL[9], FM*r*: *caccia*; FL[7]: *gitta*; TN: *schiocca*; v. *54*: la lez. del testo è confermata da Solino: « hystrix... spinis tergum hispida, quas plerumque laxatas iaculatione emittit voluntaria, ut assiduis aculeorum nimbis canes vulneret ingruentes » (p. 135, 7-9). Le edd. 1820 e successive, invece: *Che mal ne fa qualunque ne l'aspetta*; v. *76*: *Litore* che, salvo poche eccezioni (MN[1]: *litone; A: latore*; TN: *delle tore*; FL[7], FM*r*, VM[1] e qualche altro *littore*) è lezione concorde dei codd., deve essere cattiva lettura di *Clitore*, che, però, per Isidoro è un lago e con diversa proprietá (XIII, 13, 2): « Ex Clitore lacu Italiae qui biberint vini taedium habent ». Le edd., trasformando il testo: *Se il licore Di questa*, ecc.; v. *88*: nelle edd. da quella del 1820 in poi, il *carrubo* è divenuto un borgo: « *È foco quel ch'arde borgo Carrubbio*. Si tratta del Theon ochema: cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, edidit C. Mayhoff, Lipsia, 1906, lib. II, 106, § 238, vol. I, p. 223.

Cap. XXV, p. 407. — v. *30*: l'*Astepri* fu identificato dal Capello con l'*Astampo*; vv. *58-60*: le edd. 1820 e successive hanno cosí trasformata l'intera terzina:

> Questo ch'io narro, alla diurna luce
> Per sua natura proprïa si cela;
> E nell'oscuritade si produce.

Ma Solino (p. 136, 9-11) fa comprendere che *luce* del v. 58 e *oscuritá e tenebre* del v. 60 sono soggetti. E cfr. Isidoro, XVI, 9, 3; v. *77*: le edd. *ametista*; i codd. *ematite* (cfr. Solino, 136, 11-12).

Cap. XXVI, p. 409 — v. *16*: FL[9]: *pascieno*; FM*r*: *pasceno*; FL[2]: *passavano*; LG, NG: *passano*; MN[3]: *pescavi*; v. *40: Moreo* è l'isola di *Meroe*, cosí alterata per la rima (si cfr., infatti, *Meroe* nel cap. 29, v. 35). Ad essa i due poeti giungono procedendo lungo il Nilo: quindi la lezione esatta è *lungo lo qual*, non *la qual*, come è nell'edd. e in alcuni codd. (*C*, LG, FN[1], MN[3], NG, ecc.): si vegga Solino, p. 131, 15-16; v. *59: Popiti*, popoli non ben definiti, da non confondere con gl'Ippopidi, di cui Solino parla a proposito della Scizia (p. 93, 14-16) e che Fazio ha ricordati in IV, 11, 39; v. *79: vedetti* LG; v. *80*: α, 1: *senz'aver naso colla faccia piana*.

Cap. XXVII, p. 412. — v. *13: pintor* e non *lettor*, come è nelle edd. e in *C*. FN[1]: *pittore*. Fazio si rivolge al disegnatore

delle carte geografiche; v. *19: astulto*, cioè non stolto (α: *ascolto*; NG: *astoltto*; FL[2]: *abstulto*). La correzione della *Proposta: intendente da stulto*, lascia comprendere che il pittore sia, per sua natura, stolto!; v. *32*: ad evitare il singolare *genti*, invece di *gente* (ma cfr. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, cit., p. 88 e sgg.), le edd. 1820 e successive hanno modificato l'intera terzina con le rime *gente: attente: serpente*; v. *79: Brevi* sono i *Blemmî*. Solino: « Blemyas credunt truncos nasci parte qua caput est » (p. 137, 11-12). E su di essi, *Appunti*, p. 133, n. 5. L'alterazione della parola è dovuta alla rima.

Cap. XXVIII, p. 415. — v. *49: Angile* sono gli *Augilae* (Solino, 137, 7-10), errore di lettura dovuto allo scambio, assai facile, di *n* con *u*. Cosí *Angilae* legge l'ed. di Pomponio Mela, a cura di G. Parthey, Berlino, 1867 (il passo è riferito dal RENIER, *Liriche*, p. CCLXXI); v. *81*: FL[7], FM*r*, e qualche altro cod.: *torte an le gambe*, variante che rimanderebbe a Plinio. Nella trad. cit. (V, 8; p. 121): « Gli Himantopodi, co' piedi storti, non fanno passi, ma vanno carpone ». Per la lez. del testo, cfr. Solino, 137, 14-15.

Cap. XXIX, p. 418. — v. *9*: FL[7], FL[9], FM*r*, FN[1], MN[3]: *cortese*; v. *28*: non pochi codd. hanno *delca* (o *delcha*), per lo scambio, frequente nei mss., della *t* con la *c*. Solino: « inferiorem [Aegypti] partem Nilus circumfluit, qui scissus a loco, cui Delta nomen est, ad insulae faciem spatia amplectitur interamna et incerto paene fonte decurrens proditur ut loquemur » (p. 137, 19; 138, 1-2). Le edd. 1820 e successive: *Bagnata d'ello è Cesaria di sopra*; vv. *37-39*: la terzina non è stata compresa dagli editori: Fazio indica i nomi vari con cui il Nilo è designato nei luoghi che attraversa. *Negro* traduce, come giá s'è detto, *Nigris; Astisapes* è variante di codd. Soliniani per *Astosapes* (Solino, p. 139, 3-5), fiume che, con l'*Astabores* (Atbara), circonda l'isola di Meroe; v. *108: corga* per *si corga*, ristagni. Invece la *Proposta: sorga*, che è tutto il contrario; v. *110*: edd. 1820 e successive: *E in alto va ne' dí canicolari*, modificando il testo, che non comprendevano. Ma si cfr. Solino, 139, 13; 140, 1-3 e Pomponio Mela, I, 53-54, ed cit., p. 13.

Cap. XXX, p. 421. — v. *28* le edd. da quella del 1820 in poi sopprimono *Io* e leggono, al v. 30, *la gente*, anziché *lettere*; v. *31*: le stesse edd., senza senso: *dalle catene sferra*. Osiris fu ucciso

dal fratello Tifone, onde il poeta può parlare di *caine ferra*. Per l'aggettivo, cfr. NANNUCCI, *Teorica dei nomi* cit., p. XXI. Soppresso il soggetto *Io* del v. 28, le edd. hanno dovuto, naturalmente, aggiungere, nel v. 32, *Isis*, variante che non trova riscontro nei mss.; v. *62*: i codd. leggono uniformemente *Cileno*, che è il *Cillenio Mercurio*, di cui Ovidio: «Cyllenius [latuit] ibidis alis» (*Met.* V, 331). Fazio scambia l'*ibis* con la *cicogna*; v. *102*: *strofilo* è lo *strophilos* di Solino (p. 143, 14-17); altre varianti sono *strofillo*, *stroffillo*, ma non *trochillo*, come fu corretto nella *Proposta*; v. *106*: edd: *che al nuotar*, variante che anche il senso avrebbe fatta respingere. Isidoro: «Hippopotamus vocatus, quod sit equo similis dorso, iuba *et hinnitu*» (XII, 6, 21). Il verbo *anitrir* si trova nella lingua del tempo; così è comune ne *La Spagna*: si veggano II, 34, 8; XI, 7, 4; XI, 28, 7; XXXII, 22, 6, ecc.; (cfr. *La Spagna*. Poema cavalleresco del sec. XIV edito ed illustrato da M. Catalano, Bologna, 1940).

LIBRO VI.

Cap. I, p. 427. — v. *24*: FL⁹, leggendo *Plinio cerca lividio e ysidro* (*considro*: *desidro*), farebbe sospettare che, invece di *Livio*, come è nella maggioranza dei codd., si dovesse far posto ad Ovidio, dal quale, all'inizio stesso del viaggio in Asia, deriva l'accenno ad Andromeda, esposta alla voracità del mostro marino (cap. 4, 23-27; *Met.*, IV, 604). La lez. del testo è confusa: FL²: *Prima cerca livio et ysidero*; FL⁷: *Perlivio eccierchа lui e isidoro*, ecc.: confusione che maggiormente risalta dal verso successivo, dove, accanto alla lez. di β, che è quella da noi adottata, sono quelle di α: *e piu cerca tolomeo da cui le toglio* (α, 1: *e cerca tolomeo*; FL⁹: *et piu cerca ptolomio*) e di *C*: *e piu altri colmio*. La *Geografia* di Tolomeo, quando Fazio scriveva, non s'era diffusa ancora nell'Occidente e Tolomeo, considerato nel Medio evo inventore dell'astronomia, era stato da lui introdotto nel cap. 6 del lib. I, ad impartire quelle nozioni generali di cosmografia, che non aveva trovate in Solino e che avrebbero servito di introduzione e chiarimento a quanto avrebbe esposto la *mappa* dei capitoli 8-10. Solino continua, invece, ad essere il suo «autore»: si veggano, per le derivazioni da lui, gli *Appunti*, p. 143, n. 2;

v. *39*: α, 1: *conducie ilcocchodrillo e fal morire*; v. *43*: *senici* è cattiva lettura di *scinici*, variante di codd. Soliniani: cfr. Solino, p. 144, 12-13; v. *44*: *ippotamo* è anch'essa variante di codd. Soliniani (*hippotamus, ippotamus*, p. 144, 16 sgg.). Nel *Tesoro* di Brunetto Latini (nella cit. trad. del Giamboni, lib. IV, cap. VI; vol. II, p. 111) un intero cap. è dedicato all'*ipotamo*, « pesce, ch'è chiamato cavallo fiumatico, però che 'l nasce nel fiume del Nilo »; v. *47*: *Cocito* è lez. concorde dei mss. Ma Cocito è un fiume e, almeno secondo il Brietius (*Parallela Geographiae veteris et novae*, cit. Tom. II, p. 368) è nella *Thesprotia*, cioè in Epiro; né è stato mai precedentemente ricordato, a differenza dell'isola Canopitano (V, 27, 18). Nella *Proposta* fu corretto *dal lito* ed accetto la correzione; v. *52*: l'*aucefa* (o *auceffa*) non può identificarsi, come voleva il Capello, col *cephus* di cui parla Solino (p. 133, 18 e sgg.) e al quale Fazio aveva giá accennato in V, 23, 63, perché non sono eguali le caratteristiche che gli vengono qui attribuite; v. *54*: alcuni codd.: *aflicto* e *afflitto*; v. *67*: α, 1: *Tra luna ellaltra giran piu che Roma*; v. *76*: nella maggioranza dei mss. il verso è ipometro: *Festus sol ossoris* (o *oseris, osiris*) *lo prese*. LG, ME, RV[1], VM[1]: *prima lo prese*. FL[2] e qualche altro introducono *apin*: nasce, però, il sospetto che codesta variante possa essere una glossa marginale, che chiariva *Osiris* e che s'è introdotta nel testo. *Sol* ha l'iniziale maiuscola giá nei codd. (BU, RN[2], ecc.); v. *80*: *Cineo* (BU: *Eceneo*) è lez. concorde dei mss. La *Proposta* corresse *e Menés*; v. *87*: anche qui la *Proposta* corresse *Salatis*, mentre i mss. dánno *Amosis* (FL[2]: *Amoso*); v. *91*: α: *Icabette*; v. *100*: le varianti dei mss.: *cicles* (passata nelle ed. 1820 e successive), *cecles* RN[2]: *ciecles*), per tacere di quelle sconclusionate come *cieclos* (MN[3]); *cibeles* (*C*); *ciecheles* (NG); *celoes* (α, 1), ecc., tradiscono la forma *Chencres*, di cui S. Girolamo (*Cronaca*, nella *Patrol. lat.* del Migne, vol. 27, col. 176): « Iste est Pharao Chencres, qui contradixit per Moysen Deo, atque mari Rubro obrutus est »; v. *112*: edd. 1820 e successive: *diro*, mentre l'allusione a Cleopatra indica l'esatta lez. *tiro*, cioè serpente, aspide, come altrove s'è detto (cfr. anche la canz. *Grave m'è a dire* e la nota al v. 50).

Cap. II, p. 430. — v. *31*: *A*, *C*, BU, FL[9] e qualche altro: *Ozoracon*; NG: *Ogorachon*; v. *43*: FL[2], FL[9], NG: *Melechsala*; FL[7]: *Melecchesala*; FM*r*: *Malecsala*; *C*: *Malecsalam*; v. *53*: FL[7], FL[9], FM*r*: *Baldogar*; *A*: *Baldegar*; BU: *Bandagiar*; *C*, FN[1]: *Bondagiar*;

FL[2]: *dandogar*; v. *70*: FM*r*: *Melca serasse*; NG: *Melch*aser*as*; FL[2]: *Melche Saras*; *A*, *C*: *Melchasaras*; BU: *Malcasaras*; v. *82*: *A*: *Melech nasor*; FL[7]: *Melecche nasor*; FL[11]: *Melechmaser*; FL[9]: *Melchinaser*.

Cap III, p. 433. — v. *37*: BU, FN[1], *C*: *radice*, in rima con *pendice* del v. 39: e cosí le edd.; v. *41*: *sacra* deriva da Isidoro: « Arabia appellata id est sacra » (XIV, 3, 15). *Solo* vuol dire *solamente*, e non *suolo*, come hanno le edd. 1820 e successive (*vuol dir suolo Qual sacro in nostra*), escludendo Fazio, con quell'avverbio, le altre etimologie che se ne davano e che si possono vedere nel commento della cit. ed. Basileese di Solino, p. 244; v. *49*: *cinomolgo* è variante di codd. Soliniani (p. 151, 7) e Isidoriani (XII, 7, 23): si tratta del *cinnamolgus*; v. *56*: *andromada* è l'*androdama* di cui parla Isidoro (XVI, 15, 8; e cfr. anche Solino, p. 152, 21), da non confondere, come fa la *Proposta*, con l'*androdamantus* (Isidoro, XVI, 4, 17). La *pederonta* (edd. 1820 e successive: *pedronta*) è la *paederos* (Isidoro, XVI, 10, 2); v. *99*: BU: *Synolepri*; FM*r*: *sino leperi*.

Cap. IV, p. 436. — v. *10*: ad evitare l'ipermetro, seguo α, 1, mentre gli altri mss.: *Cosí giungemmo di novella in novella*; v. *23*: *Andromada* è anche tra le varianti di Solino (p. 153, 15). *C*, FN[1] (ma corretto): *Andromeda*; v. *29*: α, 1: *del mostro costa e per gran maraviglia*; v. *47*: gli *oregi* (o *oreghi*: VM[1]) dei mss. sono gli *Horrhaei* del *Deuteronomio*, cap. II, 22, cioè gli Horiti, nel gruppo montagnoso di Se'ir, oggi detto « ash-Sharā », che fu il possesso iniziale degli Edomiti, fatto a spese degli Horiti. La variante *orribili* di *C*, FL[9], FN[1] è dovuta all'incomprensione di *oregi*. È da avvertire che questi e il *Correo* del v. 44 sono lo stesso popolo; v. *52*: *Iope*: il Capello annota: « Oggi ha nome Iaffa alla marina di Suria »; v. *57*: α, 1: *nel paese chio bramo e chio vagheggio*; v. *58*: FL[7]: *tantaspra*; v. *62*: *Hor* e non *Oreb*, come nelle edd. da quella del 1820 in poi: si cfr. il cap. 11, vv. 41-42 di questo stesso libro VI, e *Numeri*, cap. 20, 23-29; v. *74*: edd.: *Da Vico d'Afra alla valle di Vico*. La lez. del testo è convalidata da questo passo di Isidoro: « Initium longitudinis eius [Iudaeae] a vico Arfa usque ad vicum Iuliadem » (XIV, 3, 20); v. *91*: α, 1: *incominciommi*.

Cap, V, p. 439. — vv. *70-71*: *Proposta*: *i primi Cesari de' Romani*. Il poeta, invece, scagliandosi contro Carlo IV di Boemia,

lo invita ad imitare i *suoi primi antichi*, gli antenati, tra i quali Enrico VII di Lussemburgo, il cui «corrotto» è tra le pagine storiche piú notevoli del *Ditt.* (II, 30).

Cap. VI, p. 442. — v. *30*: *federa* è della maggioranza dei mss. e cfr. il v. 41 del cap. 11. FL[9]: *del patto*; *C*, FN[1] (dove è correzione), VM[1]: *federis*; v. *69*: α, 1: *filia di sion*; gli altri mss.: *filia sion*, evidentemente con la dieresi su *filia*; v. *84*: α, 1: *disperato e avaro traditor tristo*; NG: *disperatto avare* (sic) *a tradir Cristo*; FN[1]: *disperato avaro e traditor a Cristo*; v. *90*: α, 1: *frutto che per buon si stima*; v. *102*: α, 1, FN[1]: *chamasti virtu e dispregiasti il vizio.*

Cap. VIII, p. 448. — v. *82*: α: *pria di re femina tolse*. La lez. di β e degli altri codd. è convalidata da questo passo del *Genesi* (cap. IV, 19): « Mathusael genuit Lamech. Qui accepit duas uxores, nomen uni Ada, et nomen alteri Sella »; v. *83*: FN[1], FM*r*, RV[1], VM[1]: *per moglie in un tempo lamech fue*; v. *84*: ME e qualche altro: *colse*, variante passata nelle edd.; v. *91*: edd. 1820 e successive: *diss'egli*. Ma i mss.: *di Sella*, di cui Tubalcain fu figlio: cfr. *Genesi*, IV, 22.

Cap. IX, p. 451. — v. *45*: molti codd.: *del palio bello*; BU ed altri: *del palio suo*, lez. convalidata da questo passo del *Genesi* (cap. IX, 22-23): «Quod cum vidisset Cham... verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras. At vero Sem et Iapheth pallium imposuerunt humeris suis, et incedentes retrorsum operuerunt verenda patris sui, faciesque eorum aversae erant et patris virilia non viderunt». *C*: *del palio si lo ricoperse*; v. *70*: FL[7], FM*r*, FN[1], MN[3]: *disperato*.

Cap. X, p. 454. — v. *16*: *Haran*, non *Caraám*, come hanno le edd., in rima con *Araám*. *Haran* è *Carrhae*, nota per la sconfitta, che i Parti diedero a Crasso nel 53 a. C., e patria di Rebecca. È nella Mesopotamia, sul fiume Carrhas. Fazio rimanda al *Genesi*, XI, 27, 31: « Thare genuit Abram et Nachor et Aran »; « Tulit... Thare Abram filium suum, et Lot filium Aran... et eduxit eos de Ur Chaldaeorum, ut irent in terram Chanaan: veneruntque usque Haran et habitaverunt ibi »; v. *34*: la maggioranza dei codd. e le edd.: *gran proverbo*; α: *mal*, che è lezione possibile, secondo quanto narra il *Genesi*, cap. XIX, con allusione alle parole ingiuriose, che i Sodomiti rivolsero a Lot, che non volle consegnare loro gli Angeli entrati nella sua casa. L'altra lezione si riferisce al tumulto

fatto dagli stessi Sodomiti per il medesimo motivo, tumulto accompagnato da male parole: « vimque faciebant Lot *vehementissime*; iamque prope erant ut effringerent fores » (XIX, 9); v. *51*: edd. 1820 e successive, alterando, per incomprensione, il testo: *Il dir qual fu al dipartir che fe*. Fazio teneva innanzi questo passo del *Genesi*: « Deditque Abraham cuncta, quae possederat, Isaac. Filiis autem concubinarum largitus est munera et separavit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viveret, ad plagam orientalem » (cap. XXV, 5-6); v. *75*: ed. Silv.: *da Putifar fu compro e quindi oppresso*: arbitrario rifacimento del verso; v. *78*: FL[9], α, 1, e qualche altro: *volar*; v. *79*: α, 1: *non ti reggie*; v. *80*: α, 1: *ne bella*.

Cap. XI, p. 457. — v. *11*: edd. 1820 e successive: *in Ietro*. *Ietro* non è un luogo, ma il padre di Sefora, sacerdote nel paese di Madian e suocero di Mosé (cfr. *Exodus*, II, 15-21; III, 1); v. *18*: α, 1: *egipto elre in questo tempo*; v. *37*: la maggioranza dei codd.: *maserofe*, *masserofe*, *masserophe*. FL[5]: *masser fe*; VM[1]: *me soraphe*; MN[3]: *masarophe*. Si tratta di *Maserephot*, dove fu sconfitta la piú grande coalizione di re, suscitata da Iabin, re di Asor, contro Giosué (cfr. *Giosué*, c. XI, 7-8). Il verso è ipermetro. Le edd. 1820 e successive correggono, spropositando: *Sopra Madon e Maceda vittoria*, tenendo evidentemente presente *Giosué*, cap. X. Ma di Madon era re Iobab e « in spelunca urbis Maceda » furono sorpresi ed uccisi i 5 re, che avevano preso le armi contro Giosué, cioè i re di Gerusalemme, di Hebron, di Jerimoth, di Lachis, di Eglon, mentre qui il testo parla della sconfitta di Iabin; v. *40*: *Dan* e *Ior* non è espediente per la rima. Si cfr. Brunetto Latini, nella cit. trad. di Bono Giamboni: il Giordano « è cosí appellato per due fontane onde egli esce, che l'una ha nome *Geor* e l'altra *Dan* (lib. III, cap. I; vol. II, p. 14); v. *44*: BU, *C*: *quei re* e cosí le edd.; FN[1]: *que re*; v. *81*: le edd. 1820 e successive: *L'un dopo l'altro e con David s'inoltre*. Fazio invece vuol dire che da Booz e da Ruth discesero, l'un dopo l'altro, Obed, Iesse e David, se ti oltri (cfr. per il verbo, Dante, *Par.*, 32, 146) nella loro discendenza. Per il fatto indicato nei vv. 79-80, cfr. *Ruth*, III; v. *84*: α, 1, FN[1]: *sopra giudei prima a regnar prese*; v. *85*: α, 1, FN[1]: *contro anaas*; v. *86*: *Agag* delle edd., da quella del 1820 in poi, non compare nei mss., che leggono invece *Doeg*, divenuto strumento di Saul nell'uccisione di Achimelech e di altri 85 sacerdoti, strage che commosse fortemente David, che contro Doeg compose

il salmo 51: *Quid gloriaris in malitia?* *In verso* non vuol dire *contro*, nel qual senso è preso, se si legga *Agag*, il re degli Amaleciti, sconfitto da Saul. VM[1]: *poi verso a doch e certo sança* (ME: *senza*) *fallo*; FL[5]: *eppoi inverso adach sanzaltro fallo*; v. *90*: *altro stallo* è lezione piú frequente nei mss. che non *arrostallo* (= *arrostarlo*; e, per il verbo, cfr. III, 3, 102 e ivi la nota) di FL[5], FL[7] e di qualche altro cod. Ma è *lectio difficilior*, confermata da quanto è detto nel lib. I *Regum*, cap. 14, 24-45; v. *96*: FL[9]: *che tra morti giu cadde in gelboe.*

Cap. XIII, p. 463. — v. *33*: *Gozan* è un fiume e nulla ha qui a che fare il *Caucaso* di *C*, FN[1] e delle edd. Cfr. *Regum*, IV, cap. 18, 10-12; v. *42*: *onde* va inteso nel senso di *affinché*, intendendo: affinché quello che dirò non erri con quanto mi sono proposto (e *proposito* legge qualche cod., come FL[2], FL[5], FL[7], FN[1]), intendo qui far punto e fare il nodo [immagine tolta dalle cuciture, in cui si finisce annodando il filo] e ritornare dove lasciai Roboamo (v. 21), che regnò 17 anni [Isidoro, V, 39, 14: «Roboam ann. XVII [regnavit]»] e di dattero divenne tristo pioppo perché — per continuare con Isidoro, VI, 6, 68 — «decem tribubus ab eo separatis, duae tantum ei relictae sint», come aveva, del resto, accennato anche Fazio nel v. 8 (e si vegga lo stesso racconto nel *Novellino*, VII, ed. a cura di Letterio di Francia, Torino [1930], pp. 22-23); v. *56*: *de* (o *di*) *proverbi* è lez. concorde dei codd., corretta nelle edd. 1820 e successive: *nel libro terzo dei Re*; v. *80*: *quella*: è la stessa persona del verso precedente: «Se questa (la femminetta) fu allegra per la farina e l'olio che non le vennero piú a mancare, essa troppo piú si vide lieta, quando Elia le risuscitò il figlio»: cfr. *Regum*, lib. III, cap. 17.

Cap. XIV, p. 466. — v. *5*: nella *Proposta* fu corretto: *si fisse*; v. *6*: la stessa *Proposta*: *Ificlo il primo tra' Greci lo cria*, annotando: «Il vero institutore delle Olimpiadi è Ifito. Nulladimeno è probabile che Fazio abbia scritto *Ificlo*, perché cosí leggesi in Solino». *Iphiclus* è variante di codd. Soliniani; ma il testo costituito dal Mommsen ha Ifito e cosí Fazio scrisse, come attestano i codd., dove sono le varianti *fito, fitto*. Essi hanno poi *presiade*, *presaide, per esaide* (FL[7]), *per saide* (FL[5], NG): forme che fanno risalire a *Prassonide*. Solino: «certamen Olympicum, quod Hercules in honorem atavi materni Pelopis ediderat, intermissum Ifitus Eleus instauravit... ergo ab Ifito numeratur olympias prima»

(p. 7, 11 e sgg.); v. *38*: *Proposta*: *In Asala Holda una femmina*, ecc. I mss. hanno *dain*. Hai o Ain era cittá della tribú di Beniamino; v. *75*: edd. 1820 e successive, spropositando: *Tabor*. Il *Chobar* è fiume dell'Assiria, presso il quale era Ezechiele, quando Dio gli fece sentire l'impressione del suo spirito: « iuxta fluvium Chobar aperti sunt caeli et vidi visiones Dei » (*Ezechiele*, cap. I, 1).

LE RIME

I

MANOSCRITTI

BERGAMO

BIBLIOTECA CIVICA

1. - Δ. *IX. 16.* — Membr. palinsesto. Sec. XV (1402). Contiene adesp. i sonetti dei sette peccati. È il noto cod. Grumelli (si vegga, su di esso, R. RENIER, *Liriche* cit., p. CCCLXV e PIETRO VITALI, *Lettera al signore abate don Michele Colombo intorno ad alcune emendazioni che sono da fare nelle rime stampate di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri antichi poeti*, Parma, presso Rossi-Ubaldi, MDCCCXX).

BOLOGNA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

2. - *158.* — Membr. Sec. XIV. Contiene a c. 68 adesp. i son. dei sette peccati: cfr. A. SORBELLI, *Inventari dei mss. delle Bibl. d'Ital.*, XV, p. 155.

3. - *177.* — Cart. Sec. XVII: a c. 225 *r*, la canz. *S'io sapessi formar quanto son belli*; a c. 228 *r*, la canz. *Io guardo infra l'herbette per gli prati*. Faceva parte del cod. Amadei: cfr. la tavola in E. LAMMA, *Il cod. di Rime antiche di G. G. Amadei*, in *Giorn. st. d. lett. ital.*, 20 (1892), p. 151 sgg.

4. - *401*. — Cart. Sec. XIV: contiene adesp. la canz. *S'io sapesse formar quanto son belli*. Mano posteriore ha aggiunto *Di Fazio degli Uberti*. Faceva parte anch'esso del cod. Amadei: cfr. E. LAMMA, cit.

5. - *739*. — Cart. Sec. XVII: vol. IX, 9: contiene i son. dei sette peccati con questa errata intestazione: *Franc. de Rubertis de. 7. vitiis capitalibus*: cfr. A. SORBELLI, *Inventari*, XIX, p. 110.

6. - *2457*. — Cart. Sec. XVI: a c. 203 *v*, la canz. *Io guardo i crespi ed i biondi capelli*, adesp. Cfr. A. SORBELLI, *Inventari*, XXIII, p. 98.

7. - *2751*. — Cart. Sec. XV: dalla c. 63 *v* alla 66 *r*, i son. dei sette peccati (redazione diversa da quella data dal Renier). Ad essi segue: FATIO: *Superbia fa l'uom subito arrogante* [ma è il son. sulla superbia di Antonio da Ferrara: cfr. RENIER, *Liriche*, p. 242]. Il cod. è stato descritto da FL. PELLEGRINI, *Sette sonetti morali di Fazio degli Uberti* ecc., Verona, 1900, pp. 16-19. Cfr. anche A. SORBELLI, *Inventari*, XXIII, 1915, pp. 135-36.

FIRENZE

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

8. - *Cod. Bartoliniano*. — Cart. Sec. XVI: a c. 121 *r*, la canz. *L'utile intendo più che la rethorica*; a c. 122 *r*, la canz. *Io guardo per l'herbetta et per e prati*; a c. 123 *r*, il son. *Per me credea che 'l suo fort'arco amore* e la risposta di Antonio da Ferrara al son. precedente: *Se già t'accese il pecto quel furore*. Si vegga la tavola in M. BARBI, *Studi di manoscritti e testi inediti. I. La Raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati*, Bologna, 1900, e, dello stesso, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, 1915, p. 121 sgg. (a p. 148, la tavola per le *Rime* di Fazio).

BIBLIOTECA LAURENZIANA

9. - *Ashburnhamiano 478.* — Cart. Sec. XIV: a c. 197 *v*, la canz. *I guardo in fra l'erbette per li prati*; a c. 199 *r*, la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 201 *r*, la canz. *Di quel possi tu bever che bevé Crasso*; a c. 202 *r*, la canz. *Grave m'è a dire come amaro torna*; a c. 203 *v*, la canz. *S'i' savessi formar quanto son belli*: cfr. M. BARBI, *Studi di manoscritti*, cit., p. 22; *Relazione alla Camera dei Deputati e disegno di legge per l'acquisto dei codd. appartenenti alla Bibl. Ashb.* cit., p. 28; L. DELISLE, *Notice sur des mss. du fond Libri conservés à la Laurentienne*, in *Not. et extr. des mss.*, vol. XXXII, P. I (1886).

10. - *Pl. XL, 46.* — Cart. Sec. XIV (seconda metà): a c. 36 *v*, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*; a c. 38 *r*, la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*; a c. 38 *v*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 41 *v*, la canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli*, priva del commiato. Cfr. BANDINI, *Catalogus codicum Italicorum Bibl. Med. Laurentianae*, Firenze, 1878, V, col. 57.

11. - *Pl. XLI, 15.* — Membr. Sec. XIV: a c. 42 *r* e *v*, tre son. dei peccati, adesp. (*Avarizia, Accidia, Lussuria*); a c. 65 *r*, la canz. *Io vorrei innanzi stare in mezo un fango,* adesp. Cfr. BANDINI, *Catalogus*, V, col. 105.

12. - *Pl. XLI, 34.* — Cart. Sec. XV: a c. 34 *v*, la canz. *I sguardo infra l'erbetta per li prati*, attr. a Cosimo Aldobrandini. Cfr. BANDINI, *Catalogus*, V, col. 146; M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 334 sgg.

13. - *Pl. XLII, 38.* — Cart. acefalo. Secolo XIV: a c. 22 *r*, la frottola *O tu che leggi*. Cfr. BANDINI, *Catalogus*, V, col. 198.

14. - *Pl. XC inf. 37.* — Cart. Sec. XV *ex.* o XVI *in.*: a c. 212 *v.*, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*; a c. 213 *v*, la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 215 *r*, la canz. *I guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 216 *v*, il son. *Per me credea che 'l*

suo forte arco Amore, con la risposta di Antonio da Ferrara: *Se gia tacesse il petto quel furore*. Cfr. BANDINI, *Catalogus*, V, col. 435-448, ove se ne dà la tavola; M. BARBI, *La Raccolta Aragonese*, in *Studi sul Canzoniere di Dante*, pp. 175 e 217 sgg.

15. - *Pl. XC inf. 47*. — Cart. Sec. XIV e XV: a c. 40 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*, attribuita ad Antonio da Ferrara; a c. 41 *r*, i son. dei sette peccati con i corrispondenti sulle virtù; a c. 114 *r*, la canz. *I guardo fra l'erbette per li prati*, adesp.; a c. 115 *r*, la canz. *O donna grande possente e magnanima*, adesp.; a c. 115 *v*, la canz. *I guardo ai crespi e biondi capelli*, attr. ad Antonio da Ferrara. Cfr. BANDINI, *Catalogus*, V, col. 455.

16. - *Pl. XC sup. 89*. — Cart. Sec. XV: a c. 154 *r*., la canz. *Nella tua prima etá parvola e pura*. Cfr. BANDINI, *Catalogus*, V, col. 371.

17. - *Gaddiano 88*. — Membr. Sec. XIV: a c. 80 *v*, la canz. *Lasso che quando immaginando vengnio*, adesp. Cfr. BANDINI, *Catalogus*, *Suppl.* II, col. 87.

18. - *Gaddiano 115*. — Cart. Sec. XIV e XV. A capo della c. 44 *r*, comincia, con la seconda quartina, il son. *Avarizia*, uno dei son. dei sette peccati. Seguono gli altri; manca quello della *Superbia*. Forse è caduta una, o più carte, tra la precedente, che contiene una prosa di Tommaso Gozzadini sui vizi e la virtù, e questa che contiene i sonetti. Non fu avvertito dal BANDINI, *Catalogus*, *Suppl.* II, col. 126.

19. - *Gaddiano 198*. — Membr. Sec. XIV: a c. 94 *v*, la canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli*; a c. 97 *v*, la canz. *Nella tua prima etá pargola e pura*; a c. 99 *r*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 100 *v*, la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*; a c. 123 *r* e c. 129 *v*, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*. Cfr. BANDINI, *Catalogus, Suppl.* II, col. 189.

20 - *Palatino 118*. — Cart. Sec. XV, con aggiunte di mano del sec. XVI. Le poesie di Fazio sono della mano piú antica: a c. 39 *v*,

la canz. *O caro amico omai convien ch'io lagrimi*; a c. 39 *v*, la canz. *S'io sapessi formar quanto son belli*. Cfr. BANDINI, *Catalogus, Suppl.* III, col. 324.

21. - *Palatino 119*. — Cart. Sec. XV: a c. 130 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vengo*, adesp.; a c. 131 *v*, i son. adesp. dei sette peccati. Cfr. BANDINI, *Catalogus, Suppl.* III, col. 331.

22. - *Rediano 184*. — Cart. Sec. XV: a c. 98 *r*, la canz. *Lasso che quando imaginando vengnio*; a c. 98 *v*, la canz. *I ghuardo i crespi e li biondi chapelli* a c. 99 *r*, la canz. *I guardo fra l'erbette e per li prati*; a c. 100 *r*, la canz. *O sommo bene o glorioso iddio*; a c. 100 *v*, il son. *Oime lasso quanto forte divaria*; a c. 101 *r*, il son. *Nonso chesse ma non fa ben colui*; a c. 101 *r*, la canz. *Di quel possa tu bere che bevve Crasso*; a c. 101 *v*, la canz. *Sio sapessi formare quanto son belli*; a c. 102 *r*, la canz. *Nella tua prima eta parghola epura*; a c. 134 *v*, la canz. *Ai donna gientil possente e magnianima*; a c. 141 *v*, il son. *Stancha mapparve allonde ben tranquille*; a c. 141 *v*, il son. *Se legittimo nulla nulla è*; a c. 142 *r* e *v*, tre son. dei sette peccati (*Avarizia, Invidia, Lussuria*); a c. 147 *v*, la canz. *Utile intendo piu chella rettoricha*. Cfr. M. BARBI, *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche*, in *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 455 e sgg.

23. - *Conventi (SS. Ann.) 122*. — Cart. Sec. XV (prima metà): a c. 18 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*; a c. 45 *v*, la quinta strofe di questa canz., col nome di *sonetto*, con lezione uniforme e adesp.; a c. 71 *r*, la sesta str. della canz. *I guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 78 *r*, la canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli*; a c. 84 *v*, la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*; a c. 101 *v*, la prima str., chiamata *sonetto*, della canz. *L'utile intendo piú che la rettorica*, adesp.; a c. 115 *v*, il son. *Per me credea che 'l suo forte arco Amore*; a c. 169 *r* il son. della *Gola*, adesp. Cfr. su questo cod. FL. PELLEGRINI, rec. a E. MERIANO, *Le lettere di Fra Guittone d'Arezzo*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, 85, (1925), pp. 134-36.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA

24. - *C. 152.* — Cart. Sec. XV *in.*: a c. 73 *r* (num. mod.), la canz. *O donna grande possente e mangnanima*, con questa intestazione: *Cançon difatio degli uberti fatta per una donna demarchesi malespini*(1); c. 79 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vengno*, con la rubrica: *Cançona difatio uberti da Firençe.*

BIBLIOTECA NAZIONALE

25. - *II. I. 157.* — Membr. Sec. XV. Da c. 90 *v* a 91 *r*, sei son. adesp. dei sette peccati. Manca il settimo, di cui non v'è che la didascalia *Luxuria*. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, I, p. 98; la tavola è in A. BARTOLI, *I mss. ital. della Bibl. Naz. di Firenze*, Firenze, 1879, I, p. 160 e sgg.

26. - *II. II. 40.* — Cart. Sec. XV: a c. 161 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vengnio*; a c. 161 *v*, la canz. *Nel tempo che ssinfiora e chuopre lerba*: cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, I, p. 195 (ed ivi la tavola).

27. - *II. IV. 114.* — Cart. Sec. XV: a c. 33 *r*, la canz. adesp. (mano più recente ha aggiunto il nome di Fazio) *Di quel possa tu ber che bevé Crasso*; a c. 34 *v*, la canz. *Io guardo fra l'erbette per li prati*: cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, II, p. 126 (ed ivi la tavola); M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*, pp. 497; 502; 504.

28. - *II. IV. 250.* — Cart. Sec. XV: a c. 96 *v*, la canz. *Di quello possi tu bere che beve crasso*; a c. 98 *r*, la canz. *Tanto son volti i cieli di parte in parte*; a c. 99 *r*, la canz. *Io ghuardo fra ler-*

(1) Intestazione importante: essa convalida le mie argomentazioni circa il riferimento della canz. a Ghida Malaspina, fatte quando non conoscevo questo cod., sfuggito anche al Renier: cfr. *Canti d'amore e di parte* cit., pp. 8-9. Per la descrizione del cod., cfr. il presente vol. pp. 89-90.

bette per gli prati; a c. 101 *v*, la canz. *Lasso che quando inmaginando vegno*; a c. 104 *r*, la canz. *Ai donna grande possente et magnanima*; a c. 105 *r*, la canz. *Nella tua prima eta parghola et pura*; a c. 106 *v*, la canz. *O charo amicho omai chonvien chio lagrimi*. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, II, p. 165 e sgg. (ed ivi la tavola).

29. - *II. IV. 251.* — Cart. Sec. XV: a c. 162, la canz. *Se io sapessi formar quanto son begli*, adesp. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, II, p. 186 e sgg. (ed ivi la tavola).

30. - *II. VII. 4.* — Cart. in forma di vacchetta. Sec. XV. È diviso in due parti: la prima, che ha la data 1453, contiene, a c. 48 *v*, la canz. adesp. *Ai donna grande possente e magnianima*; a c. 50 *v*, la canz. *Lasso che quando inmaginando vegnio*. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, II, p. 382 (ed ivi la tavola).

31. - *VII 25.* — Cart. Sec. XV: a c. 44 *v*, la canz. *Lasso che quando ymaginando vengho*, adesp; a c. 68 *v*, la canz. *Io guardo i crespi e biondi capelli*, adesp. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, III, p. 176.

32. - *VII. 107.* — Cart. Sec. XVI: a c. 105 *v*, la canz. *Lasso quando immaginando vengnio*, adesp. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, XIII, p. 29.

33. - *VII. 371.* — Cart. Sec. XVI: a c. 122 *r*, la canz. *Io miro i crespi e gli biondi capegli*; a c. 140 *v*, la canz. *Nel tempo che s'infiora et chuopre d'herba*; a c. 142 *r*, la canz. *I guardo fra l'herbette per li prati*. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, XIII, p. 79.

34. - *VII. 640.* — Cart. Sec. XVI: a c. 6 *r*, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, III, p. 298.

35. - *VII. 993* — Cart. Sec. XIV *ex.*: a c. 3 *v*, la canz. *Io guardo fra llerbette per li prati*. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, III, p. 375.

36. - *VII. 1040.* — Cart. di vari secoli. A c. 41 *r*, la canz. *Nella tua prima etá pargola e pura* (sec. XIV).

37. - *VII. 1078.* — Cart. Sec. XIV *ex.*: a c. 24 *v*, il son. di *Superbia* adesp ; a c. 31 *r*, due strofe della canz. adesp. *Ahi donna grande possente e magnanima.*

38. - *VII. 1145.* — Cart. Sec. XV : a c. 75 *v*, il son. *O lasso me quanto forte divaria*, attr. ad Antonio Pucci; a c. 119 *r*, i son. adesp. dei sette peccati.

39. - *VII. 1168.* — Cart. Sec. XVI (1512): a c. 146 *v*, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno.*

40. - *VIII. 54.* — Cart. Sec. XV *ex.*: a c. 84 *r*, il son. adesp. *Per me credea che 'l suo forte arco Amore*; a c. 84 *v*, il son. di risposta, adespoto, *Se mai t'accese il petto quel furore.*

41. - *XXXIV. 1.* — Cart. Sec. XV : a c. 137 *v*, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*; a c. 118 *v*, i son. adesp. dei sette peccati.

42. - *Palatino 180.* — Cart. Sec. XIV : a c. 6 *r*, la canz. *I' guardo fra l'erbette et per li prati*, adesp.; a c. 6 *v*, la canz. *Nel tempo che s'infiora et copre d'erba.* Cfr. L. Gentile, *I codici Palatini descritti*, Roma, 1889, I, p. 185.

43. - *Palatino 195.* — Membr. Sec. XV (1425): a c.33 *r*, la canz. adesp. *L'utile intendo più che la rethorica.* Cfr. L. Gentile, *I codici Pal.*, I, p. 207.

44. - *Palatino 204.* — Cart. Sec. XVI *in.*: da c. 268 *r* a c. 273 *v*, le canz. *Lasso che quando imaginando vegno, L'utile intendo più che la rethorica; Io ghuardo fra l'herbetta et per gli prati* e il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*, col son. di risposta di Antonio da Ferrara *Se giá t'acesse il pecto quel furore.* Cfr. L. Gentile, *I cod. Pal.* I, p. 219; M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 175; 227 e sgg ; Id., *La Vita nuova di Dante Alighieri*, ed. critica, Firenze, 1932, p. xxxviii; cxli e sgg.

45. - *Palatino 315.* — Cart. Sec. XIV (1384, poi corretto in 1381): a c. 92 *r*, la canz. *Se io sapessi formar quanto son belli.* Cfr. L. Gentile, *I cod. Pal.*, I, p. 531.

46. - *Palatino 359.* — Cart. Sec. XV: a c. 111 *r*, la canz. adesp. *Nel tempo che ss'infiora e chuopre d'erba.* Cfr. L. Gentile, *I cod. Pal.*, I, p. 554.

47. - *Panciatichiano 65.* — Cart. Sec. XIV e XV: a c. 254 *v*, il son. adesp. di *Superbia* e i primi 9 versi di quello di *Avarizia*: cfr. A. Bartoli, *I codici Panciatichiani della R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze*, vol. I. (*Indici e Cataloghi*, VII), p. 117.

BIBLIOTECA RICCARDIANA

48. - *1050.* — Cart. Sec. XIV-XV. È composto di due distinti voll.: il primo, della fine del sec. XIV, comprende le cc. 1-85; il secondo, del sec. XV avanzato, le cc. 86-129. A c. 43 *v*, la canz. *S'i savessi formar quanto son belgli*; a c. 55 *r*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 57 *v*, la frottola *O tu che leggi*, intestata *A messer Alesso Rinucci ambasciadore de' Fiorentini a messer Mastino della Schala in Verona per Luccha*; a c. 59 *v*, la canz. *I' miro i crespi et i biondi capelgli*; a c. 61 *r*, la canz. *Lasso che quando imaginando vengno*; a c. 68 *v*, la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso*; a c. 85 *v*, la canz. *La donna grande possente e mangnanima.* Cfr. S. Morpurgo, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 41.

49. - *1091.* — Cart. Sec. XV (1460): a c. 89 *r*, la canz. *Lasso che quando inmaginando vegno*; a c. 90 *r*, la canz. *Nella tua prima etá parghola et pura*; a c. 92 *r*, la canz. *Io guardo fra llerbette et per li prati*; a c. 93 *v*, la canz. *Io miro i crespi, biondi et bei chapelli*; a c. 95 *r*, la canz. *Nel tempo che s'infiora e chuopre d'erba.* Cfr. S. Morpurgo, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 89.

50. - *1100.* — Cart. Sec. XV *in.*: a c. 23 *v*, la canz. *Nel tempo che ssinfiora e chuopre derba*, attr. al Petrarca; a c. 58 *v*, la

canz. *Nella tuo prima età pargola e pura*; a c. 59 *v*, la canz. *Io guardo in fra llerbette per li prati*; a c. 60 *r*, la canz. *Di quel possi tu ber che bevé crasso*; a c. 60 *v*, la canz. *Grave m' è a dire come amaro torna*; a c. 61 *v*, la canz. *S' io sapessi formar quanto son belli*; a c. 77 *v*, la canz. *A bella donna possente e magnanima*, adesp. e mancante delle str. I, II e di parte della IV; a c. 77 *v*, le prime tre str. della canz. adesp. *Lasso che quando inmaginando vegno*; a c. 89 *v*, la canz. *I guardo i crespi e ssuo biondi capelli*, adesp. e mancante della str. V. Cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 105.

51. - *1103*. — Cart. Sec. XV *in.*: da c. 118 *r* a 120 *r*, quattro son. dei peccati (*Invidia, Avarizia, Gola, Lussuria*), coi son. delle virtú, adesp. Cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 112.

52. - *1118*. — Cart. Sec. XVI: a c. 71 *v*, la canz. adesp. *I guardo fra l'herbette per gli prati*. Cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 142. Ne diede la tavola il Casini, in *Giorn. st. d. lett. it.*, III, 187-89. Cfr. anche M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 54 e sgg.; 175-76; 259 e sgg.

53. - *1156*. — Cart. Sec. XV: a c. 44 *r*, il son. *O lasso me quanto forte divaria*; a c. 62 *r*, la canz. *Lasso che quando imaginando vengno*; a c. 85 *v*, la canz. *I ghuardo in fra llerbette per li prati*. Cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 187.

54. - *1306*. — Cart. Sec. XV (1405): a c. 95 *v*, la canz. *A donna grande possente magnianima*, attr. ad Antonio da Ferrara; a c. 96 *r*, la canz. *Io guardo a' crespi e a' biondi chapelli*, adesp. Cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 375.

55. - *1312*. — Cart. Sec. XV: da c. 139 *r* a 140 *r*, i sette son. dei peccati, adesp. Cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 378.

56. - *1582*. — Cart. Sec. XV (1458): a c. 131 *v*, la canz. *Io guardo i biondi e lli crespi chapelli*. Cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 567.

57. - *2073*. — Membr. Sec. XIV: a c. 68 *r*, la canz. adesp. *Lasso che quando immaginando vegnio.*

58. - *2735*. — Cart. Sec. XV (1433): a c. 182 *r*, la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 182 *v*, la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli.*

59. - *2846*. — Cart. Sec. XVI (1581): a c. 13 *r*, la canz. *I guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 65 *v*, il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

MILANO

BIBLIOTECA AMBROSIANA

60. - *C 35 sup.* — Cart. Sec. XV (1473): a c. 61 *r*, i son. dei sette peccati.

61. - *E. 56 sup.* — Membr. Sec. XV (1408): a c. 52 *r*, la canz. adesp. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 71 *r*, i son. dei sette peccati (di mano diversa, ma non molto posteriore al resto del cod.: cfr. Renier, *Liriche*, p. CCCLXIII).

62 - *O. 63 sup.* — Cart. framm. Sec. XV: a c. 28 *v*, i son. adesp. dei sette peccati. Cfr. la tavola in M. Barbi e V. Pernicone, *Sulla corrispondenza fra Dante e G. Quirini*, in *Studi danteschi*, vol. 25 (1940), p. 100 e sgg.

BIBLIOTECA TRIVULZIANA

63. - *1058*. — Cart. Sec. XV (1425): a c. 48 *v*, il son. *Non so chi sia ma non fa ben colui*; a c. 50 *v*, il son. *O lasso me quanto forte divaria*; a c. 81 *v*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*; a c. 85 *v*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 86 *r*, la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 87 *r*, la canz. *Tanto son volti i ciel di parte in parte*; a c. 91 *r*, la canz. *Di quel possi tu ber che bevve Crasso.* Il cod. è stato descritto da M. Barbi, *La Vita nuova* cit., p. XLVII e sgg.

PARIGI

BIBLIOTECA NAZIONALE

64. - *It. 504* (*Marsand 7767*). — Cart. Sec. XVI *in.*: a c. 211 *r*, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*; a c. 212 *v*, la canz. *L'utile intendo più che la rethorica*; a c. 213 *v*, la canz. *Io guardo fra lherbetta e per gli prati*; a c. 215 *r*, il son. *Per me credea chel suo forte arco Amore*. Cfr. G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti ital. delle Bibl. di Francia*, II, p. 130 (ed ivi la tavola); M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, pp. 173-175; 229 e sgg.

PARMA

BIBLIOTECA NAZIONALE

65. - *1081*. — Cart. Sec. XIV *ex.* o XV *in.*: a c. 54 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*; a c. 92 *v*, la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*, attr. a Dante.

RIMINI

BIBLIOTECA COMUNALE (GAMBALUNGHIANA)

66. - *D. III. 48*. — Cart. Sec. XV: a c. 11 *v*, il capitolo ternario *O sola electa e più d'ognie altra degna*. Cfr. G. Mazzatinti, *Inventari*, II, p. 148.

ROMA

BIBLIOTECA CASANATENSE

67. - *D. VI. 36*. — Cart. Sec. XV *ex.*: in fine al cod. (che non ha numerazione di carte) i son. adesp. dei sette peccati.

BIBLIOTECA VATICANA

68. - *Barberiniano 3695* (*cl. XLIV. 56*). — Cart. Sec. XIV *ex.* e XV *in.*: a c. 19 *r*, i son. dei sette peccati, tranne quello dell'*Accidia*, adesp.

69. - *Barberiniano 3936 (cl. XLV, 30).* — Cart. Sec. XV (1471). A c. 82 *r*, i son. dei sette peccati.

70. - *Barberiniano 4035* (cl. *XLV, 129*). — Cart. Sec. XV: a c. 15 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*; a c. 31 *r*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 46 *v*, la canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli.*

71. - *Barberiniano 4036* (cl. *XLV, 130*). — Cart. Sec. XIV: a c. 133 *r*, la frottola *O tu che leggi.*

72. - *Barberiniano 4047* (cl. *XLV, 141*). — Cart. Sec. XV *ex.*: a c. 142 *r*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*, attr. a Francesco degli Uberti.

73. - *Chigiano L, IV, 110.* — Cart. Sec. XV: a c. 60 *v*, la canz. *Ahi donna grande possente e magnanima*, attr. ad Emanuel Giudeo.

74. - *Chigiano L, IV, 131.* — Cart., della fine del sec. XVI o dei primi del XVII: a p. 167, la canz. *O sommo bene o grolioso Iddio*, adesp.; a p. 193, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*; a p. 199, la canz. *Io guardo i crespi e gli biondi capelli*; a p. 205, la canz. *Io guardo fra l'herbette e per li prati*; a p. 211, la canz. *S'i' sapessi formar quanto son belli* (termina col v. 5 della str. VI); a p. 216, il son. *Non so chi s'è ma non fa ben colui*; a p. 217, il son. *Oi lasso me quanto forte divaria*; a p. 473, la canz. *Di quel possi ber tu che bevve Crasso*, attr. a Lapo Gianni; a p. 479, la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*, attr. a Bindo di Galeazzo; a p. 495, la canz. *Ahi donna grande possente e magnanima*, adesp.; a p. 824, il son. *Per me credea che 'l suo fort'arco Amore*; a p. 825, il son. di risposta di Antonio da Ferrara, *Se già t'accese il petto quel furore*; a p. 914, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*; a p. 918, la canz. *Io guardo i crespi e gli biondi capelli*; a p. 919, la canz. *Io guardo fra l'herbette e per li prati.* Le tre ultime canz. si trovano ripetute « nello stesso ordine e — osservò il Barbi — derivate dalla stessa fonte; le stanze delle ultime due sono confuse tra loro pel disordine delle carte ». Cfr., per la descrizione e la compo-

sizione del cod., M. Barbi, *Per un sonetto attribuito a Dante*, in *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 463 sgg.; p. 480-83 per le rime di Fazio; p. 291-93 per la derivazione dalla *Raccolta Aragonese.*

75. - *Chigiano L. VII. 266.* — Cart. Sec. XV: a c. 67 *r*, il capitolo ternario *O sola electa e piú d'ogni altra degna*; a c. 67 *v*, la lauda *O gloriosa e potente reina.*

76. - *Chigiano L. VIII. 301.* — Cart. di tempi diversi: la prima parte forse del sec. XIV; la seconda (cc. 58-108) del XVI; la terza (cc. 108-113) del XV; le ultime carte (114-130), forse del sec. XVI: da questa conformazione del cod. deriva la ripetizione degli stessi componimenti poetici. A c. 66 *r*; 75 *v*; 116 *v*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*, adesp.; a c. 67 *v*; 77 *r*; 118 *r*, la canz. adesp. *L'utile intendo piú che la rettorica* (mutila nella c. 77); a c. 68 *v*, 119 *v*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*: cfr. Renier, *Liriche*, p. CCCLVIII.

77. - *Chigiano M. IV. 79.* — Cart. Sec. XV *ex.*: a c. 1 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*, adesp.

78. - *Chigiano M. VII. 142.* — Cart. Sec. XVI: a c. 45 *r*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*, adesp.; a c. 58 *v*, la canz. *Nel tempo che se infiora et copre di herba.* Cfr. M. Barbi, *La Raccolta Aragonese*, in *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 247 e sgg.

79. - *3212.* — Membr. Sec. XV: a c. 189 *v*, la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 191 *r*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati.*

80. - *3213.* — Cart., prima metà del sec. XVI: a c. 420 *v*, la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*; a c. 421 *r*, la canz. *L'utile intendo piú che la rethorica*; a c. 422 *v*, la canz. *Io ghuardo fra l'herbette et per gli prati*; a c. 424 *r*, il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*; a c. 424 *v*, la canz. *Si donna grande possente et magnanima*; a c. 425 *v*, il son. *Fama di voi Signore che siete giusto* e il son. di risposta di Luchino Visconti *Se stato fussi proprio quello agusto*; a c. 426 *r*,

il son. *O lasso amme quanto forte divaria*; a c. 427 *r*, la canz. *Io miro i biondi crespi et bei capegli*; a c. 428 *r*, la canz. *Nel tempo che sinfuora et cuopre derba*; a c. 431 *r*, la canz. *O caro amico mio convien chio lagrimi*; a c. 431 *v*, la canz. *Quel che distinse il mondo in terza parte*. Cfr. M. BARBI, *Il codice Vaticano 3213*, in *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 269 e sgg.; a p. 271 e sgg. la tavola del cod.

81. - *4823*. — Cart. Sec. XV: a c. 5 *r*, la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*, adesp.; a c. 16 *v*, la canz. *Ahi donna grande possente e magnanima*, attr. a Sennuccio del Bene.

82. - *4830*. — Cart. Sec. XV: a c. 113 *v*, i son. adesp. dei sette peccati; a c. 179 *v*, il son. adesp. *O lasso me quanto forte divaria*.

83. - *5166*. — Cart. Sec. XV: da c. 27 *r* a c. 28 *r* i sonetti adespoti dei sette peccati. Cfr. M. VATTASSO, *Una miscellanea ignota di Rime volgari dei sec. XIV e XV*, in *Giorn. st. d. lett. ital.*, vol. XXXIX (1902), p. 32 e sgg. ed ivi la tavola del cod.

SIENA

BIBLIOTECA COMUNALE

84. - *I. IX. 18*. — Membr. Sec. XV *in.*: a c. 65 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*; a c. 66 *r*, la canz. *Ahi donna grande possente e magnanima*; a c. 67 *r*, la canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli*; a c. 68 *v*, la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 73 *v*, la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 74 *v*, la canz. *O caro amico omai convien ch'io lagrimi*; a c. 75 *v*, la canz. *Quel che distinse il mondo in tre parte*.

VENEZIA

BIBLIOTECA MARCIANA

85. - *5191* (*It. cl. II, 16*). — Cart. Sec. XV (1463): a c. 55 *r*, i son. adesp. dei sette peccati. Cfr. C. FRATI e A. SEGARIZZI, *Catalogo dei Codici Marciani Italiani*, Modena, 1909, vol. I, p. 204.

86. - *6276* (*It. cl. IX, 100*). — Cart. Sec. XV: a c. 119 *r*, la canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli.*

87. - *6280* (*It. cl. IX, 142*). — Cart. Sec. XV (1477): in fine, ha i son. adesp. dei sette peccati.

88. - *6757* (*It. cl. IX, 203*). — Cart. Sec. XVI: a c. 36 *r*, la canz. *Ahi donna grande possente e magnanima.* Su questo cod., cfr. C. FRATI, *Antonio Isidoro Mezzabarba ed il cod. Marc. Ital. IX, 203*, Venezia, 1912 (estr. dal *Nuovo Archivio veneto*, N. S., vol. XXIII).

89. - *7401* (*It. cl. XI, 9*). — Cart. Sec. XV: ha, in fine, i son. adesp. dei sette peccati.

90. - *4753* (*It. Z. 63*). — Cart. Sec. XV *ex* e XVI: a c. 63 *r*, la canz. *Ai donna grande possente e magnanima.* Cfr. C. FRATI e A. SEGARIZZI, *Cat.* cit., pp. 59 e 61.

Ai mss. sopra elencati, possono aggiungersi i seguenti che dànno poesie mutile:

1. Riccardiano 818, cart. Sec. XV: a c. 119 *v*, la prima str. della canz. adesp. *Lasso che quando immaginando vegnio*;

2. Riccardiano 1126, cart. Sec. XV: a c. 84 *r*, la canz. *Io guardo i crespi e li biọndi capelli* dal v. 56 (« el mio piacere dice se tu fosse ») alla fine: cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, p. 155 (1).

3. Riccardiano 2823, cart. Sec. XV: a c. 68 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*, sino al v. 44 (« che tanta è lamie pena ella mia rabbia »). Ha l'intestazione: *Fatio Uberti della Fortuna.* Nel margine inferiore della c. 68 *v*, è l'avvertimento che « manca la fine di questa Canzona et il principio d'una Canzona di ms. Antonio [da Ferrara] » e che, per questo, « s'è lasciato di contro una carta bianca, se mai se ne potesse haver copia ».

---

(1) Il Renier (*Liriche*, p. CCCLIII) ricordò questo cod. per la canz., che egli riteneva di Fazio: *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* [nel cod. ha l'intestazione: *Fatio degli Uberti*]; ma gli sfuggì che v'era anche la parte indicata della canz. cit.

4. Vaticano Urbinate 697, cart. Sec. XV: a c. 66 *r*, la canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli*, attr. ad Andrea da Firenze.

Non sono stati inclusi nel presente elenco i mss. seguenti, che sono copia del cod. Bartoliniano:

Corsiniano, Col. 45. C. 12, cart. scritto dal fiorentino Nicola Rossi nella seconda metà del Settecento; Marciano 6097 (It. cl. IX, 292), cart. (1753); Napolitano (Bibl. Naz.) XIV. D. 16, cart. secolo XVIII; Bergamasco Δ. V. 35, cart., scritto dall'abate Serassi nel 1747; Bolognese (Univ.) 2448, cart., della seconda metà del sec. XVI, che è il capostipite dei mss. conosciuti come rappresentanti la *Raccolta Bartoliniana* (cfr. M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 123, n. 1; 213; e dello stesso *Studi di manoscritti e testi inediti*, cit., p. 6 e sgg.). Essi contengono la canz. *L'utile intendo più che la rettorica* e il son. di corrispondenza con Antonio da Ferrara;

ed inoltre i seguenti:

il ms. 1491 della Bibl. Governativa di Lucca, cart. del sec. XVIII, che è una raccolta di poesie del Trecento fatta dal Moücke, in cui le poesie ubertiane sono trascritte dal Riccardiano 1050 e dal Laurenz. Rediano 184;

il ms. A. 2429 della Bibl. Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, che è una miscellanea di sonetti di vari autori, dal sec. XIII al XIX, messa insieme nel secolo passato. A p. 27, contiene il son. di Fazio ad Antonio da Ferrara *Per me credea che 'l suo forte arco amore*, con l'intestazione *Chiede consiglio essendo innamorato*: cfr. A. Sorbelli, *Inventari*, XLIII, p. 156;

il ms. 4052 dell'Universitaria di Bologna, Caps. CXXVI, cart., del sec. XVIII, che contiene la canz. *Io guardo in fra l'erbette per li prati*: cfr. A. Sorbelli, *Inventari*, vol. XXVII, p. 107;

il ms. 1304 della Bibl. Trivulziana di Milano, del sec. XIX, che contiene rime, tra cui di Fazio, tratte da codd. Laurenz., Magliab., Marucelliani e Riccard. Cfr. G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, 1884, p. 447.

Rime di Fazio, senza che si sappia determinare quali fossero, conteneva anche il cod. Boccoliniano, cart., (del sec. XIV?), andato perduto: è sicuro che vi era trascritto il son. di Luchino Visconti in risposta a quello di Fazio *Fama di voi, signor, che*

siete giusto ed era attribuita all'Uberti la corona dei mesi di Cene della Chitarra: cfr. A. ZENATTI, *Violetta e Scochetto*. Noterella dantesca (estr. dal *Gazzettino Letterario*, a. I, n. 4-5), Catania, 1899, pag. 19-20.

I sonetti sui sette peccati si trovano anche nel cod. Venturi-Ginori di rime antiche, scritto da diverse mani del sec. XV. Hanno questa intestazione; *Sonetti fatti per Fazio Ubertti sopra e sette pechati morttali*. A c. 340 *r*, *Io son la mala pianta di superba*; a. c. 340 *r*-340 *v*, *E io invidia quando alcuno sguardo*; a c. 340 *v*, *Io son la gola che consumo tutto* e *Io son la magra lupa d'avarizia*; a c. 341 *r*, *Ira io sono sanza ragione o regola* e *E io accidia son tanto da nulla*; a c. 341 *r*-341 *v*, *Io son la scelerata di lussuria*. Si veda su questo cod. M. FERRARA, *Il codice Venturi Ginori di rime antiche*, in *La Bibliofilia*, LII (1950), disp. 1ª, Firenze, p. 41 e sgg.

II

EDIZIONI

1. *Septe peccati mortali et la emendatione di decti peccati*: opuscolo di 8 pag. non numerate, a doppia colonna, senza indicazione di anno e di città, fatto stampare da Zanobi dalla Barba. Contiene adespoti i sonetti dei sette peccati, con le *emendationi* di essi in altrettante ottave; i *Dieci comandamenti della legge divina* in terzine e una orazione in prosa sulle sette parole di Cristo. Edizione rarissima del '500.

2. *Canzoni di Dante, madrigali del detto, madrigali di messer Cino e di messer Girardo Novello.* Venezia, Guglielmo da Monferrato, 1518. Non ha numerazione di pagine; vi è, attribuita a Dante, la canz. *Io miro i crespi et li biondi capelli* (1).

3. *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.* Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nel 1527. A f. 103 *r*, la canz. *Lasso che quando immaginando vegno*; a f. 116 *r*, la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*, attr. ad incerto; a f. 122 *v*, la canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli*, attr. ad incerto (2).

---

(1) Cfr. su questa rarissima ediz. M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 78-86. Fu ristampata, nello stesso anno, da Agostino di Vimercato in Milano.

(2) Si vegga M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 86 e sgg.; l'editore si valse anche dell'ediz. veneta del 1518, che abbiamo cit. (Barbi, p. 87). Copia di questa ediz. sono le *Rime di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*, Venezia, 1532.

4. *Bella mano di Giusto de' Conti, con rime di diversi poeti antichi raccolte da Iacopo Corbinelli*, Parigi, 1589. Contiene la canz. *Io guardo infra lherbette per li prati* e il son. *Per me credea chel suo forte arco Amore*, con la risposta di Antonio da Ferrara *Se gia ti accese il petto quel furore* (1).

5. *Poeti antichi raccolti da' codici mss. della biblioteca Vaticana e Barberina* da mons. Leone Allacci, Napoli, 1661. A p. 296, i sonetti dei peccati mortali.

6. *Serventese nazionale ed altre poesie liriche inedite di Fazio degli Uberti* pubblicate per cura di FRANCESCO TRUCCHI, Firenze, 1841. A p. 23, la frottola *O pellegrina Italia* (che il Trucchi chiama *serventese* e crede di Fazio); a p. 37, la canz. *Io guardo in fra l'erbette, e per li prati*; a p. 40, la canz. *S'i' sapessi formar quanto son belli*; a p. 43, la canz. *Ahi! donna grande, possente e magnanima* (col v. 57 lacunoso); a p. 46 la canz. *Amor non so che mia vita far deggia*; a p. 50, la canz. *Nella tua prima etá pargola e pura*; a p. 54, la canz. *L'utile intendo piú che la rettorica* (col v. 5 lacunoso); a p. 56, la canz. *O caro amico, omai convien ch'io lacrimi*; a p. 58, la canz. *Di quello possi ber che bevve Crasso* (lacunosa); a p. 61, la canz. *Lasso! che quando immaginando vegno* (2).

7. *Frottola di Fazio degli Uberti scritta a Verona nel 1336* ed ora per la prima volta posta in luce dal prof. Francesco Innocenti-Ghini (per nozze Capetti-Simoni), Verona, 1872 [è la frottola ad Alessio Rinucci *O tu che leggi*].

8. *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti.* Testo critico preceduto da una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'autore, per cura di RODOLFO RENIER, Firenze, 1883.

---

(1) Cfr. su questa ediz. M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p 176, 288, 290, 299; la tavola del *Raccolto* è a pp. 294-97; per le varie impressioni, p 294; per le sue fonti, p. 299.

(2) A pag. 20, il Trucchi afferma: «Dai Codici Magl. 1008, 1009, 1010, 1040, 993. 992, e da più altri Laurenziani si è tratta la presente Raccolta, pigliando da ciascuno di questi codici il meglio».

9. G. Zamboni, *Canzone di Fazio degli Uberti contra Carlo Imperadore IV* (per nozze Crivellari-Morgante), Padova, 1896 [è la canz. *Di quel possi tu ber che bevve Crasso*, ripubbl. tenendo presente la lezione del cod. Laurenziano Ashb. 478].

10. F. Pellegrini, *Sette sonetti morali di Fazio degli Uberti* secondo una redazione sconosciuta (estr. dalla *Miscellanea per nozze Bolognini-Sormani*), Verona, 1900.

11. G. Corsi, *Canti d'amore e di parte in un poeta del Trecento*, Macerata, 1928, (vi sono pubblicate le canzoni: *S'io savessi formar quanto son belli; I' guardo in fra l'erbette per li prati; Grave m'è a dire come amaro torna; Nella tua prima etá pargola e pura*, di sul cod. Laurenz. Ashb. 478; il son. *I' son la mala pianta di superbia*, di sul cod. Panciatichiano 65 della Nazionale di Firenze).

III

LA PRESENTE EDIZIONE

La presente edizione non si discosta molto dal testo criticamente stabilito da R. Renier; ma lo migliora e, assai spesso, lo corregge, con l'aiuto di codici, che egli non poté vedere o gli sfuggirono (1), nonché delle varianti da lui riferite nell'apparato apposto alle singole poesie. La stessa revisione dei manoscritti, da lui posti a base del testo, ha permesso di dare varianti piú esatte. Dei manoscritti ho rispettato la lezione genuina, senza indulgere alla tendenza a modernizzare forme dell'uso del tempo (2). Variazioni ha subito anche l'interpunzione, a causa della diversa interpretazione data a non pochi passi del testo. Delle principali modificazioni apportate ad esso e dell'esclusione di rime, che credo non appartengano all'Uberti e non fanno, quindi, parte della presente raccolta, si parlerá dettagliatamente. La divisione in rime d'amore, politiche e varie ha scopo meramente pratico (3).

---

(1) Sono i mss. elencati ai nn. 5, 6, 7, 8, 9, 24, 29, 47, 55, 84.

(2) Questa tendenza fu rimproverata al Renier cosí da S. Morpurgo, nella recens. alle *Liriche* di Fazio, nel *Giornale di Filologia romanza*, n. 9 (1883), p. 215, come da T. Casini, nella recens. alla stessa ediz., nel *Giornale st. d. lett. it.*, I (1883), p. 476-77. Anche recentemente è stato fatto il medesimo appunto al Renier, per la ediz., da lui curata, delle novelle del Sercambi: cfr. G. Petrocchi, *Il novelliere medioevale del Sercambi*, in *Convivium*, 1949, n. 1, pp. 75-77.

(3) Ho abbandonato il titolo troppo moderno di *Liriche*, dato dal Renier alla sua ediz., per quello di *Rime*, come i nostri antichi chiamavano i loro componimenti poetici; *rime* Fazio chiamò anche i suoi versi del *Dittamondo* (III, 17, 15).

1. Autenticità delle Rime.

Delle liriche che il Renier assegnò a Fazio come autentiche, due non fanno parte della presente edizione: le canz. *Io vorrei anzi stare in mezzo un fango*(1) e *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.* Quest'ultima appartiene a Bindo di Cione del Frate da Siena(2); l'altra credo che non gli si possa attribuire per i seguenti motivi. Dei codd. che la contengono, tre soli l'assegnano a Fazio: il Chigiano L. VI. 131, del sec. XVII; il Senese I. IX. 18 e il II. IV. 250 della Nazionale di Firenze, entrambi del sec. XV. Dell'autoritá del primo, in fatto di attribuzioni, fece sommaria giustizia M. Barbi. Poiché il Chigiano è affine al Laurenziano Rediano 184, risalendo alla loro fonte, si trova che essa dava la canzone adespota(3). Restano a favore dell'Uberti il Senese e il II. IV. 250. Ma anche il Senese è poco attendibile: esso inserisce, nella sezione di rime del nostro poeta, due canzoni che non gli appartengono: *Lo moto e corso e opra di fortuna,* che, come ha osservato il Renier (p. CCCXXV-VI), non può convenirgli, non foss'altro, per gli accenni storici del commiato, e *Morte per ch'io non ho a cui mi doglia* che è di Iacopo Cecchi.

---

(1) Leggo cosi il verso, senza alterare la lezione del cod. II, IV, 250 della Naz. di Firenze, scelto dal Renier a base del testo (pag. 81).

(2) Cfr. Ezio Levi, *Il vero autore della Canzone di Roma*, in *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento*, Livorno, 1915, p. 187 e sgg. Ai codd. che dànno questa canz. e che furono elencati dal Renier (p. 96 della sua ediz.), vanno aggiunti i seguenti altri, che egli non conobbe: Riccardiano 1142, cart., del sec. XV, che a c. 117 *v* dà la canz. adesp. anepigr. e mutila (finisce con la terza str.); il VII, 1066 della Nazionale di Firenze, cart., della seconda metá del sec. XIV, dove trovasi riprodotta due volte: adespota, la prima volta, a c. 4 *r*, con l'errata intestazione *Feciesi per uno che volea una giovane per moglie nolla potè avere*; adespota, parimenti, la seconda, a c. 29 *r*, con l'intestazione esatta *di Roma*; il Marciano 5436 (It. cl. IX, 132), c. 12 *v*, dove è attribuita a Bindo di Cione del Frate da Siena; il Laurenziano Acquisti 137, cart., del sec. XV, dove, a c. 34 *r*. è data con questa intestazione: *C. morale facta per bindo di cione del frate da Siena per la magnifica città di roma*; il cod Galletti, fatto conoscere da A. Chiappelli, *Novità dantesche*, nella *Nuova Antologia* del 1 luglio 1921, pp. 3-4, n. 1, che, a c. 105, contiene la canz. con l'intestazione *Canzone morale di Bindo di Cione del frate.*

(3) M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 463 e sgg; per l'Uberti, 480-82.

Si aggiunga che il Senese è stretto parente del Parmense Palatino 109, che cade, nelle attribuzioni, in gravissimi errori [1].

Resta il II. IV. 250. Ma anch'esso inserisce, tra le poesie autentiche di Fazio, componimenti che non gli appartengono: difatti la canz. *Amore io ti priegho chessostegni* [il verso va letto *Amore io prego che alquanto sostegni*] è di Giovanni dall'Orto [2]. Ciò risulta dalla tavola seguente:

c. 96 *v*. *Moralis chantilena fatij de ubertis, contra* [*charolum de luzinborgho*
Di quello possi tu bere che beve crasso
c. 98 *r*. *Moralis fatij de ubertis ad lodovichum.* [*ducem. baverie*
Tanto son volti i cieli di parte in parte
c. 99 *r*. *Moralis chantilena fazij de ubertis*
Io ghuardo fra lerbette per gli prati
c. 100 *v*. *Moralis chantilena fazij de ubertis*
Io vorrei anzi stare in mezo un fangho
c. 101 *v*. *Moralis chantilena fazij de ubertis*
Lasso che quando inmaginando vegno
c. 102 *v*. *Moralis. fazij de ubertis*
Amore io ti priegho chessostegni
c. 104 *r*. *Moralis fazij de ubertis*
Ai donna grande possente et magnanima
c. 105 *r*. *Moralis. fazji de ubertis. frorentinj*
Nella tua prima eta parghola et pura
c. 106 *v*. *Moralis. fazji deubertis*
O charo amicho omaj chonvien chio lagrimi
c. 107 *r*. *Moralis chantilena dini Cionis de signa*
Quella virtu chel terzo cielo infonde.
c. 109 *v*. *Moralis fatij de ubertis*
Amor non so. Chemja vita far debbia.

L'attribuzione della canzone resta, dunque, isolata a codd. la cui attendibilitá non è sicura. Se si aggiunge che degli altri mss., che la contengono, il Laurenz. Rediano 184 e il Laurenz. Pl. XLI, 15, la dànno adespota; che il Laurenz. Gaddiano 198 l'as-

(1) Si vegga, a questo proposito, SANTORRE DEBENEDETTI, *Per una canzone contro la povertá attribuita a Fazio d. U.* tratta dal cod. Parmense Palat. 109 (in *Bullettino d. Soc. filologica romana*, N. S., n. III, Roma, 1912).

(2) Fu pubb. dal Renier a p. 213 della sua ediz.

segna erroneamente al Petrarca (1) e il Laurenz. Conv. (SS. Ann.) 122 e il Bolognese (Univ.) 1739 (2) a Monaldo d'Orvieto; che il Palatino 200 della Nazionale di Firenze, sfuggito al Renier, la dá anch'esso adespota (3), parrá molto difficile che la canz. possa essere conservata all'Uberti: di fronte ai tre codd. che gliela assegnano, e di cui abbiamo visto la scarsa o nessuna autoritá in fatto di attribuzioni, stanno tre mss. che dànno la canz. adespota e tre che l'assegnano ad altri: è molto probabile che essa appartenga a Monaldo da Orvieto, come, del resto, giá propendevano a credere il Barbi (4) e lo stesso Renier (p. CCXCVII) (5).

Delle liriche che il Renier ritenne di dubbia autenticitá, non appartiene all'Uberti la canz. *O povertá come tu sei un manto*: nessun codice gliela assegna. A lui fu molto probabilmente attribuita per la somiglianza di argomento con la canz. *Lasso che quando imaginando vegno*: motivo per cui andò sotto il suo nome anche la canz. *O povertá che ti distrugha Idio*, che, invece, appartiene, probabilmente, a Manettino da Firenze (6). Queste

---

(1) Per queste erronee attribuzioni del Gaddiano, cfr. anche L. DI BENEDETTO, *Studi sulle rime di Cino da Pistoia*, Chieti, 1923, pp. 7-8.

(2) È il cod. Isoldiano pubbl. da L. Frati (*Le rime del codice Isoldiano (Bologn. Univ. 1739)*, Bologna, 1913, vol. I, p. 216). La canz. *Io vorrei prima stare in meggio un fangho* ha questa intestazione: *Egregii atque eloquentissimi legum doctoris domini Monaldi de Orbuveto cantilena prestantissima incipit: lege foeliciter*.

(3) È un cod. cart. del sec. XV. A c. 22 *v*, contiene la canz., che comincia col verso *Doverrei inanzi stare in mezo un fangho*. Cfr. L. GENTILE, *I codici Palatini*, I, 211.

(4) M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 482, n. 1.

(5) Anche il Bilancioni attribuí la canz. a Monaldo: cfr. l'*Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, a cura di C. e L. Frati, Bologna, 1893, P. I, p. 431. A. MALASPINA (*Della canzone amorosa di Bonifazio degli Uberti*, Novara, Gaudenzio, 1910 (per nozze T. Malaspina — A. Casari), escluse che la canz. fosse opera di Fazio, senza addurre alcun valido argomento, ma limitandosi a dire che è « cosí lungi dagli altri [componimenti], da non potersi nemmeno pensare che debba essere opera di lui » (p. 6).

(6) La canz., non conosciuta dal Renier, fu pubbl., come s'è detto, da Santorre Debenedetti, di sul ms. Palatino 109 della Biblioteca di Parma, della prima metá del sec. XV, dove, a c. 71, è intestata *Cancona tredecima di Facio degli Uberti contro alla poverta*. Il Debenedetti propende a credere che autore ne sia Manettino da Firenze, a cui giá l'aveva assegnata il Barbieri, nel trattato *Dell'origine della poesia rimata*, Modena, 1790, pp. 167-68, e contrariamente all'opinione del Massera, che l'attribuiva a Manetto da Filicaia (Cfr. A. MASSERA, *Ancora dei codd. di Rime volgari adoperati da G. M. Barbieri*, in *Studi medievali*, II, 29 e sgg.).

due canzoni vanno considerate in quel ciclo di poesie sulla povertá, che nel Trecento prosperò a lato delle questioni e delle dispute, che si accesero per la scissione, avvenuta nell'Ordine dei Francescani, tra gli Spirituali e i Conventuali e non hanno nulla a che fare con la lirica che all'Uberti dettarono le tristissime condizioni dell'esilio errabondo. Ai difensori della povertá, che adducevano come loro principale argomento quello della povertá di Gesú Cristo, l'anonimo autore della canz. *O povertá come tu sei un manto* obiettava che non può dirsi povero un Dio che possiede tutto (ed. Renier, pp. 179, vv. 40-52). E con quest'altra obiezione ribatteva lo stesso argomento l'autore dell'altra canzone:

> Ma dov'el erra forte loro impresa,
> che quel Singnor c'ogni veritá porse
> sança dubio s'acorse
> quant'è quella v ltá che 'n te [povertá] si posa;
> ma per far gr tiosa
> quella virtú, che ssi chiama humiltate,
> per suo benignitate
> volse abassarsi nel [tuo] vile stato,
> sol per aver mostrato
> che lla superbia non gli sia in chalese:
> non che per altro gli fussi in piacere (vv. 65-75).

Per lo stesso motivo, in quanto nessun codice l'assegna a Fazio, va espunta la frottola *O pellegrina Italia* (1).

La canz. *Sí sottilmente ch'io non so dir como* è, come provano le rime, di autore veneto. In essa si parla di una «madonna Lise» (v. 56): la canzone va inserita, notò il Barbi, in quella corrispondenza poetica, a cui parteciparono parecchi rimatori veneti, intorno a una donna Lisetta o Isabetta (2).

---

(1) Cfr. Renier, *Liriche*, pp. CCCI-V; per il valore della frottola, V. Cian, *Una profezia politica in versi del Trecento*, in *Fanfulla della domenica*, a. XIV, n. 9 (2 marzo 1902).

(2) M. Barbi, *La questione di Lisetta*, in *Problemi di critica dantesca*, Seconda serie, Firenze, 1941, p. 244 e sgg. Si vegga anche, dello stesso Barbi e di V. Pernicone, lo studio *Sulla corrispondenza fra Dante e G. Quirini*, in *Studi danteschi*, XXV (1940), pp. 125-26. Il Barbi ripubblicò la canz., con miglior lezione, servendosi del Laurenz. Rediano 184 e del II. IV. 114 della Nazionale di Firenze, nei *Problemi di critica* cit., pp. 240-41.

La canz. *Amor non so che mia vita far debbia* è data allo Uberti dal solo ms. II. IV. 250 della Nazionale di Firenze, di cui abbiamo dato, anche per questo motivo, la tavola. Questa attribuzione era sfuggita al Renier, il quale pose la canzone tra le liriche di dubbia autenticitá, perché non aveva potuto rinvenire alcun codice, che la portasse non che « attribuita a Fazio, ma neppure assegnata ad altro poeta » (p. CCXCII). E dire che proprio questo ms., che egli aveva tra mano e collazionava, gli offriva la canzone, con la desiderata attribuzione, ad uno svolto di carta! Ma anche qui l'assegnazione resta isolata e circoscritta a questo codice, la cui attendibilitá, almeno per la sezione di rime di Fazio, è poco sicura. Ho ritenuto, perciò, prudente lasciarla fra le rime di dubbia autenticitá, sebbene certe analogie con la canz., molto piú famosa[1], *I' guardo fra l'erbette*, dalla quale, peraltro, si distacca perché alla persona del poeta dolorante è sostituita quella della donna fredda e insensibile, e l'uso della rima sdrucciola che, se Fazio non introdusse per primo nelle canzoni[2], certo allargò[3], potrebbero far propendere per lui. Ripubblico la canz., secondo la lezione del cod., nell'*Appendice*.

La canz. *D'amoroso conforto il mio cor vive* è assegnata all'Uberti dal solo Laurenz. Conventi (SS. Ann.) 122. Questo voluminoso cod. miscellaneo, che consta di 266 fogli, è una ricca raccolta di componimenti in volgare del primo Quattrocento, non ignota agli studiosi, specialmente per le rime di Simone Serdini[4]; ma essa, come del resto deve lamentarsi per molte altre raccolte di

(1) Diciamo « famosa », perché se qualche importanza può avere, riguardo alla diffusione e alla popolaritá di una poesia, il numero dei mss. che la contengono, questa canzone di Fazio ci è giunta in ben 32 mss., numero cospicuo, se si pensa che molte liriche ubertiane sono riferite da un numero limitatissimo di codici e talora da uno solo.

(2) Lo credé A. BORGOGNONI, *Le estravaganti del Petrarca*, in *Rassegna settimanale*, vol. VIII, p. 124.

(3) Cfr. L. BIADENE, *Morfologia del sonetto*, in *Studi di Filologia romanza* pubblic. da E. Monaci, IV (1889), p. 141, n. 2. Nella presente ediz. sono in rima sdrucciola la canz. *Ahi donna grande*; *O caro amico*; *L'utile intendo*; i son. dell'avarizia, dell'ira, della lussuria e il son. *Oh lasso me*. Fazio la usò anche nel *Dittamondo* e in essa compose un intero capitolo (il 10 del IV libro).

(4) Sull'importanza che il cod. ha per Guittone, cfr. FL. PELLEGRINI, recensione a E. MERIANO, *Lettere di Frate Guittone d'Arezzo* cit. nell'elenco dei mss., al n. 23.

rime antiche, non è stata ancora studiata nella sua genesi e nei caratteri complessivi, che sono fra gli elementi di capitale importanza per decidere dell'attendibilitá di un manoscritto. Se ci restringiamo alle rime che contiene dell'Uberti, il giudizio non è favorevole. Infatti viene a lui attribuita la canz. *Cruda, selvaggia, fuggitiva e fera,* che è di Bartolomeo di Castel della Pieve, mentre è data adespota la canz. *L'utile intendo*(1). Studiando appunto le rime di Bartolomeo da Castel della Pieve, il Novati osservò che i codici starebbero piú per lui, che per Fazio, poiché, su quattro, tre gli attribuiscono la canzone(2). Ma anche ragioni interne inducono a escluderne l'assegnazione all'Uberti. Tutta la canzone poggia sull'allegoria della stella (la donna amata). Dei suoi raggi s'avviva e ciba il cuore del poeta, che, fatto stella nell'intelletto, corre, dietro all'altra, per il cielo, e non sa comprendere come questo possa esser privo di « sí alta nida », giacché dalla donna procede che ogni pensiero tenda al bene. Non mancano reminiscenze stilnovistiche. Ma siamo molto lontani dalle rime d'amore ubertiane, dove, se qualche ricordo v'è di altra poesia, è avvivato e rinnovato dal calore del sentimento(3).

Non occorre spender parole per il son. *Spesse volte ritorno al dolce loco,* per il quale il Barbi ha dimostrato come possa esser nata la falsa attribuzione all'Uberti, fatta dal solo Riccardiano 1118(4).

---

(1) Anche per il testo il cod. lascia a desiderare. Della canz. *L'utile intendo*, riferisce la sola prima strofe, che chiama *sonetto*; della canz. *I' guardo in fra l'erbette*, il solo commiato; e lacunosa di un verso è la stessa canz. *D'amoroso conforto*.

(2) F. Novati, *Bartolomeo da Castel della Pieve*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XII (1894), p. 200. D'altra opinione, che noi non sappiamo peraltro condividere, era Fr. Flamini, *Gli imitatori della lirica di Dante e del « dolce stil novo »*, in *Studi di storia letteraria e straniera*, Livorno, 1895, p. 25.

(3) Per la lirica d'amore di Fazio, sono costretto a rimandare ai miei *Canti d'amore e di parte* cit., pp. 5-14. Nulla di importante dice A. Malaspina, *Della canzone amorosa di Bonifazio degli Uberti*, cit. Notevoli e fini osservazioni ha, invece, B. Croce, *Fazio degli Uberti*, in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, pp. 117-22. Si veggano anche N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano, 1934, pp. 480-83, e il recente saggio di M. Casali, *La lirica di Fazio degli Uberti*, Domodossola, 1949, pp. 43-75, con buone osservazioni.

(4) M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 262, n. 2. Fr. Flamini (*Mazzetto di Rime dei secoli XIV e XV*, Pisa, 1895, per nozze Gius. Rua-Annetta Be-

2. Osservazioni sul testo.

Il Renier non potè usare, sebbene ne conoscesse l'importanza (1), il Laur. Ashb. 478, della cui lezione abbiamo tratto profitto per le canz. *S'i savessi formar*, *I' guardo in fra l'erbette*, *Grave m'è a dire*, *Ne la tua prima età*, *Di quel possi tu ber* (2). Il cod. consta di 239 carte: le prime 7, non numerate, dànno la tavola delle rime contenute nel ms.; le altre, tranne le ultime due rimaste in bianco, contengono il testo delle poesie, tutte di autori del Trecento. La tavola incomincia con l'elenco, per ordine alfabetico, dei capoversi delle *Rime* petrarchesche; ma il primo di essi, *A pie di cholli ove la bella vesta*, fa pensare che sia caduta la prima carta. Ne rimane, infatti, una traccia pur nella rilegatura moderna: essa doveva contenere i precedenti 25 capoversi e, naturalmente, la rubrica indicativa, come l'amanuense fa per le successive sezioni di rime (3).

Alle *Rime* del Petrarca, seguono le tavole: di 20 canz. dantesche; di 13 canz. di Gregorio d'Arezzo; delle cinque canz. cit. di Fazio; di « XIII cançoni di più persone ». La prima carta del testo, con la quale comincia la numerazione del ms., s'apre col son. del Petrarca *Voi ch'ascoltate*, la cui lettera iniziale, in oro,

---

rardi pubblicò una stanza attribuita a Fazio nel cod. Trivulziano 751 del sec. XV (posteriore al 1463), dove ha l'intestazione *Soneti Facii de Ubertis florentini de Amore*. Secondo il Flamini, i primi due versi

> Stasse d'acute spine aspre e pungente
> la rosa armata, e l'ape copre il mele

« parrebbero richiamarci a taluno dei luoghi ove Fazio nelle sue rime allude alla Ghidola Malaspina da lui amata » (p. 15). Ma l'immagine della rosa sulla spina è così comune nella lirica del tempo, che non può costituire nessuna prova per l'assegnazione della stanza all'Uberti: si vegga, p. es., il Petrarca: *Candida rosa nata in dure spine*, nel son. *L'aura, che 'l verde lauro*.

(1) Renier, *Liriche*, p. CCCXXXIX ed ivi n. 2.

(2) Il testo delle prime quattro canz. fu pubbl. da me, nei cit. *Canti d'amore e di parte*, p. 26-37; quello della canz. *Di quel possi tu ber*, da G. Zamboni, *Canzone di Fazio degli Uberti contra Carlo Imperadore IV*, cit.

(3) Il cod. non è stato ancora descritto: inesatto è l'elenco delle rime che ne dà il Barbi, *Studi di manoscritti*, cit., p. 23, in nota, ed insufficiente il cenno della *Relazione alla Camera dei Deputati*, che abbiamo cit. nell'elenco dei mss.

spicca in mezzo ad una ornamentazione floreale di scarso valore artistico; in fondo alla stessa carta è uno stemma con tre spade in campo rosso: nessun'altra indicazione della provenienza del codice. Esso appartenne ai Ricasoli. Le iniziali dei successivi componimenti sono alternatamente colorate in rosso ed azzurro. È scritto ad una colonna. Non ha chiose né indicazioni marginali: soltanto una nota, di diversa mano, si trova apposta, a piè della c. 204 *v*, al verso 5 della canz. *Di quel possi tu ber*, con la citazione dei vv. 61-62 del canto 32 dell'*Inf.* dantesco [letti nel modo seguente: *Non quelli a cui fu rotto il petto e losso Con esso un colpo per le man d'Artu*] e la notizia della lotta tra Mordret e il re Artú. Non ha *incipit* né *explicit*. Appartiene alla seconda metá del sec. XIV e, piuttosto, alla fine di esso. Le rubriche permettono di datare alcuni componimenti: infatti alla canz. di Gregorio d'Arezzo *Figluoli chui lattai con le mamelle* è preposta questa didascalia: «Lamentation fatta mastro ghirigoro contra coloro che rifiutano la pacie di pisani | e riducie le cose avenire profeteçando del duca dattene in anno mille trecieto quaranta» (c. 195 *r*). Inoltre, a c. 207 *r*, è riportata la canz. di Antonio da Ferrara *Io gia letto il pianto di troiani*, con questa didascalia: «Cançone di M.° Antonio da Ferrara compiangendosi di messer franciesco petracca credendo che fusse morto», col rimando al son. di risposta del Petrarca *Quelle piatose rime in chio macorsi*, che era stato riferito a c. 51. Ora è noto che Antonio da Ferrara compose la canzone quando, negli ultimi mesi del 1343, s'era sparsa la notizia che il Petrarca, che si trovava a Napoli quale oratore di Clemente VI alla regina Giovanna, fosse morto. La canz. dello stesso poeta «contra Carlo imperadore IIII°» (c. 204 *v*), rimanda a dopo il 1355, in cui l'imperatore tornò in Germania.

Il Renier riprodusse le canz. *Grave m'è a dire, Ne la tua prima etá, Di quel possi tu ber* di sul cod. Riccard. 1100. I due codd. sono affini. Anche il Riccard. si apre, da c. 2 a c. 5 (numerazione moderna, a stampa), con la tavola dei componimenti contenuti nel ms., principiando, egualmente, dal Petrarca, alle cui *Rime* è preposta questa rubrica: «Qui appie i scrivero la tavola di tutte canzoni e sonetti e ballate e ogni altra chosa chessono in su questo libro imprima cominciando a messer francescho petrarcha poeta fiorentino». Non è seguito, però, l'ordine alfabe-

tico: infatti il primo capoverso appartiene alla canz. *Io vo pensando e nel pensier massale.* Identiche sono, in entrambi i codd., le canz. dantesche, salvo che manca, nell'Ashb., la canz. *Fior di virtú si e gientil coraggio,* attribuita dal Riccard. a Dante; identiche sono quelle di Fazio e di Gregorio d'Arezzo, tranne che nell'Ashb. mancano le due canz. di quest'ultimo *Quell'orsacchion chanuto che ssi prova* e *Vassi la volpe pella selva piana* e, mentre il Riccard. dá in latino le didascalie preposte alle canz. di Gregorio, l'Ashb. le traduce in volgare[1].

Delle « tredici canzoni di piú persone » indicate dalla tavola dei capoversi, si leggono nell'Ashb. soltanto sette. Veramente la rubrica parla di *tredici* canzoni; ma quelle elencate sono dodici e, di queste, tre (e precisamente le canz. *Quasi come imperfetta criatura* di Bruzio Visconti; *O tu chel ciel movesti a sí bel punto; Quanduom si vede andar inver la notte* [di Sennuccio del Bene]) sono state cancellate posteriormente. Sta il fatto che dopo la c. 211 *v*, che si chiude con i primi sette versi della canz. cit. di Bruzio Visconti, devono esser cadute alcune carte, contenenti appunto le canz. cancellate. La carta successiva, che ha il numero 220, lo indica con certezza, sia con l'interrompersi della numerazione, sia perché non contiene il seguito della canz. di Bruzio: essa comincia con quella di « mastro paolo strolago [Paolo dall'Abaco] di Firenze contra li mal pastori della chiesa » *Vocie dolente piú nel cor che piangne.* Le canzoni che si leggono attualmente sono le seguenti: *Fecie gia Roma trionfando festa* di Franco Sacchetti; la canz. cit. di Antonio da Ferrara e l'altra, pur sua, *Longo silentio o posto al beccho santo*; le due cit. di Bruzio Visconti e di Paolo dall'Abaco; la canz. adesp. ed anepigr. di Piero Alighieri *Non si può dir che tu non possa tutto*; la canz. adesp. ed anepigr. di Iacopo Cecchi *Lasso chi sono al meço della valle.* Seguono la ballata di Tommaso di Piero dei Bardi *Amor dacche gli e spenta quella lucie* e due ballate di Antonio da Ferrara *La bionda forosetta* e *Chi da chostri non viene.* Posteriormente furono aggiunte, come mostrano la diversa grafia e il non trovarsene l'indicazione nella tavola dei componimenti contenuti nel codice, il son. *Alesandro lascio la signoria* e la canz. *Seghuendo*

(1) L'elenco di tutte queste rime si può vedere nel MORPURGO, *I mss. della R. Bibl. Riccard.*, cit., p. 105 e sgg.

con affanno i mie pensieri. Le due ballate di Antonio da Ferrara e la canz. *Seghuendo con affanno* mancano nel Riccard.: le altre fanno parte, in esso, delle sezioni di rime dei rispettivi poeti e non costituiscono una scelta, come nell'Ashb. Il Riccard. è una silloge molto piú vasta: non figurano, p. es., nell'Ashb. le sezioni dedicate al Boccaccio (22 sonetti), a Niccolò Soldanieri (8 componimenti, tra ballate e sonetti), a Bindo Bonichi (20 canz.) e cosí via. Ma l'Ashb. si presenta piú attendibile riguardo alle attribuzioni: non colloca, come fa il Riccard., la canz. ubertiana *Nel tempo che s'infiora e copre d'erba* tra le rime petrarchesche, subito dopo il son. *Non tesin po varo adigie e tebro* e prima del son. *Io chanterei damor si novamente*, con l'intestazione *Canzone di messer francescho detto*; espunge dalla sezione delle canzoni dantesche *Fior di virtú*, sebbene conservi all'Alighieri la canz. *La vera speriença vuol chi parli*; né assegna a Gregorio d'Arezzo le canz. di Fazio *A bella donna possente e magnanima* e *Lasso che quando inmaginando vegno*. Veramente l'attribuzione si trova soltanto nella tavola dei componimenti, perché nel testo le due canzoni, pur essendo incluse fra quelle di Gregorio, sono adespote. La rubrica, infatti, che chiude la c. 77 *r* e che suona «Cantus secundus ubi vocatur tria, scilicet exitus pueritie, figura mundi e conditio fortunarum e infortunarum magistro gregoro medico daretio» e che sembrerebbe riferirsi alle due canzoni ubertiane che seguono nel *verso* della carta, ha, invece, relazione con la canz. *Cosi piangiendo usci di quella barcha*, che si legge nella successiva c. 78 *r*, dove ha l'intestazione *Maestro Gregorio darezo*: ne dá la prova l'Ashb., che alla stessa canz. premette la medesima rubrica, tradotta però in volgare: «Si dichiara tre cose cioè uscir di pueritia e la figura del mondo e la conditione della fortuna e infortuna» (c. 172 *r*).

Ma oltre a queste peculiaritá esteriori, mostrano l'affinitá dei due codd. alcuni altri fattori e le varianti caratteristiche. Per restringerci alla sezione di rime di Fazio, la canz. *I' guardo in fra l'erbette* ha in entrambi i codici la stessa successione delle strofe [1] e lo stesso spostamento dei versi 63 e 67 [2]. Il v. 49 è letto *tutte*

---

(1) Per il modo di comportarsi degli altri codd., cfr. Renier, *Liriche*, p. 47, n. 3.

(2) Il v. 67 è posto in luogo del 63 e viceversa; soltanto un altro cod. ha questo spostamento: il Bolognese (Univ.) 177 (cod. Amadei), che contiene solo questa canz. e l'altra *S'io sapessi formar quanto son belli*.

l'erbette e li alberi che truova, nella qual lezione si accordano con l'Ashb. e il Riccard. soltanto il Bologn. (Univ.) 177 e il II. IV. 114 della Naz. di Firenze (1).

Nella canz. *Grave m'è a dire* si hanno queste varianti (tra parentesi è la lezione esatta):

v. 43: *quando per iscampare aureo* [lauro] *divenne*; v. 45: *Che cicoprisse non parve Galatea* [ch'al Ciclopis];

Nella canz. *Di quel possi tu ber:*

v. 27: *cinque cent'anni giá* [Giá son cent'anni e piú]; v. 69: *per quel santo uccello* [perché 'l santo uccello]; v. 71: *e poi amando i Dardani* [a me dai Dardani].

Sennonché l'Ashb. è superiore al Riccard. perché, oltre a dare una lezione spesso migliore, la dá anche compiuta. Infatti la canz. *Grave m'è a dire*, che è compresa in entrambi i codd. nella sezione di rime dell'Uberti e che è data soltanto da essi, ha, nel Riccard., il commiato mutilo degli ultimi 9 versi, che si leggono, invece, nell'Ashb.: cosa tanto piú notevole, in quanto essi contengono l'indicazione dell'acrostico *Gidda*, che è il nome della donna amata dal poeta, Ghida Malaspina (2). Si aggiunga, da ultimo, che mentre l'Ashb. appartiene al sec. XIV, il Riccard. è del principio del XV, come provano i caratteri paleografici dei due codici.

Questa superioritá dell'Ashb. è palese anche per la canz. *S'i' savessi formar quanto son belli*. Si osservino le seguenti varianti del Riccard. messe a riscontro di quelle dell'Ashb. chiuse tra parentesi:

v. 27: per *trovar* lei, ch'i' cerco di Medusa *(veder)*; v. 40: da *quella* in cui s'avviva il mio piacere (*quello*: il volto, del v. 38); v. 47: *per mirar lei sotto vaghe cilgla*: il verso non ha rispondenza di rima *(di sotto a'*

---

(1) Anche questo cod. contiene due sole canz. di Fazio: *I' guardo in fra l'erbette* e *Di quel possi tu ber*. Per le sue relazioni col Laur. Red. 184 e i suoi affini, cfr. M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 497, n. 2, e 504.

(2) Il commiato fu per la prima volta pubbl. intero da me, nei *Canti d'amore e di parte*, cit., pp. 33-34.

suo' be' cigli); v. 48: come Atteon per *trovar* Diana: il verso non ha la giusta misura e il Renier corresse *ritrovar*; ma la variante è un evidente errore, come sará dimostrato nelle *Annotazioni (riguardar)*; v. 65: *dicendo* o luce, stella (*chiamando*: o luce *o* stella); v. 69: *Fra si bel* pensier vago e pellegrino (*Con questo* pensier); v. 102: *ch'i' l'anderò* a veder *(Di tornarla)*; v. 115: *di' che dia* fede alla parola tua *(e che dia fede)*.

Poco rilevanti sono le differenze tra l'Ashb. e il Laurenziano Pl. XL, 46, scelto dal Renier come cod. fondamentale per la canz. *I' guardo in fra l'erbette per li prati*: tuttavia l'Ashb. migliora, in qualche punto, la lezione. Si veggano i seguenti esempi, in cui la lezione dell'Ashb. è tra parentesi:

v. 28: *ch'io* mi distruggo (*che* mi distruggo): il pronome era ripetizione dal verso precedente; v. 43: son *preso* e morto *(son vivo)*; v. 65: e *l'altre (e altre)*; v. 69: e *i giovanetti (e giovinetti)*; v. 79: *E io* son sol colui (e *ch'io* son sol); v. 82: Poi *conchiudo* (*conchiudi*: il poeta si rivolge, nel commiato, alla canzone); v. 87: *o* se pregione e morte (se *giá* prigione).

Nelle seguenti *Annotazioni* si indicano i passi piú notevoli, in cui la presente edizione si differenzia da quella del Renier, con una breve motivazione sulla lezione adottata.

I. Rime d'amore.

1. Canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*, pag. 3 (Renier, p. 21).

v. 12: mantengo la lez. del cod. (Laur. XL, 46) *chiuso* (Renier, *chiusa*), intendendo: dentro a un bel rezzo chiuso da alberi; — v. 38: la variante *in fondo* è del Vatic. 4823, piú perspicua che non la lezione del cod. *rompe col suo bel lume e rompe l'aere*, che non dá senso; — v. 39: conservo la lez. del cod. *li*, comunissimo nel Trecento, e nel *Dittamondo*, per *gli* o *le*.

2. Canz. *Io guardo i crespi e i biondi capelli*, pag. 4 (Renier, p. 26).

v. 1: *i biondi* non *li*, come muta il Renier, perché la dialefe è cosa normale, e comune nel *Ditt.*, quando il monosillabo, che segue a vocale,

ha forte valore tonico; — v. 8: *propiamente* e *propio* sono comunissimi nel *Ditt.* e nella lingua del Trecento e non vanno mutati nè qui nè al v. 71; — v. 69: lascio la lez. del cod. (Laur. XL, 46) *pagone*: il verso ha movenza della poesia popolareggiante; — v. 85: intendo *che* del cod. con valore di pronome relativo e non di congiunzione causale.

3. Canz. *S'i' sapessi formar quanto son belli*, pag. 7 (Renier, p. 39).

v. 5: la variante *chiari* è dell'Ashb. 478 (Renier, *cari*) e della quasi totalitá dei mss., e mi pare soddisfi meglio il senso; — v. 13: *Appollo*, che è anche del Riccard. 1050, seguito dal Renier, non è forma ignota agli scrittori del tempo: è comune nel *Teseida* del Boccaccio (cfr. l'ediz. di A. RONCAGLIA, Bari, 1941, *passim*) e si ritrova anche nell'*Amorosa visione* (ed. V. BRANCA, cit., XXIV, 77 p. 113; XL, 43, p. 174) e in mss. del *Ditt.*; — v. 27: *per veder* e non *per trovar* (Renier), in rapporto al mito di Medusa, lez. convalidata dagli altri codd. Il Laur. Red. 151: *per mirar*; — v. 40: *da quello*: lezione anche questa dell'Ashb., e della maggior parte dei mss. con riferimento al *volto* del v. 38 (il Renier: *da quella*); — v. 47: la lezione seguita, appoggiata da parecchi codd., è dell'Ashb.; — v. 48: *per riguardar* ha l'Ashb. seguito da quasi tutti i mss. La variante *ritrovar*, adottata dal Renier per dare al verso la giusta misura, è un errore, non solo perché manca la corrispondenza con l'altro termine di paragone (v. 47), ma perché Atteone fu punito per aver *visto* la nuditá di Diana (OVIDIO, *Met.*, III, 177 e sgg. e, specialmente, v. 185); — v. 65: *chiamando* è lez. dell'Ashb. e di altri mss. (preferibile al comune e sbiadito *dicendo* del Renier), col significato di *invocare*; — v. 69: la lez. dell'Ashb. e di quasi tutti i codd. elimina *bel* (Renier: *fra sì bel pensier vago e pellegrino*), che appare superfluo accanto a *vago*; — v. 99: *all'anima* ha l'Ashb., seguito da quasi tutti i codd.; superfluo l'aggettivo possessivo nella lezione data dal Renier *(all'alma mia)*; — v. 102: *Di tornarla*: lez. dell'Ashb. appoggiata da altri mss.; l'anima *torna*, dopo la morte, a rivedere la donna amata; — v. 115: *e che dia fede* (Ashb.), in dipendenza dal verbo *vuo'* del v. precedente (Renier: *di' che dia fede*).

4. Canz. *I' guardo in fra l'erbette per li prati*, pag. 10 (Renier, p. 47).

v. 17: *albuscelli* è anche nel *Ditt.* III, 31, 1, ed è forma non ignota agli scrittori del tempo (cfr. del Sacchetti il son. *Secche eran l'erbe gli albuscelli e' fiori*, in *Il libro delle Rime*, cit., p. 258). Il Renier corregge in *arboscielli*; — v. 41: *allegro* ha l'Ashb., seguito da quasi tutti i codd.,

tranne due (il Laur. XL, 46 (seguito dal Renier) e il II, IV, 250 della Naz. di Firenze). Tuttavia ho preferito la variante *primo* del Laur., perché tutta la canz., che giuoca sul contrasto tra la gioia, che reca la primavera, e il dolore del cuore del poeta ferito da amore, svolge il concetto dei vv. 66-70 del commiato della canz dantesca *Io son venuto al punto de la rota*:

> Canzone, or che sará di me ne l'altro
> dolce tempo novello, quando piove
> amore in terra da tutti li cieli,
> quando per questi geli
> amore è solo in me e non altrove?

Fazio dice appunto che cosa è di lui nel «dolce tempo *novello*». Che Fazio tenesse presente la canz. dantesca è provato dal fatto che ne conserva lo stesso procedimento: mentre la fronte e la prima volta della sirma di ogni strofe contengono la descrizione della primavera o del piacere d'amore di cui tutti, uomini e animali, son presi, la seconda volta della sirma svolge, invece, il contrasto dell'animo addolorato del poeta. Ed identico è lo schema metrico d'ogni stanza: salvo che Fazio aggiunge un settenario al secondo verso del primo e del secondo piede della fronte, rimandolo col precedente; e dove il verso di collegamento o *chiave* è, in Dante, un endecasillabo, in lui è un settenario. Cinque sono nell'uno e nell'altro le stanze, seguite dal commiato; e delle dantesche si ritrovano anche alcuni argomenti, naturalmente invertiti; — v. 58: la lez. dell'Ashb. è convalidata dalla maggior parte dei codd.; il Renier: *mi par che ogniora, ardendo, mi consumi*; — v. 61: seguo l'Ashb., appoggiato dalla maggioranza dei mss. Il Renier: *Donne e donzelle e giovanette accorte*; — v. 79: *e ch'io* (Ashb.), continuando il periodo iniziato col v. 76. Il Renier: *E io*; — v. 82: *conchiudi*: la lez. dell'Ashb. è avvalorata da quasi tutti i codd.; il poeta si rivolge alla canzone; — v. 87: *giá* legge l'Ashb. con quasi tutti i mss.; la congettura *gran* del Renier è arbitraria e superflua.

5. Canz. *Ahi donna grande, possente e magnanima*, pag. 13 (Renier, p. 68).

v. 13: Si legga *e io consumomi*, come ha il cod. (Laur. Red. 184), senza espungere la particella pronominale (Renier: *ed io consumo, tanto la desidero*). Inoltre il cod., da me riscontrato, ha *disidero*; — v. 20: il Renier cambia la rima imperfetta *palido* del cod., in *pallito* (in rima con *alito* del v. 16); cosí al v. 27 *nodora*, altra rima imperfetta, in *nodola* (in rima con *lodola* del v. 26). Ma se la variante *nodola* trova riscontro in qualche ms., non cosí *pallito*; — v. 24: *puote* legge la mag-

gioranza dei mss. e la stessa forma verbale si ripete al v. 37: l'adozione di essa rende superflua l'aggiunta di *ella* fatta dal Renier; — v. 30: non occorre correggere *de'* del cod., in *deve*, essendo normale lo iato dopo vocale accentata; — v. 39: la cong. *ché* non è nel Rediano né negli altri mss., ma aggiunta arbitraria: leggo *Scrivere*; — v. 40: la lez. del cod. *saluto* non ha rispondenza di rima. Il Renier sostituí *su' abito*, di cui *saluto* può esser cattiva lettura. Ma par difficile che il poeta ripetesse poi la stessa parola in rima al v. 43. Si noti inoltre che dell'*abito* della donna aveva giá parlato (vv. 35-36). Io ritengo che la lez. da seguire sia quella del Chigiano L. IV, 110, che è *lectio difficilior, su' andito*. Della maniera di andare delle loro donne hanno parlato i poeti dello Stilnovo da Guido Guinizelli a Dante, del quale tutti ricordano i versi *Ella si va, sentendosi laudare,* | *benignamente d'umiltá vestuta,* dei quali Fazio ripete la stessa espressione (« dolce, soave, *benigna* e amabile »). E dello stesso Dante si cfr. i vv. 31-36 della canz. *Donne, ch'avete intelletto d'amore*; — v. 44: *innamorate* legge il cod., da me ricollazionato (il Renier: *innamorati*), con riferimento a *virtú* del v. precedente; — v. 64: non occorre mutare *e* del cod. in *con*, per la ragione addotta nel v. 1 della canz. *Io guardo i crespi*; — v. 68: il cod. ha *n'avea*, ma deve essere cattiva lettura di *n'aviva*, come hanno altri mss. La congettura del Renier *n'ha vita* non ha fondamento, anche per la ripetizione della stessa parola di due versi prima; — v. 69: la lez. *giente gallicie* non va cambiata in *genti gallice*; forme simili sono comuni nel *Ditt.* e si cfr. V. Nannucci, *Teorica dei nomi della lingua ital.*, cit., p. 244 e 751; — v. 72: leggo *quanto*, dove il Renier, col cod., *quando*, ed accetto l'interpretazione di C. Cipolla e F. Pellegrini (*Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, in *Bull. dell'Istituto st. ital.*, n. 2 (1902), pp. 80-81): « tutto quanto l'occhio svela di sua beltá è si angelico, che è impossibile prenderne copia, farne cioè la descrizione ».

6. Canz. *Grave m'è a dire come amaro torna*, p. 15 (Renier, p. 58).

v. 10: il Riccard. 1100 ha *alcuno*, ma forse per errore del copista, che ripeteva il pronome dal v. 8; l'Ashb.: *altrui*; — v. 16: la variante *vien* dell'Ashb. è da preferire a *venne* del Riccard. Il poeta parla del suo stato presente, conseguenza dell'esser giunto Amore nella sua anima; — v. 26: il Riccard. e l'Ashb., che, come s'è detto, sono i soli due codd. che dànno questa canz., leggono: *i' dico lumi de li occhi suo' leggiadri*. Perché il verso non sia ipermetro, accetto la trasposizione del pronome personale in articolo, proposta dal Casini (rec. cit.): *dico i lumi de li occhi suo' leggiadri*; — v. 39: qui e al v. 64 i due codd. hanno un endecasillabo, mentre lo schema metrico esige un settenario. Il Renier distinse, perciò, due schemi

metrici diversi: uno per le prime due strofe, un altro per la III e IV. Ma « è cosa contraria — notò il Casini (recensione cit., pp. 474-75) — a tutto quel che sappiamo della metrica dei nostri antichi, pei quali era legge fondamentale della canzone il principio della identitá delle strofe ». Egli ritenne, quindi, che uno solo fosse lo schema per tutta la canzone (A B b C, A B b C; c D E e D F F), e che qui e nel v. 54, in cui i versi si allontanerebbero da esso, si siano introdotte alcune glosse. Seguendo la modificazione da lui proposta, leggo questo verso (che suona nei codd. *Oimè, ch'i' sono a li ultimi mie' squilli) Sono a li ultimi squilli*, e il v. 54: *Ma ell'è pur la mia fede* (mentre i due codd. hanno: *Ma sia qual vuole ell'è pur la mia fede*); — v. 40: *penne* e non *pene*, come corregge il Renier, che è costretto, conseguentemente, a cambiare *divenne* del v. 43 in *divene*. Mantenendo la lez. dei codd., intendiamo che la donna fugge all'inseguimente del poeta, che è veloce come se avesse penne, ali; — v. 41: il Riccard. legge *piú che dame*; l'Ashb., *piú che canne*: l'una e l'altra variante è evidente errore per *Danne*: ma il nome non andava mutato nella forma piú corrente *(Dafne)*, perché esso si trova usato in rima nel *Ditt.*, III, 22, 82, e ricorre in altri poeti del Trecento: si cfr. p. es. il *Teseida* del Boccaccio, III, 16, v. 3 (ediz. del Roncaglia cit., p. 82); — v. 45: entrambi i codd. leggono *che cicoprisse*. Il Renier intese *ch'al Ciclope*. Ma probabilmente va letto *ch'al Ciclopis*, forma non ignota al *Ditt.* (cfr., p. es., III, 23, 17); — v. 50: il Renier intese *tiro* per *tigro* ed appose al verso questa nota: « La lettura di questa parola *tiro* è senza possibilitá di equivoco. Mi sembra parimenti certo che il poeta abbia voluto dir *tigro*. Per mettere d'accordo *tigro* con *miro*, soppresse la *g*. Le licenze di Fazio per motivo della rima varcano ogni confine » (p. 60, n. 1). *Tiro*, invece, non ha da far nulla con *tigro*, perché è un serpente: cfr. *Ditt.* VI, I, 112. Sulla difficoltá in cui si cade a intender *tiro* per *tigre*, informa M. S. Garver, *Sources of the beast similes in the Italian lyric of the thirteenth century*, in *Romanische Forschungen*, XXI, p. 291. Il tiro è il serpente che serve a far la triaca. Fazio ha voluto dire semplicemente che dentro al petto della sua donna fu messo un cuore di serpente; — v. 59: la lez. dell'Ashb. evita il ripetersi di due *che* al principio dei vv. 59 e 60.

7. Canz. *Ne la tua prima etá pargola e pura*, pag. 17 (Renier, p. 61).

Il Renier, pur seguendo come cod. fondamentale il Riccard. 1100, mutò l'ordinamento delle strofe, per dare ad esse una disposizione « piú razionale », appoggiandosi all'autoritá degli altri manoscritti. E poiché tra questi ve ne sono importanti, come il Laur. Red. 184, seguo anch'io

l'ordinamento dato dal Renier. Sta il fatto, però, che la lez. è molto tormentata: p. es. il Riccard. 1091 dá in modo assai diverso le str. II e IV.
v. 21: l'Ashb. ha *fu*, variante suffragata da tutti gli altri mss.; il Renier, *era*; — v. 27: l'Ashb. ha *soccorso*; il Riccard. *soccorsa*: seguo la *lectio difficilior*, intendendo: la pietá fu soccorsa, aiutata a manifestarsi dal pianto del poeta; — v. 43: la lez. dell'Ashb. *certo non è da maraviglia farsi* è appoggiata da tutti i codd. e dalle stampe. La lez. del Riccard. *(certo non è da maravigliarsi)* è isolata e dovuta, probabilmente, al copista; — v. 45: l'avv. *or*, aggiunto dal Renier, derivandolo dal ms. VII, 1040, della Naz. di Firenze, è superfluo; — v. 68: la lez. *fronde* del Riccard., accettata dal Renier, è un errore, perché la rima esige *frondi*: e cosí ha l'Ashb.; — v. 70: *over* del cod. non va mutato in *ovver*: la *v* nei testi antichi raddoppia molto di rado: cfr. A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, cit., p. 21; — v. 77: entrambi i mss., Ashb. e Riccard., hanno *grolia*, che conservo; il Renier muta in *gloria* (si cfr. l'agg., derivato dalla stessa parola, nel v. 38 della canz. *Quel che distinse il mondo*); — v. 97: il Riccard. ha *grave*, lez. seguita dal Renier; l'Ashb., *greve, lectio difficilior*, che seguo, nel senso di «insopportabile».

II. RIME POLITICHE.

1. *Fiesole e Firenze*. Canz. *Quel che distinse il mondo in tre parte*, pag. 21 (Renier, p. 133).

v. 2: *Europia* era giá stata usata da Fazio nella canz. *Ahi donna grande*, v. 70, e si incontra anche nei mss. del *Ditt.*; non v'è, quindi, ragione di mutarla in *Europa*; — v. 17: la variante *gran* [*gran patria romana*] fu aggiunta dal Sarteschi [*Poesie minori del sec. XIV raccolte e collazionate sopra i migliori codici*, Bologna, 1867, p. 11], per la giusta misura del verso. Ma par difficile che sia lez. genuina, giacché sembra derivata dal precedente v. 15 («prima di me la *gran* Troia discese»). D'altro canto la canz. è riferita da due soli codd., il Senese I, IX, 18 e il Barberiniano 3213 (e, per il rapporto tra essi, cfr. M. BARBI. *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 281, n. 1), in cui la lez. è identica. L'espungo — e intendo *patria* con la dieresi; — v. 59: conservo la lez. del cod. e, spostando la virgola dopo *te*, intendo: onora i tuoi eredi, in cui [fortuna] conduce ricchezza, stando essi in te, e produce in te bellezza di ogni nuova corona; — vv. 66-69: interpungendo diversamente dal Renier, e seguendo nel v. 67 il Barberin., intendo: disfammi tiranni e va dirizzando con la forza delle leggi *(giustizia)* e delle armi *(spada)* gli uomini codardi e degrada dal mondo ogni pertinace che vive nell'errore;

— v. 73: lasciando la lez. del cod. *schifa*, che il Renier interpreta *schifa'*, e sottintendendo *seguire* del v. precedente, intendo col Casini (rec. cit., p. 476): mi schifa seguire i vizi.

2. Frottola ad Alessio Rinucci: *O tu che leggi*, p. 24 (Renier, p. 163).

La frottola fu pubbl. dal Renier di sullo stesso ms. Laurenz. Pl. XLII, 38, la cui lezione aveva giá seguita l'*Innocenti-Ghini (Frottola di Fazio degli Uberti scritta a Verona nel 1336*, cit.), e dove è preceduta dalla seguente didascalia: « Nel MCCCXXXVI, venendo il cardinale Alberto dapoggietto con volonta di papa giovanni. XXII. in lonbardia per signore et il re Giovanni di buem altressi per aver la signoria ditalia, Messer Mastino della schala diverona fece lega co fiorentini temendo lacoloro venuta et cosi i fiorentini medesimamente; temeano maximamente il popolo grasso. Cosi fecero insieme legha, nella quale patto fue chesse parma, laqualera ribella diveronesi savesse in fralla legha, fusse alla suggiezzione di que della scala, et sellucca savesse, la quale era ribella del comune di fiorenze, fosse sotto posta alla signoria di fiorentini. Et altri patti vi furo gliquali non si contano qui. Ora avenne che parma fu sotto messa alvolere dimesser Mastino. Et il legato in mala guisa uscito fuori dilombardia. Et il re Giovanni non ebbe luogo per la forza della decta conpangnia. Poi chella lega si compie, lucca pervenne alla signoria dimesser Mastino. Vero e che il trattato sifecie infralla lega artatamente. Vedend[o questo i] fiorentini, parve loro essere ingannati nella loro parte. Onde per deliberato consiglio fu mandato amesser Mastino per ambasciadore messer Alesso rinuccii et altri compangni per sapere il certo sevolesse rendere Lucca afiorentini onno. Concio sia cosa chella sua parte avia auta pienamente. Al quale, non contando laltra diceria erisposta del consiglio deveronesi, qui Fazio dittadeo dilupo de gluberti di firenze, rubello del comune di Firenze, fecie lapresente pistola, che in questa faccia scritta, laqual parla contro alla cittá difirenze et di sua mano aldetto Messer Alesso ladiede » (c. 122 *r*, della numerazione originale) (1).

(1) La parte della didascalia, chiusa tra parentesi, manca nel cod., essendo stata la carta rosa da tarme. La didascalia, segnalata e, in parte, riferita dal Mazzuchelli nella nota 121 alla vita di Fazio (ed. cit., p. 140), fu pubblicata intera dall'Innocenti-Ghini e dal Renier (pp. CLVII-VIII), sebbene poco esattamente da entrambi. Nel ms. i versi sono scritti di seguito, a intera pagina, divisi da linee trasversali. Ivi formano un unico verso i vv. 6-7; 10-11; 21-22; 40-41; 81-82; 92-93. Il v. 43 ne forma due (*aver trovato uncras* e *overo un Mida).*

Alessio Rinucci, che era « giudice », come ci fa sapere G. Villani e fa intendere Fazio al v. 2, fece parte anche dell'ambasceria che si recò a Venezia nel gennaio 1338, per concludere la « sforzata e non volontaria pace » con Mastino (G. VILLANI, XI, 90). A lui accenna il Boccaccio nella novella terza della sesta giornata del *Decameron*.

Per le frottole non v'è schema metrico: seguono il capriccio della fantasia dell'autore. Ma non perciò ho seguito la diversa sistemazione che dei versi diedero C. Cipolla e F. Pellegrini (*Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* cit., p. 81-84), che riprodussero la frottola dal v. 40 alla fine, e mi sono distaccato, in piú d'un punto, dal Renier. D'altro canto i 3 mss. che la riportano (oltre al Laur., il Riccard. 1050 e il Barberiniano 4036) non concordano sempre tra loro. Ho assai curato l'interpunzione, allontanandomi in molti luoghi dal Renier, perché dai versi venisse fuori piú chiaro che fosse possibile il senso: ché a questo mirava il poeta, in questo genere di componimenti per se stessi oscuri (1), se è vero quanto nella *Vita* di Fazio scrisse Filippo Villani (*Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, cit., p. 32), che, nelle *frottole*, « mire atque *sensate* prevaluit »: cioè, come dice il volgarizzamento sincrono pubbl. dal Mazzuchelli (*Le vite d'uomini illustri fiorentini*, cit., p. 40), « quel modo di dire il quale i volgari chiamano *frottole* mirabilmente e *con gran senso* usò ».

v. 40: seguo la lez. del Barber., sciogliendola, però, in un settenario e in un ternario (si cfr. i vv. successivi 52-53 ed esempi simili nel Sacchetti, *Il libro delle Rime*, cit., p. 55, vv. 34-35; p. 152, vv. 66-67, 91-95, ecc.; p. 188, vv. 98-99, ecc.); — v. 43: premettendo al verso *o*, secondo il Barber., intendo: « Tu credevi di dover trattare con un uomo di vile affare, o di aver trovato un Crasso o un Mida, che non cercasse altro che oro ». Si allude all'offerta di danaro fatta da Firenze, quando gli ambasciatori, da essa mandati a Verona per chiedere Lucca, riferirono che gli Scaligeri domandavano « grossa quantitá di moneta » e « i Fiorentini deliberarono che dappoiché per altro modo non si potea avere Lucca, non lasciassono per numero di pecunia, rimettendola ne' detti ambasciatori » (G. Villani, XI, 44); — v. 46: interpungendo diversamente dal Renier e dando alla parola *tempo* il significato di *etá*, cosí in questo, come nel verso precedente, intendo: « Non è l'etá che fa l'uomo! Infatti giá in altro tempo un giovanetto, Alessandro Magno, conquistò e dominò a suo piacere il mondo ». Si noti il paragone. Anche Mastino era, come dice G. Villani (XI, 44), « giovane d'etá »; ma soggiunge subito: « e piú di senno e fellonia e trascotato e ambizioso per la felicitá dove l'avea messo la fallace fortuna ». Iacopo Piacentino, nella sua *Cronaca della guerra Veneto-Scaligera*, attribuisce proprio alla giovinezza di Mastino e di Alberto della Scala la smodata ambizione di estendere il loro dominio sulla Toscana, sulla Romagna, su Bologna (cfr. I. Piacentino, *Cronaca della guerra Veneto-Scaligera*, con introd. e note di L. Simeoni, in *Miscellanea di Storia veneta*, vol. V, Venezia, 1931, p. 31). Nel 1336, Mastino aveva 28 anni. Il paragone con Alessandro

(1) Cfr. Renier, *Liriche*, cit., pp. CCXLII-CCXLIII.

Magno doveva essere un luogo comune, se lo ripete anche A. Pucci nel serventese *Al nome sia del ver Figliuol di Dio*, scritto nel 1337 e da mettere vicino alla frottola di Tommaso di Giunta in risposta a questa di Fazio (fu ripubbl. da C. Cipolla e F. Pellegrini, op. cit. pp. 90-93); — v. 53: la lez. *Il gallo*, data dal Renier, non dá senso. Leggo, col Cipolla e col Pellegrini (op. cit.), *I' gallo*. Per la giusta interpretazione di questa parola, si consideri quanto Fazio ha detto nei versi precedenti: Tu credevi che Mastino fosse cupido d'oro e pensavi d'ingannarlo, con le tue offerte di danaro, perché giovane. Ma mi sembra che tu miri a cosa ridicola, come se, invece di cavallo, volessi cavalcare una capra, attendendo che Mastino scenda a patti con te: ché tardi cantò il gallo (tardi, cioè, cade la tua proposta). Ora sono io a gallare; — vv. 64-65: seguo la lez. del Barberin. perché è evidente l'allusione del *cane* a Mastino e della *volpe* a Pisa. Narra, infatti, G. Villani (XI, 42), che giá nel novembre 1334 Mastino, profittando delle divisioni e delle discordie dei Pisani, aveva tentato di occuparne la cittá. Udita la notizia, i Fiorentini « mandarono incontanente trecento cavalieri di loro masnade a Montetopoli » in soccorso di Pisa. Tuttavia Mastino riuscí, nel dicembre dello stesso anno, a impossessarsi di Serrezzano, « onde i Pisani si tennero forte gravati di messer Mastino e di Spinetta [Malaspina], e entraro in grande sospetto e paura di loro usciti e di loro seguito, faccendo di dí e di notte guardare la cittá di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede » (G. Villani, XI, 43). Allo intento di Mastino di avere Pisa, si richiama Fazio e la lez. data dal Renier *(che e' cani piglian e' volpi)* va respinta; — v. 66: seguo il Barber., intendendo: « se tu riesci ad ingannare Mastino, ben mi parrá una grande impresa »: nel *Ditt.* (I, 26, 5) è usato *avvolpinare* per *ingannare*; — vv. 72-79: mi allontano dal Renier nell'interpunzione e seguo, per il v. 78, il Barber.; — v. 81: sciolgo il v. 80 dato cosí dal Renier: « e molta gente insieme s'accosta » in un ternario *(e molta)*, che è, evidentemente, in rima col v. precedente, e in un settenario, per il quale adotto la lez. del Riccard. 1050 *(gente insiem si raccosta)*, e intendo: La rota della fortuna s'è voltata e molta gente si unisce contro di te, per colpirti nel fianco; — v. 83: *ingiura*, forma usata anche nel *Ditt.* (cfr. p. es., V, 6, 48), e non *ingiuria*, come ha il Renier, in rima con *giura*. *Giura*, nel significato di *congiura*, è termine usato anche nel *Ditt.* (I, 23, 38; I, 29, 80), ed è allusione alle congiure che si ordivano contro Firenze dai nuovi Silla e Catilina, per danneggiarla e vendicarsi dei soprusi patiti; — vv. 91-93: mi allontano anche per l'interpretazione di questi, come dei precedenti v. 87-90, dal Renier e traggo dal Barber. la giusta lez. *oriafiamma* e intendo: Tosto vedrai venire l'emblema scaligero (la nera aquila sulla scala, su fondo d'oro) contro Firenze e con essa si dará la scalata alle sue mura. Io non ti do, certo, la baia. Se hai, quindi, intelligenza, premunisciti e difendi le mura della tua cittá, ché tosto vi vedrai spiegata l'orifiamma; — v. 97: mantengo *ogne* del cod. e cosí al v. 117;

— v. 98: seguo il Barber., conservando il rapporto dei versi precedenti coi seguenti: l'anafora è comunissima nel *Ditt.*; — v. 106: il cod., da me riscontrato, ha *chappena,* mentre il Renier modifica: *che tu dirai: « appena,* ecc.; — v. 107: la lez. data dal Renier (v. 104 della sua ediz.): *ardendo Troia parve l'apparecchia* non ha senso: va letto *la parecchia,* cioè *la simile.* Si cfr., infatti, il v. 17 della canz. *Io guardo i crespi,* dove *parecchi* ha, appunto, il significato di *simili.* Mastino « avea minacciato che innanzi il mezzo maggio prossimo [1336] verrebbe a vedere le porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo, per abbattere l'orgoglio de' Fiorentini » (G. VILLANI, XI, 45); — v. 112: leggo: *o' buoni Romani* (— o i buoni Romani), mentre il Renier ha *o buoni Romani*; — v. 113: seguo il Barber. Il Renier (v. 110 della sua ediz.): *o legge di Romani*; — v. 115: il Renier, tratto probabilmente in inganno dai nomi degli antichi Romani dei versi precedenti, lesse *che tal vi porta Varo,* con allusione incomprensibile (v. 112 della sua ed.). Ma va letto *varo,* nel senso di *vaio*; — v. 119: seguo il Barber. *certo io t'uso raro,* ho poca dimestichezza con te. Il poeta si rivolge al popolo fiorentino (v. 114); il Renier: *io v'uso*; ma non è chiaro come codesta lezione possa convenire col seguente v. 121.

3. A Lodovico il Bavaro. Canz. *Tanto son volti i ciel di parte in parte,* p. 27 (Renier, p. 89).

La canz. è data da due soli codd.: il II, IV, 250 della Naz. di Firenze e il Trivulziano 1058 e si presenta, in entrambi, lacunosa. I due mss. possono, però, completarsi l'uno con l'altro, tranne che nel v. 60. Il Trivulziano fu trascritto da Niccolò Benzoni da Crema [cfr. M. BARBI, *La vita nuova di Dante,* cit., p. XLVII] ed è facile incontrare qualche lombardismo nel testo della canz. Noi la diamo ridotta a quella lez. che si può migliore, col sussidio dei due codd.

v. 4: entrambi i codd. leggono *la sua influenza* e non cambio, come fa il Renier *(di sua influenza),* intendendo: il carro di Saturno è giunto dove la sua influenza suole mostrare in terra le sue magnifiche prove; — v. 44: *nover,* non *nome,* come chiaramente indica il contesto; — v. 53: *te* e non *t'è,* come ha il Renier: cioè, chiosa, intendi te per seconda bestia; — vv. 57-58: mi distacco dal Renier e, seguendo il II, IV, 250, intendo: Se io prendo le lettere del tuo nome che riescono ad un numero [*fanno numerare*] come la D, la L, la C, che è tra l'I e la V *(Lodoicvs),* io fo un computo ed ottengo quello che monta, cioè DCLVI (« secento con cinquantasei »). Il Renier legge invece:

> S'io del tuo nome le lettere prendo,
> che numer fan con *Elle O* e *Di*
> e 'l CI tra l'*U* e l'*I*?
> I' fo ragione e trovo quel che monta.

— vv. 77-81: ho seguito la lez. del II, IV, 250. Il Trivulziano ha:

> Or vieni e non temer che l'om non t'avra,
> ché col Regnio perduto si t'aspeta
> come a lingua brammato fu giá Cristo
> però ch'ogni om v'è mischo
> di mal volere e ciascun sospeta.

4. Son. *Se legittimo nulla nulla è*, p. 30 (Renier, p. 158).

v. 2: ho emendato, secondo la proposta del Casini (rec. cit.) *se 'n veritá*, mentre il cod. Laur. Red. 184, che è il solo a dare il son., legge: *se veritá*; — vv. 5-6: interpungo diversamente dal Renier e intendo: «se vi sono leggi, io non so perché vi siano, giacché nessuno le segue; tutto il mondo è fuori del loro sentiero»; — v. 12: *Agusto* è comunissimo nei mss. del *Ditt.* e non occorre modificarlo in *augusto*, che va, poi, scritto con la iniziale maiuscola; — v. 14: intendo *che* con valore consecutivo (dopo *sí* del verso precedente) e non causale, come ha il Renier.

5. Contro l'imperatore Carlo IV di Boemia. Canz. *Di quel possi tu ber che bevve Crasso*, p. 31 (Renier, p. 120).

Tengo presente anche la lez. dell'Ashb., seguendo la quale la canz. fu nuovamente pubbl. da G. Zamboni, come è stato detto.

v. 11: mi distacco dall'Ashb. e dal Riccard. 1100 (seguito dal Renier), per accettare la lez. di tutti gli altri codd. e delle stampe, *tante*, concordandola coi due nomi (*bestemmie* e *ventura*) del v. precedente, ed interpungendo diversamente; — vv. 22-23: mi allontano cosí dal Renier (*siccome è mo' dolente | Ausonia pruovo, che per gran distanza | affritta sono*), come dallo Zamboni (*siccome me, dolente | Ausonia, pruovo, che per grande stanza | afflitta sono*). Ed intendo: Non c'è maggior dolore, che vedersi di nuovo senza speranza nelle dolorose e tristi condizioni in cui uno si trova, come provo ora io dolente Ausonia, che sono afflitta per la grande aspettativa (*stanza*) di te e la speranza che in te avevo riposta; — v. 27: l'Ashb. e il Riccard. leggono *cinque cento anni* e cosí il Renier; ma è ripetizione dello stesso numero che trovasi al v. 75. Tutti gli altri codd. e le stampe hanno *giá son cent'anni e piú*, lezione storicamente esatta, ché Fazio vuol certo alludere a Innocenzo III (1198-1216), il cui pontificato segnò l'apogeo della supremazia politica del Papato; — v. 58: seguo la lez. dell'Ashb., *dicisa* (spezzata); il Renier, *dirisa*; — v. 89: conservo l'anacoluto che è nell'Ashb.; il Renier: *lo mal far d'uno a mille ne fa bene*; — v. 90: mantengo la lezione dell'Ashb.; il Renier: *E se pur t'addiviene*; — v. 92: il Renier non ha avvertito la rima al mezzo: onde la poca esattezza dello schema metrico del commiato, nella sua ediz.

6. Lamento di Firenze. Canz. *O sommo bene, o glorioso Iddio*, p. 34 (Renier, p. 127).

v. 5: adotto la lez. del Chigiano L. IV. 131, *lumina*. Il Laur. Red. 184, seguito dal Renier, leggendo *allumina*, dá un verso ipermetro. Purtroppo non è possibile riscontrare altri mss., perché la canz. è data da questi due soli codd., che derivano, inoltre, da una fonte comune: cfr. M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, pp. 498-500; — v. 9: perché la volta della str. sia settenaria, e non endecasillabica, come vuole lo schema metrico, occorre leggere, come propose il Casini, *Mi parea visilmente*. Il Renier: *Dico, che mi parea visibilmente*, modificando la lezione del cod.: *dico che mi pareva visilmente*. Analogamente, al v. 82, perché il v. sia settenario, come richiede lo schema metrico, e non endecasillabo, è necessario leggere *per fame o pistolenze*, come pure propose il Casini (rec. cit.), il quale soggiunse che *altre* è «aggiunta inutile di qualche copista; né la fame è mai stata una pistolenza». Il Renier, ha: *per fame, o per altre pistolenze*; — v. 15: perché il v. abbia la giusta misura, seguo la lez. del Chigiano, *con quanto*, non essendo possibile far trisillabo, con la dieresi, *quanto*, come fa il Renier — v. 25: lascio la rima imperfetta (si cfr. la canz. *Ahi donna grande*). Il Casini propone di leggere: *Son gravi i miei pensier più che non pesi*; — v. 31: il Red., da me ricollazionato, ha «*il* tuo dolze prieglio» (Renier: *al*); — v. 35: il Red. ha *vennor*; — v. 58: il Red. ha *ben che*; — v. 66: rispetto la lez. del Red. *mal tolletto*, mutata senza ragione dal Renier in *mal talento*. *Mal tolletto* o *mal tolletta*, nel significato di *ruberia*, era voce comune nella lingua del tempo e spesso unita ad *usura*: si ricordino le «*tollette* dannose» dell'*Inf.* dantesco, XI, 36 (e cfr. Barbi, in *Bull. d. soc. dant.* X, 4); — v. 71; il Red. ha *opre* e non *opere*, avendo sotto la prima *e* il segno di espunzione; e cosí al v. 69 *Soddoma* (*Soddma* nel Renier è probabilmente errore di stampa); — v. 74: osservò il Casini (rec. cit., p. 476) che «qualunque parola si poteva sostituire al *gregie* del cod., ma non mai *egregie*, e forse Fazio scrisse *grecie (: diecie)*, in senso di *traditrici*, ricordandosi del *timeo Danaos*, ecc.». Ma il vocabolo è molto piú comprensivo: esso include anche l'idea di malvagitá e di superbia: si veggano gli esempi addotti da G. Contini, nella nota apposta al v. 6 del son. di Dante *Un dí si venne a me malinconia*, in Dante Alighieri, *Rime*, 2ª ediz., Torino, 1946, p. 89; v. 79: *Ver è che giova*, in senso ironico. Il Sapegno (*Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, 1952, p. 111): *Perché non giova*, senza riscontro nei codd.; vv. 95-96: testo guasto. Ho accettato l'emendamento del Sapegno (ed. cit.). Il Laur. Red.: *ingiurie non punite... non per voler rubarli*.

III. Rime varie.

1. Canz. *Lasso!, che quando imaginando vegno*, p. 39 (Renier, p. 7).

v. 19: il cod. Laur. pl. XL. 46, da me nuovamente collazionato, ha *vegni a me*; — v. 28: per raggiungere la giusta misura del verso, il Renier si serve di zeppe, mentre quasi tutti i mss., in rapporto a quanto è detto nel v. successivo, leggono *a' cieli, al mondo, a l'acqua* [o *a l'acque*] *e a lo 'nferno*, come ho lasciato nel testo; — v. 54: il cod. ha un settenario, mentre lo schema metrico esige un endecasillabo. Anziché ricostruirlo, come fa il Renier («*Ohi* me *lasso!, che* sí vil divento), adotto la lez. di alcuni mss. e di tutte le stampe; — v. 60: seguo la lez. di quasi tutti i codd. e di tutte le stampe. Il Renier: *che sanza fine fia il mio dolore*, con allitterazione tutt'altro che eufonica; — v. 71: il cod. ha *sed i' ho male*: il Renier sopprime la *d* eufonica, che io conservo, in conformitá di quanto ho fatto per il v. 90 della canz. *Di quel possi tu ber*.

2. Canz. *O caro amico, omai convien ch'io lagrimi*, pag. 41 (Renier, p. 78).

v. 8: il Laur. Palat. 118, seguito dal Renier, legge cosí il verso: *com'io divenni udendo come a morte giriti*. Il Renier, per ristabilirne la giusta misura, cancella il secondo *come* e fa dipendere l'infinito direttamente dal gerundio. Un costrutto cosí poco ordinario poteva essere evitato, adottando, come noi abbiamo fatto, la lez. del II, IV, 250 della Naz. di Firenze, dove l'uso del verbo *venire* per *divenire* ha riscontro in altre rime di Fazio (cfr. p. es. il v. 4 della canz. *Di quel possi tu ber*) e nella lingua del tempo (cfr. p. es. il v. *e per tal verrò morto* della canz. di Dante *Lo doloroso amor che mi conduce*); — v. 14: la lez. data dal Renier non ha senso; seguo, quindi, quella concorde degli altri tre mss. (II, IV, 250 della Naz. di Firenze; Vatic. 3213; Senese I, IX, 18), che è in stretto rapporto con *demonio* e *stregola* del v. precedente. Il Renier legge: « Cosí veggia io affrangere | (se demonio fusse stato o stregola | *colui*) e *quello* che t'ha tolto l'essere | di lei »; — v. 21: il Laur. Pal. 118 ha *ebbor*, che conservo, come ho fatto in altri casi (cfr. il v. 35 della canz. *O sommo bene* e V. Nannucci, *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi* ecc., cit, p. 76); — v. 25: il Morpurgo (rec. cit., p. 216, n. 5) notò che, senza bisogno di alterare il testo, si aveva senso migliore leggendo: « era un pensier, che al ver s'avea a riducere ». Il Renier: *che al ver savea riducere*.

3. A Bernabò e Galeazzo Visconti. Canz. *L'utile intendo più che la rettorica*, p. 43 (Renier, p. 114).

v. 2: il Laur. Red. 184, seguito dal Renier, ha *frati carissimi*, lez. confermata da altri mss.; il poeta si rivolge a fratelli (il Renier, *signor chiarissimi*); — v. 4: la variante *storica* è un errore del copista. Tutti i mss. hanno *ettorica*, con allusione alle leggende del ciclo troiano, tanto diffuse nel Medioevo; — v. 5: il cod. legge: *son molti libri e di sir valorissimi*, lezione che conservo. Al Renier non capacitò la forma strana del superlativo e lo cambiò in *valorosissimi*; ma, divenendo il verso ipermetro, soppresse la prep. *di*, alterando il senso della frase; — v. 8: lasciando inalterata la lez. del cod. *che giovin de voler che grande e nobile* e usando diversa interpunzione, intendo: ché giovine, che è grande e nobile, deve voler cercare assai piú di far tesoro *(mobile)* di cari amici, che di denaro. Il Renier, sopprimendo la cong. *che*, legge: *giovine de' voler ch'è grande e nobile*; — v. 47: il cod. ha *liberi tutti*; ma è lez. isolata; tutti gli altri leggono *in tutto*, variante che adotto, anche per maggiore chiarezza di significato.

4. Ad Antonio da Ferrara. Son. *Per me credea che 'l suo forte arco Amore*, p. 45 (Renier, p. 156)

v. 2: mantengo la lez. del Laur. pl. XC inf. 37, seguito dal Renier, *avessi*, e rimando al cit. *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi* del NANNUCCI, pp. 115-16 (1).

5. A Luchino Visconti. Son. *Fama è di voi, signor, che siete giusto*, p. 46 (Renier, p. 158).

v. 1: leggo: *Fama è di voi*: il verbo manca nel Vatic. 3213, che è l'unico apografo del son. Il Casini (rec. cit., p. 469, n. 1) cosí ne spiegò il principio: « Poiché la fama dice che voi siete, o Luchino, il piú giusto fra i principi, non dovreste permettere che io fossi rovinato, anche se doveste spendere non giá duecento *(dua Ci)*, ma un milione *(mille emme)* di aurei e piacevoli fiorini *(effi... gialli e vaghi)* ». Ma più che *rovinato, combusto* significherá *adirato* (cfr. p. es. *Ditt.*, VI, 5, 78): è difficile credere che Fazio potesse dirsi rovinato per 200 fiorini, che Luchino,

(1) La corrispondenza di Antonio da Ferrara con Fazio comprendeva, oltre al sonetto *Se giá t'accese il petto quel furore*, il son. *Gran tempo ito son per questo mare*, pubbl. dal Renier, p. 241, e al quale Fazio rispose col son. *Avete discorso fino all'aiere*, contenuto nel Laur. Conv. (SS. Ann.) 122, ma in un foglio cosi stracciato, che non è possibile leggervi se non il solo primo verso.

nella risposta a questo sonetto, considera *dono* (v. 13), da aggiungere al *salario*; — v. 6: Il Casali (op. cit., p. 19) vorrebbe sostituire ad *unì* del cod., *udí*, interpretando: « Questa parola (combusto, rovinato) l'Ottimo l'ha sentita pronunciare da voi sul mio conto ». Dopo quanto ho ora osservato, mi par difficile accettare questa interpretazione, anche perché non considero persona l'*Ottimo*. Intendo: « Il nome di ottimo si congiunse in voi con quello di giusto, e proprio a mio riguardo, che giorno e notte metto tutto l'impegno per servirvi a vostro piacere. Anche Gorgio, infatti, afferma che avete diviso secondo quanto mi spettava; ma poi avete fatto la parte del leone. Ora, per quanto io so, non si comportavano cosí Cesare e Scipione: ché il primo preferiva l'onore al guadagno; il secondo spartiva la preda con i soldati come commilitone ». Se non andiamo errati, Fazio mette in rilievo due qualitá di Luchino, sia che con ciò volesse accaparrarsene la benevolenza (*captatio benevolentiae*, come nelle epistole cancelleresche del tempo), sia che fossero doti reali dell'animo: ciò che, almeno per la giustizia, parrebbe innegabile: cfr. A. MEDIN, *I Visconti nella poesia contemporanea*, cit., p. 734; — v. 14: il cod. dá cosí questo verso: *et Scipio ha sua spartita chome compagno*. Il Renier, perché il verso non fosse ipermetro, sostituí *qual* a *chome*. Ma bastava sopprimere la *e* di *chome*.

6. Risposta di Luchino Visconti. Son. *Se stato fussi propio quello Agusto*, p. 47 (Renier, p. 240).

v. 12: il cod. Vatic. 3213 ha: *diacian*, che il Renier intese, pur dubitativamente, *dieci an*. Ma giustamente il Casini (rec. cit. p. 469) corresse *dician* (diciamo, ordiniamo) lez. che accetto non tanto perché i 200 fiorini di cui Fazio era « creditore » sarebbero stati « tenue ricompensa alla servitú di un decennio », come il Casini afferma, ché non può chiamarsi « credito » un « dono », quanto perché l'opera prestata da Fazio si lascia circoscrivere in un determinato periodo di tempo, e precisamente tra gli anni 1345 e 1346: gli anni cioè, come s'è visto, della guerra del doge Giovanni di Murta (cfr. nota a *Ditt.* III, 5, 85). Dieci anni innanzi Fazio era a servizio, come sappiamo, degli Scaligeri; — v. 13: il Renier, seguendo il cod., lesse *perdon*. Ma molto ragionevolmente il Casali ha corretto *per don*, interpretando: « Il tuo salario ti è stato regolarmente pagato; se per di piú ti si fa un dono, piccolo o grande che sia, questo è tutto per mia bontá; tu puoi pretendere il tuo salario, ma niente di piú: e quindi accontentatene e non lagnarti » (op. cit., p. 20). *Attendere* va inteso nel senso di *pagare*, *mantenere*, come il Casali avverte; ma non mi sembra che *barbero* del v. 6 significhi *barbaro*, sí *Berbero*, di cui le milizie erano spesso formate.

7. A Bruzio Visconti. Son. *Non so chi sia, ma non fa ben colui*, p. 47 (Renier, p. 159).

v. 12: adottando la lez. *Né re Artú* del Chigiano L. IV. 131, e del Laur. Red. 184, gli unici codici che, oltre al Trivulziano 1058, dànno questo son., e mettendo in rapporto questo verso col precedente v. 9, intendo: « non aspetto il ritorno di re Artú, non mi pasco, cioè, di vane speranze ». Del re Artú si favoleggiava che, dopo la morte, dovesse tornare in vita: cfr. *Ditt.*, IV, 24, 49-51. Per il rapporto tra il Chigiano e il Laur. Red., rimando al BARBI, *Studi sul Canz. di Dante*, cit. a proposito del *Lamento di Firenze* (canz. *O sommo bene*), p. 393.

8. Sonetti dei sette peccati mortali. *Superbia*. Son. *I' son la mala pianta di superba*, p. 48 (Renier, p. 139).

vv. 9-10: ho seguito anche la lez. del cod. Panciatichiano 65, della Naz. di Firenze, non visto dal Renier. La variante *che chiudo* è confermata da quasi tutti i mss. ed è conforme all'espressione usata nel v. 2 (il Renier: *che chiude*); — v. 13: leggo con tutti i mss., compreso il Panciat. e le stampe: *vero è che* (il Renier: *vero che*).

Invidia. Son. *Ed io invidia quando alcuno isguardo*, pag. 49 (Renier, p. 141).

v. 1: seguo la lez. dell'Ambrosiano O, 63 sup. e del Barberiniano 3695, confermata dalla maggior parte dei codd. e dal son. pubbl. nell'*Appendice*; il Renier, *altrui riguardo*; — v. 2: il cod. Bergamasco Δ. IX, 16, seguito dal Renier, ha il verso ipermetro (*che se ralegri devengo umbrosa e trista)*. Il Renier muta *devengo* in *vengo*: ma il verbo poteva essere conservato inalterato, leggendo, come ha qualche ms., *che s'allegri*, forma usata anche nel *Ditt.*, V, 25, 1; — v. 5: il cod. legge: *Tra fratello fratello non riguardo*, che il Renier modifica: *Tra fratello e fratel non ho riguardo*. Mi attengo alla lez. della maggior parte dei codd.: *Da fratello a fratel non ho riguardo*, confermata dal son. pubbl. nell'*Appendice*; — v. 7: *fei* (feci) non *fe'*, che si riferirebbe a *Caino* e non all'*invidia*; — v. 8: mantengo la lez. del cod. *col mio* (*mio*, bisillabo).

Avarizia. Son. *I' son la magra lupa d'avarizia*, p. 49 (Renier, p. 143).

v. 14: poiché la lez. del cod. Bergamasco è guasta, mi attengo al Laur. Red. 184. Il Renier: *lo fiorino è lo dio ch'i' ho per idolo*.

Ira. Son. *Ira son io sanza rasgion o regola*, p. 50 (Renier, p. 145).

v. 1: mantengo la variante *rasgion*, come al v. 11 del son. precedente, forma non ignota alla lingua del tempo: cfr. CAIX, *Le origini della lingua poetica ital.*, cit., p. 167, § 148.

Gola. Son. *I' son la gola, che consumo tutto*, p. 50 (Renier, p. 148).

v. 3: preferisco leggere, con alcuni codd., *e in ogni altro bisogno me sparagno* (nel senso di *risparmio*); il Renier: *per ogni altro*; — v. 6: il Renier, ad evitare la ipometria del verso *(con tutto che dí e notte el bagno)*, lesse: *con tutto che lo dí e la notte el bagno*. Ma la lez. non trova riscontro nei codd. Leggo, seguendo il Vaticano 4830, appoggiato da buon numero di mss., *con tutto che dí e notte bene il bagno*. Si vegga anche il son. pubbl. nell'*Appendice*.

Accidia. Son. *Ed io accidia son tanto da nulla*, p. 51 (Renier, p. 153).

v. 6: conservo la lez. del cod. *mane* (Renier, *mani*): cfr. V. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, cit., pp. 46-47.

9. Lauda: *A nostra donna*. Capitolo ternario: *O gloriosa e potente reina*, p. 52 (Renier, p. 169).

v. 14: conservo la lez. *giglio* del cod., arbitrariamente cambiata dal Renier in *figlio*, che è rima ripetuta nel v. 28. Purtroppo non è possibile fare riscontri con altri codd., perchè la lauda è data dal solo Chigiano L. VII. 266.

10. Lauda: *Le allegrezze di Maria*. Capitolo ternario: *O sola eletta e piú d'ogne altra degna*, p. 53 (Renier, p. 170).

v. 65: il cod. della Comunale *(Gambalunghiana)* di Rimini, D. III. 48, scelto dal Renier a base del suo testo, legge: *ch'altri mandar non volse ma venire*, senza rispondenza di rima. Piuttosto che modificare il verso, come fa il Renier con l'aggiunta dell'avv. *già*, preferisco adottare la lez. del Chigiano L. VII. 266, che è il solo a dare, con l'altro cod., la lauda; — v. 72: conservo la lezione del cod. (l'ultima parola ha la dieresi).

È possibile tentare una cronologia soltanto per le rime politiche: da ciò l'ordinamento che esse hanno nella presente raccolta. La canz. *Quel che distinse il mondo in tre parte* andrá riferita, come è detto nel commiato, al 1335. L'occasione che la ispirò fu assai probabilmente l'occupazione di Lucca da parte di Mastino della Scala, occupazione che scatenò l'ira di Firenze, che da lungo tempo mirava a conquistarla: essa avvenne nel novembre 1335, proprio poco tempo prima che l'anno si chiudesse, come dice il poeta (vv. 82-84).

Per lo stesso motivo fu composta la frottola *O tu che leggi*. Narra G. Villani che nel dicembre 1335 una «solenne e grande ambasceria», composta di «sei maggiori cittadini grandi e popolani», fu inviata da Firenze agli Scaligeri per richiedere Lucca, che essi avrebbero dovuto cedere, secondo i patti, avendo ottenuto Parma (1). Ma nulla concluse. Prima furono chiesti 360.000 fiorini d'oro; poi milizie per l'acquisto di Bologna. Firenze richiamò gli ambasciatori, che rientrarono in cittá il 23 febbraio 1336. Fazio era allora a Verona (2) e, parteggiando per gli Scaligeri, scendeva alle piú violente ed ingiuste minacce contro Firenze: minacce che, in parte, s'avverarono nello stesso anno, con le scorrerie e l'occupazione di Cerretoguidi, fatte, «con grande danno di preda e d'arsione di case e di biade, sanza alcun contasto», nel luglio; e col «guasto del borgo a Santafiore e altre villate di Samminiato» nell'agosto, come narra G. Villani (*Cron.*, XI, 51).

La canz. *Tanto son volti i ciel di parte in parte* è rivolta a Lodovico il Bavaro. Nella contesa tra l'imperatore e Giovanni XXII, il poeta prende risolutamente le parti del primo. Sappia bene che egli è il «seicento sessantasei», che giá nell'Apocalisse si trova destinato a soverchiare la «bestia da le dieci corna», la Chiesa. I cieli stessi sono in tal congiunzione, da mostrare che «l'impero debba regnar»: ché a Saturno han sottomesso la loro forza Marte, Giove, Venere, il Sole. L'un di voi, imperatore o

---

(1) G. VILLANI, XI, 44. Sulla perdita di Lucca e il dolore che ne provò Firenze, si vegga anche il cit. *lamento* di A. PUCCI, pubbl. nei *Lamenti storici dei sec. XIV, XV e XVI*, a cura di A. MEDIN e L. FRATI, cit., vol. I, p. 3 e sgg.

(2) Cfr. RENIER, *Liriche*, pp. CLVII-VIII. Egli vi era forse fin dal 1331, in cui vi era podestá suo padre Taddeo (RENIER, CXII).

papa, « dee dar legge e tener ritto el bacolo » : pensi l'imperatore di far tale se stesso. E scenda in Italia, perché essa non fu mai piú acconcia ad una simile impresa: aperta la Lombardia, stanca la Toscana, insofferente il Reame di Napoli del dominio angioino e del governo femminile: a lui spetta l'ufficio di « risuscitare il morto ghibellino » e vendicare, finalmente, le ombre degli ultimi Svevi, Manfredi e Corradino.

L'accenno al Reame rimasto vuoto e non piú nelle mani di un re, ma di una regina, giovane e bella, ma incapace di impugnare la spada, fa collocare la canzone dopo la morte di Roberto d'Angiò, avvenuta nel 1343. Qualche tempo prima, Lodovico aveva mostrato l'intenzione di ritornare in Italia, per aiutare i Fiorentini combattenti contro il suo nemico Giovanni di Boemia.

Indirizzato allo stesso Lodovico il Bavaro ritengo il son. *Se legittimo nulla nulla è*. Il Renier (p. CCXXXI) lo credeva rivolto all'imperatore Carlo IV, per sollecitarlo a far di nuovo ritorno nella penisola, dopo la sua partenza del 1355, traendo conferma alla sua asserzione dall'intendimento del poeta di mordere l'avarizia di Carlo. Ma nulla di ciò nel sonetto. Non l'avarizia dell'imperatore, ma lo stato in cui si trovava l'Italia, in cui signoreggiavano ingiustizia, poca fede e falsitá, morde il poeta. Egli trae occasione da queste dolorose condizioni, per auspicare il ritorno tra noi del Bavaro che, partendo, aveva promesso di ritornare, con forze accresciute, a ritentare l'impresa d'Italia (1).

La canz. *Di quel possi tu ber che bevve Crasso*, che divenne immediatamente famosa (2), fu scritta poco dopo l'11 giugno 1355, in cui l'imperatore ripassò le Alpi « colla corona ricevuta senza colpo di spada e colla borsa piena di danari avendola recata vuota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni e con assai vergogna in abbassamento dell'imperiale maestá » (3).

---

(1) G, VILLANI, X, 144 e cfr. *Canti d'amore e di parte*, cit., p. 17-18.

(2) La ricorda il Sacchetti, citandone il primo verso, come abbiamo giá notato, nella canz. *Non mi posso tener più ch'io non dica* (v. 150) e fu presa a modello da Antonio da Ferrara per la sua canz. *Lungo silenzio posto al becco santo*. A. MEDIN (*I Visconti nella poesia contemporanea*, cit., p. 733 e sgg.) notò, anzi, che la str. V della canz. di Fazio par quasi lo schema della canz. del Beccari.

(3) M. VILLANI, V, 54. Per la poesia politica di Fazio, rimando ai miei *Canti d'amore e di parte*. cit., pp. 15-25 (ed ivi la bibliografia). Si veggano anche B. CROCE, *Fazio degli Uberti* cit., pp. 153-55, e M. CASALI, *La lirica* cit., p. 87-91.

Riguardo alle altre rime poco si può dire. Il sonetto a Luchino Visconti, rimanda, come s'è detto, agli anni 1345-46 e testimonia che il poeta era già passato dagli Scaligeri a servigio dei Visconti. La canz. a Galeazzo e a Bernabò, *L'utile intendo*, fu forse composta subito dopo la morte dell'Arcivescovo Giovanni (5 ottobre 1354). Morto l'Arcivescovo, di cui aveva con entusiasmo tessuto le lodi nel *Ditt.* (III, 4, 71-75), era venuto a mancare al poeta un valido sostegno: era naturale che cercasse di ingraziarsi coloro che gli succedevano, dando ad essi, giovani inesperti «giunti per tempo ad alte cose intendere», norme di governo e chiedendo, per sé, «servizio e grazia»; se pure la canz. non va ricondotta a quegli esempi di poesia didattica sul modo di governare, come allora si componevano. Anche Bindo Bonichi ha, per es., una canzone in cui tratta «come l'uomo che ha signoria si deve portare in sé e ne' sudditi suoi»(1).

Il Renier (p. CLXXIV) vorrebbe riferire il son. *Non so chi sia*, diretto a Bruzio Visconti, al tempo in cui questi, ancor giovane, tornava trionfante di Germania, dove era stato, nel 1336, agli stipendi dei duchi d'Austria Guglielmo ed Ottone, dai quali, in ricompensa del valore dimostrato nelle imprese militari, aveva ottenuto di fregiare di una corona il capo della vipera viscontea(2). Ma par difficile che Fazio possa aver conosciuto e stretto così salda amicizia con lui prima del 1336, nel quale anno, e con molta verosimiglianza anche prima, era a Verona.

3. Appendice.

Nell'*Appendice* ripubblico la canz. *Amor non so*, seguendo la lezione del cod. II. IV. 250 della Naz. di Firenze; i sonetti dei sette peccati, secondo la redazione fatta conoscere da F. Pellegrini (*Sette sonetti morali di F. d. U.*, cit.) di sul cod. 2751 della

(1) Il Renier (p. CLXXVI) vorrebbe composta la canzone non molto dopo il 1355, quando Galeazzo e Bernabò si furono disfatti del loro fratello Matteo. Su di essa si veda anche A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea* cit., p. 733. La canz. di Bindo Bonichi è la XI, p. 76, nelle *Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite*, Bologna, 1867.

(2) Cfr. L. A. Muratori, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, Milano, 1837, tomo IV, p. 495.

Bibl. Universitaria di Bologna (sec. XV *in.*), dove hanno l'intestazione *Fatio degluberti*, la frottola di Tommaso di Giunta in risposta a quella di Fazio ad Alessio Rinucci e il sonetto dello stesso, scritto per la medesima occasione.

Canz. *Amor non so*, p. 57 (Renier, p. 184).

Mi limito a dare le varianti del cod., avvertendo che forme come *vitio, avaritia, spatio* sono state trascritte con la *z; tucto, suspecto, cictà, lecto* e simili, con la doppia *t; ognior, ognor*; tolta l'*h* dopo *c* innanzi a vocale dura; mutata la *x* nella doppia *s* in forme come *luxuria*.

v. 9: *Et*; v. 9: *cresciendo*; v. 12: *chontreti mecho. et non mi val Rethorica*; v. 15: *singienera*; v. 16: *ongni*; v. 17: *dazafiro*; v. 18: *polo*; v. 19: *Ongni animate et augieletto in Venere*: ho lasciato *Venere*; ma lo schema metrico vorrebbe *Venera*; sennonché esso non è rispettato neppure nei vv. 21 e 22; v. 21: *giel... chessi*; v. 22: *Et*; v. 23: *cielata*; v. 27: *Se*; v. 28: *et*; v. 29: *et*; v. 30: *et*; v. 34: *farssi tiepida*; v. 36: *giermina*; v. 38: *dureza*; v. 39: *ochi*; v. 40: *leticha*; v. 41: *ciessa dellondeggiare*; v. 41: *et*; v. 42: *sichuri*; v. 43: *saqueta et... miticha*; v. 45: *Et*; v. 47: *augieletti*; v. 48: *chontro atte*; v. 49: *Et perllo*; v. 50: *dureza*; v. 51: *sadolcie ne schorgiere*; v. 52: *servirlla*; v. 58: *acheto et... muggiere*; v. 60: *expedio*; v. 65: *et vivo et*.

Sonetti dei sette peccati.

Il Pellegrini era incerto se questi sonetti fossero opera «d'un interpolatore quasi coetaneo all'Uberti» o costituissero «una seconda redazione procedente da Fazio stesso». Chi, dopo quanto s'è detto del modo di comporre del nostro poeta, confronti questa con l'altra redazione, non crederá strano che i sonetti pubblicati dal Flamini possano attribuirsi a Fazio. La differenza tra le due redazioni non sta tanto nell'unitá metrica presentata dai sonetti editi dal Flamini (ABBA, ABBA: CDC, DCD, EE), mentre, negli altri, i sonetti *Superbia, Invidia, Avarizia, Lussuria* hanno, nelle terzine, lo schema CDD: CEE e i tre rimanenti CDC: DEE, quanto nel fatto che i sonetti del cod. Bolognese sono tutti caudati: cosicché, mentre le quartine sono pressoché identiche negli uni e negli altri, nei sonetti pubbl. dal Flamini

le terzine si differenziano per lo sviluppo del concetto richiesto dalla « coda » e, diciamolo francamente, anche dalla tirannia della rima. Restando nel campo delle ipotesi, si potrebbe pensare che i sonetti del testo bolognese rappresentino una primitiva redazione, abbandonata quando ai sonetti fu dato l'assetto definitivo, attestato dal numero cospicuo di codd. che li contengono.

Do le varianti del cod., le congetture del Pellegrini e indico i punti in cui mi allontano da lui.

Superbia, p. 59 (Pellegrini, p. 20).

v. 1: ms.: *superbia*; — v. 10: ms.: *che chiudi gli occhi nostri*. Ho corretto *chiudo*, come vuole il v. 11 ed ha il son. originale. Il P.: *chiude*. *Nostri* è cattiva lettura dell'amanuense; — v. 11: ms.: *vive*; — v. 14: ms.: *piú volte me conduce*. Il P. « Ritoccai *conduce* in *aduce*, o *adduce*, come il metro domanda, supponendo un facile passaggio tra l'*a* iniziale del vocabolo e l'abbreviazione di *con* »; — v. 15: ms.: *vero e quando vegno*. Il P.: « la forma *vegno* del nostro cod. può essere vantaggiosamente corretta in *regno*, com'è negli altri testi ».

Avarizia, p. 59 (Pellegrini, p. 21).

v. 2: ms.: *de cuj lapetito maj non e satio*; — v. 9: ms.: *non no parenti*; — v. 14: ms.: *scola altre livire*. Il P.: *in mia scola su altre livere*; ma la prep. *su* mi sembra inopportuna; — v. 16: ms.: *el fiorino el dio cha doro*.

Lussuria, p. 60 (Pellegrini, p. 22).

v. 4: seguo il ms.: *e non temo ingiuria*. Il P.: *e piú non temo*, ricavando l'avverbio dalla lezione del son. originale; — v. 6: seguo il cod. Il P. *ch'e' greci e [li] troian giá mal mi videro*; — v. 8: non è improbabile che *anguria* sia cattiva lettura per *auguria*, come ha il son. originale; — v. 9: ms.: *di mj*.

Invidia, p. 61 (Pellegrini, p. 23).

v. 6: ms.: *chain sal ben che*. Il P.: *chain sal bene che per me s'acquista*, giustificando la lezione con queste ragioni: « Non oso risolvere senz'altro: « Chain sa 'l bene che... » sulle orme del Renier, restando sempre possibile una seconda interpretazione: Caino sallo bene, che [cosa] s'acquista per mezzo mio »; — v. 13: ms: *Solo al gran*.

Gola, p. 61 (Pellegrini, p. 24).

v. 2: ms.: *per mj*; — v. 3: ms.: *in onaltr bisogno*; — v 5: ms.: *assiutto*; — v. 7: ms.: *laveggo*; — vv. 9-10: perché abbiano senso, leggo il primo: « Trova *chi* cerca ben di ramo in ramo », conformandomi alla lezione del testo originale, appoggiata da un buon numero di codd., e il v. 10: « ch'*al* mondo fo principio del mi' male », mentre il P., seguendo il cod.: *Trova e cerca ben... che 'l mondo fo principio*; — v. 12: ms. *lo fin mio* e non andava mutato: *mio* è bisillabo; — v. 13: ms.: *ne disidero*. Il P.: *Ch'altro non penso, né disiro o bramo*; — v. 14: il P.: « Nel trascrivere questo verso il copista ripeté dapprima l'inizio del v. 16 *Chagio in poverta*; ma poi sottosegnò queste parole e scrisse: *Cha venerj et baccho et alor stendo lale*. Verso questo di ardua riduzione, nel quale dubbiosamente inserii dei ritocchi suggeriti dal metro e dal senso »; — v. 16: ms.: *chagio in poverta*, senza premettere al verbo la cong. *e*, come è negli altri codd. e fa il P.

Ira, p. 62 (Pellegrini, p. 25).

v. 7: ms.: *non e mai*; ma *e* è, probabilmente, svista per *a* ed *ha* richiede il senso. Il P.: *è*; — v. 8: ms.: *in peghola*: svista dell'amanuense, che ripete la rima del v. 4. Dagli altri mss. si deduce: *fregola*; — v. 14: ms.: *tiemi ciecha et orbida*. Il P.: « Il vocabolo *orbida* par coniato su *orba* e cosí intese il copista premettendovi un *et*. Non escludo tuttavia l'altra risoluzione: *e torbida* ». Ma nel *Ditt.* è giá usato *orbido* (IV, 10, 10), col significato di *cieco, sciocco*; — v. 15: ms.: *bastimo..*; *cristianissima*, senza continuitá di rima col verso successivo.

Accidia, p. 62 (Pellegrini, p. 26).

v. 4: ms.: *ell si trastulla*; — v. 5: ms.: *cutale* e cosí il P.; ma *cotale* era giá al v. 3 del son. *Superbia*; — v. 6: ms.: *e non o piu pie ne piu man et occhia*, lez. che conservo. Il P.: *Non ho piú pié, né piú man*, [*né piú*] *occhia*; — v. 7: ms.: *graçiolo meso chomo*; — v. 8: ms.: *discenta*; — v. 11: ms.: *me fatigha*, in rima con *formicha* del v. 9 e con *fatigha* del v. 13; — v. 16: ms.: *i vennj al mondo per darmj a vermi*. Il P.: *I vennj al mondo* [sol] *per darmj a' vermj*. Soggiunge: « Altra maniera per tornare a giusta misura questo verso, che nel ms. manca d'una sillaba, sarebbe: *I venni al mondo per darmi a* [*llí*] *vermi*. E cosí leggono alcuni codd. ». Ma mi pare che possa mantenersi la lezione del cod., non essendovi alcun motivo di cambiarla.

Frottola di Tommaso di Giunta, p. 63 (Renier, p. 251).

La frottola è data dal solo Laur. pl. XLII. 38, dove ha questa intestazione: « Risposta chefece Tommaso di Giunta chiamato treguano alapistola difazio degli Uberti scritta disotto ». L'unicitá del ms. rende impossibile ogni riscontro, che permetta di accertare la lezione nei casi dubbi. L'oscuritá dei versi dipende, oltre che dalla natura stessa della *frottola*, dal fatto che T. di Giunta risponde *per le rime*. Dandone il testo, mi distacco quasi sempre dall'interpretazione, e quindi dall'interpunzione, data dal Renier.

Secondo me, la frottola cade nel periodo di tempo (1336), in cui Firenze, rotta ogni trattativa con gli Scaligeri per avere Lucca, cercava alleanze per combatterli (G. Villani, XI, 49) e aveva giá stretta alleanza con Venezia (G. Villani, XI, 50). Inducono a crederlo i vv. 31-36 e, probabilmente, i vv. 20-23; né nella frottola si accenna ad alcuno dei primi favorevoli successi, che culminarono con la vittoria di Padova dell'agosto 1337, in cui fu presa la cittá e cadde prigioniero Alberto della Scala (G. Villani, XI, 65). Non siamo, dunque, molto lontani dal tempo in cui Fazio aveva composta e consegnata la sua al Rinucci: lo indicano anche l'accensione dell'animo e il modo come sono ribattute le argomentazioni del Nostro. Il giudizio di T. di Giunta collima con quello del Villani: è interessante, per questo, leggere il capitolo 50 del libro XI della *Cronaca*. I fatti diedero piú ragione a T. di Giunta, che a Fazio.

vv. 1-16. Allontanandomi dal Renier, parafraso: « Mi pare che tu siedi ne' seggi degl'ignoranti, se voglio stare ai tuoi versi e alle cose terribili ed empie, che in essi minacci ad ognuno di noi: sembra che tu ardi di questo desiderio, tu che t'adiri e parli come chi teme. Da quanto dici (*le teme*, da *la tema*, il tema), e se ho ben visto il motivo, la tua scorta (Mastino) si pasce di quel cibo, con cui si adesca la viltá: onde son molto lieto che sia stato trovato il compenso per adescarla e siano state scelte (a ciò) genti, pur tra le dilette (come sei tu) »: che è un modo, nell'ironia che lo pervade, di tacciare Fazio di viltá; modo a cui dá risalto il significato ambiguo della parola « pago », che induce il sospetto che Fazio, a scriver quello che ha scritto, sia stato « pagato ». Con ciò T. di Giunta risponde ai vv. 12-17 della frottola Ubertiana. Il Renier propose di leggere al v. 4: *Gli direi*; ma senza senso. Il ms. al v. 15

ha *o* non *e*; ma, tuttavia, mi pare che *e* debba leggersi, come ha il Renier.

Di piú difficile, anzi di impossibile interpretazione, sono i versi che seguono, se si deve stare alla lezione, che ne ha data il Renier:

Di suon veggiati cossi
18 in che dubbiar giá cossi,
ma poi ch'io mi riscossi
dello ingannevol patto
21 si fece questo patto
come denno
per chi si de' e se denno
24 in me per dargli tengo tristi lai.

Propongo di sciogliere *veggiati* del v. 17, che non dá senso, in *veggio ti* e, seguendo l' interpunzione data nel testo, intendo: « Veggo che ti punsi con le parole, nelle quali giá si coglie *(si co')* il mio « dubbiare », i miei dubbi sulla sinceritá della condotta di Mastino; quando me ne avvidi e mi riscossi, dal patto, con cui lo Scaligero voleva ingannarmi, nacque quest'altro [la lega con Venezia e con gli altri Signori della Lombardia], per opera di chi si deve, come debbono; e se debbono, ho ben motivi da far lamentare tristemente Mastino ».

T. di Giunta si riferisce ai vv. 40-44 della frottola di Fazio. A commento della nostra interpretazione, si tengano presenti questi fatti. Gli Scaligeri avevano domandato a Firenze, in cambio di Lucca, « grossa quantitá di moneta ». Conosciuta la richiesta per mezzo degli ambasciatori che si trovavano a Verona, Firenze decise di accettarla. Gli ambasciatori, « dopo lungo trattato di parole, furono con dissimulata concordia dalla parte de' detti messer Mastino e messer Alberto di darne loro trecentosessanta migliaia di fiorini d'oro ». Trovati i denari, Mastino li rifiutò, « dicendo noi non volemo di Lucca danari, che n'avemo assai; ma volemo ch'e' Fiorentini, se vogliono Lucca, colle loro forze ci aiutino acquistare la cittá di Bologna, o almeno non ci fossero incontro volendola acquistare ». I Fiorentini, « avveggendosi però tardi della fellonesca intenzione del Mastino e della non vera e sofistica dimanda di Bologna », ruppero le trattative e richiamarono gli ambasciatori (G. VILLANI, XI, 44, capitolo che va tutto letto per comprendere il perché della « sofistica dimanda » di Bologna).

Questi fatti spiegano i dubbi che Firenze nutriva sulla sinceritá delle proposte scaligere e il suo riscuotersi. Dai patti ingannevoli, offerti da Mastino, sorse il nuovo patto, la lega stretta con Venezia e alla quale non tardarono ad aderire i Visconti, gli Estensi, i Gonzaga (G. VILLANI, XI, 64) (1).

(1) Il Villani non parla del duca di Carinzia e Tirolo, che aderi pure alla lega, pretendendo Feltre e Belluno.

vv. 25-75. Parafraso anche qui, a chiarimento della mia interpretazione: «Tu pur li hai, i «tristi lai» che tengo in serbo, ma senza troppa avventatezza, ché, per avventare, la cosa genera grandi liti: e di liti giá si riempie, come selva o bosco, tutto il Veronese. Ma io non vengo ancora a diboscarlo; mi preparo, però, e racconcio la cocca dello strale, che s'accocca alla corda — strale che si nasconde maestrevolmente nell'ombra [cfr. i vv. 55-59 della frottola di Fazio] — senza frapporre indugi con dilazioni e speranze. E come esso strale scocca lodevolmente, abbassando la lode e il pregio di cui s'adorna Mastino! Egli voleva farsi pregiare come re [G. Villani (XI, 77) afferma che «aveva fatta fare una ricca corona di pietre preziose per farsi coronare re di Toscana e di Lombardia»] e credeva passare e restare in Toscana ed abbassare le insegne fiorentine [cfr. G. VILLANI, XI, 45]; credeva aver trovato un Tersite o gente venduta, che congiurassero vigliaccamente per non dare la propria vita alla patria. Ma non fu tempestivo Mastino a pensare al tempo doloroso, in cui la fortuna gli si sarebbe, anzi gli si è cambiata [risposta ai vv. 44-48 della frottola di Fazio]. Cosí s'è avvolto e s'avvolge in vane speranze [quali, indica G. VILLANI, XI, 77] chi non crede venire a patti [cfr. i vv. 50-52 della frottola Ubertiana]; ma ora che il patteggiare è finito, è necessario che Mastino s'arrenda alla mia volontá, balli nel mio ballo. E ne godo, perché adesso potrá, forse, correggere gli errori della sua fantasia: onde è giá buona mente la sua. Si valga pure del seggio trionfale (1); ma dovrá pur dire che non vale, come il fanciullo che sbaglia nel suo giuoco, dal momento che gente che erra ne' suoi calcoli [e in essa saranno il marchese Spinetta Malaspina ed altri ghibellini, di cui parla il Villani, XI, 44] gli annebbia gli occhi ed essa stessa si fascia delle colpe, che a lui sono poi imputate. E io gli daró scacco matto coi miei colpi, ché ne ho il potere; e giá come matto [G. Villani (XI, 65) chiamava «matto» il fratello Alberto] porta ghirlanda in testa. Ora puoi vedere se l'abbagliano le lusinghe di coloro che, mossi da invidia verso Firenze, lo adulano. Tanto egli è lontano dal vero e mi ha colpito da ingrato, che si sono cacciati in una posizione malagevole lui e la sua mente pazza [cfr. i vv. 75-78 della frottola di Fazio]».

Per addivenire a questa interpretazione, intendo *crai* nel v. 36 (il cod. legge chiaramente *in crai* e non *incrai*, come afferma il Renier, che non sa spiegarsi il vocabolo) nel senso di *domani*, come è in Iacopone da Todi (cfr. il *Glossario*, nell'ed. di *Le Laude*, a cura di G. Ferri, Bari, 1915, p. 280), in L. Pulci (*Il Morg.*, c. 27, 55, 4) e in altri scrittori; leggo il v. 45, dato dal ms. *per non per dare* (e modificato dal Renier *Pur non per dare*), *per non pur dare*; non intendo pronunciate

1) Della potenza di Alberto e Mastino, «montati, come dice il Villani (XI, 50), in poco tempo in *sí alto soglio*, e in si alto stato e signoria, non degna a loro né per senno né per meriti», parla lo stesso Villani nel cap. 77, XI.

da Mastino le parole *non vaglia* del v. 58, né *si* del v. 62 come avverbio, ma come pronome riflessivo; lascio, nel v. 60, *lui* del cod. con valore di *a lui*, senza mutarlo in questa forma; conservo nel v. 73 la lezione del ms. *ed e diemmi ingrato*, che il Renier muta in *ed emmi ingrato*, e tolgo, dopo l'ultima parola, il punto e virgola, intendendo cong. consecutiva *che* del verso successivo.

vv. 96-103. Ai vv. 94-108 della frottola di Fazio, T. di Giunta contrappone la gioia, che Firenze avrá dalla vittoria su Mastino. Dice il Villani che la lega con Venezia «fu piuvicata in Vinezia e in Firenze in uno medesimo dí, 15 di luglio [1336]... in pieni parlamenti *con grande festa e allegrezza* in ciascuna delle dette cittadi» (XI, 50).

Nel v. 97 il Renier espunge *i (i canti)* del ms., non avvertendo che ivi *canti* significa *luoghi*; nel v. 102, *serena* va intesa *Serena (Sirena)*.

v. 111. Renier: *S'al babilonio caro*. Ma s'intenda *Babilonio* (il cod. ha *banbilonio*) *Caro (Cairo)* e, per la locuzione, si veggano questi versi del *Ditt.*:

> Due cittá sono, diss'el, che fan riparo
> sopra quest'acqua [Nilo]: quella di lá noma
> Babilonia; l'altra di qua il Caro (VI, 1, 64-66).

vv. 117-22: Renier:

> 117 E questo vo' che s'odi,
> che le mie forze sparte raguno;
> acciò che vachi sue gente proterve
> 120 farò che sí dirá:
> «vêr me quel munerar che 'n dir mi desti
> svegliando te, che per dormir mi desti».

Se si vuole ricavare un senso da questi versi, occorre unire il v. 119 col 118; mettere il punto fermo alla fine del v. 119 e leggere diversamente gli ultimi 3 versi, come abbiamo fatto nel testo. T. di Giunta si riferisce ai vv. 34-43 della frottola di Fazio e in sostanza vuol dire che quell'offerta di danaro, che Firenze aveva fatta a Mastino per aver Lucca, dovrá farla ora lo Scaligero a Firenze, se vorrá scampare dalla rovina.

Sonetto di Tommaso di Giunta, p. 67.

È un sonetto rinterzato. Fu pubbl. la prima volta dal Renier (*Sonetti inediti di Tommaso di Giunta e d'altri rimatori del secolo XIV*, Ancona, 1883, p. 13), di sul cod. Laurenz. pl. XLII, 38,

dove ha questa intestazione: « Anche mando il sopradetto Tommaso digiunta colla predecta risposta loinfrascritto sonetto che dice chosi » (c. 123*r*, numeraz. originale) (1) e segue alla frottola. Si riferisce alla stessa occasione per cui essa fu scritta e allo stesso periodo di tempo.

v. 4: mantengo la lezione del cod.; il Renier *onde a fuggire*.

---

(1) Il Renier non pubblicò l'intestazione, ma intitolò il son. *Tommaso di Giunta a Fazio degli Uberti*. La numerazione delle carte seguita dal Renier, così per la frottola, come per il son., non è l'originale.

INDICI

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE DEL « DITTAMONDO » (1)

(1) Il primo numero indica la pagina, i successivi, i versi: i numeri in corsivo, le allusioni a fatti o personaggi di cui non si fa il nome o si fa in modo incompleto. Tra parentesi sono gli autori tenuti presenti da Fazio, citati con intento principalmente esegetico. Le edd. sono quelle indicate nelle *Annotazioni*, alle quali e ai nostri *Appunti*, qui ricordati con l'abbreviazione *A*, si rimanda chi voglia una conoscenza più estesa ed approfondita delle fonti e del modo con cui il poeta se ne valse. Abbiamo usato le seguenti abbreviazioni: G = Giustino; GV = Giovanni Villani; I = Isidoro *(Etym.)*; Li = Livio; Lu = Lucano; MP = Martino Polono; Or = Orosio; Ov = Ovidio *(Met.)*; PD = Paolo Diacono *(Hist. Lang.)*; S = Solino; V = Virgilio *(Aen.)*; Va = Giulio Valerio; VM = Valerio Massimo. I libri della Bibbia sono cit. col loro titolo, premesso B. Sono stati omessi, perché frequentemente ricordati, i nomi *Dio, Cristo, Solino*.

INDICE DEI CAPOVERSI DELLE « RIME »

INDICE SOMMARIO

VOLUME PRIMO

IL DITTAMONDO

VOLUME SECONDO

LE RIME

INDICE GENERALE